JEFF LONG
ANGELI DI LUCE
(Angels Of Light, 1988)

PREFAZIONE

Tradurre *Angeli di luce* è stato per me come un tuffo della memoria nel mondo verticale dello Yosemite. Il famoso parco californiano, paradiso dell'arrampicata su granito, si staglia in tutta la sua nuda complessità nella prosa lucidissima e disincantata di Jeff Long. L'autore ci mostra il Parco dello Yosemite con un'attenzione al dettaglio quasi cinematografica - scorcio mattutino della Valle da sopra i banchi di nebbia, dalla parete dell'Half Dome; quadro invernale dell'Alta Sierra con sipari di neve che calano dal cielo crepuscolare; serpentine di automobili luccicanti che scorrono tra le gambe in spaccata di un arrampicatore. E intanto le vie di roccia e i fili della trama s'intrecciano in un'architettura di azione, avventura e suspense.

Romanzo stimolante e al tempo stesso documento esatto di un modo di essere radicale, ai margini della società americana, *Angeli di luce* è veramente un "faro di luce" puntato su certi "angeli" terrestri, gli arrampicatori. Il loro giardino di granito è un eden nel quale gli "angeli" sono condannati ad una vita di eterna precarietà. L'imprevedibile è all'ordine del giorno, l'ovvio è solo un'apparenza fallace.

L'occhio dell'autore, mentre penetra le vicissitudini di questi arrampicatori, è in effetti molto attento alla realtà umana di cui siamo tutti parte. Il suo sguardo mette a nudo uomini e donne nella loro essenza più cruda - l'esaltazione e l'invidia che accompagnano le loro conquiste; i loro ideali, spavalderie, timori, indecisioni fatali; i momenti "banali" della loro esistenza, come quando urinano o filosofeggiano sospesi nel vuoto, in parete. L'arrampicata diventa così una metafora per qualsiasi "ascensione" nella vita di un uomo, e la caduta è inevitabile per chi insegue chimere troppo alte.

È, dunque, un romanzo che si può gustare a diversi livelli. Come pura e semplice avventura, avvincente dalla prima all'ultima pagina. Come un giallo, il cui mistero non è completamente risolto fino all'ultimo capitolo. Come un western, con duelli all'ultimo sangue, l'indiano, l'idealista, il cattivo. Come romanzo psicologico, in quanto ogni personaggio rivela tratti fondamentali del complesso carattere umano. Come storia d'amore, la donna vista dall'uomo, l'uomo dalla donna. E infine come un fantastico,

VISIT…

realistico documento della vita degli arrampicatori californiani e del loro ambiente. Un romanzo molto ricco, che tesse i suoi elementi in uno stile letterario insieme limpido e forbito.

Una parola sulle "voci" dei personaggi. Nella traduzione italiana, purtroppo, non è sempre stato possibile riprodurre le singole (e talvolta singolari!) espressioni dei protagonisti, né il loro gergo in tutte le sue sfumature. Ho evitato di rifugiarmi nei vari dialetti italiani o in una profusione di note a fondo pagina, ma ho cercato di adattare i dialoghi con espressioni che, se non proprio equivalenti allo "slang" americano, almeno diano al lettore un'idea del linguaggio colorito, smaliziato, essenziale, e spesso gratuitamente volgare, degli arrampicatori.

Avendo conosciuto di persona l'autore, vorrei esprimere il mio sincero apprezzamento per questo scrittore serio e determinato e per la sua pronta assistenza nel rendermi più agevole il lavoro di ricerca per la traduzione. Gli auguro il miglior successo di fronte ai lettori italiani, per i quali ho fatto del mio meglio per offrire questo degno romanzo, dedicandomici come se lo avessi scritto e curato io stesso. Per gli aspetti tecnici della composizione ringrazio l'Editore Fausto Sardini di Bornato in Franciacorta e le sue preziosissime collaboratrici, che mi hanno iniziato alla scrittura su computer Macintosh, agevolando enormemente la stesura di questa traduzione. Un ringraziamento particolare, inoltre, va ai miei genitori e a Mirella e Luciano Tenderini per avermi incoraggiato e assistito in questo lavoro tanto oneroso quanto onorevole.

Franco Gaudiano

CAPITOLO 1

Come quel giovane incosciente che volò troppo vicino al sole, questo scalatore non poteva non precipitare. La differenza era che le ali di John si stavano sciogliendo sotto la luna, e che per lui l'ascensione non era una fuga, ma una vera e propria prigionia. Era ancora troppo presto, tuttavia, per cedere alla disperazione, e così John Coloradas tormentò le sue mani - incerottate, infiammate e fumanti di un altro strato di magnesite fresca - infilandole più strette e più in alto nella fredda fessura di granito, e facendo una smorfia di disappunto nell'accorgersi che non sentivano più alcun dolore. Avrebbe avuto tempo più tardi, quando (guai a pensare "se") lui e Tucker avrebbero toccato terra pianeggiante, per sgelarsi le dita e preoccu-

parsi del loro stato. Per il momento divorò a pieni polmoni una boccata di brezza notturna, assaporando l'odore di abeti così lontani che non si potevano percepire. Il chiaro di luna disseccava quelle distese di pietra ampie e nude, facendo morire di fame la sua ombra, chiamandolo più in alto con la sua luce di mercurio. Sentiva polvere di gesso in fondo alla gola, mentre da molto più lontano - forse da una grotta o da un ritaglio di bosco sulla cima - gli arrivava al palato anche un sentore di muschio. E al di là di tutti gli odori della Valle[1], John fiutò la bufera.

Stava per nevicare. Ma prima sarebbe piovuto. John continuò a torcere e ad affondare le mani e i piedi nella roccia indifferente, in lotta contro la tirannia che gli si abbarbicava addosso come una scimmia in calore. Per terribile che fosse, la minaccia di venire annientato da una perturbazione dal Pacifico non lo sconvolgeva. Nell'ordine cosmico delle cose aveva perfettamente senso: polvere alla polvere. Avrebbe scrollato le spalle, se la sua posizione glielo avesse permesso. Forse ce l'avrebbero fatta, forse no. Fin dall'attacco della via, cinque brevi giorni e cinque lunghe notti prima, la scalata era stata gravata da errori di calcolo e da vere e proprie cazzate: insufficienza di cibo e sovrabbondanza di acqua; pezzi importanti di equipaggiamento lasciati cadere da dita intorpidite dal freddo; una buona mezza giornata persa dietro una fessura sbagliata... Ogni arrampicata seria ingigantisce tali peccati veniali, ma una scalata così, in inverno, li può addirittura rendere mortali, e ormai si era già alla vigilia di Natale. Il registratore a pile aveva esalato l'ultimo respiro, derubandoli dei loro Talking Heads e - musica standard per scalatori himalayani - dei Pink Floyd; e l'unico desiderio di John, a questo punto, era di porre termine a questa lotta con la gravità, in un modo o nell'altro. Era, per così dire, a corto di carburante. Quando uno esce vivo da una simile avventura, viene battezzato "eroe" o "duro" dalla comunità dei rocciatori. Quando invece non ce la fa, diventa materia prima per la macelleria delle storie di montagna. Può capitare che un corpo oscilli al vento per una stagione intera prima che lo portino giù, il che comporta che si stanino dai loro ripostigli i teleobiettivi più lunghi, per qualche foto da collezionare come macabro trofeo.

John si sentiva come se il continente gli girasse tutto intorno, e ripensò all'ipotermia. La sua spessa criniera Apache di capelli neri pesava venti chili quella notte, o almeno così gli sembrava ogni volta che piegava la testa all'indietro per scrutare l'oscurità in cerca della cima. Le cime sono entità elusive. Sempre proteiformi, come se si spostassero per incoraggiare vane speranze, sfidano poi ogni previsione. A volte ti sfuggono davanti

agli occhi nel momento stesso in cui le guardi. Altre volte ti scivolano via improvvisamente sotto i piedi. Puoi combattere con una montagna quasi fino alla bara, perdere le dita per congelamento, la mente per disperazione, e infine raggiungere la cima solo per accorgerti che lì non c'è proprio niente, solo una gobba di scorie irrilevanti. O puoi saltare su con un bello slancio solo per scoprire che la vera cima è dall'altra parte, dopo dieci ore di cresta affilata. La montagna offre fin troppe tentazioni al baro - ritirarsi e poi mentire - e come per qualsiasi questione di fede, questa è una faccenda che non riguarda altri che te stesso. Quella notte non c'erano simili tentazioni. Da quando si erano divisi l'ultima manciata di noccioline M&M per cena, mentre il sole calava e il vento si levava, John e il suo compagno Tucker erano bloccati in questo tratto finale di roccia inespugnabile. Ci avevano provato a turno ed erano volati, e adesso gli mancava il tempo per una ritirata. Sapevano che stava per assalirli un nevischio o pioggia gelata, e che poi la temperatura sarebbe scesa nel pieno della sua ostilità invernale. Inzuppati, avrebbero perso il loro calore interno e le loro facoltà mentali, per addormentarsi lassù. Il mattino seguente si sarebbero potuti scambiare per due libellule incollate alla parete. John cominciò ad odiare quella cima, il che non lo aiutava a raggiungerla più che se l'avesse amata. Quello che gli faceva rabbia era che doveva quasi esserci. Appena un mezzo tiro più sopra - quindici o venti metri di corda tesa - la cima splendeva in uno zampillo di luce lunare. Quella linea argentata era tutto ciò che separava l'oscurità di John dalla salvezza di un porto tranquillo. E doveva soltanto toccarla. Ma udì il fragore. E di nuovo, coi gomiti di traverso e le anche incollate a secco sulla roccia, si riparò come poté dal mostro.

Risuonò sopra di lui come una colossale frattura di ossa, l'immacolata buccia di ghiaccio che si era staccata dalla cornice sommitale. Dieci metri per trenta, l'ala ghiacciata scintillò nel chiarore lunare nell'attimo in cui prese il volo. Come un gigante che si tuffi a cigno, quella lastra di vetro gli succhiò via il cielo per lunghi istanti, scanditi dai battiti del suo cuore. La caduta in libera fu perfettamente delicata. Finché un angolo toccò la cintura di roccia mille metri più sotto, e il ghiaccio esplose con un boato. Una granata di cristalli sferzò a ragnatela la foresta che ricopre la prua del Capitan, decapitando pini e maciullando le manzanitas[2] che nella buona stagione regalano profumo ai rocciatori che punteggiano le pareti, indistinguibili, da lontano, dalle more selvatiche che pochi turisti osano mangiare. La granata sarebbe stata una pioggia assassina, se non fosse che quella notte non c'era niente e nessuno da uccidere - non ancora, almeno. Ranocchi, roditori

e pipistrelli residenti del luogo erano in piena ibernazione nelle loro tane o fessure di granito; i falchi pellegrini che si annidano sulla parete est non sarebbero arrivati per altri cinque buoni mesi; e i pochi coyotes rimanenti nella Valle erano al riparo, ad assaggiare topolini nei loro covi tranquilli. A parte John e Tucker, dunque, tutto andava bene. Paradossalmente, i due erano in pericolo proprio per il motivo per cui si erano momentaneamente salvati, cioè perché il muro a cui erano appesi strapiombava tanto paurosamente. Lo strapiombo li proteggeva da cadute di ghiaccio, specialmente dalle lastre e dai ghiaccioli spessi come torsi umani che roteavano lì nell'aria, a distanza di sicurezza. Purtroppo lo strapiombo gli impediva anche di tornare indietro.

«Cazzo,» sbuffò John in un breve inno di sollievo. Aveva le dita ferite, e la sua persona non era che una minuscola, insignificante creatura che si ostinava ad aggrapparsi ai rigidi spazi e colori che formano i confini verticali dello Yosemite. Non importava che nessun altro avrebbe potuto sentirsi a casa, mille metri al di sopra del fertile suolo californiano, la vigilia di Natale, con una tempesta in arrivo; né che John *dovesse* sentirsi a casa, poiché aveva scelto di lasciare quel suolo in cerca di draghi, o per sfuggire alla melma del volgo, o infuocato da desiderio, o per qualsiasi altra ragione avesse animato la sua ascensione. Aveva bene un'anima, aveva bene le sue ragioni, e adesso aveva paura. Ciò che importava veramente era la Valle che si apriva sotto di lui - quasi un chilometro di larghezza, quasi un chilometro di altezza terra dura squarciata in profondità da ghiacciai neanche tanto antichi. E la Valle stabiliva i propri termini.

«Tienimi,» mugugnò con la bocca gelata. Dieci piani più sotto, Tucker non poteva udire il comando, ma percepì il lamento e si accertò che la corda fosse ben tesa, facendo sicura al compagno più con l'intuito delle sue mani che con la vista. Sentiva la disperazione di John nelle vibrazioni che la corda gli trasmetteva sulle mani. Tucker aveva paura e i suoi larghi occhi bianchi scrutavano verso la cima senza poterla vedere. Aspettarsi una tragedia è sempre peggio che affrontarla, ma seppe mantenere la calma. Era affezionato a John, sebbene fosse ancora troppo giovane per ammetterlo apertamente di fronte a un altro uomo. Il fatto stesso che fosse lì col suo amico in quelle circostanze era una testimonianza del suo affetto. John era il suo unico amico, e quando la via del "Mosquito" fu proposta per Natale, Tucker accettò l'invito perché veniva da John, non per devozione alla Mosquito Wall. Ma l'incantesimo aveva i suoi limiti. Tucker sapeva che in caso di caduta il suo compagno si sarebbe probabilmente tirato dietro tutti

gli ancoraggi, compreso quello a cui era assicurato lui, spedendo entrambi in un istantaneo volo eterno. Tucker era ancora ottimista riguardo alla loro posizione, come può esserlo soltanto un ragazzino bianco americano cresciuto in un quartiere residenziale. Era ottimista per entrambi. Intensamente ottimista.

John tirò su tutto il proprio peso per un'altra lunghezza di corpo. Il materiale appeso all'imbracatura gli tintinnò intorno con quel suono musicale che fa un cavallo quando agita le briglie. Incastrò un pugno chiuso nella fessura e fece pressione con la sua carne contro ogni scaglietta o microcristallo che potesse offrire un minimo di attrito. La mano resisté. Fece forza su di essa per issarsi, spostando l'altro pugno in modo da poterlo incastrare più in alto. Si compiacque della sincronia del suo movimento. Se soltanto anche per il resto della fessura potesse procedere così! Doveva affrontare la roccia centimetro per centimetro, e aggrottò le sopracciglia. Al di là della fame e del freddo, al di là della bufera imminente e delle due unghie che si era maciullato quella mattina per sciogliere un cappio di corda, al di là del dolore lancinante nelle articolazioni di entrambe le ginocchia, proprio questo era ciò che più amava - essere lì, in quello spazio ai confini taglienti del mondo. Certo, si soffre molto di più così, col sole e col vento e con un divino precipizio che ti denuda, ma in fondo cosa c'era al mondo di più limpido? Non era tanto più facile da capire - specialmente per John, con la sua tendenza a trovare labirinti in qualsiasi situazione, perfino in questo fessurone intagliato dritto dritto nella roccia - quanto più semplice da fare. Lassù, era come in un film di Clint Eastwood, dove le metafore sono sempre esplicite. Concrete. Dove quello che uno tocca - quello e basta - è quello che uno ottiene.

Alle sue spalle, la bufera in arrivo si gonfiava in lenta ebollizione. Già si vedevano lampi scintillare come anguille affamate nelle nuvole di neve, ma senza che il minimo suono sfuggisse a quella torbida violenza. Dalle tre di quel pomeriggio, John e Tucker avevano osservato la graduale marea di nuvole nere che ora sommergeva mezzo cielo. Ciò che era cominciato come un bocciolo ad ovest, in quello spazio di cielo che un rocciatore di nome Occhio di Toro chiamava «la nostra televisione», si stava ormai protendendo fin quasi ad inghiottire la luna, unica sorgente di luce per John. Nel mondo islamico l'anno nuovo non può cominciare se la luna è coperta. Così era anche per questo orfano dei gesuiti. Gli mancavano dieci metri di parete al 1987.

Due corde erano legate alla vita di John. Una, doppia, penzolante ad arco

nel vuoto sotto di lui, con un estremo legato alla parete e l'altro che terminava nell'imbracatura di Tucker. L'altra passava attraverso una serie di chiodi mezzo arrugginiti e dadi fissati alla roccia. Era questa seconda corda che doveva tenere John in caso di volo.

Si attaccò ad una scaglietta di granito e spostò il peso del corpo da una punta di piede all'altra. Il movimento stesso, lento e fragile, sapeva d'inverno. La luna rimase appesa come una scultura bianca accanto al profilo dei suoi piedi. Ancora dieci metri, cercò di farsi coraggio. Dieci metri entro mezzanotte e ci siamo. Appena in cima, ancorare le corde e tirare su il materiale con una, mentre Tucker sale sull'altra. Dieci metri, ed eccoci nel pianeta orizzontale dove gli alberi crescono dritti e uno può stare in piedi senza aggrapparsi a niente, dove si possono dimenticare le esasperazioni, il terrore, la puzza di escrementi umani lasciati sulle cenge, la forfora della comunità nelle zuppine tiepide.

Ci era passato altre volte, forzando gli elementi, abbracciandosi stretto a enormi pareti mentre la stanchezza o la paura o i temporali o la montagna stessa ce la mettevano tutta per farlo sloggiare. Era sempre sopravvissuto, magari per un pelo, ma mai per puro caso. *Sports Illustrated* o *People* o *The Chronicle*, una di queste riviste, aveva fatto un gran chiasso sulla sua ostinata tenacia dopo quel fiasco da incubo sulle Ande, Parete Sud dell'Aconcagua, attribuendo il suo «barbaro istinto di conservazione» al suo passato di aborigeno. «Con un nonno sciamano degli Indiani Chiricahua, mezzo Indiano e stregone lui stesso, Coloradas può afferrarsi praticamente a qualsiasi superficie - granito, mattoni, o l'arenaria dei pinnacoli del deserto in cui è nato - e rimanervi attaccato come se vi fosse saldato. Questo superlativo rocciatore della nostra nazione, alpinista nato...» e *cuate*[3] freddo e torvo, borbottò John. Pesto, congelato, e dieci metri troppo in basso. Si allungò all'insù, serrando le nocche incerottate, sempre più strette, nella fessura implacabile. Quel tipo di sensazione, il movimento che induceva a fare, lo stesso odore - tutto gli ricordava mille altre fessure simili a quella. Seguirono altre eco, altre sensazioni, ogni volta che sollevava un po' il proprio peso e che la punta del piede avanzava di taglio, permettendo alla suola consumata di fare presa su una nuova superficie cristallina. Non erano tutte eco così immediate come il morso della roccia intorno al suo pugno o la pressione delle nuvole che s'impennavano alle sue spalle. Alcune risonanze erano così vecchie e persistenti che si erano fatte quasi silenziose. Non poteva ignorare, ad esempio, il detto dei Chiricahua che nessuno ti è amico, nemmeno tuo fratello o tuo padre o tua madre; solo le tue gambe

ti sono amiche, solo il tuo cervello, la tua vista, i tuoi capelli, e le tue mani. O figlio, echeggiava il vuoto aperto sotto i talloni di John, sarà il caso che questi tuoi amici facciano qualcosa.

Cadde.

Avvenne così, all'improvviso.

John sentì la propria mano scivolare dalla fessura come se gli fosse uscito un guanto. Le punte dei piedi persero il granito che avevano conquistato. Diede uno schiaffo istintivo alla roccia. Poi si ritrovò a volare verso il terreno giù in basso. L'angolatura sporgente della parete fu di nuovo una benedizione, in quanto gli permise di andare alla deriva libero e silenzioso, e pieno di spavento. Non colpì nulla. L'aria era trasparente. Il vuoto sembrava mantenerlo a galla. Sto volando, registrò mentalmente. Fu un momento soffice, che gli permise di pensare.

I rocciatori chiamano le cadute più lunghe «voli da urlo»[4], ma raramente gridano quando cadono. Non è vero che gli balena la vita davanti agli occhi. Non possiedono nessuna formula speciale per tenere in pugno la paura, né un intuito mistico che gli ridoni l'autocontrollo. Piombano giù tranquilli come frutti maturi, il che non significa che non siano terrorizzati. Le loro cavità polmonari si paralizzano. I loro occhi continuano a vedere. E le loro orecchie sentono una voce. Non sempre, ma qualche volta capita. Perfino fra i più incalliti, fra i guerrieri tutto muscoli - i boys del settimo grado dai muscoli aerodinamici che si esibiscono come ali rudimentali, diciannovenni e ventenni con la tendinite nelle nocche troppo sfruttate - perfino fra questi fanatici, la voce non è generalmente che un balbettio di adrenalina. I rocciatori confondono facilmente l'ondata violenta di sostanze biochimiche, le musiche registrate, e il crudo rischiare, con la musica dell'essere. Quando l'abisso si apre per divorarli, si credono veramente appesi alla mano di Dio, mentre in realtà sono soltanto scivolati. Ma qualche volta, raramente, un rocciatore in caduta sente veramente la voce.

John ascoltò. Ecco cosa udì.

Niente. Assolutamente niente. La voce non disse niente. Suonava come un niente, il che, a meno che uno non stia morendo, può suonare come una solenne fregatura.

Piegandosi su un fianco e poi all'indietro, John intravide la luna cadaverica che oscillava fuori fase. Questa spalla, pensò, senza dubbio, o quest'anca. Saranno le prime a toccare. Merda, John, questa volta è fatta. E tuttavia non era particolarmente preoccupato. Per lo meno, le sue braccia si sentirono istantaneamente come se si fosse concesso una vacanza al mare.

L'acido lattico si sciolse. I polmoni smisero di lavorare. Si sentì assolutamente bene. Tutti gli eroici furori del suo essere, lassù, si fecero in un istante un affare discutibile. Cascando dall'altro lato della pietra lucente, John provò quello che doveva aver provato la freccia di Zenone, sospesa in eterno fra il punto di partenza e il punto di arrivo. Si sentì in pace.

Finché non gli arrivò un suono come il saltare di un tappo metallico. Un suono da niente, ma subito seguito da un altro uguale, e allora si sentì come un impiccato a cui hanno tolto la sedia. Digrignò i denti. Il terrore gli penetrò dentro quando si rese conto che la cerniera che lo teneva attaccato alla parete si stava staccando. Ebbe il tempo di pensare un'imprecazione contro i chiodi. Dopodiché il suo cervello si concentrò sulla paura, pienamente conscio del fatto che le sue ali si erano spezzate. Uno dopo l'altro, i vecchi chiodi a cui si era assicurato si stavano staccando. Ogni chiodo o dado infilato nella roccia è per un rocciatore una polizza di assicurazione personale e rinnovabile. L'idea è che ogni pezzo di protezione (o "pro", secondo il gergo sintetico di questi atleti della roccia) dovrebbe sostenere il prodotto del peso del corpo per la velocità di caduta. Quello che conta non è la dimensione del pezzo di metallo, ma la legge fisica del piazzamento, e siccome non c'è modo di osservare l'interno di una fessura chiodata, non si può mai dire con certezza quali chiodi terranno e quali no. È una questione di fede. Durante la salita di quel tiro John aveva passato la corda attraverso sette chiodi fissi, messi lì da chissà quale altro rocciatore in una giornata sicuramente più soleggiata. La fretta di raggiungere la cima gli aveva fatto trascurare di rinforzare la linea con qualche suo pezzo nuovo. Adesso era il momento della verità. Quei vecchi chiodi consumati dal tempo stavano partendo a mitraglia dalla fessura come da un caricatore impazzito. Bang, bang, bang, crepitavano come cereali soffiati a colazione. I rocciatori la chiamano una "caduta a cerniera" per il modo in cui si svolge. Non avendo altro da fare, John contò i "bang" della cerniera uno ad uno.

Sorpassò Tucker. Guardò il profilo dell'adolescente illuminato dalla luna come un istante di misericordia. Risparmiami, pensò John. Tienimi, Tuck. Per favore. Ma le sue labbra non emisero un suono. Del resto, non sarebbe servito a niente. Sentì la corda stringersi intorno alla vita e contò altri due "bang". Dopo ogni bang la corda si rilassava un attimo. È andata, realizzò. Andata male. Il vento si riversò nelle sue orecchie e John cominciò ad affogare nelle ondate del suo oceano interiore. Il panico cominciò a distruggerlo. La sua elegante bracciata nell'aria assunse un tono ridicolo, freneti-

co, il che fece scattare un allarme interno. I rocciatori locali raccontano ancora di quel tipo che scivolò in prossimità della cima, e fu udito mentre sospirava con calma «Merda» mentre volava giù fin sotto a una cengia inferiore, cercando ancora di mantenere l'equilibrio. John era sul punto di perdere qualsiasi equilibrio. Aveva perso il controllo della situazione, e adesso stava perdendo il controllo di se stesso.

In quel momento udì la voce che non diceva nulla. Assolutamente nulla. Ciò lo tranquillizzò. La tempesta nelle orecchie si calmò di colpo. La sua mascella irrigidita si rilassò. Il grido della sua anima si affievolì. Sentì di potere accettare qualsiasi cosa.

E così di colpo si arrestò, con un rimbalzo lungo come un sogno. La corda si allungò e poi lo risucchiò dall'abisso, dopodiché venne sbattuto in qualche modo contro la parete, proprio con la spalla e con l'anca che aveva previsto. Gli si svuotarono i polmoni con un soffio gelato.

Tuck lo aveva tenuto.

Sentì il dolore, ma era una sensazione distante e non ancora germinata. Non gli dava fastidio. Come un supplicante, portò le mani sopra al capo e si avvinghiò alla corda, boccheggiante. Poi si toccò la fronte. «*Padre nuestro*» cominciò a pregare, finché gli bastò l'adrenalina, poi rimase seduto lì. Ancora aggrappato alla corda, si accorse di stare ondeggiando al di sopra della foresta color inchiostro. Alzò il capo per vedere se c'erano ancora stelle in cielo. Udì l'improvviso, maschio rutto di un rospo in lontananza. Il resto del mondo ricominciò a girargli intorno lentamente. La solita luna splendeva sui soliti muri verticali di granito, illuminando i suoi lunghi capelli neri e i baffoni che gli cadevano fin sulle larghe mascelle. Era proprio da lui rimanere lì appeso ad osservarsi, legato ad un filo da marionetta troppo vicino a Dio.

Alto quasi due metri e con un barile di petto, aveva delle gambe lunghe per un Apache, ma le teneva sempre leggermente arcuate. Non c'era bisogno di chiedersi che aspetto avesse avuto la sua mamma vagabonda; un'occhiata al suo corpo ibrido rivelava tutto. Oltre alle gambe lunghe, sua madre aveva piedi stretti e mani piccole, che apparivano eccessivamente delicate su di lui. Quelle mani lo imbarazzavano. Sembravano inadeguate per tutte le prese che dovevano afferrare e stringere nell'arrampicata. Eppure quelle mani lo tiravano su fino a punti che nessuno mai aveva visto, o su pareti che nessuno aveva toccato, e questo era davvero notevole. Tante cicatrici si erano intrecciate nella carne di quelle mani, per poi affondare sotto altre cicatrici di cui col tempo si dimenticava l'origine.

Quelle mani non sembravano neanche appropriate alla brutalità del deserto, che costituiva la sua altra metà. L'Indiano in lui era predominante: capelli lisci, occhi neri, e giganteschi zigomi mongoli. Durante una spedizione sui versanti cinesi dell'Everest, due anni prima, i Tibetani gli rivolgevano la parola regolarmente nell'idioma locale, convinti che fosse uno di loro. Quello che lui più spesso riconosceva allo specchio, tuttavia, non era né l'Anglosassone né l'Indiano. Ciò che vedeva era la sovrapposizione di due culture, qualcosa di più tranquillo di un confronto, e il marchio della storia su tutta la sua faccia: i segni del vaiolo. Ai suoi occhi, quei butteri gli rovinavano le guance larghe e angolose. Vedeva se stesso come un'invenzione riuscita male, il prodotto di un seme troppo ardente o di un matriarcato non del tutto chiaro. Quegli sfregi incavati testimoniavano che sua madre si era dissolta nel mistero, lasciando lui e suo fratello con un uomo fosco e nomade che conosceva le intemperie della vita e i saloon e mille storie dei suoi avi e che era capace di seguire le tracce di un gatto selvatico dalla sella del suo cavallo, e che beveva acqua di cactus, e che intrecciava corde dalla yucca, e che tirava fuori il petrolio dalla terra nuda - un uomo che si era sforzato eroicamente di fare da padre e da madre a due figli scuri di pelle, ma che non ce la fece mai del tutto. Suo padre aveva dimenticato di vaccinare John, e quando se ne ricordò la malattia aveva già segnato la faccia del giovane figlio. John non se la prese con suo padre. Anche questo faceva parte di quel senso di fatalità che lo aveva portato ad affrontare così brillantemente pareti di granito, e che lo teneva prigioniero della Valle.

Aveva perfino smesso di autorimproverarsi per gli sfregi che trovava così brutti. Era finalmente arrivato a guardarsi allo specchio e a toccarsi la faccia butterata e ad accettare quella condizione senza sentirsene colpevole. Con una specie di vanità alla rovescia che aveva fatto infuriare i suoi insegnanti gesuiti del liceo, si portava dovunque con sé quella specie di umiltà da cagnolino. *Sports Illustrated* l'aveva tanto decantata («Una modestia affascinante»). John era taciturno in mezzo alla gente, timido con gli estranei, e le sue compagne di scuola non lo lasciavano mai in pace, trattandolo come se fosse muto o ritardato mentale. I segni del vaiolo lo tenevano sempre all'erta. Su qualsiasi persona posasse i suoi occhi neri, percepiva sempre che era lui ad essere stato guardato per primo, da occhi che scrutavano la sua faccia, la sua pelle, la sua infallibilità. Veramente sospettava che la bellezza non fosse quasi mai qualcosa di definito, e che la gente potesse rimanere affascinata, non disgustata, dalla sua faccia. Questa non

sarebbe stata la prima ammissione che avrebbe poi messo da parte. Troppi anni aveva trascorso sentendosi marchiato. Forse, pensava talvolta sorridendo allo specchio, forse aveva del sangue *penitente*[5] nelle vene, insieme al Chiricahua e all'Anglosassone. Forse provava piacere a tormentare se stesso. Un po' come quando si arrampicava con le ginocchia senza quasi poterle piegare, o con le mani flagellate dall'artrite. O sperando prima o poi di essere ammesso ad Harvard, quando Berkeley, dopo solo tre semestri lì, cominciava a soffocarlo. Una cosa che John aveva imparato era il viaggiare leggero. Nel taschino abbottonato della sua camicia a costine, stava al sicuro la Polaroid di Liz, la sua amante, insieme ad un tubetto di burro di cacao alla ciliegia selvatica per le labbra arse dal vento. Poco più di un etto di bagaglio, tutto qui.

Pochi anni prima, un ornitologo americano in sabbatico aveva scoperto un cadavere ben conservato in una valle svizzera. In abiti di lana e con scarponi chiodati, il corpo giaceva nel punto in cui era stato scaricato dalla bocca del ghiacciaio di Zermatt. Nessuno sapeva chi fosse, finché il club alpino locale non reclamò i diritti sul corpo del giovane, che fu identificato come un certo alpinista solitario degli anni 1880. Anche lui, come John, portava in tasca poco più di niente: un biglietto ferroviario andata e ritorno usato solo a metà, alcuni steli secchi di stelle alpine, e tre monete. Ci dev'essere, negli uomini di montagna, qualcosa che li rende meno legati alle ancore a cui si attacca l'altra gente. Qualcosa che li rende curiosamente leggeri. Come spiegare altrimenti, per esempio, quello spagnolo di mezza età cinto in un'armatura del quattordicesimo secolo, che fu rinvenuto ai piedi di un asso dei Pirenei nel 1937. Scalatori che avevano un loro modo di eludere la gravità, sino a fuoriuscire dai loro stessi sepolcri. Due estati prima, al campo base in Patagonia, vicino a quella zanna chiamata Cerro Torre, una cordata di scalatori dello Yosemite (John non era tra loro) aveva recuperato un altro Lazzaro, o almeno qualche sua parte. Facendo inorridire tutti i suoi compagni, un certo Matthew Kresinski aveva stretto la mano ad un braccio essiccato che usciva da un muro di ghiaccio, e lo aveva poi staccato via intero, usandolo per grattarsi la schiena.

La luna galleggiava in cielo, pericolosamente prossima all'ondata di nuvole della bufera. Le narici di John emettevano brina, e lui sentì di colpo la necessità di appisolarsi, sia pure per poco.

«John?» La voce di Tucker gli calò addosso e lo incitò.

John guardò in su, verso l'esigua ragnatela di corde e fettucce di nylon che ancorava le loro vite al Capitan. Per il momento non si curò di rispon-

dere. In quell'intreccio di corde era sospeso in silhouette il miglior rocciatore del mondo, almeno per quanto dicevano di lui in quel periodo. Tucker doveva essere lì sopra a sopportare stoicamente i suoi ottantacinque chili di peso attraverso quella specie di sistema di pulegge di fortuna. Il ragazzo era rimasto fermo per le ultime due ore, appeso alla roccia per dare corda a John mentre lui decifrava la fessura. Fare sicura in quelle condizioni è un lavoro che può procurare molto freddo. E può anche procurare di peggio, se il primo di cordata fa un volo lungo come un campo di football in verticale. È risaputo che reggere una caduta lunga anche la metà di quella, può far saltare qualche dente, causare fratture, o bruciare le mani fino all'avorio dell'osso. Tuttavia, John si crogiolò ancora per un attimo nella gloria della propria sopravvivenza.

«John?» ripeté Tucker con maggiore veemenza.

John era tentato di lasciarlo nell'incertezza ancora per un po', non per sadismo ma perché se lo poteva permettere. Si era guadagnato un minuto di relax sul suo capo della corda. Ma si diede una scossa.

«Tutto bene lassù?» John gridò, accaparrandosi l'iniziativa. La sua voce era un tantino tremula, il che lo infastidì. E provò fastidio anche all'idea di essere infastidito. Non che ci tenesse ad ostentare la sua virilità.

«Eh, certo.» Udì il sollievo del ragazzo, e poi un filosofico «Caspita.»

«Ottima tenuta, Tuck.» Il vento fece roteare John in piccoli circoli, avanti e indietro.

«Cosa?»

«Hai retto bene la mia carcassa.»

«Cosa?» Fra rocciatori si usa un vocabolario di monosillabi, limitato ma efficiente, per comunicare nel vento o da dietro gli angoli. Quei complimenti di John arrivavano incomprensibili alle orecchie di Tucker.

«Buon Natale, Topo Gigio» John provò ancora.

Sebbene neanche questa uscita appartenesse al vocabolario convenzionale, Tucker questa volta comprese. Avevano ripetuto la frase lungo tutta la scalata. Buon Natale Topo Gigio all'ultima nocciolina M&M. Buon Natale Topo Gigio ai rispettivi piselli tirati fuori per la pipì mattutina; a un ancoraggio insicuro sul quattordicesimo tiro; alla fine del bel tempo.

«Ah.» Tucker non lo trovava più un gioco divertente. E nemmeno John.

Faceva freddo, John era sfinito, e la cima adesso era ben più distante di dieci metri. Doveva risalire quel tiro tutto da capo. Sospesa sopra la sua testa, come un liquido bagliore nella luce lunare, scintillava la cima ghiacciata. Quel fottuto sacro calice. John sospirò. Aveva fissato nella memoria

quasi tutti i movimenti eseguiti fino a quando la roccia lo aveva sputato via, ma ci sarebbe voluta lo stesso un'altra ora, o forse due o tre, prima di raggiungere la cima. Dubitava che la bufera avrebbe aspettato così a lungo. Mosse i suoi arti uno ad uno, assicurandosi che la spalla e l'anca non fossero danneggiate. Ammaccate, questo sì. Scrutò le mani incerottate, quasi fossero state dei traditori. Si sentì vecchio. A ventotto anni e dieci mesi compiuti, *era* vecchio, almeno per gli standard della Valle. Era il momento giusto per smettere di arrampicare, ma la rinuncia era troppo difficile per lui. Più che il life-style di campione dell'arrampicata, faceva peso sulla bilancia il suo retaggio, il suo passato radicato in secoli di pura passione per la montagna. Da entrambi i lati della sua famiglia, l'anglosassone e il pellerossa, i suoi antenati avevano amato e agognato i loro paesaggi verticali. O almeno così si compiaceva di credere. Ma più di ogni altra cosa, era la sfida alla gravità che guidava i suoi pensieri sul "retaggio", e gli dava il diritto di considerare se stesso uomo di montagna. Il solo pensiero di lasciare queste pareti e montagne gli dava pena - una pena, come si concedeva di immaginare di quando in quando, paragonabile a quella che doveva aver provato il cacciatore di pellicce Hugh Glass, azzoppato e pieno di cicatrici lasciategli dagli orsi grizzly, quando dovette dare l'addio alla sua gente, all'appuntamento del 1824 a Jackson Hole... O come quella di Maurice Herzog, il grande alpinista francese, mentre guardava il dottore che gli tagliava via le articolazioni congelate, nelle giungle sotto l'Annapurna. Risonanze. L'idea di voltare le spalle alla montagna e non tornarci mai più, era per lui terribile, proprio come se ne parlava nella retorica romantica. Tutto faceva parte dell'insieme, comunque. La schiacciante malinconia. Il potere e la gloria.

«Mi tieni?» gridò. Il vento aprì un varco per le sue parole. Tucker lo udì.

«Fai con comodo» Tucker disse tanto per dire. La sua voce era stanca e gelata.

John tenne Tucker in attesa ancora per un po'. Sapeva che non era quello il momento né il luogo adatto, ma voleva calmarsi ed esaurire l'adrenalina, e contemporaneamente prolungare quel momento dentro di sé. A scalata compiuta avrebbe dimenticato questi pensieri sulla vecchiaia o, meglio ancora, avrebbe ripescato il quadernone a spirale dal fondo della scatola con l'equipaggiamento che aveva lasciato giù al Camp Four[6] e vi avrebbe scribacchiato le sue confessioni sotto il titolo di «Mosquito Wall». Il quaderno era già zeppo di simili storie erratiche, intitolate di volta in volta Muir Wall, North America Wall, The Shield, Bonatti Pillar, Super-Couloir,

Walker Spur, Everest-North Face, Ama Dablam, e tutte le altre grandi vie che aveva fatto o tentato. Liz chiamava quel diario il suo «dipinto con le dita», la collezione della sua infanzia prolungata. John seguì con gli occhi due fari solitari che serpeggiavano lungo il fondovalle. Un satellite arancione passò accanto alla costellazione del Toro, poi affondò nelle nuvole.

E all'improvviso, in mezzo alle folate di brezza pungente, John udì qualcosa di nuovo e di diverso. Era un brusio debole, irrilevante, come il ronzio di un moscerino.

Cessò altrettanto improvvisamente, quasi come suono immaginario. Era il rumore di un aereo fuori rotta che scivolava verso il suo destino. John non ci fece molto caso al momento, ma diversi mesi più tardi si sarebbe ricordato di questo istante. Annusò l'aria e si chiese come avesse fatto, Tucker, a sopportare il suo odore per tanti giorni. Sorrise, appena un accenno, poi afferrò la corda. Su, ordinò a se stesso. Su, così possiamo scendere. Su. Giù. Il circolo vizioso dell'alpinismo. Altro che il mito di Sisifo. Si tirò su con forza.

«Si va o si muore, Tuck.»

La risposta gli rimbalzò addosso puntuale: «Cosa?»

«Fottiamoci 'sta balena.»

«Dai, John. Fottila.»

John ripartì all'assalto.

[1] "Valle" con la V maiuscola indica la valle scavata nell'ultima glaciazione, nel cuore del Parco dello Yosemite . È anche detta Yosemite Valley (N.d.t).

[2] Letteralmente "piccola mela", in spagnolo, per le sue bacche a forma di mela, la manzanita è un arbusto molto comune sulle alture californiane (N.d.t.).

[3] Cuate = figlio di puttana (in spagnolo nel testo) (N.d.t.).

[4] «Screamers» in inglese (N.d.t.).

[5] In spagnolo nel testo (N.d.t.).

[6] Il famoso Camp Four è un accampamento usato prevalentemente dai rocciatori della Valle (N.d.t.).

CAPITOLO 2

La notte di Natale la Sierra Nevada innescò delle inversioni termiche a colonna sopra laghi che fungevano da fonti di temperatura costante. Attra-

verso questi vortici d'aria un vecchio Lockheed Lodestar fuori rotta tentava di farsi strada tra le montagne.

D'improvviso, appena sotto le cime, si scatenò un furioso scontro di forze della natura, nel quale il velivolo dovette sacrificare l'ala destra per mantenere, almeno per un poco, l'equilibrio d'insieme. Qualche minuto dopo, il grosso dell'aereo finiva la sua corsa in fondo al lago Snake, una polla ovale che non derivava quel nome né dalla sua forma né dalla presenza di serpenti nelle vicinanze. Si trattava di un episodio ormai sepolto nella polvere: un cacciatore di pellicce al seguito di Jedediah Smith aveva così battezzato quel lago agli inizi dell'800, in onore del suo amato fucile da bisonti Hawken, le cui pallottole di piombo avevano un modo speciale di "serpeggiare" intorno agli ostacoli prima di infilarsi nel bersaglio.

Dimenticato il nomenclatore, restava quell'insignificante laghetto raggomitolato su se stesso a tremila metri, appena sotto il limite dei boschi.

Il lago non presentava nulla di spettacolare, e inserito in quello spettacolare scenario geografico appariva doppiamente irrilevante. Una volta Occhio di Toro aveva osservato (sotto l'effetto dei funghi allucinogeni) che Dio, al momento di creare lo Yosemite e la Sierra alta, stava probabilmente attraversando la sua fase di SoHo. Come spiegare altrimenti quelle cupole bizzarre emergenti tra foreste preistoriche, l'orgia di colori e le valli squarciate e scolpite? Quella terra era selvaggia come la visione allucinata di un eccentrico. Torreggiante sul lago Snake, la parete est del Bowie Peak era una vera e propria scultura, uno studio nella severità del bruno e del nero, tutto spigoli affilati e superfici intagliate. Se Occhio di Toro diceva il vero, il lago Snake, con il suo bacino inclinato e il suo riposante blu genziana, così sommesso che neppure la gente che ci era stata si ricordava esattamente dov'era, doveva essere stato un piccolo peccato di omissione divina all'interno del progetto psichedelico. Con una via di accesso più agevole e meno selvaggia, coppie di anziani avrebbero serenamente potuto godersi qualche picnic sulle sue rive tranquille.

L'aeroplano smembrato si schiantò a 350 km orari, facendo piovere dalle stelle una striscia di fumo che si estinse in pochi secondi. Come per chiudere un occhio, soddisfatto, il lago gelò lentamente in superficie, nelle settimane successive, ricoprendo il congegno inanimato con uno spesso lenzuolo di ghiaccio, neve e aghi di pino. I sedimenti ghiacciati avrebbero custodito il segreto perfettamente tranne che in un particolare: due metri rivelatori della coda sbucavano dalla superficie del lago.

Il 28 febbraio, oltre due mesi dopo il disastro, un gruppo di escursionisti

muniti di racchette da neve scovò un'ala di aeroplano che portava inciso sulla scorza metallica il necrologio N 8106R. Durante il ritorno attraverso le foreste, sopra la Valle dello Yosemite, si dimenticarono il punto esatto del ritrovamento; ma non fu un problema: la sigla di identificazione poteva già essere sufficiente.

La Federal Aviation Administration fu la prima ad intervenire. Contattata da uno degli escursionisti, mise insieme una retrospettiva dell'attività dell'aereo. N 8106R era un Lockheed Lodestar con una capacità di carico di 2500 Kg., intestato a un immaginario personaggio di Albuquerque e acquistato in contanti a Bartlesville, in Oklahoma. Ben poco si sapeva oltre a questo: nessuna registrazione del piano di volo, nessuna richiesta di soccorso da parte di parenti sconvolti.

La notizia dell'incidente di un velivolo ignoto non disorientò eccessivamente la FAA. Il volo notturno di un aereo sopra la Sierra in mezzo a una tempesta di neve era un fatto strano, ma non tanto da rendere incomprensibile lo scopo del pilota: raramente i contrabbandieri registravano i loro piani di volo.

La FAA contattò la dogana. La supposizione che ci fosse di mezzo la droga fu automatica; la dogana contattò dunque la Drug Enforcement Agency. Che cosa esattamente si contrabbandasse, dove e in che quantità rimanevano al momento domande senza risposta, ma già tre agenzie erano state coinvolte, e questo, a parere delle rispettive autorità, era già un ottimo primo passo. Se il disastro aereo fosse accaduto in condizioni di tempo migliore e più vicino alla strada principale, le tre agenzie avrebbero certo mandato qualcuno a perlustrare il luogo per loro conto, ma con cinque metri di neve sopra la valle si ritenne opportuno contattare il National Park Service, praticamente in letargo fino al Memorial Day, giorno d'inaugurazione della stagione turistica. Non capita spesso che il National Park Service sia chiamato in campo a sostegno della sicurezza nazionale, e di fronte a questa occasione da 24 carati non si fece pregare. Con l'equivalente di un brillante «signorsì!» balzò in campo, e il 10 marzo, dieci ranger del corpo invernale dello Yosemite furono inviati in perlustrazione. Per ben tre volte i ranger furono respinti da tormente di neve, ma finalmente, il 27 marzo, una giovane ranger di nome Elizabeth Jenkins svelò il mistero del N 8106R.

Liz Jenkins, una ragazza brillante e di corporatura robusta proveniente da un ranch dell'Oregon, laureata alla scuola forestale dell'Università del Washington, era l'unica donna in compagnia di nove uomini, la maggior

parte dei quali non faceva commenti sul fatto di averla attorno. La parità di diritti non era un "eccesso" del tutto ignoto alla sovrintendenza dei parchi nazionali, tuttavia, come Liz scoprì, l'amministrazione preferiva digerire certe mode capricciose con una sua propria lentezza bucolica. Donne ranger erano accettate, questo sì, ma l'idea generale era che potessero usare meglio la loro divisa come accompagnatrici di passeggiate naturalistiche, o per mantenere l'ordine pubblico nei campeggi durante la stagione estiva. Tra un sorso e l'altro di caffè, due degli uomini erano arrivati a insinuare la loro convinzione che le donne in fase mestruale potessero attirare gli orsi e suscitare in loro pensieri violenti. Una fortuna che Liz non fosse presente quando si spargevano nell'aria simili superstizioni.

E pure i ranger più all'avanguardia, che si divertivano a prendere in giro i vecchi matusa per certi loro assurdi preconcetti, non erano affatto entusiasti di avere una donna tra loro. Il problema non era Liz in sé, sicuramente - lei era una donna robusta, anche se un po' acida e veloce di pistola -; piuttosto, condividevano l'opinione consolidatasi nelle squadre di pompieri e di polizia, da un capo all'altro della nazione, che al momento dell'azione ciò che conta veramente sono i muscoli. Trovarsi fuori sentiero con una gamba rotta e un peso piuma come compagna, è la fine. Più che Liz in sé, era l'idea di avere una donna tra loro a infastidirli.

L'avevano assunta solo per adeguarsi alla moda corrente, e così, appunto, i più la accettavano. I suoi calcoli parevano loro chiari: era in cerca di marito... Filava perfettamente. Dove avrebbe potuto andare a caccia del suo oro meglio che nella Valle, in pieno inverno, in mezzo a ranger scelti per il loro sangue caliente? Anche lì, però, Liz aveva portato scompiglio, specialmente - anche se non esclusivamente - nella coscienza di quanti avrebbero davvero potuto approfittare di lei; perché a un certo punto aveva imboccato la direzione sbagliata: s'era mescolata alla ganga degli arrampicatori, una razza depravata dedita all'edonismo e ad ogni tipo di abuso. Ignorando completamente la discrezione, s'era messa con uno dei più indisponenti elementi del Parco, Matt Kresinski. Come se non bastasse, mollato Kresinski s'era presa John Coloradas, un altro dei ragazzi ribelli del Parco. Ragazzi per modo di dire, questi due, più simili a ex-carcerati, in mezzo ai manigoldi più giovani e impressionabili del Campo 4[1], il campo degli arrampicatori.

E così, versando l'ultimo caffè nella neve e preparandosi alla dura avanzata, nove ranger cercavano d'ignorare la treccia d'oro di Liz, fedele presenza lungo tutta la marcia di addentramento nelle alte montagne a est del-

lo Yosemite. Nessuno sapeva con esattezza se e dove avrebbero mai ritrovato l'aereo precipitato. Avevano sondato ogni possibile gobba di neve e perlustrato chilometri di foresta tutto intorno, in cerca di indizi: cime d'alberi spezzate, pezzi di metallo, cadaveri. Dopo 70 chilometri di marcia forzata, carichi di provviste e di equipaggiamento, avevano tutti l'impressione che, se ancora non erano passati sopra quel relitto sepolto da tre metri di neve, ci sarebbero passati presto senz'accorgersene. Avevano recuperato l'ala, ma già tre giorni prima, e il resto dell'aereo poteva essere dovunque. Altra opinione diffusa era che un aereo pieno di droga e senza un'ala non sarebbe potuto andare in nessun posto, almeno fino a primavera, momento in cui un qualsiasi hippy al guinzaglio avrebbe saputo rintracciarlo, e senza il minimo sforzo: basta mollare lassù uno di quegli arrampicatori, e quello ti serve l'aeroplano a colazione il giorno dopo. Senza troppo entusiasmo, la comitiva immusonita si fermò per l'ennesima notte all'aperto e iniziò a montare le tende.

Per le 18.00 quasi tutti i ranger se ne stavano comodamente rintanati in tende e cavità scavate nella neve, assaporando sonno e tepore. Tutti tranne Liz. Lei voleva quell'aereo. Rifiutando di riconoscerlo come un tentativo di provare se stessa di fronte a quegli uomini, Liz si diceva che quello era solo un pretesto per godersi per un'altra mezz'ora quel crepuscolo incandescente che assorbiva adagio i picchi gelati. John chiamava quel suo istinto di auto-affermazione «fare a pugni coi maschi», cosa che la mandava in bestia. In realtà non era proprio così: tutto quello che desiderava, in quell'anno di ranger "matricola", era di cavarsela senza dover farsi crescere un paio di testicoli. Perché ci tenesse tanto a superare l'inverno, era un mistero, dal momento che in ogni caso si sarebbe dimessa pochi mesi dopo. Era antipatico da confessare, per una ragazza come lei, cresciuta nei ranch, ma la natura selvaggia non le piaceva, o per lo meno non quella lì. Finita l'estate, o appena l'avessero assunta per quel lavoro al BLM con i cavalli selvaggi, Liz sarebbe entrata negli annali. La Valle avrebbe potuto fare a meno di lei.

Si diresse verso la cima di un rilievo lì vicino. Era una metodica sciatrice nordica, dall'andatura armoniosa. Pochi ranger lo sapevano - impossibile intuirlo dalla sua tecnica ordinaria su sci da escursione - ma al college Liz aveva ottenuto borse di studio per competizioni sciistiche. Oltre al diploma ufficiale e a un didietro muscoloso da sciatrice professionista, le gare le avevano dato poco più che un incentivo per smettere di masticare gomme. Trofei, pochi: da non riempirci neanche una mensola. Nessun incidente di

cui vantarsi coi fratelli. «Competizione» era una brutta parola; «fare a pugni coi maschi» le suonava orribile. Come altre donne robuste, provava imbarazzo per la sua stessa forza e statura. Con gli anni aveva accorciato il suo passo da cowgirl e addolcito la voce, raffinandosi anche in altri piccoli tratti esteriori. I pochi uomini che aveva prediletto erano tutti mastodontici. Matthew, per esempio: un semidio con il 45 di scarpe. A proposito di ritorni di fiamma: era proprio lui che le aveva coniato il soprannome di "Amazzone". Con Matthew si era sempre sentita, in qualche modo, proprietà pubblica: una playgirl di due metri finita per caso nello spogliatoio sbagliato. Prima di conoscere John non s'era mai resa conto di quanto distruttivo fosse realmente Matthew. Non che John le spianasse la vita... C'era in lui una risolutezza fiera ma indirizzata nelle vie più strane; in questo erano quasi troppo simili: personalità forti ma non ben definite. Osservandolo in mezzo ai suoi compagni del Campo 4, o sdraiato nel sonno accanto a lei, Liz intuiva in lui le braci fredde di un fuoco che pure era stato a lungo alimentato con stupenda cura. Si dispiaceva di non essergli stata vicino qualche anno prima, prima che il Sud America lo guastasse. Era presa fino al collo dagli esami, lei - zone di esistenza dai deserti messicani al circolo artico - l'anno in cui lui era precipitato da una certa montagna, aveva perso un compagno di cordata e suscitato uno scandalo. Nessuno, né John né altri scalatori ne parlavano mai; neppure Matthew, che smise improvvisamente di chiamare «delitto» tutto ciò che accadeva. Perfino l'amico del cuore di John, Occhio di Toro, taceva sull'oscuro incidente, se non per dire: «Dopo il Perù qualcuno dei suoi cani ha smesso di abbaiare.»

«Gli ha fatto male l'altitudine?»

«Andiamo, Liz... Volevo dire che ha smesso di sorridere, che è diventato *atmosferico.* Come lo Stregatto: un momento è qui, e poi... puf! Non c'è più.»

«Sarebbe a dire?» Quando parlava Occhio di Toro, bisognava sempre chiedergli di spiegarsi meglio.

«Sarebbe a dire che il lieto fine non esiste. Esistono forse lieti intermezzi, ma nessun lieto fine: è razionalmente assurdo.»

«Non ci credo.»

«Lasciamo perdere, Lizzie.»

Occhio di Toro aveva ragione soltanto a metà, comunque, e lei non si vergognava della sua inchiesta. E allora, perché continuare a stare con un uomo che trasformava la gioia più semplice e pura in una specie di scollatura indecente alla messa della domenica? Si può essere più puri e semplici

di un arrampicatore? Non doveva, l'arrampicatore, avere l'essenza della vita annidata sotto ogni unghia? La Valle la stava prendendo in giro: prima Matthew, selvaggio, pazzo e crudo come l'inferno, poi John, con la sua malinconia di pellegrino. Arrampicatori. Dannati arrampicatori.

Il pendio si faceva più ripido. Allargando gli sci a lisca di pesce ne raggiunse velocemente la cima. L'altura si presentava brulla su entrambi i fianchi - la vegetazione devastata dal vento già da lungo tempo. Sul lato nord il pendio si distendeva dolcemente in una foresta in miniatura di pini nani contorti, fino a dove s'apriva alla vista il lago Snake. La visibilità era minima. Vortici d'aria chiudevano a mo' di sipari l'orizzonte, lasciando intravedere solo a tratti qualche fantasma di montagna, alla deriva nel cielo. Un'unica gigantesca lastra si levava dal lago come una grigia lapide; poi la neve soffiata dal vento le impedì la vista. Appollaiata sulla cima del dosso, Liz fu investita da una nuova sferzata gelida di vento e, per la prima volta in tutto il giorno, sentì freddo. Il maltempo si accaniva anche contro le cime più lontane, e il crepuscolo s'era spento in un grigio peltro. Pochissima luce, ormai. Tempo di rientrare al campo, prima che la bronchite passatale da John le scoppiasse di nuovo nei polmoni. Lui s'era portato giù quel virus da un'assurda scappatella sulla Mosquito Wall, e tutti e due ci avevano messo un mese buono a riprendersi: giorni segnati da claustrofobia e da raucedine. A parte la bronchite, gli inverni della Valle erano famosi per infliggere «esaurimenti da baracca». La baracca era molto grande, ma lo era pure l'esaurimento.

Volgendo le spalle al vento per prepararsi a ridiscendere, Liz pensò ancora una volta a Reno,[2] un rassicurante, costante contrappunto a quel duro lavoro. Una volta rintracciato il relitto l'aspettavano le luci scintillanti della città, dato che Reno era la sede regionale del BLM. Così diceva a tutti. In realtà intendeva prendersi mezzo mese di paga, cinque giorni di vacanza pagata e il suo uomo, per perdersi finalmente nelle miserie di una civiltà in decadenza. Niente musei d'arte, niente film stranieri o case da tè giapponesi. Niente di fuori dal comune, in questo viaggio. La cosa più bella era che John aveva accolto subito e con entusiasmo la sua proposta: «Dovunque vuoi tu!» Per quanto breve fosse il viaggio, avrebbero lasciato la Valle insieme. Sarebbero discesi nel mondo di fuori, allo stesso modo in cui i turisti vanno a visitare lo Yosemite. Li avrebbe accompagnati Tucker, che certo non sarebbe stato di peso, considerato da entrambi una specie di fratello minore.

Dal punto in cui se ne stava inarcata contro il vento, Reno era a meno di

cento miglia in linea d'aria, ma col Passo Tioga chiuso per l'inverno e la primavera, ci sarebbe voluta una mezza giornata di macchina. Un'altra sferzata di vento colpì il fianco della montagna, schiaffandole il cappuccio della giacca a vento contro il cappello di lana. Reno era una buona ragione in più per affrettarsi a scovare quel dannato aereo, sempre più simile, ormai, a certi tesori sepolti: sempre da qualche altra parte. Proprio pensando che tutti si aspettassero il contrario, Liz, unica nel gruppo, non s'era mai lagnata di quella missione a scadenza indefinita. Questo stoicismo - lei non poteva saperlo - era diventato un'ulteriore fonte di risentimento del gruppo nei suoi confronti. Se ne sarebbe certo rallegrata. Lanciò un'ultima occhiata giù, allo specchio innevato del lago, e la montagna fantasma le apparve sospesa tra veli bianchi. Il sole non esisteva più. Piantò una racchetta nella neve per partire, poi s'allungò in avanti e socchiuse gli occhi: fu così che scorse l'oggetto del loro desiderio.

A una trentina di metri dalla sponda innevata, vide, confitta verticalmente, la coda di un aereo. Sbucava fuori come un'erezione invincibile, unico indizio che qualcosa di più grande ed eccitante si celava al di sotto, nella morsa dei ghiacci. Liz stava per estrarre il walkie-talkie dalla giacca a vento, ma le balenò il dubbio che potesse trattarsi di un'illusione ottica.

Certamente aveva l'aria di una coda d'aereo, ma se li avesse strappati tutti al calduccio dei loro sacchi a pelo per un miraggio, sarebbero state beffe e risate a non finire. Poteva anche essere un tronco d'albero, o una roccia... Si sfregò via dalle foltissime ciglia i fiocchi di neve. Qualunque cosa fosse, decise innanzitutto di toccarla.

La giornata era stata lunga e la compagnia fastidiosa. E ora, quasi per stimolante contrasto, l'eccitazione e il progressivo calo di glucosio nel sangue la fecero planare con ben più aggressività del dovuto. Si spinse, si spinse ancora, sfruttando appieno il suo impeto. Prese velocità sulla neve ghiacciata e la discesa le parve liscia e uniforme fino alla superficie del lago. Una montagnola di neve della grandezza di una valigia cominciava a delinearsi di fronte a lei, senza che le passasse minimamente per la testa di frenare o di svoltare. Poi, improvvisamente, eccola: abbastanza grande da spezzarvici contro le punte di legno degli sci. Provò a curvare, poi riprese velocità, ma la crosta di neve sprofondò nella neve fresca, intrappolandola a piena velocità. Con una vana contorsione tentò, in extremis, di urtare l'oggetto di fianco anziché di punta, ma le punte andarono a infilarsi dritte nell'oggetto. Per un momento Liz riuscì a mantenere l'equilibrio, pugnalando furiosamente la neve tutt'intorno in cerca di un fondo d'appoggio

stabile. Crollò ignobilmente.

«Bastardo,» le uscì. «Figlio di puttana.» Si risollevò dalla neve. Scrollandosi accuratamente la neve di dosso, esaminò sci e racchette per controllare se ci fossero rotture, ma con grande sollievo non ne trovò. Salvi il suo orgoglio e l'equipaggiamento, Liz colpì la montagnola impudente con una racchetta. Le ricordava una di quelle creature, vittime dell'inverno, che trovava tanto spesso nel ranch dei suoi. Suo padre, i fratelli e tutti gli altri cowboy imprecavano spesso contro i coyoti, ignorando la naturale morte da congelamento, vale a dire che se la prendevano col diavolo invece che con la loro stessa mancanza di previdenza. Orgoglio. Un tratto di famiglia. Si aspettava che la punta della racchetta battesse contro una roccia o un tronco impietrito, e invece essa penetrò la materia misteriosa. Con uno strattone liberò la racchetta e infilzò di nuovo quella protuberanza per sondarla. Sotto la copertura nevosa una superficie oppose resistenza, prima di cedere alla pressione della punta. Non molto differente - pensò - dalla carne di vacca. Ma che cosa poteva essere? Liberò di nuovo la racchetta e pungolò la massa, in cerca di risposte. Forse una carcassa di cervo... oppure un muflone? Troppo voluminosa per essere una marmotta. Troppo piccolo come orso. Fece pressione sulla racchetta e lasciò affondare la punta. Solo allora la colpì l'idea di quel che poteva veramente nascondersi là sotto.

«Mio Dio!» Diede uno strattone alla racchetta, che però adesso non voleva più uscire; o forse erano i tendini delle sue braccia a non funzionare più. L'avevano avvertita, lei e tutti gli altri: «Signori» - eco - «e signora», ed era stato un avvertimento soprattutto per lei, anche se già in passato aveva assistito a qualche rimozione di cadavere. «Non aspettatevi di ritrovare il pilota e i suoi compagni tranquillamente allacciati ai loro sedili in attesa del vostro soccorso. Più facile che le loro anime siano già a zonzo nel mondo di là sopra le montagne. In ogni caso non sono loro il nostro primo obiettivo: è l'aereo. E se vi capitasse di trovare dei resti, impacchettateli, etichettateli e basta. A sistemarli ci penseremo noi. Tra le intemperie e gli animali selvatici, comunque, qualcosa mi dice che non rivedremo più uno solo di quei babbuini. Mai più.»

Cercò di estrarre la racchetta, ma più con repulsione che con impegno, finché, arresasi, sfilò la mano dalla cinghia. Liz aveva troppo i piedi per terra per credere ai fantasmi, eppure la forza del vento e il dilagare delle ombre avevano su di lei uno strano potere. C'era un morto, steso di traverso sotto i suoi sci, e lei era bloccata lì. Prigioniera. Lo schermo monocro-

mo del cielo tendeva ad un grigio sempre più denso e cupo, e l'immaginazione cominciò a prenderle la mano, suo malgrado. Con gli occhi ben fissi sulla montagnola di neve, quasi aspettandosi da essa una scrollata o dei tremiti soprannaturali, e insieme arrabbiata con se stessa per simili paure superstiziose, cercò di tirarsi un po' indietro. Il ghiaccio non impiega molto tempo a rivestire come un guanto la base di uno sci da fondo, e fu così che, con gli sci incastrati nel cadavere davanti a lei e imperlati di ghiaccio senza più possibilità di scorrere all'indietro, Liz si trovò bloccata al punto da non poter muovere che i talloni, in su e in giù negli attacchi. La nausea l'attraversò come un'onda, e la sensazione della carne umana che aveva ceduto alla punta metallica della sua racchetta le risalì su tutto il braccio destro. Con tutta la calma che poté raccogliere tentò ancora di scivolare in avanti per svincolarsi da quell'errore, ma inutilmente. La sua natura temeraria era una maledizione: la parola NO, in genere serviva solo a farle premere il piede sull'acceleratore.

«Idiota,» si disse, piano. Quella corsa alla gloria avrebbe potuto aspettare fino all'indomani mattina: allora si sarebbero potute fare le cose per bene. Tanto per cominciare non avrebbe dovuto rimanere sola all'aperto, e specialmente dopo il tramonto. «Stupida, stupida,» si disse. Adesso c'erano dei buchi in quel corpo (non voleva neanche pensare dove: nella testa, nelle braccia...) e lei era incastrata lì, in trappola. Forse allontanandosi un pochino e respirando forte per un attimo, avrebbe potuto riprendersi dallo shock. Strategia d'azione: questa la sua fedele ancora di salvezza. Morti e feriti ne aveva già visti, ma le operazioni di recupero non erano esattamente il suo forte. In previsione di un impiego al Park Service si era iscritta a un paio di corsi di pronto soccorso presso un servizio-ambulanza di Seattle, giusto per farsi un po' le ossa e guastarsi una volta per tutte l'eccitazione dei film dell'orrore. Dicono che passa, col tempo, ma in realtà Liz non s'era mai liberata da quel senso di orrore che la invadeva ogni volta che s'avvicinava al luogo di un incidente. Le mani penzolanti attraverso i parabrezza in frantumi... Quando i brandelli di carne erano noci di vitello, orecchie di manzo recise per sbaglio nella marchiatura, o carcasse di cervo e di alce, il discorso era tutto diverso, ma l'animale uomo, per lei, era qualcosa di sacrosanto: un'unità inscindibile.

L'agosto precedente c'era stato quel ragazzetto di New York rimasto ucciso quando la sua corda, o quella di qualcun altro, s'era spezzata in prossimità della cima della Washington's Column: trecento metri di volo. Grazie a Dio non era stata lei la prima a imbattersi nei resti. Peggio che finire

in pasto agli squali, dicevano. Almeno gli squali fanno tagli netti. Sotto la Column c'erano appena ciuffi di capelli, ossa e carne. Visioni da incubo ancora la scuotevano, da quel lontano pomeriggio, a cominciare da quella ghiandaia solitaria che aveva attratto la loro attenzione dall'alto: penne blu contro il cielo azzurro. Guardando in su, avevano scorto una delle scarpette del ragazzo, impigliata al ramo più alto di un albero, ancora allacciata, con la punta appoggiata a un ciuffetto di aghi di pino, come se il suo proprietario avesse delicatamente mosso un passo verso il cielo, sparendovi per sempre.

Lottando contro la disperazione, Liz tentò ancora di rimettere gli sci in posizione liberandoli dalla morsa del ghiaccio. Fatica inutile. Improvvisamente, sotto i suoi occhi, la massa coperta di neve sembrò muoversi. Uno scherzo del vento che soffiava rimodellando la superficie innevata - lo sapeva - ma le era sempre più difficile convincersi che la protuberanza non si sarebbe risollevata dalla neve, con i buchi e tutto. Liz armeggiò con la cerniera più bassa della giacca a vento per raggiungere il suo walkie-talkie. Dai, bisbigliò alla giacca a vento, tenendo sempre gli occhi fissi sulla montagnola. Le sue manopole s'erano improvvisamente fatte troppo ingombranti, e si chiedeva se le sue mascelle sarebbero state ancora in grado di funzionare. Lasciò perdere la radio. In quelle circostanze rischiava sicuramente di lasciarla cadere nella neve o di trovare le batterie scariche, e anche nella migliore delle ipotesi, il dosso alle sue spalle avrebbe probabilmente impedito il contatto. Cominciava ad avere paura. La notte era ormai prossima e lei ancora lì immobilizzata, incatenata a quella strana cosa ammaccata e forata. Nessuno avrebbe potuto udirla. Probabilmente non s'erano neanche accorti della sua assenza. Pensò di sganciare gli scarponi dagli attacchi e di tornare a piedi fino al campo, ma in certi punti la neve poteva tranquillamente essere alta il doppio di lei. L'unica alternativa era di disseppellire il morto per liberare finalmente gli sci da quel peso. Qualunque cosa decidesse di fare doveva farla subito. Si batté le braccia contro il petto per riattivare la circolazione. I suoi seni erano turgidi per il flusso mestruale, ma s'impose di non pensarci e di concentrarsi. «Hai anche tu i tuoi punti forti,» le diceva suo nonno, quel vecchio colono dalla faccia arcigna. «Usali.» «Usali,» si ripeté ad alta voce. Fischiettò nell'oscurità alla ricerca di una soluzione. Restava una sola cosa da fare; tremando al solo pensiero si piegò in avanti per rimuovere la neve.

Il vento non aveva mai smesso un istante di soffiare, scomponendo e rimodellando le superfici innevate in forme sempre nuove, sicché per tutto il

tempo in cui Liz era rimasta lì, la cunetta aveva mutato silenziosamente i suoi contorni. Una duna di neve, come quelle di sabbia, può essere molte cose proprio perché non è nessuna di loro. Che il nostro pensiero abbia una sua vita indipendente non è mai tanto evidente come quando ci capita di scorgere segreti là dove non ce ne sono, e facendoci un baffo della logica spicchiamo il volo senza possibilità di ritorno. Senza che Liz potesse ancora rendersene conto, quello che si era presentato in origine come un corpo umano andava ora assumendo fattezze nuove. Anche se lei non vedeva che un cadavere. Piano piano, con mano esitante, grattò via della neve, e non trovando altro che neve su neve appoggiò un ginocchio sullo sci per accostarsi di più. Con più foga, ora, ma non con meno orrore, cominciò a spalar via la neve a destra e a sinistra. Una volta assunto l'impegno, ci mise ben poco a ridare alla luce quello che giaceva lì sotto. Mai, in tutta la vita, avrebbe dimenticato lo stupore di quel momento.

Sotto trenta centimetri di neve le sue mani percepirono qualcosa di duro; balzò indietro su un tallone, ripensandoci... ma non aveva scelta, e lo sapeva. Si costrinse a rituffare la mano nel buco che aveva aperto e a rimuovere la neve rimasta. Era una superficie di tela grezza, scura, d'uso comune. Pensò a del vestiario o a una coperta d'emergenza, o ancora al telo che un temporaneo superstite poteva essersi avvolto intorno al corpo. Si sbagliava. Si sbagliava a tal punto che dimenticò il suo precedente momento di sollievo. Facendosi forza disseppellì tutta la parte superiore del blocco. La tela si mostrava tesa uniformemente. Un piccolo strappo nell'angolo lasciava intravedere al di sotto della plastica gialla. Tuffò le braccia nella neve fino alle spalle e drizzò su un lato un grosso blocco incrostato, abbastanza da scoprire delle grandi lettere nere stampate sulla tela.

Lento come un sogno, il vento finì di scoprire la parola «ESPECIAL». Col guanto spazzò via un altro po' di neve. Sulla riga sotto seguivano tre X rosse, e sotto ancora, in bella vista, lo schizzo di una foglia di marijuana grande come una mano, con le sue cinque dita dentellate a raggiera, come un'incompleta esplosione di sole. Per Liz erano segni favolosi e remoti come geroglifici, ma gli agenti della DEA e dell'FBI avrebbero presto riconosciuto in essi una firma ben precisa. Allo stesso modo in cui un consumatore sa fiutare il luogo d'origine di un barattolo di olive importate dalla semplice etichetta, gli impiegati federali sarebbero stati in grado di capire da quale punto di quale regione del Messico proveniva quel raccolto, quale ranchero se n'era occupato, chi erano gli intermediari, il periodo di raccolta e di vendita, quale parte rappresentava del raccolto annuale

complessivo e persino quale gruppo di *federales* era coinvolto. Ad un cittadino qualunque questa procedura di «marchiare» le balle di marijuana potrebbe sembrare una follia, ma il rischio reale generalmente sta al di là o prima di ciò che viene direttamente percepito: in ciò che non si vede più che nell'evidente. Gli agenti federali avrebbero visto in quel marchio ciò che effettivamente rappresentava: la firma di un giocatore d'azzardo, un tocco personale di stile.

Non fosse stato per il freddo, Liz sarebbe rimasta lì a bocca aperta ancora più a lungo, ma di fronte all'avanzata imperiosa della notte si forzò a scavare ancora, tutt'intorno ai suoi sci e al pacco di marijuana. L'operazione non era affatto semplice, anche calcolando i 3000 e passa metri di altitudine, ma non si concesse pause, conscia che fino al momento del rientro in tenda - miraggio di salvezza - avrebbe dovuto muoversi in continuazione, se non voleva congelare. Sul retro del pacco era dipinto il numero 23. Ventitré libbre, si chiese, continuando a scavare, oppure il pacco numero ventitré? O forse, più probabilmente, 23 chilogrammi. Ventitré chili di marijuana? Sentì il sudore solleticarle l'interno della spina dorsale. Era pazza di gioia. Un pacco di marijuana. Il pensiero di nasconderlo da qualche parte per ritornare in seguito non la sfiorò neppure. Il suo valore politico superava di gran lunga quello monetario. La piccola grande Amazzone aveva colpito nel segno per prima. Lei, la ragazza. La signora fra i signori. Ci sarebbe stata una tempesta di gelosia e di imprecazioni contro di lei, quella notte, nelle altre tende. Tempo di spassarsela a più non posso. Dio, si sarebbe proprio divertita, e non soltanto con gli altri ranger. Che cosa avrebbe detto John quando l'avesse saputo? E la sua famiglia? Avrebbe fatto salti di gioia. Cose così straordinarie potevano capitare solo sul loro disco volante. E se non fosse rimasta fuori un po' di tempo in più a caccia di tesori, tutta sola, l'avrebbe trovato qualcun altro. O forse nessun altro. Forse l'aeroplano sarebbe rimasto un mistero per sempre. In ogni caso quel pacco era suo.

Dieci minuti più tardi, sudata e ansante, liberò il primo sci da sotto quella tozza massa rettangolare. Per il secondo sci dovette scavare un pochino di più. Uno dopo l'altro, rapidamente, mise gli sci in posizione, raschiò via il ghiaccio dalla parte di sotto, poi riallineò le punte. Facendo scivolare gli sci avanti e indietro per mantenerli scorrevoli, diede un ultimo sguardo al suo trofeo. Usò un momento di tempo e un «grunt» di fiato per issare il pacco in posizione verticale sperando nel massimo effetto scenico per l'indomani mattina, quando tutti insieme si sarebbero affacciati dal dosso con

gli sci ai piedi. Un'ultima scrollata alla tela per liberarla dai residui grumi di neve, ed era pronta a partire. I suoi nipotini l'avrebbero pregata in ginocchio di raccontare di quei momenti, dell'aereo nel lago e di quel pacco. Sensazione gradevole. Brivido di gloria.

Con un largo sorriso luminoso rialzò gli occhi dal pacco e si girò velocemente sugli sci e, invertita la direzione, si preparò a risalire il colle per ritornare sui suoi passi. Solo allora si accorse che da ogni parte, su per la salita e giù fino al lago, identiche montagnole di neve la circondavano: un intero gregge seppellito, una identica all'altra.

[1] Campo 4: Il mitico Camp Four, un campeggio rustico situato nel cuore del Parco dello Yosemite, occupato prevalentemente da arrampicatori.

[2] Reno: Città del Nevada, seconda solo a Las Vegas per gli spettacoli notturni e i casinò.

CAPITOLO 3

Prendiamo i cowboys. Prima che arrivassero i registi di Hollywood a rimetterli in sesto, a ripulirgli la saliva dai baffi, e ad elevarli al di sopra del loro vero rango, i cowboys non erano che rozzi proletari a cavallo, e ci si doveva chiudere gli occhi e tappare il naso per immaginarli cavalieri in sombrero nei loro eterni vagabondaggi in un paradiso di rocce rosse, a tu per tu con i bisbigli del diavolo. Occhio di Toro avrebbe detto che lo stesso valeva per quelli che un alpinista italiano aveva chiamato una volta «I conquistatori dell'inutile»[1], quella varietà piccante, da giardini pubblici, di arrampicatori. Una cosa era ammirarli mentre si esibivano da uomini ragno sulle loro rocce brunite nei pomeriggi del sabato per qualche programma speciale sullo sport o per fare pubblicità a lamette da barba, e una cosa era annusarli e ascoltarli, con le loro ustioni di secondo grado dietro il collo e sulle braccia, con le caviglie slogate, lungo i quattrocento metri di sentiero per la Cascata Yosemite, le chiavi lasciate per sbaglio chiuse in macchina, i travellers' cheque perduti chissà dove, e in ogni caso tranquillamente radunati per una meritata cena al Ristorante Four Seasons. Come una specie di tenuta Ho Jo[2] di montagna, il Four Seasons era attrezzato proprio per rifocillare quel tipo di sopravvissuti - cosa di cui gli arrampicatori non si preoccupavano. Come la notte era il regno del Vietcong, così la Valle era il regno di una sottocultura ad alto voltaggio dura a morire, che viveva nella polvere di un accampamento annidato dietro il benzinaio della Conoco al

di là dell'Albergo Yosemite. L'inverno era durato a lungo e molti di loro non ne potevano più: troppo bagnato per arrampicare su roccia e non abbastanza freddo da congelare le cascate al punto giusto. Di conseguenza, quella sera di fine marzo i «conquistatori» non mostravano nessuna misericordia.

Era una plebaglia di espatriati dai capelli leonini spettinati e con vestiti poco puliti o così vecchi e rattoppati che non sarebbe valsa la pena lavarli. Molti di loro li ammucchiavano su due tavoli uniti in centro al ristorante. Alcuni portavano scarpe da tennis con le suole incerottate fino alle punte; altri stavano seduti avvolti nelle loro giacche a vento lise e riparate alla meglio con nastro adesivo bianco. I pantaloni variavano da knickerbocker a mezza gamba a calzoni di lana della Marina, blue-jeans, e tute di lycra fluorescenti verdine o rosa a strisce; in testa portavano berretti o passamontagna di lana, e uno o due fazzoletti di seta a mo' di pirata. Il poco denaro che avevano veniva loro da borse di studio dirottate, da lavoretti vari nel Parco, e dai cestini dei rifiuti, che fornivano lattine di bibite che il negozio locale ricomprava per un nichelino l'una. Spesso si vedevano coppie coi loro bottini in enormi sacchi di plastica, lui con una camicia da contadino ricamata a mano con calendule selvatiche, e lei, molto più giovane, al suo fianco. Così si sostentavano a base di fagioli, il che concedeva loro un'altra settimana su roccia, dopodiché sarebbero tornati a fare razzie in cerca di cibo. «Erano tipici montanari,» aveva notato un osservatore, un secolo prima, a proposito di un'altra specie di uomini delle Montagne Rocciose, «respinti dalla società, scontenti del mondo, e che si consolavano nella solitudine della natura dando la caccia all'orso.»

Come al solito quando erano in gruppo, quella sera facevano troppo chiasso, spargendo volgarità del tipo di quelle usate dai beatnik e dai bohemien ai loro tempi, e il loro comportamento era tale da far scandalizzare i padri e le madri di famiglia e le coppie in luna di miele che cercavano di godersi un pasto decente nelle tavole intorno. Noti ai ranger del Parco come i C4B,[3] in realtà non erano una banda, e molti di loro non si conoscevano neanche. Anzi, la loro etichetta rappresentava uno stile di vita, una disponibilità a vivere in tenda o in una grotta tutto l'anno, a sopravvivere comunque pur di poter arrampicare. Facevano impallidire gli hippies ordinari per la loro devozione assoluta alla roccia,[4] i loro bicipiti, la povertà, e le maniere da vagabondi. Fastidiosi come spesso erano, costituivano in pratica la famiglia estesa di John. Seduto in mezzo a loro, non aveva bisogno di dire nulla. Il vortice intorno a lui lo trascinava su e giù, su e giù.

Chiuse gli occhi.

«*Dominus vobiscum,*» intonò con vigore un finto baritono.

«Ma piantala,» un'altra voce lo ammonì tranquillamente.

«*Kyrie eleison, kyrie eleison.*» Occhio di Toro continuò imperterrito. Ci voleva concentrazione per trasformare come per incanto un hamburger e una birra nel corpo e nel sangue. Nessuno badava al rito tranne l'unico per il quale l'irriverenza costituiva una provocazione, Burt Tavini, un convertito tutto muscoli dalla dubbia moralità, il perfetto soldato cristiano. Istigato da Kresinski, era Tavini che aveva cominciato a usare alcuni trucchi con le sue corde fisse per impedire a quelli di fuori come i Newyorkesi di portarsele via. Era semplice. Bastava appendere l'attrezzatura ad un paio di chiodi insicuri, appena sufficienti a reggerne il peso. Legare una corda ad un'ancora fasulla come se fosse buona. Ridiscendere in libera e lasciare lì tutto per la notte. Qualsiasi ladro di passaggio che avesse cominciato a risalire la corda, sarebbe arrivato a metà strada e, voilà, i chiodi si sarebbero staccati. Giustizia rapida e cieca. Dato che la vita di un arrampicatore dipende dal suo equipaggiamento, e dato a maggior ragione che quei topi della Valle considerano la vita come una forma di sopravvivenza, quello che aveva fatto Tavini era il vecchio occhio per occhio. Fino all'agosto precedente non era che un lampo negli occhi di Tavini e quelle trappole non erano mai state messe alla prova. Dopo di allora, non ne fu montata più nessuna. La morte del ladro li aveva sconvolti tutti, quasi al punto da indurli a raccontare la verità ai ranger. Ma nessuno lo aveva fatto.

«*Christe eleison.*» Occhio di Toro fece un segno della croce nell'aria sopra l'hamburger che teneva stretto in mano.

«Ti ho detto di smetterla, Occhio di Toro.» A Tavini piaceva far credere di essere una persona corretta, un uomo profondamente contemplativo come Billy Jack o Chuck Norris.

«*Et cum spiritu tuo.*»

«Testa di cazzo,» Tavini finalmente esplose. John sorrise. Un altro punto per Occhio di Toro. A quell'uscita collerica di Tavini le due tavolate di arrampicatori rivolsero momentaneamente l'attenzione al buffone e al suo Anticristo.

«Tappagli la bocca, Occhio di Toro,» gridò qualcuno.

«Testa di cazzo,» un altro ne imitò la voce, ridendo.

«Infedeli,» Occhio di Toro li scomunicò. Incrociò le dita come per tener lontano i diavoli.

«Come la mamma tua.»

«Rimangiati le tue parole.»

«Certo. Me le mangio crude.»

Puntuali come orologi, ogni volta che veniva il brutto tempo i più ghiottoni dei C4B arrivavano al ristorante, o nel bar adiacente, o nel locale lì accanto. Quei pochi turisti che osservavano la materia prima delle loro indigestioni, trovavano la noncuranza degli arrampicatori stupefacente. Erano così sradicati, così complessivamente indifferenti, apparentemente, a qualsiasi cosa; al loro aspetto da fantocci, al loro odore di foresta, ai modi di fare macho, con le loro buffe pose narcisistiche, e soprattutto indifferenti alla loro vita e alla loro salute. Sembravano indifferenti a tutto tranne che alla sfida verticale dello Yosemite. Erano boscaioli discesi dalle pareti, rozzi esploratori infettucciati di corde di perlon e sdegnosi del turismo in automobile, delle cravatte, e del Sierra Club.[5]

«Ma perché arrampicate?» chiedevano gli abitanti della pianura, il «perché» rafforzato come se volessero indurre un Massone a rivelare la sua stretta di mano segreta. Perfino il leggendario ammiratore dell'Everest, l'inglese George Leigh Mallory, sempre molto cortese, si era stufato di questa domanda. La sua famosa risposta «perché è lì» - fu un colpo di genio, talmente più stupida della domanda, che aveva mozzato il fiato a tutti e li aveva azzittiti. Se qualcuno avesse osato rivolgere la stessa domanda agli arrampicatori quella sera, la risposta sarebbe stata un bel po' più stupida e più scortese. Ma nessuno chiese niente.

A capotavola sedeva Matthew Kresinski, autoelettosi intermediario fra il banchetto dei C4B e Connie, una formosa cameriera che lavorava nella Valle da anni. Kresinski aveva due polpacci di braccia e un naso lungo e dritto come un vecchio elmetto da guerra inglese, e con un temperamento su misura. In quel momento era felice, liscio come un bourbon. Ogni volta che arrivava un vassoio di birra o di vino della California, Kresinski cingeva Connie fra le braccia e le palpava il sedere con una gran zampata. Lei non era più giovanissima, e Kreski sapeva bene come trattarla. In modo che gli arrampicatori sapessero che tipo fosse lei. Kreski era fatto così, un tiranno munifico che credeva nella divisione dei beni. Lui dava l'esempio, e la sua generosità finiva lì. Connie piegò i glutei per fargli piacere, poi, borbottando mentre gli passava da bere da dietro le spalle, finse di lamentarsi della sua mancanza di discrezione.

«No, Matt .»

«Ma con le chiappe che ti ritrovi!»

La mattina, Connie si svegliava presto e correva per tenersi in forma.

Scostò la mano di Kresinski. «Il gestore mi ha detto che se non state buoni...»

«Io faccio il possibile, Connie. Ma questi sono dei selvaggi, lo sai.»

«Beh, tu stasera cerca di tenerli sotto controllo, fammi il favore.»

«Abbiamo di che pagare, stasera.»

«Vorrei vedere!»

«Certo. Sammy ha pescato un sacco di lattine dai bidoni della Conoco.»

Connie guardò dall'altra parte del tavolo verso una stanga di ragazzo, un tipo allegro coi capelli rosso vivo. Cominciava a conoscerli per nome e per il loro malsano bagaglio culturale. C'era John Coloradas col suo aspetto da mustang, con le sue magliette bianche, sempre sul meditativo, assassino e bugiardo, a detta di Matt. E Cortland «Occhio di Toro» Broomis, che cominciava a stempiarsi per l'età, estremamente colto e, diceva Matt, estremamente sopravvalutato. «Va bene su ghiaccio. Ma osservalo alle prese con la roccia e lo vedrai muoversi come un merlotto al sole.» Katie, la piccoletta delle Hawaii con cicatrici da roccia sulle dita e sulle mani fino ai polsi, era «la nostra bagascia asiatica» . Agli occhi di Matt nessuno era a posto. Erano tutti marci, tranne lui. Per lo meno fisicamente, lui *era* perfetto. O anche un po' di più. Quando allungava un po' troppo le mani, Connie lo lasciava fare. Aveva imparato da un brutto divorzio che l'unica via per non perdere gli uomini era rimanere al loro fianco. Anche quando lui aveva calunniato Tucker, lei se n'era stata zitta. Tucker era il suo prediletto, per quel poco che sapeva di lui. Era il prediletto un po' di tutti, il ragazzino selvaggio che andava con chiunque, nella sua ingenuità e credulità. Magrolino e con le spalle larghe, coi capelli neri alla Mohawk, con gli occhi di un verde lucido, balbettava ogni volta che lei cercava di parlargli. Questo perché era nato a Norman, in Oklahoma. «Norman, Oklahoma» confessava tristemente quando gli chiedevano. «Non c'è niente lì, a parte lo stadio di football.» Aveva i capelli riuniti in una folta coda Mohawk, e portava occhiali scuri alla Ray Charles che gli conferivano quasi un aspetto da Terminator. «Il Boz.» Voleva imitarne l'aspetto, stupito che nessuno da quelle parti sembrasse conoscerlo. «Sai, Brian Bosworth. Il mediano degli Oklahoma U.» Si diceva di Tucker che avesse fatto una dopo l'altra le vie più dure della Valle, in quell'ultima stagione di arrampicata. Si diceva anche che fosse vergine. E non mancava mai di chiamare Connie «signora» .

«Dovevano essercene tante, di lattine.» Connie sapeva che si trattava di una frottola di Matt. Erano tutti praticamente al verde, a meno che qualcuno non avesse rubato qualcosa e l'avesse data in pegno a Fresno o a San

Francisco.

«Sarà stato un turista della domenica a buttar via una Nikon nuova di zecca fra le lattine di Pepsi.» Denaro da Monte di Pietà. Un dolce sorriso da lupo comparve sulla faccia di Kresinski. Non gli importava proprio niente che gli si credesse, e Connie lo sapeva. Chiunque volesse stare con Matt, lo sapeva ormai bene, non poteva avere un'opinione troppo alta di sé.

«Vuol dire che mi prenderò la mia mancia stasera?»

«Avrei giurato che te l'avevo già data ieri sera.» Le pizzicò il sedere, tanto per cambiare. «Ma tu una mancia la vorresti sempre, eh?»

«Matt...» Si guardò intorno. Nessuno li ascoltava.

«Ancora hamburger, altri tre,» una voce ordinò dalla fila di facce.

«Con formaggio,» un vicino aggiunse.

«E *beaucoup*[6] patatine.»

«Paga Sammy per tutti?» Connie domandò a Kresinski.

«Che ne so. Chiedi a lui.»

Lei sospirò. Ora della fine della serata era tanto se avevano abbastanza da pagare metà conto. Ciò non la riguardava direttamente, ma il gestore sapeva che lei conosceva questa gente, e aveva preso a lamentarsi con lei. Consegnate le bevande, si ritirò dal tavolo e tornò in cucina.

«Ancora della salsa,» la richiamarono ad alta voce. «E acqua bollente.»

L'acqua era per diluire la salsa, per quei pochi che non avevano un centesimo da spendere. Un vecchio sistema: crackers gratuiti nella salsa diluita con acqua calda.

John prese una patatina dal piatto, cercando di sintonizzarsi con le disparate modulazioni di frequenza che risuonavano tutto intorno. Un gruppo di surfisti si era impossessato di un'ala della tavola e sparava nomi di marche in una frenetica partita di accostamenti e giochi di parole. Gridavano come se la frenesia fosse la loro regola. L'ultima volta avevano passato quattro ore e mezzo a cantare ritornelli delle pubblicità. Di fronte a lui, Tucker era preso di mira da uno che quel giorno gli era capitato come compagno di cordata. Tavini era ancora arrabbiato con Occhio di Toro, tutti e due erano intenti a masticare i loro hamburger, il che significava che nei giorni seguenti si sarebbero dovuti sorbire tutti un sacco di lamentele sulla carne, dato che la carne otturava l'intestino di Tavini come se fosse cemento Portland. Il sostentamento principale di Tavini era crema di arachidi «100% naturale» presa a cucchiaiate direttamente dal barattolo. In un perpetuo stato che i ginnasti definiscono «teso allo spasimo», i suoi muscoli erano vistosamente in mostra dietro una pelle spessa come il cellophane, e non si

vedeva un filo di grasso. Quando gli chiedevano della sua dieta, la sua balorda risposta era sempre «Bilanciamento fra forza e peso.» Non la dava a bere a nessuno. Tavini era l'unico che sembrava non sapesse di essere sospettato di omosessualità.

Anche Tucker aveva una figura atletica, ma non se ne vantava. Era lucidato e ripulito. Niente birra o vino o California Coolers o Wild Turkey o altri liquori o droghe, nemmeno latte o bibite. Inoltre cercava di perdere peso fino a sessanta chili per una scalata imminente. La sua astinenza dal bere era anche una questione di principio. Lui non avrebbe mai offeso le sue cellule cerebrali, il fegato, e il tessuto muscolare con alcool o droghe, non meno che altri alla sua stessa tavola non avrebbero calpestato una corda da 120 dollari. Per un giovane che andava sempre in giro con uno spazzolino da denti di setola naturale in tasca, questa era una preoccupazione perfettamente ragionevole. Aveva visto troppi scalatori di grandi pareti con buchi al posto dei denti come i mendicanti del terzo mondo. L'unico grande rischio che correva nella vita erano i biscotti Oreo: ne teneva infatti in quel momento uno nascosto sotto il tavolo. La sua incapacità di resistere a un Oreo lo deludeva di sé. C'erano perfino delle notti in cui non riusciva a dormire mentre meditava su questa falla nella sua disciplina di ferro. Lo Yosemite era il mondo di Tuck, e il suo mondo finiva lì, il suo significato preso così semplicemente. Così semplicemente, in effetti, che quando Occhio di Toro gli aveva chiesto se il mondo fosse davvero così semplice, Tuck lo aveva negato, ritenendo il concetto piuttosto complesso. «Il mondo è rotondo,» aveva risposto, per la precisione. La sua sincerità aveva azzittito Occhio di Toro per almeno mezz'ora.

«Allora, è là sopra da quindici minuti come un fantoccio,» Eddie Delwood raccontava con esagerata animazione. Teneva una mano dritta sopra la testa, con le dita appena piegate. L'altro suo braccio era proteso su un fianco a pochi centimetri dalla faccia di Katie. Lei osservava stupita i peli sulle sue nocche, e avrebbe detto qualcosa, ma il giorno dopo toccava a lei andare a fare roccia con lui, e gli avrebbe probabilmente fatto una sega sulla cengia in cima visto che lui pagava bene. Indiscutibilmente il peggior arrampicatore del Campo 4 - e qualcuno diceva di tutta l'America - Delwood era, nel loro gergo, un trafficante. Possedeva la più nuova, vasta e pregiata collezione di materiale da arrampicata, nulla escluso, e di conseguenza non gli mancavano mai compagni di cordata. Raramente tornava da una via con tutto il suo materiale; finché tollerava certi piccoli furti, era a sua volta tollerato. La via di oggi con Tucker era stata un'eccezione note-

vole - niente gli era stato rubato - e Delwood era in visibilio perché credeva che questo potesse significare che si era ormai guadagnato la stima dei suoi compagni e che era stato accettato nel loro club. In verità, Tucker non aveva mai rubato niente in vita sua e non gli passava neanche nell'anticamera del cervello che Delwood fosse una preda facile. Proprio un babbeo.

«Era lì così. Dico, così,» Delwood esplose con la sua cadenza particolare. Era del New Jersey. Aveva finalmente smesso di dirsi di Ashbury Park, il che era comunque una bugia, quando fu chiaro che a nessuno importava del Boss. «Non si muove, come fosse inchiodato su licheni di 5.12 con un unico dadino di sicura. Un micro-dado. Venti metri di corda libera sotto. Ecco, se vola siamo tutti e due morti ammazzati...» Dall'altro lato del tavolo, Tucker non osava neppure inghiottire la saliva, penosamente consapevole del rossore sotto la sua pelle irritata dal vento. Nulla poteva dargli l'aria dignitosa che bramava di darsi, in ogni caso non in questa serata con questa gente. Volevano il loro Ragazzino da prendere in giro. Non ne poteva più di essere il Ragazzino. Potesse strozzarsi a morte, quel Delwood con la sua birra. Forse Katie gli avrebbe mozzicato il polso per dissanguarlo. Audace com'era - Katie aveva una volta preparato e bevuto un infuso di poison ivy[7] come medicina preventiva - non era però così squilibrata. Forse un terremoto... Ma Delwood non moriva e Tucker rimaneva lì fermo. Tutti gli occhi puntati su di lui lo paralizzavano, e i suoi pantaloni di velluto a costine sembravano incollati alla sedia.

«E così lassù, come pietrificato...»

Non è vero, Tucker voleva intervenire. Non uscì niente.

«E poi mi accorgo dell'orrore.» Delwood toccò le vene sporgenti dei suoi sottili avambracci. «Le vene di Tuck erano diventate verdi! Verdi, davvero! Per lo sforzo!»

John vide l'agonia di Tucker al di là del cumulo di pane inzuppato, patatine sparse e piatti vuoti. Da come Tucker muoveva le mani sotto il tavolo, ebbe il sospetto che nascondesse un Oreo tra le ginocchia. La timidezza era tanto parte della sua personalità quanto la forza delle sue dita e la sua purezza da Lancillotto. Tucker guardò John con occhi imploranti. Siccome non c'era nient'altro da fare, John ammiccò.

«Eravamo perduti. Me lo sentivo. Stava per staccarsi e saremmo morti. Mi son messo a tremare come una grande mammella.»

«Ma sta' zitto, Delwood,» risuonò una voce dall'altro capo della tavola. Tuck ne approfittò per deglutire a fatica. Gli altri ne avevano finalmente avuto abbastanza di Delwood.

«Sei *tu* una grande mammella, Eddie,» seguì un'altra voce.

Le mani di Delwood piombarono sul tavolo. Apparve di colpo umiliato. «Okay.» Concluse con voce pesante. «Va bene, comunque poi è salito su in un lampo.»

«L'ha finita, Edward?»

«Edward...» Si stava intensificando il tiro dei pomodori.

«Calmati, Tuck.» Si azzittirono tutti. Era Kresinski. Il Re. «Un'altra prima ascensione. Dovrò cominciare a mangiar spinaci per rifarmi.»

«Già,» Tucker riuscì a dire. Guardò Kresinski. Accesi sotto il loro involucro di ossa, i due occhi azzurro-vapore di Kreski lo misuravano, per decidere chissà che. Dato che Kresinski portava i Ray Bans anche quando era nuvoloso - «È il fattore ultravioletto, ragazzi, sapete che avete la faccia raggrinzita come il vostro scroto» - la sua faccia aveva una maschera di abbronzatura con due lune pallide sotto le spesse sopracciglia. Gli occhiali scuri servivano a nascondere i suoi pensieri, naturalmente, ma poi quando se li toglieva era come scoprire un'arma.

Quel suo sguardo azzurro era una lama che lui non si stancava mai di affilare sempre più sulla pelle del suo gregge, su quei rock-and-rollers. Tucker ignorò il bel sorriso ampio senza una macchia di caffeina, poi lasciò cadere lo sguardo. Era sempre così col Re. Almeno per lui.

«Come l'hai chiamata?» Katie chiese a Tucker. Al vincitore il bottino di guerra. Poteva chiamare la sua via come voleva. Si sa che una cosa non ha valore finché non ha un nome, e gli arrampicatori rispondevano all'appello con nomi così poetici da fare invidia a Bob Dylan. John era lo scrivano d'ufficio, Occhio di Toro il bibliotecario d'ufficio. Nel suo furgoncino, Occhio di Toro teneva i diari a spirale di John pieni di schizzi di ogni parete o placca della Valle, pagina dopo pagina riempite di linee e note a piè di pagina che riportavano alla mente le arcane mappe ingiallite dell'antichità. Avvisi cartografici come «Leoni» o «Ecce drago» avevano la loro controparte in quelli di John: Pericolo, Fascia marcia, Molto sostenuto, e Sbilanciato.

Ogni linea rappresentava una via, ognuna con un nome. Ce n'erano di ordinari, come Via della fessura o Parete mediana. Altri testimoniavano un estro meraviglioso. Una di fianco all'altra, alla base dell'Arch Rock, si innalzavano quattro fessure denominate rispettivamente Applicazione, Implorazione, Anticipazione e, la più dura di tutte, Costipazione. Alcune andavano prese sul serio, come Adrenalina o Prova del fuoco; altre sembravano sorridere, come Maiali spaziali. La Paralisi del mignolo era un'assas-

sina digitale nella zona della Leccadita, e la Tritacarne sulla Muraglia del biscotto poteva fare un hamburger delle tue giunture. La Fessura di Sherrie conduceva allo Spioncino, una nidiata di "buche delle lettere" o fessure orizzontali nella roccia. Seguiva la Lavoro manuale, la Tira e molla, e la Palpa-e-stuzzica. C'era Flato, Teste nere, Sasso che vomita, Il Pancione, e una Fecofilia sulla Pila di sterco, chiamata così per il recinto di cavalli che un tempo era alla sua base per i primi turisti. Alcune vie erano testimonianze dell'era psichedelica, ad esempio Cosmos, Mescalito, Il secondo anello del potere, Realtà separata, Parete del fungo magico, e Pazzia da spinello. La Parete del Nord America sul Capitan, battezzata così per la grande macchia scura dalla forma di questo continente, aveva una Parete dell'Oceano Pacifico sulla sua «costa ovest» .

Nell'Incavo della chiesa si poteva salire sulla Terrazza del vescovo fino al Balcone del vescovo, e scendere dal Fuoco e dallo Zolfo. Sulla Cathedral Rock alta, le Lacrime di Maria erano sospese sotto il Crocifisso. All'inesperto che sfogliasse la guida di John, poteva apparire come una mappa di costellazioni - raggruppamenti di stelle, con l'aggiunta di simboli leggendari della terra, più i nomi delle vie e il grado di difficoltà - e il risultato era la creazione di una forma elementare, una via di roccia. Darle un nome spettava alla prima cordata che saliva. Una volta denominata, la via entrava a far parte della «Bibbia», che qualsiasi curioso poteva consultare in qualsiasi momento, dato che il furgoncino di Occhio di Toro non era mai chiuso a chiave.

«Non so,» Tucker esitò. All'inizio aveva pensato di chiamare quella fessura bianca e liscia «Sogni d'avorio», ma il giorno prima era stato colpito da una fotografia che gli aveva fatto cambiare idea. Tuttavia, sospettava che qui e adesso non fosse il caso di rivelare il nome.

«Dai, Tuck,» Sammy lo tormentò. I surfisti smisero di cantare una pubblicità di birra che andava avanti in duetti.

«Vogliamo la Parola,» disse Occhio di Toro.

«Ma non saprei,» mormorò Tucker, e la sua voce calò fino a quasi un sussurro. «Qualcosa tipo...»

«Tipo che?»

L'attesa era schiacciante. «Tipo, non so. Forse, come... Whitney.»

«Oh, guarda,» intervenne un altro. «Whitney *Houston*?»

Tutti si unirono alla banda. «Ti piacciono i suoi occhi?»

«O quelle labbra, per Dio.»

«Ti ha fatto venire un'arrapata, eh, Tuck?» L'angoscia di Tucker era alle

stelle. Lui era senza parole.

«Che grado è?» Katie tentò di trarlo d'impiccio. Desiderava Tucker con una disperazione da epoca vittoriana, rassegnata a rimanergli vicina solo come amica. Quell'attacco di battute e prese in giro le faceva male perché faceva male a lui. Ma non c'era modo di salvarlo. Quella sera lo avevano preso di mira.

«Tuck non ci fa caso, ai numeri,» disse uno. Era vero. Per lui, dare un numero al grado di difficoltà di una via ne comprometteva l'arte.

«Lui arrampica solo per la sua purità,» s'intromise Kresinski. Da come lo disse, la fece apparire come una cosa ridicola. John lo guardò male, infastidito dall'invidia malcelata di quell'uomo. Kresinski lo notò e gli rispose con un sorriso a denti stretti.

Preso dal fermento generale, Delwood riemerse dall'esilio. «È una 12, ve lo dico io, una 12C,» sparò. «Forse addirittura una 13.» Come Ansel Adams[8] interpretava la Valle in termini di luminosità, e i geologi in termini di ere glaciali del Wisconsin del granito del Portal, gli arrampicatori misurano le difficoltà fisiche a modo loro, usando un sistema numerico espandibile da 5.0 a 5.13. Il 5 sta per «quinta classe» o arrampicata in libera, in cui si usano solo le mani e i piedi per salire. Il numero che segue il punto indica la difficoltà o il grado, su una scala da 0 a 13, del passaggio più difficile della via. Più che un rapido schizzo a mano di una via, i numeri costituiscono una specie di linguaggio da pistoleri, un modo per informare gli altri dell'ultima conquista.

«Senza offesa, Ed,» disse Kresinski. «Ma come cazzo faresti tu a distinguere una 12 da una 12C? O anche una 11?»

Zittito per la seconda volta, Delwood perse tutta la sua vitalità.

«Comunque era solo un allenamento,» disse Tucker. Chiamare allenamento una via così seria che ben pochi altri arrampicatori al mondo avrebbero potuto toccare, portò Kresinski al limite della sua rabbia cronica. John osservò Kresinski che sprofondava nella sua sedia, in silenzio, acquattato come per esplodere.

«12C? Allenamento per che cosa?» chiese Tavini, incredulo.

«Per la Visiera. Con John. Siamo quasi pronti.» Così questa è la sera fatidica, pensò John. Finora la Visiera era stata tenuta top secret. Solo tre persone sapevano del progetto di Tucker.

«Per la che cosa?»

«La Visiera,» disse Occhio di Toro, il terzo dei tre. Era tempo di annunciare l'audace progetto. Sull'Half Dome.»

«Quel tetto sulla cima?» disse uno dei surfisti. «Quella visiera? Assurdo.»

«*Quella* visiera,» Occhio di Toro affermò. «Diciamo che è la santa missione di Tucker.»

«La sua che?»

«Certo,» Kresinski si allungò in avanti, fiutando sangue. «Il Ragazzino vuole dimostrare che gli sono cresciuti i coglioni al suo diciottesimo compleanno. O era il diciassettesimo?»

«È il tuo compleanno?» Katie tentò di sviare la conversazione.

Tucker non sopportava di essere chiamato «il Ragazzino» . Era un'altra delle trovate di Kresinski. Tucker si sedette sulla sua sedia, fissando la tovaglia stracolma. Non c'era niente da dire. Mai niente.

Poi si alzò una voce nuova. «Sei preoccupato, eh, vecchiaccio?»

La voce aveva un leggero accento del New Mexico e tutti sapevano da chi proveniva, da John Coloradas. John si fece avanti in mezzo al gruppo. Ne aveva avuto abbastanza. Ubriaco o no, o semplicemente in cerca di risse, Kresinski era andato troppo in là. Che s'impicchi, pensò John, ma non si sprecò a mettere in mostra la sua figura di meticcio selvaggio, non valeva la pena mettere Kresinski proprio alle corde. Bastava far deviare le corna del toro via dalle spalle di Tucker. Anche quelli che fingevano indifferenza ora li guardavano. C'era un'aria di attesa trepidante, nessuno del tutto certo se fosse uno scherzo o no. L'Apache contro il Re: figure auguste.

«Io vivrò a lungo, amico mio,» Kresinski ribatté. «E tu?»

«Io sono qui,» disse John.

I due non persero tempo a lanciarsi occhiate di fuoco. Lo avevano fatto abbastanza spesso da sapere come si sentivano anche al buio e senza parlarsi. L'uno riteneva l'altro un depravato. Avevano vissuto nel disprezzo reciproco tanto a lungo che questo si era trasformato in una specie di motivo di orgoglio. Mentre altri uomini con quel tipo di odio si sarebbero fatti a pezzi in uno scontro frontale per porre subito termine alla lotta per il feudo, John e Kresinski mantenevano le distanze. Evitando di scontrarsi fisicamente, si rammentavano a vicenda di quello che non erano, cioè l'altro. Chiamiamola una questione di stile, che gli arrampicatori rispettano quasi più di ogni altra cosa. Avevano vissuto nello stesso accampamento della Valle per quasi un decennio, e non erano mai venuti alle mani. Eppure, quando si trovavano insieme come adesso, mettevano paura a tutti. Una cosa è guardare due ragazzi che si azzuffano. Ma se John e Kresinski aves-

sero mai deciso di scontrarsi, sarebbe stata la fine. Avrebbero sconvolto la vita nella Valle, demolito il loro accampamento, distrutto l'idea che arrampicare era tutto.

Con l'unghia del pollice, Kresinski cominciò a grattar via l'etichetta della sua bottiglia di birra. «Non sai che potrebbero metterti dentro per aver arrampicato con quel pezzo da galera che è Tuck?» Nessuno rise. Una grave ombra calò sulla loro bonomia. Lo sentirono tutti in qualche modo. Questa era la comunità. Il Re era il re. Coloradas era un lupo solitario, distante anche quando era lì in mezzo a loro. E tutti gli altri rimanevano in silenzio. Le pedine erano pedine, così era. Per un brutto momento videro quanto frusto era quel gioco e come tutti ne erano schiavi. «Ah,» Kresinski disse infine, con l'aria di chi voglia lasciar perdere. «Chi se ne importa se John arrampica con le belle ragazzine?» Ma mirava a qualcos'altro, e lo lasciarono fare. «Diavolo, che importa se torna indietro solo lui?»

Eccoci. Le Ande. Tony Schaller. La bufera.

«Ascolta, Tuck. Quando sei in parete col tuo amico, assicurati di poter scendere con le tue forze. Se comincia a fare brutto, scendi subito. Torna giù. Meglio salvare la pelle che finire morto ammazzato.»

L'insulto a John fece risentire Tucker. «Vuoi sapere una cosa?» rivelò. «Tony diceva di te che eri proprio un ignorante. Testuali parole.» In realtà Tucker aveva conosciuto appena quell'uomo ossuto prima della sua morte sulla Parete Sud dell'Aconcagua. Avevano fatto insieme qualche via dura nella Valle, non tante volte ma abbastanza perché Schaller avesse potuto dire quello che adesso aveva riportato Tucker in pubblico.

«Puoi risparmiartela, Tuck.» Kresinski sorrideva pazientemente al ragazzo furente. «Aspetta a quando ti crescono un po' di peli sul pube. Se sopravvivrai tanto a lungo.»

«Sei proprio un ignorante,» Tucker ripeté. Era la parola peggiore nel suo vocabolario alquanto limitato, e proprio per questo suonava particolarmente pungente. Kresinski arrossì, e i suoi occhi da cacciatore di trofei si fecero di un azzurro più slavato. Stava per controbattere quando Occhio di Toro s'intromise.

«Guarda,» disse. «Ti ricordi di Perry Watts? Quando è stato, nel '79? In agosto, alla spiaggia di Malibu, no?»

«Oddio.» Uno degli arrampicatori, un ex-surfista, si ricordava. «Sentite questa, come lo ha conciato quel gran squalo bianco.»

«Era una giornata di onde perfette,» raccontò Occhio di Toro. «Due metri e mezzo da sinistra, tre da destra, marosi sulla spiaggia e cimiteri di

ossa. Un cielo di cristallo tutto il giorno. Ma verso le cinque, dov'è Perry? Mah. Chi lo sa. Tutti preoccupati. E il mattino dopo ecco il suo surf lì sulla sabbia, con un morso di settanta centimetri su un lato. E prima del tramonto ricompare finalmente il vecchio Perry sulla spiaggia. Anche lui con settanta centimetri di meno. Un morso netto.»

«Che incubo. Una paura del diavolo,» disse un altro surfista arrampicatore.

«E allora?» biascicò una voce nebbiosa. «Cosa c'entra con Tony?»

«Un infortunio,» disse Occhio di Toro. «Si corrono rischi, ci si fa male qualche volta. Squali. Gravità. Roccia marcia. Vento forte. Valanghe.» Fece una pausa, e quasi tutti riempirono il silenzio col ricordo delle proprie rischiose avventure. Le parole di Occhio di Toro avevano senso. Gli luccicavano gli occhi. «Ecco quello che è successo a Tony.»

«Balle,» reagì Kresinski. «L'unico rischio che uno non dovrebbe mai correre è un compagno che ti lascia nei guai.»

«Basta,» lo ammonì Occhio di Toro. «Mettiamoci una pietra sopra.»

«Ah sì?» Il tono regolare di Kresinski tradì un suo vecchio modo di divertirsi. «Come al solito. Il nostro tossicomane schizzato sa qualcosa che noialtri non sappiamo.» Qualche risolino incerto si mischiò allo stufato, note di speranza. Ma lo show non era ancora finito.

Occhio di Toro si rizzò in piedi, ancora in ebollizione contro questa specie di essere a cui avevano dato un nome umano. Kresinski. Un animale. Frankenstein non avrebbe potuto fare di peggio. O di meglio. A guardarlo dal di fuori era un Davide di Michelangelo, uno Schwarzenegger dimagrito coi tendini proprio così sinuosi. Quando si muoveva, era come se il sole lo avesse gloriosamente chiamato, raggiunto e toccato, un "osanna" in cammino. Bello, sì. Ma dentro... Occhio di Toro non vedeva in lui che un ranocchio smidollato, freddo, anfibio, morto. Un aborto di vita, nella gioia e nella tragedia. Invece di Beethoven o di Joan Armatrading o di un falco solitario in agguato sopra un vasto territorio, tutto quello che Occhio di Toro sentiva quando osservava Kresinski era un rumorio perverso, lo schiamazzo di avvoltoi in lotta per una carogna sulla strada.

«Siediti,» disse Kresinski.

Con uno sforzo, Occhio di Toro rimase in piedi. «No.»

Kresinski passò la punta di un dito delicatamente sull'orlo di un bicchiere di vino vuoto sul tavolo. Il vetro non cantò. Allora smise e sollevò lo sguardo sull'ubriaco in piedi. «Siediti lo stesso.»

«Il dittatore dell'accampamento,» Occhio di Toro troneggiò. «Qui non ci

teniamo al tuo psico-trauma del cazzo.»

«Il mio psico-trauma del cazzo?» Kresinski ghignò. A questo punto qualcuno rise perché quello si poteva riferire proprio a Occhio di Toro, lo si poteva prendere in un modo o nell'altro.

«La Visiera?» Una nuova voce esile s'infilò nella confusione. Era Pete Summers. Pete il Piede. Gli arrampicatori classificano i loro movimenti su roccia a seconda del tipo: in fessura, su placca, in aderenza. In aderenza ci vogliono dei piedi fermi e una testa calma. Pete, con la sua esperienza in aderenza, adesso se ne uscì: «La Visiera è tutta pericolante e sottile. Non è possibile fare la Visiera.»

Così all'improvviso si scatenò il turbine. «Cari miei,» confermò un'altra voce. «Ci ho messo su gli occhi anch'io, sulla Visiera. È proprio tosta.»

«Troppo, troppo tosta,» s'inserì un altro. Altre voci si unirono, voci della Valle che significavano poco ma imploravano chiaramente un cessate-il-fuoco. L'alta tensione faceva loro male alle orecchie. «È una 5.14, ecco cos'è, vi dico.»

«Oh, dai, vattene. Non esiste.»

«Ma c'è una fessura,» disse Tucker, attaccandosi a quel nuovo dibattito con un sollievo imbronciato. «Vi dico che è fattibile.»

«Scordatela.» Ma il tono era amichevole.

«Okay.» Tucker si tirò indietro dal loro scetticismo. Già quello era abbastanza. Volare o morire. Non gli importava quello che pensavano.

«Voglio proprio vederti all'opera. Quand'è che vai?»

Occhio di Toro si sedette, anche lui con un sospiro di sollievo. Gli girava la testa.

«Dopo Reno,» disse Tucker. Non aveva mai visto Reno.

«Sei già pronto?»

«Guardalo. È accordato e sincronizzato.»

«Cos'è, uno strumento a corde, il damerino?»

Tucker era di nuovo imbarazzato.

«Dove diavolo è il mio hamburger!» gridò uno dei surfisti. Si erano reimmessi nei consueti binari. Come se seguisse una musica interiore, Kresinski faceva cenni ritmici col capo e fissava John, il quale scosse la testa impercettibilmente. *Que jodòn*, pensò. Che cavoiate. Si accovacciò nella sua sedia. Menopausa. Era quello il problema. Stiamo tutti invecchiando, ma Kreski invecchia e s'incattivisce. Già era stato un dolore perdere il suo amico del cuore - e per Kresinski, Schaller era perduto ben prima della sua scomparsa sull'Aconcagua - e adesso la menopausa era anche su di lui. A

un'età in cui gli atleti cominciano appena ad esercitarsi sul serio, John e Kresinski e Occhio di Toro si sarebbero presto ridotti a fare i sentieri per turisti. Quell'anno era il turno di Tucker. L'anno seguente chissà quale giovane sarebbe comparso per migliorare le più avanzate tecniche dell'arrampicata. A poco a poco, la nuova generazione si sarebbe mangiata tutte le vie che i vecchi arrampicatori avevano forgiato con tanta fatica e tanti rischi mortali. Quando un asso supera una via difficile senza apparente difficoltà, si dice che «sale come una scheggia» . Tucker era salito per caso come una scheggia su una delle più grandi imprese di Kresinski, la Sapone nero, chiamata così per il colore e per la roccia levigata. Si riteneva che sarebbe rimasta intoccata per anni, come il record del miglio in quattro minuti. Peggio ancora, nella sua disinvolta ascensione della Sapone nero, Tucker era salito senza corda e senza sicura, avendola presa per una via più facile alla sua sinistra. Dopo che gli avevano detto del suo sbaglio, aveva commesso l'errore di valutare la via un grado di meno, da 5.12 a un facile 5.11, e quando fu sfidato a rifarla, lui la ripeté senza corda. Kresinski lo odiava per questo. Non era un buon motivo, però, per la sua malignità.

In quel momento arrivò un'altra persona, di sesso femminile, da dietro John.

«Gente, vi credete di essere a Beirut?» La voce era rauca e in chiave di basso, una Lauren Bacali vellutata. A John non occorse voltarsi, gli bastò guardare le facce dall'altro lato del tavolo. Molti occhi si muovevano in su e in giù, dalla faccia ai seni ai fianchi e così via. Occhio di Toro rilassò il suo cipiglio. Tucker si accese.

Liz era finalmente arrivata. John aveva sentito che la spedizione era ritornata quel pomeriggio. Aveva sentito anche altre cose. Come tutti. «Il vostro baccano si sente fino al quartier generale,» Liz li rimproverò. John non poté fare a meno di girarsi. Liz si era lavata e cambiata, e i suoi capelli biondi erano ancora bagnati dalla doccia. Indossava una camicia da ranger infilata nei jeans puliti ma lisi. Aveva la faccia vistosamente colorita dal vento e dal sole. John rivide la sua bellezza in tutta la sua pienezza. Erano passate due settimane abbondanti dall'ultima volta che erano andati a letto insieme.

«Lizzie,» la chiamò Occhio di Toro, sempre contentissimo di vederla. «Sei tornata dalla guerra.» Kresinski era ormai una mosca dimenticata nello sciroppo. La voce di Occhio di Toro mise un sorriso sul volto di Liz. John continuava a guardarla, in attesa di un'occhiata, sapendo che lei giocava con lui. «Vieni qua, vieni qua,» Occhio di Toro la invitò con un brac-

cio teso dietro il circolo di sedie. «I boys del tuo harem sono in attesa.»

Liz cominciò a muoversi senza fretta in un circuito tutto intorno al tavolo. Avrebbe potuto infilarsi fra due arrampicatori e raggiungere John. Invece rimandò il piacere del loro primo contatto. Non che potessero fare molto toccandosi lì di fronte a tutti, ma anche quello faceva parte del gioco. Il pensiero stesso dell'intimità era titillante, il che faceva del loro viaggio a Reno un qualcosa di ancor più piacevole. Lo avrebbe raggiunto al proprio dolce passo.

«I boys stanno bene così,» Liz li stuzzicò. Lasciò che Occhio di Toro la abbracciasse, e procedette.

«Avevamo sentito che eri ritornata.»

«E che ci hai portato un regalo.»

«Un regalo?» Scompigliò i capelli neri di Tucker.

«Certo, qualcosa che ti va giù nei polmoni e ti dà la felicità.»

Fu solo un'ombra, lo sguardo momentaneo di incertezza e diffidenza che attraversò gli occhi di Liz. Poi sorrise ancora. «Mi spiace,» disse. «Solo per me.»

Accanto a Kresinski, Tavini stava dritto in piedi senza offrire spazio per l'Amazzone di Kreski al posto d'onore. Quella era una vecchia abitudine di tempi ormai passati. Liz mise una mano sulla spalla di Kresinski, un gesto familiare ma distante; Kresinski alzò la mano per intrappolarla. Ma lei fu più svelta e lui si ritrovò con la mano sulla spalla vuota. Fece finta di grattarsi la camicia per mascherare il suo disappunto. Tavini si raschiò la gola per il suo stupido errore e tornò a sedersi mentre Liz si spostava verso John. I loro occhi s'incontrarono e lei si morsicò un angolo del labbro, ma senza accelerare il passo. Era la loro danza. Era tutta per loro adesso. Lui si scostò di un palmo sulla sedia, aprendo un varco per farla sedere.

«Allora, ci andiamo a Reno?» lei gli domandò. Lo disse proprio per lui, e i pochi che la potevano sentire cercarono di non sentirla. Occhio di Toro stava riattaccando con una delle sue a proposito di certi draghi e yeti e montagne di altri pianeti, e gli altri diressero la loro attenzione verso quel diversivo.

«Forse.»

«Lo spero bene,» Liz mise in chiaro. Un suo fianco andò ad annidarsi accanto al suo. Era calda e profumava di shampoo al cocco. John le mise un braccio attorno alla vita e lei prese la sua mano. Non si baciarono, però. A lei non piaceva farlo di fronte a tanta gente. Ne aveva avuto abbastanza con Kreski. Lei e Matthew erano stati insieme per meno di un mese, quan-

to bastava per imparare certe cose a proprie spese. Non si era ancora resa conto di quanto fosse stata al centro di pettegolezzi per tutti i presenti. Indiscrezioni, le chiamava Kresinski quando raccontava le sue storie al gruppo. Retroscena in profondità. Adesso che John e Liz facevano sul serio, nessuno più osava ripetere quegli aneddoti, tranne il loro autore.

«Io,» Occhio di Toro si gloriava, «io lo dico ad alta voce. Proprio io. Va bene? Io ho votato per Ronald Reagan. E quando voi vi trastullavate ancora all'asilo, io già votavo per Richard Milhouse.[9] Certo.»

«No, non può essere,» un surfista farfugliò stancamente, incerto se fosse una presa in giro.

«Invece sì.» Da buon pastore battista, Occhio di Toro fece la sua retata. «Mai sentito del coefficente strizza?» Fra gli arrampicatori, il coefficiente strizza è il grado in cui l'ano ti si serra nei passaggi mozzafiato. «Beh, adesso vi spiego. A volte uno si deve fidare dei suoi istinti, e il mio istinto mi aveva detto di votare per il vecchio Richard. Non posso dire che sapevo, diciamo, del Watergate, o, diavolo, della Cambogia o di tante chiacchiere a vuoto. Ma vi dirò, dannazione, sentivo l'assurdità nell'aria. E a quei tempi così assurdi... come questi... uno si deve dedicare all'assurdo. L'assurdità si cancella da sé.»

«Cosa?» gridò un surfista con tono di sfida.

«Guarda,» Occhio di Toro spiegò. «Seguimi bene. Se Dio può creare qualsiasi cosa, non potrebbe creare una serie di manubri così pesanti che non li può sollevare neanche Lui?» Quello era uno dei suoi soliti paradossi, fatto su misura per scuotere il bambino più tranquillo della California. Occhio di Toro era di nuovo a cavallo.

«Cosa?»

«Vuoi una birra?» chiese John. Aveva le labbra accanto a un orecchio di Liz.

«Non so. Sono abbastanza stanca.» Di solito questo significava sesso, carezze, e sonno, in ordine di successione. Questa volta però diceva per davvero, come John poteva vedere dal pallore sotto la sua abbronzatura. Avrebbero avuto tempo per tutti gli extra a Reno. Quello che John voleva veramente era stringerla stretta e svegliarsi al suono distante delle cascate della Valle. Nelle mattine tranquille prima che cominciasse il traffico, si sentiva il tuono della Cascata Yosemite sincopato con l'intonazione più leggera della Cascata Bridalveil. Camminando in direzioni diverse, si potevano accordare gli strumenti e trovare il punto esatto dove facevano musica.

«Allora, si va domani mattina?» Tucker chiese dall'altra parte del tavolo. La sua voce sembrava malsicura, sopraffatta da quel pandemonio.

John si rivolse a Liz. «Appena sorge il sole?»

«È quello che speravo di sentire.»

«Aspettate. Si accoda anche il Ragazzino alla vostra luna di miele?» Kresinski intervenne. «Lasciatelo con me. Gli farò io da balia.» John chiuse gli occhi. Avevano stabilito da molto tempo che Kreski doveva essere stato un kamikaze nella sua vita precedente. Era una persona tanto distruttiva quanto carismatica.

«Dai, Matthew,» Liz si rivolse a lui. «Non te la prendere.»

«Io vado.» Tucker si alzò in piedi. Passò il dito sullo spazzolino da denti.

«Ti svegliamo noi,» disse Liz.

«'Notte, Tuck.» La tequila aveva guastato quel poco di discrezione che Kresinski mostrava di tanto in tanto. Era decisamente ora di uscire dal ristorante, John pensò, prima che Kreski passasse i limiti.

Per effettuare la sua ritirata, Tucker dovette fare passi alti e acrobatici intorno a sedie e gambe umane. Borbottò per farsi strada e si mise addosso la sua giacca di goretex color ruggine. Era rattoppata con quattro pezze, tutte blu, tutte cucite impeccabilmente. Neanche un falegname di campagna aveva cura dei propri attrezzi come Tucker delle poche cose che possedeva. I suoi ramponi erano aguzzi come denti di gatto, controllava le sue corde di frequente con l'occhio attento ai punti deboli o sfilacciati, e aveva rinforzato le sue scarpette da roccia con dei bordini di cuoio laboriosamente cuciti sulla tela.

«Ci rinunci?»

«Il Ragazzino se ne va.»

«Occhio a non sognare Whitney, sai. E a non bagnarti troppo il pigiama.»

«'Notte, Tucker,» Katie sospirò dal suo cantuccio.

Tucker avrebbe dato qualsiasi cosa per il dono dell'invisibilità, perfino la sua vecchia raccolta di fumetti di Silver Surfer. Evitando qualsiasi forma di convenevoli, si diresse deciso verso la porta. Inciampò e andò a sbattere contro un tavolo. Anche i turisti lo schivavano, voltandosi a guardarlo mentre passava maldestro in mezzo alla gente. I motteggi lo seguivano come lattine appese a uno spago. Non fece in tempo a raggiungere la scritta verde dell'uscita, che una pallina di mollica gli rimbalzò sulla testa e altre risate lo spinsero fuori nella libertà fredda e nera.

«Allora com'è andata?» Occhio di Toro domandò a Liz.

«È stata una tirataccia,» disse. «Neve profonda e brutto tempo.» Evasiva. Se non fosse stato per le voci che correvano al Campo 4, avrebbero forse rispettato la sua laconicità. Ma dovevano sapere.

«Dai, Liz,» Pete la incitò. «L'hai trovato l'aeroplano, o no?» John la sentì irrigidirsi.

«Abbiamo trovato un'ala. E anche visto la coda. Ma è tutto chiuso a chiave nel ghiaccio.» Fece una pausa. «Non ci sono sopravvissuti, ormai è ufficiale.»

«Che tipo di aeroplano?» Non mollavano.

«Uno piccolo. Un bimotore. Un Lodestar, mi pare.» Non sapeva che loro sapevano già tutto questo e altro.

«Non ti si sono gelate le tette?» Kresinski cambiò tattica.

Liz decise di risentirsi. «Lo sai, Matt, ci sono dei ranger che ti stenderebbero per un commento così.»

«Portameli qui, Liz.»

«Così, non avete ancora scoperto cosa c'era nell'aereo?» Sammy insisté.

«Niente.» Mentiva. Lo sapevano tutti. «Credo che lo scopriremo all'inizio dell'estate quando il ghiaccio si sarà sciolto.»

«E quei pacchi di sinsemilla pesante?» chiese Kresinski. Un silenzio da congiura calò pesantemente sulle due tavolate. Per la prima volta quella sera, tutti i commensali rimasero muti.

«Cosa?» La sua voce uscì fievole.

Kresinski puntò gli occhi su di lei. John non poteva farci niente. Inoltre, come gli altri, anche lui considerava la Valle di loro proprietà. La Valle e le montagne che la circondavano. «L'erba, Liz.»

Lei non rispose.

«Sei così carina quando fai la modesta.» Kresinski la aspettava al varco. «Liz, lo sappiamo già.»

Liz rimase seduta immobile. Di colpo le sembrò tutto troppo vicino.

«Tu hai trovato il primo di ventun pacchi. Erano stati trasportati da un elicottero della marina in due carichi di balle legate insieme. Il resto giace in fondo al lago. Perché spaccare un laghetto d'alta montagna quando si può aspettare che fonda il ghiaccio a primavera?»

Liz riuscì solo a dire, «Chi ve l'ha detto?»

Gli occhi di Kresinski si spostarono dalla sua faccia al suo seno. «Tu ce l'hai detto.»

«Cosa?»

«Che lago?» Kresinski domandò.

«Io non vi ho detto niente. Io sono appena tornata.»

«E noi siamo tutti qui. Che bella tribù.»

Finalmente Liz riprese a respirare. «Puoi anche smettere di fare le tue flessioni, Matt.»

«Niente di grave, Lizzie,» Occhio di Toro la rassicurò. «Siamo solo onesti cittadini. Ci piacerebbe aiutare il Park Service e le agenzie coinvolte a ripulire tutto, sai, è un obbrobrio.» Le stava offrendo una scappatoia da quel losco affare, Dio lo benedica, e lei colse l'opportunità.

«Ci scommetto che lo fareste.» Provò a ridere.

Connie arrivò con un altro vassoio pieno. Con un braccio Kresinski le circondò allegramente la vita, e le annusò il seno da un lato. «Quando tenete le vostre mammelle sotto un'uniforme,» Occhio di Toro spiegò a tutti i presenti, «qualsiasi uniforme... si chiama petto.» Connie fece «tsk» al suo corteggiatore, senza sdegnare quel suo flirtare. Poi vide Liz e capì. «Smettila,» gli disse.

«Sono proprio contento di vederti,» Kresinski disse. «Eri stata via così tanto.»

Solo i più stupidi o ubriachi non colsero la sua ironia. Liz arrossì.

«Mi vuoi togliere le mani di dosso, Matt?» disse Connie.

Kresinski la guardò e le baciò la parte inferiore del seno. Lei respinse la sua testa.

«Gesù,» Liz imprecò sottovoce. «Perché ci dev'essere solo un ristorante in questa valle?»

«Ignoralo,» disse John.

«Eh, sì. Certo.»

«Allora, andiamocene.»

«No. Maledizione, è da tredici giorni che desidero un pasto caldo.»

«Va bene,» John la tranquillizzò. «C'è un tavolo libero vicino alla porta.»

«No. Io ceno qui.» Mise il palmo della mano proprio sopra una macchia di birra.

Kresinski non lasciava andare Connie, non senza una scena che lei non voleva. Quegli arrampicatori avevano visto un viavai di donne attorno a Kresinski, ed erano presi dai loro discorsi e da progetti di vie su roccia per il giorno dopo su pareti soleggiate esposte a sud. «Lasciami in pace, Matt.» Il braccio di Kresinski rimase agganciato ai suoi fianchi. Kresinski non si limitava a tagliare i ponti, li demoliva fino a renderli irriconoscibili. Con-

nie gli pizzicò la mano, il che produsse solo un freddo sorriso. «Guarda che dico sul serio,» lo avvisò, quasi piangendo. «Dai, Matt,» lo implorò con una voce sommessa. In momenti come questi, quando la gentilezza si cambiava in brutalità, i membri della grande famiglia del Campo 4 vedevano la demenza di Kresinski e si chiedevano quanto loro stessi facessero parte del puzzle. Per la maggior parte di loro, le grandi pareti e il granito multicolore erano le uniche cose su cui valesse la pena salire più di una volta, e lo Yosemite era una specie di capitale del mondo. Kresinski lo confermava di continuo tornando invariabilmente lì dai suoi viaggi su montagne remote che di solito gli altri potevano vedere solo sul *National Geographic*.

Alcuni di loro, in particolare John, avevano arrampicato su ogni *cordillera* del pianeta, ma nessuno ritornava con tanta fanfara quanto Kresinski, e nessuno come lui sapeva glorificare una montagna o una parete o perfino una qualsiasi fessura di dieci metri in termini così altisonanti. Il Re era popolare fra di loro perché diplomaticamente generoso nel farli sentire audaci e diversi e perfino superiori. Erano quasi tutti di razza bianca, giovani borghesi frustrati dai doveri della loro società: scuola, lavoro, matrimonio. Invece con Kresinski si sentivano come esseri più elevati: alla deriva ma elettrizzati su quei profili alti e nudi, in un epico viaggio lungo canyon brutali e psichedelici. C'era un prezzo da pagare, però. Per rimanere con quell'uomo, bisognava essere dalla sua parte. Osservarlo con Connie li imbarazzava, ma non abbastanza da rompere la regola. Se fosse stato presente, Tucker avrebbe detto qualcosa, e John avrebbe dovuto ma non lo fece. E neanche Occhio di Toro. Katie stava per dire qualcosa, ma non voleva fare la figura della sorellina, *semper fidelis*.

Finalmente Kresinski la lasciò andare. Allentando i bicipiti, la liberò dalla gabbia. Connie barcollò all'indietro, poi si riinfilò in cucina.

«Il signore delle mosche?» gli chiese Liz. «O semplicemente Attila re degli Unni?»

«Come preferisci.» Kresinski sorrise. Poi attirò l'attenzione di Sammy e Tavini, e nessuno più dovette chiedersi perché aveva lasciato andare Connie proprio in quel momento. «Ragazzi, com'è lunatica,» disse. «Ma vi dirò. A stringerla fra le dita le si perdonano tutti i suoi peccati.» Disprezzare Connie in pubblico era il suo modo d'insultare anche Liz, sebbene fosse stata Liz a lasciare lui. In pubblico.

E di nuovo, come prima, mise in chiaro davanti a tutti che quello che loro volevano, lui l'aveva già avuto. E siccome lui poteva farlo, lo temevano

ancora di più. Perfino John.

[1] *Les conquerants de l'inutile*, è il titolo di un libro di Lionel Terray. Terray era francese e non italiano (N.d.E.).
[2] Ho Jo: membro di una potente famiglia giapponese che amministrò il governo per gli Shogun dal 1203 al 1333.
[3] C4B: Camp 4 Bums, Barboni del Campo 4.
[4] Rock: gioco di parole in inglese. Rock significa sia roccia che musica rock.
[5] Sierra Club: Club alpinistico-ambientalista, che i più radicali accusano di «yuppismo» e di un'eccessiva politica a tavolino.
[6] Beaucoup: in francese nel testo. Le patatine fritte sono chiamate «fritte francesi» in America.
[7] Poison ivy: pianta dalle foglie irritanti, ben conosciuta dagli arrampicatori perché spesso cresce nelle fessure o alla base delle vie di roccia.
[8] Ansel Adams: noto fotografo naturalista californiano, recentemente deceduto, a cui è dedicata una galleria di stampe nel Parco.
[9] Richard Milhouse: Nixon.

CAPITOLO 4

«Ricordate *Gli spostati*?» uscì fuori Liz all'improvviso, mentre John li conduceva giù dal Passo Donner. Anche a soli 15 km all'ora, non poteva fare molto per mantenere il controllo del suo piccolo furgoncino giapponese. Non si sentivano a loro agio, lassù, con una tormenta fuori e quella musica da elicottero da *Apocalypse now* che gli scoppiava nelle orecchie. Le catene da neve erano obbligatorie, e se non fosse stato per un paio di imitazioni economiche in plastica che John teneva sotto il sedile, sarebbero rimasti stesi al sole della California chissà per quanti giorni, in attesa del via-libera. Quelle biette di plastica si erano disintegrate proprio dopo il posto di blocco della polizia, e adesso avanzavano con lentezza esasperante, circondati da prudenti camionisti. Liz si chiese quante madri preoccupate, nelle macchine che li sorpassavano, stessero raccontando ai loro bambini del Donner party. Era forse una delle prime storie che sua madre le avesse raccontato e i suoi insegnamenti le erano scesi nel cuore. Crescendo aveva scoperto che quegli stessi elementari insegnamenti tornavano utili. Niente pasti gratuiti. L'erba del vicino è sempre più verde. E nel pericolo come nell'amore, la vita è una grande scopata: si entra e si esce. Quest'ul-

tima era stata coniata da Occhio di Toro.

Sfregò con la mano nuda le incrostazioni cristalline del finestrino ghiacciato. Le sembrò di passare da un mondo all'altro attraverso un velo. Si sentiva sempre così al momento di lasciare la Valle, e quel giorno ancora di più. In qualche punto lontano fuori da quel turbinio di giganteschi fiocchi di neve, un rubino sfavillava rischiarando il suo baldo deserto d'alta quota: la possibilità di cominciare qualcosa di nuovo. Sarebbero scesi da quelle altezze niciane, sfuggiti alla loro fortezza di neve e di rocce, e lì si sarebbe seduto Oz, nella terra dei rozzi cowboy e dei minatori sotterranei. Con le sue torri eteree e gli arcobaleni di luci pulsanti, Reno le ricordava sempre la città alla fine della strada dei mattoni gialli, o almeno di quella autostrada. Lì la gente era sempre felice, il denaro si vinceva senza sforzo, gli impiegati dei casinò erano vestiti come pinguini. Nella sua infanzia, Reno aveva rappresentato per lei i negozi di alimentari, il dottore e il dentista, ma anche i grandi magazzini e i vestiti nuovi e un cestino del pranzo per la scuola con su i personaggi dei fumetti, e i negozi di stivali e di selle dove le cose comuni di ogni giorno erano tanto impreziosite dal turchese e dal cuoio decorato che ti lasciavano a bocca aperta. Reno era la città dove aveva comprato i suoi primi fumetti, la sua prima scatola di assorbenti e, nel fascino del gran segreto, il suo primo numero di *Playboy*. Lì aveva visto la sua prima aragosta e aveva speso, coi suoi fratelli maggiori Ken e Steve, la loro prima paga, duecento dollari ciascuno per la falciatura del fieno d'estate; avevano comprato briglie su ordinazione con montature d'argento con le loro iniziali incise in profondità. Le briglie erano l'unico capo del suo abbigliamento, un vero pezzo d'artigianato, che aveva portato al college e in seguito allo Yosemite.

«*Gli spostati* era un film di Walt Disney,» Tucker precisò dal sedile posteriore. Liz si girò. Accovacciato di traverso su quello che passava per un sedile nel retro della cabina di guida, Tucker poteva sembrare un malato, a parte la folta chioma rigogliosa di capelli neri sulla testa.

«No,» Liz disse. «Era un film sui butteri. Ricordate? Con Clark Gable. E Marilyn Monroe.» Prima dei tempi di Tuck. Ma a Burns, in Oregon, era quello il diversivo del sabato pomeriggio, e probabilmente continuava ad esserlo. John Wayne e Randolph Scott e Clint Eastwood. Roba che i figli degli allevatori di bestiame potevano riconoscere, nel bene e nel male. Dopo quel film, Liz si era comprata una blusa a scacchi come quella di Marilyn e aveva smesso di preoccuparsi della polvere nei capelli. Si può essere belli anche se sporchi. «E c'era quell'altro attore. Un giovane. Un tipo

niente male, misterioso e solitario. Uno come James Dean, come si chiamava?» E tutti quei nobili cavalli.

«Oh,» fece Tucker. La musica si gonfiò. Wagner. Scendevano le Furie. Quella era la sua selezione dalla piccola biblioteca di musica classica in cassette, parte di un programma autodidattico che aveva impostato per se stesso. Di notte provava sempre a leggere una pagina o due del dizionario; a detta di John, era quasi arrivato alla lettera B prima di attaccare pagine a caso. Nel suo rozzo apprendimento, Tucker poteva enunciare il significato di parolone che non aveva mai sentito pronunciare. Wagner gli usciva con un suono nasale, Wag e non Vog, e il nome di battesimo di Beethoven gli suonava in bocca come un insettaccio. Liz amava John in parte anche per questo ragazzo goffo e grazioso; chiunque si prendesse cura di Tucker come faceva John doveva essere una persona degna. «Veramente non sapevo di questi butteri,» il ragazzo dovette confessare.

«Mandriani che catturano cavalli selvaggi e li nutrono come polli.»

«Oh.» Ancora all'oscuro.

«Cibo per cani e colla e mangime per polli.»

«Oh.»

«Anch'io curavo le mandrie.» Liz non poté dire dalla sua faccia come gli suonò quella sua ammissione. Mostrava solo la sua innocenza. Non cambiare mai, lo implorò col pensiero. Rimani così come sei.

«Uccidevi cavalli?» Non era una critica. Soltanto una domanda.

«No. Mi limitavo ad agitare una coperta in un punto del canyon. I cavalli entravano direttamente in un recinto e arrivava un camion. Tutto qui.» Tutto lì, almeno fino a quando, un giorno, Kenny non arrivò in ritardo col suo sguardo inquieto e tirandosi dietro una puledra. Fino a quel momento lei non aveva avuto idea. Suo fratello era in ritardo perché aveva seguito le tracce all'indietro per sparare a tutti i cavalli che si erano rotti le gambe nella loro corsa. Liz poteva rintracciare la fine della sua infanzia proprio in quel punto, quando suo fratello adolescente diventò padre di una puledra orfana. Da allora si ripropose di capire il mondo. L'ignoranza non doveva essere una scusa per rinunciare alle proprie scelte. Fare i butteri non era un bel lavoro. Sudici, cinici, che sfruttino i pascoli o che ne vengano sfruttati, i butteri sono tutti d'accordo che si tratta di un brutto lavoro, ma insistono anche che è necessario.

«Ratti cresciuti troppo,» i butteri insultavano i cavalli selvaggi. Sarebbe una bugia dire che li vedevano come stalloni selvaggi che si muovevano sulla terra galleggiando nei loro fasci di muscoli lucidi. Ma arrivati gli am-

bientalisti, i butteri sono stati messi a dura prova. Con gli ambientalisti sono passate delle leggi. La razzia delle mandrie è stata vietata. E la popolazione di cavalli selvaggi è impazzita. I mandriani, un tempo orgogliosi dei pochi destrieri ancora rimasti nei loro territori, hanno preso a sparare agli animali a vista nonostante le salate multe di migliaia di dollari.

Durante le vacanze estive e natalizie dal college, Liz tornava a casa e sentiva la loro rabbia sempre crescente. Anno dopo anno, i Jenkins furono costretti a pagare senza discutere agli agenti federali una ammenda per pascolo eccessivo, causato non da animali domestici ma dai «loro» cavalli selvaggi. I regolamenti federali si moltiplicavano sfrenatamente come i cavalli, ogni anno due chili o più di carta con cui avere a che fare. La gente si lamentava, ma del resto i mandriani si sono sempre lamentati, o così pensava Liz. Poi, un pomeriggio mentre stavano per trasmettere la finale del campionato di football via satellite, Liz sentì dire dall'innamorato dei puledri, Kenny, che forse i butteri non avevano tutti i torti, forse i cavalli *erano* brutte bestie. Maledetti cavalli. E maledetti quegli agenti federali.

Naturalmente nessuno applaudì quando Liz diventò agente federale. Nessuno le avrebbe battuto le mani se avesse ottenuto quell'impiego presso il Bureau of Land Management. Ma Liz era Liz. Presero la cosa veramente con filosofia, come sempre. Nessuno andava d'accordo con lei. Lei era semplicemente lì. Per tutta la sua vita Liz si era sentita come un'affamata abusiva, un fantasma. Ciò che più desiderava era sentirsi concreta. Voleva essere importante per qualcuno. Era quasi così con John. Lei gli faceva paura, ciò le era evidente, ed era una cosa infernale da vedere in uno che ti ama. Ma il loro giardino continuava a crescere. Lui sapeva che lei voleva essere conquistata da qualcuno, per cui lui le tendeva la mano. Era arrivato più in là di chiunque altro. Il che le faceva bene. Il loro viaggio era appena incominciato. Lei non aveva idea di dove sarebbero finiti. In quel momento non le importava. John possedeva le qualità di un buon compagno. Sognando ad occhi aperti, Liz finalmente si addormentò.

A metà strada fra Wagner e altri concerti per piano che lei non conosceva, John disse, «Reno.» Liz aprì gli occhi. La neve era cessata, anzi non ce n'era affatto. La strada era asciutta. I fianchi delle colline erano brulli con sparsi arbusti di salvia bluastra. Il riscaldamento e i tergicristalli erano spenti e, come annunciato, ecco Reno. Sembrava un posto qualsiasi, alla luce del giorno. Addirittura triste. «Devo aver dormito,» disse lei.

«Bene. Ne hai bisogno.» Non lo disse al passato, il che probabilmente significava che lei aveva un brutto aspetto nel presente. Non era un rim-

provero, però. Lui non la rimproverava mai.

«Montgomery Clift,» Tucker la salutò.

«Eh?» Le palpebre le pesavano sugli occhi. Tirò giù il finestrino per prendere un po' d'aria fresca.

«Il giovane nel film.»

«Nel film?» Ci mise un poco. «Oh. Già, è vero. Pensavo che non l'avessi visto.»

«Infatti.» Nessuna spiegazione.

«Reno: le prossime cinque uscite,» John lesse da un cartello.

«Proviamo il centro città,» disse Liz.

«Vada per il centro città,» John le fece eco. «Hai portato un po' di spiccioli, Tuck?»

«Io non gioco.»

«Pensavo che non fossi mai stato in Nevada,» disse Liz.

«Infatti.»

John guardò Liz. «Lo lascio a te,» - indicando con la testa indietro - «economico.»

«E che ci dovrei fare io con lui?»

«Con un giovane vegetale succulento come lui? Vedi un po' tu.»

Tucker non sapeva come stare al gioco, quindi arrossì, il che andava benissimo, sennonché lui odiava arrossire. «Non passeremo alle sdolcinature, eh,» intervenne. Ma non poteva funzionare. Aveva già espresso troppe volte la sua preoccupazione di perdere l'allenamento dei muscoli delle dita in quella vacanza.

«Così mi piacciono i miei uomini,» disse Liz. «Lo prendo.»

Tucker voleva mantenere un tono scherzoso. Voleva ficcarle la lingua in un orecchio e scioccarla come lei scioccava ed eccitava lui. Sammy e Occhio di Toro una volta si erano offerti di istruirlo in proposito, ma lui aveva detto che era una cosa stupida. Non c'era dubbio che Tucker fosse infatuato di Liz; John lo vedeva, Liz lo sentiva. Lei lo incoraggiava con piccoli tocchi innocenti - scompigliando i suoi capelli, mettendogli un braccio sulle spalle, e con inviti impossibili come questo, sempre in pubblico.

«Centro città,» John annunciò, piegando dalla sua corsia verso la rampa d'uscita. «Andiamo subito a cercare l'ufficio del BLM?»

«Domani,» disse Liz. «Adesso mi va una margarita.[1] Giusto per entrare in clima di fiesta.»

«Che ne dite del Motel Six?»

«Ma va, John. Ho prenotato al Sahara. È tutto pronto. Una camera piatta

come si deve, con tende rosse e TV a colori. Servizio in camera. Incluse le bevande con gli ombrellini dentro. Tutto servito. E ho detto niente montagne. Se si vede una montagna dalla finestra gli faccio causa. Niente montagne.» Tucker si guardò le mani una sull'altra. Non aveva mai sentito Liz parlare così.

«Per te va bene, Tuck?» Capì dalla voce di John che per lui andava bene.

«Io posso dormire nel furgoncino,» disse Tucker. Non sarebbe stata la prima volta.

«Tu dormi con noi,» Liz dichiarò. «Qui siamo in città, Tuck. Se non ci sono i teppisti ci sono i poliziotti. È così.»

«Il deserto,» Tucker borbottò. Anche questa discussione fra di loro non era nuova.

«Avrei dovuto insegnarti a guidare 'sto furgoncino,» disse John. «Non hai scelta, amigo. O l'Hotel Sahara, o niente. E non ti puoi lamentare.»

«Oltre tutto,» Liz concluse, «devi imparare a vivere come un essere umano. L'uomo delle caverne lo puoi fare al Campo 4.»

Tucker tutt'a un tratto si chiese se lo stessero castigando per essersi accodato a loro. Lui voleva solo vedere Sodoma e Gomorra, non parteciparvi. Ma avrebbe dovuto prevederlo.

«Non pensavo che fosse così,» provò a dire.

«Tucker...» Liz sospirò.

«Il trucco in un posto come Reno,» John intervenne, «è avere spiccioli in tasca. Niente di più. E stai lontano da quelle macchine che vanno a dollari d'argento. Solo spiccioli. Così puoi giocare in eterno.»

«Diventeremo grassi,» Tucker borbottò. Controllava il suo peso con una precisione quasi matematica, tanto che un pizzicotto sulla sua pancia non dava più grasso che sul dorso della sua mano. Aveva perfino ridotto il suo regime di cinquecento flessioni al giorno e infiniti su e giù sulla scala di corda, ritenendo più importante mantenersi leggero che non esercitare i muscoli. La Visiera era quasi alla portata delle sue dita; bastava tenersi lontano dal lardo dell'incivilimento.

«Ti troviamo noi un Nautilus,» John disse nello specchietto retrovisore.

«Devono esserci delle palestre di aerobica in una città così grande,» Liz aggiunse con una faccia seria. Tuck stentava a credere che gli dicessero cose di questo genere. L'unico modo per tenersi in forma per arrampicare è arrampicare. In quel suo mondo, gli errori si pagano cari. Cresciuto nei sobborghi di periferia, quegli istinti non gli venivano naturali. Il buon senso era qualcosa che lui aveva dovuto acquisire nel momento in cui era en-

trato nella Valle. Perché lì, era legge che due più due facesse quattro. I nodi andavano strettì e i moschettoni chiusi con la ghiera all'esterno, o se no peggio per te. O fai a pezzi la tua paura, o lei ti divora. Aveva imparato ad imparare. Lezione numero uno: stare zitti. Vedere. Ascoltare. Quello e pochi altri assiomi basilari lo tenevano sobrio e in forma.

Il Sahara si stagliò davanti a loro. John vide nello specchietto il contorno della sua faccia sovrapporsi al profilo di Tucker. «Sopravviveremo,» disse. Neanche lui si sentiva a suo agio lì. Reno gli avrebbe fatto presente il se stesso che lui non era. Le città gli facevano quell'effetto - la sua carne e le sue ossa non erano più sue. Lo facevano sentire amorfo. Tutti, anche gli omini del parcheggio, avevano una forma in quel mondo esteriore sfavillante, ma John... John lì era tutta una finzione. Solo così poteva entrare fra le pareti di un luogo che aveva colpito i pittori della frontiera come un sogno gotico. Diede una rapida occhiata allo specchietto. C'erano zampe di corvo intorno a quegli occhi, i suoi, non quelli di Tucker - non ancora. La lotta corpo a corpo con la sua ombra su roccia verticale sotto il sole bianco cominciava a marchiarlo. La marcia del tempo era inesorabile. Nei primi trent'anni di vita puoi ancora far finta che non lo sia, poi quel capolavoro che sei tu, ti si disfa addosso fra crepe e vernice che si stacca. Reno sarebbe stata il suo specchio rotto. Dovunque si fosse voltato, pezzi di se stesso gli sarebbero rimbalzati contro. John fece una smorfia alle cicatrici che s'intrecciavano sulle sue mani. Solo un campione sportivo di prima categoria senza denaro né riconoscimento pubblico avrebbe potuto capire quanto solo e vecchio e insignificante si sentiva lui alla vigilia del suo ritiro. Tutto quello che poteva comunicare a Liz, la quale non poteva o non voleva capire, era che lui aveva compassione di se stesso. Io ti conosco, Tuck - pensò. Guarda al futuro, amico. Sono io.

«HBO!»[2] Liz esplose, avvistando il maitre dell'hotel. Intuì che a John e a Tucker stavano cascando le braccia. Erano come fratelli, qualche volta. Quando uno era giù di corda, tirava giù anche l'altro. Dato che l'idea di questo viaggio era partita da lei, usò l'abilità di ospite che sua madre le aveva inculcato e li trattò entrambi come bambini. «Adesso prendiamo la nostra camera. Poi ci laviamo. Poi ceniamo. Cibo messicano, va bene, Tuck? E poi andiamo al cinema e ci mangiamo anche un bel gelato...»

«Gelato,» Tucker gemette. Un monaco del deserto non avrebbe potuto suonare meno entusiasta. Liz si tirò su con un gran sospiro.

«Facciamo così,» disse. «Ti prometto di moderare la mia sensualità, se tu moderi il tuo ascetismo.»

«Ascetismo,» Tucker ripeté a se stesso. Doveva essere una di quelle parole che non aveva mai sentito pronunciare.

«Gli chiedi l'impossibile,» John le disse.

«Forse lo è per il nostro Tucker.» Si girò e prese al lazo la testa del ragazzo col suo braccio e gli stampò un bacione vicino all'occhio. Gli rimase attaccata quanto bastava per sentire la spalla di Tucker rintanarsi nella sua mano. «Ma non per te, John. Tu sei già rovinato. E non puoi tornare indietro.»

John la guardò. Nella luce calante, ogni linea della sua faccia appariva precisa e perfetta. I suoi occhi grigi erano vivi, il labbro inferiore sensualmente intrappolato fra i denti. «Chissà,» disse.

«Ha, ha, John. Ti ho preso per i coglioni. E lo sai anche tu.» Udì Tucker deglutire a fatica, in quel regno che non gli apparteneva.

«Ah, sì?» John era radioso.

Per un momento si scrutarono. Poi Liz guardò fuori dal finestrino. «Direi che siamo arrivati,» disse.

Nel bel mezzo della loro terza ed ultima notte insieme, Tucker tentò di scappare dalla finestra della camera dell'hotel, che non era né piatta né rossa ma decisamente lussuosa al di là di ogni bisogno. John era a letto con Liz, ricurvo sul proprio petto, quando udì un colpo metallico e aprì gli occhi. Le luci della città irruppero sui muri della stanza al violento agitarsi delle tende. Non c'era vento, però; solo aria condizionata e Tucker. John sollevò la testa dal cuscino. In risalto contro il vetro c'era Tucker, tutto nudo e con una gamba sul davanzale della finestra aperta. Un altro mezzo minuto di torsioni e sarebbe uscito col resto del corpo, dopodiché sarebbe seguita una caduta fredda e veloce attraverso i ventitré piani d'aria.

«Tuck?» John lo chiamò gentilmente. Non era una cosa insolita. Sapevano tutti degli incubi di Tucker - di quando una notte aveva fatto a pezzi la sua tenda, e di quando, un'altra, aveva infilato la mano nella finestra di una camera da letto, o di quando aveva camminato nel sonno su una cengia durante un bivacco sulla Parete Sud del Mount Watkins (legato alla corda, fortunatamente), o di come, se svegliato all'improvviso da qualcuno, cominciasse a fischiettare come se fosse tutto uno scherzo. Ognuno aveva un'opinione diversa sugli incubi di Tucker, nessuna particolarmente utile tranne quella di Occhio di Toro, naturalmente la più stravagante. «Semplice,» Occhio di Toro teorizzava allegramente. «Ha firmato un patto col diavolo.» Era un'idea che evidentemente spaventava Tavini, che aveva un

costante terrore dei suoi impulsi più oscuri, ma in un certo qual modo aveva senso. Come poteva altrimenti scalare pareti che solo lui sapeva affrontare, senza un aiuto soprannaturale? D'altro canto, se la cosa fosse così semplice, ogni arrampicatore, incluso Tavini, avrebbe da lungo tempo impegnato la propria anima.

«Hmm?» Liz si mosse nel letto. La sua schiena calda strusciò contro il petto di John. Sotto gli odori di sigarette e di casinò, i suoi capelli sapevano ancora di Liz, un ricco profumo scandinavo che derivava più dalla sua toletta che dalle sue radici norvegesi.

Più forte, John ripeté «Tucker.»

Liz era immersa nel suo sogno. Cominciò a palpargli la parte alta del sedere, poi a grattarlo. Immagini sensuali. O punture d'insetto. La finestra scorrevole non era stata disegnata per passarci attraverso, e Tucker aveva un bel da fare a ficcare le spalle nella fessura. Il suo sforzo perdeva vigore.

«Tucker,» John bisbigliò. Liz improvvisamente afferrò un fascio dei suoi muscoli e gli serrò il corpo contro il suo. Rigirò la faccia sul cuscino, soffocando un debole lamento. Proprio allora Tucker si voltò di scatto. «Cosa?» domandò. C'era un certo spavento nella sua voce.

«Tuck, svegliati.»

«Cosa?»

«Sono io, John.»

«John?»

«Tutto bene.»

«John?»

Tucker ci mise un po' a digerire la realtà come si presentava ai suoi occhi. «Oh,» disse infine. «Certo.» Come se infilarsi nudo e crudo nell'apertura della finestra di un grattacielo fosse perfettamente normale, rientrò tranquillamente dentro. «Aria. Volevo solo un po' d'aria.»

«Lo so,» John disse sottovoce. Liz aveva smesso di palparlo. Aveva lasciato andare il suo didietro e con un sospiro si era accucciata nelle sue braccia.

«Mi spiace,» anche Tucker sussurrò.

«Non fa niente.»

«L'ho fatto di nuovo.» Era preoccupato per se stesso. Dicevano che era andato in pallino. Troppe giornate alla deriva in acque inesplorate. Visioni, le chiamava Occhio di Toro. Una melodia di visioni notturne della sua natura divina. In technicolor. Che lo richiamavano Lassù. Continuate a guardarlo, e un giorno o l'altro Tuck leviterà direttamente dal fondovalle, e

nemmeno quelli del *National Enquirer*[3] ci crederanno. Un tempo, si davano alle stelle i nomi di persone come Tucker. Daremo il tuo nome a una stella. O a un'intera costellazione del cazzo. Tucker non poteva sopportare quel linguaggio. Lo spaventava che fossero tutti in attesa della sua caduta. Era quello il suo cruccio. La morte o un infortunio serio li poteva anche sopportare, ma non l'isolamento e gli estremismi. Ci doveva essere un modo di liberarsi di quegli incubi, lo sapeva: la via d'uscita era intricata e tormentosa, d'accordo. E gli sarebbe costata molto. Gli poteva costare tutti e tutto, ma era sempre meglio che fare un passo falso su una copertura di licheni bagnati sul finire di un 5.13 senza sicura. O diventare un ghiacciolo sul Mosquito o dove che fosse o in qualsiasi momento gli potesse capitare. A diciotto anni di età la sua vita era già troppo corta. Se gli fosse bastato vendersi l'attrezzatura e la corda, le avrebbe già cedute a qualcun altro. Avrebbe dato via tutto. Ma una vera odissea non ti lascia mai libero fino alla conclusione, e lui ci era ancora immerso. Spine e avvoltoi tutto intorno. Tentazioni e pericoli. Ma avrebbe trovato la sua via. Poi il Makalu, quel mostro. Poi avrebbe potuto farla finita con le ascensioni, forse. Forse.

«Va' a dormire, amico.»

Quel mattino John si svegliò alle sette e trenta, tardi per lui, e si mosse verso Liz. Ma lei era già nella doccia, e Tucker se n'era andato, il suo sacco a pelo ben sistemato nel suo involucro giallo pulito e luminoso. C'era un letto per Tucker, ma sarebbe stato troppo per lui, e così il ragazzo si era messo sul tappeto. Teneva tutti i suoi possedimenti chiusi in sacchi di nylon resistenti e impermeabili, il che costituiva il suo piccolo mondo portatile. Praticamente tutto quello che possedeva poteva entrare in uno zaino da spedizione, con spazio a sufficienza anche per qualche litro d'acqua. Solo in quegli ultimi anni John aveva percepito il fascino di quel tipo di povertà consacrata, dato che vi ci si era incastonato a tempo pieno lui stesso. Ora, avendo seguito le orme paterne nella sua vita di vagabondo per diverse stagioni, si trovava, quantomeno, con un furgoncino e seicento dollari in azioni che gli fruttavano. Nel giro di un anno o due avrebbe potuto votare. Non aveva mai perso il ricordo di quando attraversava il campus di Berkeley per i suoi appuntamenti di fine settimana con la Valle. A quei tempi aveva l'età di Tuck, possedeva un sacco di corde e di dadi metallici che ciondolavano sonoramente ad ogni suo passo; e un giorno una equipe di giornalisti della televisione gli calò addosso per un'intervista "all'uomo della strada". Truppe americane avevano appena invaso la Cambogia. Quelli del telegiornale volevano sapere cosa ne pensava lui. Aveva-

no filmato hippy e radicali marxisti per tutto il pomeriggio; adesso ecco una persona fuori dall'ordinario. Il microfono si librò di fronte al suo naso. L'intervistatrice, una donna magrissima e focosa, rispettò il suo silenzio come se le sue prime parole potessero aprire nuovi mondi. Cambogia? - si decise a chiederle. L'uomo del sonoro lanciò un'occhiata al cameraman. La verità era che lui non aveva neanche idea di dove si trovasse la Cambogia. La guerra in Vietnam significava scioperi degli studenti, e gli scioperi significavano tempo libero per la Valle. La sua geografia non andava al di là delle catene montuose di questo mondo, quelle che aveva visto e quelle che sperava di vedere. «Chiudi il microfono,» disse l'intervistatrice. La vergogna di quel pomeriggio riusciva ancora a fargli risuonare un «testa di rapa» nella mente. Qualsiasi gesuita che si rispetti lo avrebbe silurato per la sua grave lacuna.

Si guardò le dita dei piedi che uscivano dal fondo delle lenzuola. Ci sono cose che non cambiano mai. Era ancora nella Valle, ancora perduto e ignorante. Liz emerse dal bagno scrollandosi l'acqua dai lunghi capelli con un pettine rosso. «Tocca a te. Dormito bene?» Il suo corpo longilineo era una meraviglia.

«Sì, a parte uno degli attacchi di Tucker.» Si stiracchiò e scalciò via le coperte. Adesso anche lui era nudo. Guardò Liz negli occhi, poi giù lungo tutto il corpo. I loro corpi stavano per avere il sopravvento.

«Ancora brutti sogni? Povero Tuck.» Si avvicinò al letto. Il suo pube color oro scuro si delineò accanto alla sua faccia. Gli parlava dall'alto, guardandolo in giù. I suoi capezzoli apparivano enormi sopra la sua gabbia toracica. Con una pettinata lunga e liscia tirò giù altre goccioline dalla pesante matassa di capelli e lasciò che lo spruzzassero.

«Anche tu,» le disse.

«Anch'io cosa?»

«Hai sognato.» John le fece scivolare le dita sull'anca. Lei gli si avvicinò ancora di più. La sua bocca si aprì sensualmente, ma ricominciò a pettinarsi i capelli con lentezza forzata.

«Come lo sai?»

«Mi chiedevo che cosa sognavi,» le disse.

Liz scavalcò il suo petto e gli si mise a cavalcioni. «Colazione?» ponderò, e gli strofinò le labbra con la punta di un dito. Il pettine rosso cadde sull'altro cuscino.

«Dov'è Tuck?»

«È andato a correre.» Così avevano due o tre ore di tempo. Coi polmoni

da Sherpa che aveva lui, ci voleva un bel po' per stancarlo. Bilanciandosi con le mani sul muro, Liz cominciò ad abbassarsi.

«Dimmi di quel lago, Liz. Dell'aeroplano.» Era ormai un gioco fra loro due. L'interrogatorio e l'evasione potevano continuare quasi all'infinito.

«Che lago?» S'inginocchiò sulle sue braccia. Tutta la sua visuale era costituita dal bel viso di lui.

«Cocaina. Diamanti. Oro.» La raggiunse con la punta della lingua. Il primo contatto, come una scossa elettrica, la fece inarcuare. Lui continuò.

«John...»

«Oro.» Trovò l'acme e il respiro di lei svuotati.

«Tu parli troppo,» Liz disse, e con ciò finì il loro gioco.

Più tardi scesero al ristorante dell'hotel per aspettare Tucker. A parte le macchine da gioco che tintinnavano alle loro spalle, la colazione fu come la desiderava Liz, tranquilla, elegante, e moderatamente cara. Alle nove e mezzo, a metà della seconda tazza di Earl Grey di John, Liz annunciò, «Dobbiamo andare.»

«Già.»

«E lui dov'è?»

«Non ti preoccupare. Avrà fatto una corsa lunga come una maratona.»

«Non pensi che si sia messo a fare l'autostop per lo Yosemite, vero?»

«Macché. Sarà imbarazzato per il suo sonnambulismo di questa notte, tutto qui.»

«Certo che mi dispiace lasciarlo così.»

«Troverà qualcosa da fare finché non torniamo. C'è sempre la Telerock.»

Come Tucker, John aveva trovato i programmi rock irresistibili, addirittura straordinari. Certe allusioni a problemi sociali, di cui era impregnata tanta videomusica rock, erano così legate agli eventi contemporanei, che lui non poteva fare altro che sgranare gli occhi davanti allo schermo. I giornali gli facevano lo stesso effetto. Non si era tenuto al corrente.

«Spero solo che non si sia cacciato nei guai con qualche accalappiauomini. Ricordi la cameriera dei cocktail, ieri.» Una buona dose di battute e sguardi provocatori. Una attenzione speciale rivolta a quella minoranza silenziosa - a Tucker. Non era niente di nuovo - John aveva già da tempo notato la passione delle donne per i giovani timidi alla Billy Bud - e la materna gelosia di Liz.

«Tucker?» disse. «Tu ci credi proprio alla carità.»

«Cosa vorresti insinuare?»

John avvertì l'irritazione nella sua voce e la guardò, sorpreso. «Niente. È

che non ha soldi con sé. Un pessimo cliente.»

Liz guardò l'orologio e si alzò. «Non possiamo più aspettare. La segretaria ha detto alle dieci e trenta. Puntuali. Ha detto che, per quanto siamo in Nevada, i loro uffici funzionano grazie a chi paga le tasse allo stato e con orari regolati dallo stato. Se arrivo in ritardo, buonanotte.»

«E allora forse faremmo bene ad arrivare in ritardo.»

Liz non raccolse l'ironia. «Questo lavoro lo voglio, John.»

«Vuoi che ti licenzino prima di assumerti perché i loro orologi fanno le dieci e trentadue? Cos'è successo al vecchio 'non fare oggi quel che puoi fare domani'?» Niente più botta e risposta. Da quando le uova fritte di Liz erano arrivate mezze crude, le erano saltati i fusibili. Non per le uova, si capisce. Era il pensiero del colloquio. Il suo modo di evadere. «Non che io abbia un orologio. Né che paghi le tasse,» John provò ad auto-schernirsi. «Guarda, non ho neanche un recapito.» Si fermò a quella pagliacciata, ritenendo che una litania breve valesse tanto quanto una lunga. O lei si rilassava o rimaneva nervosa. Però avrebbe dovuto immaginarselo. Se non ce l'aveva fatta col sesso, c'era poco da sperare.

«Io non mi vanterei di certe cose,» lo freddò, e rimase lì a fissare il conto.

«Balliamoci un bel rock'n roll, allora,» disse pimpante e con un sorriso che contrastasse il suo cattivo umore. Lei gli lanciò un'occhiata e fece una brutta faccia.

«Smettila, John. Oggi è una giornata importante.»

«Io sono qui, con te.»

«Lo so.»

Scivolarono via dal tavolo, pagarono e si lasciarono alle spalle le macchine da gioco scoppiettanti e tintinnanti. Sul marciapiede, le sue Nikes lo alzavano di qualche centimetro su di lei, ma nemmeno così lui la guardava dall'alto. Provava gusto a camminarle accanto. La gente guardava. Lui si sentiva speciale. Non speciale come quando scendeva da una grande parete ferito e spossato e sudato fradicio, barcollante e stralunato per la sete e la solitudine, e i turisti lo evitavano come la peste e sussurravano «uno scalatore» come per dire un Angelo dell'Inferno o un flippato. Con Liz era una cosa più elegante. Fosse soltanto per come si muovevano i suoi folti capelli sciolti, la gente guardava. Ma c'era di più. Quando gli appoggiava un suo lungo braccio sulle spalle, era una dichiarazione della sua parità. Il suo biondo sul suo scuro, entrambi forti e scattanti nei loro blue jeans, sembravano nati l'uno per l'altra.

Ci voleva una buona mezz'ora per arrivare ai recinti della Palomino Valley, attraverso un paesaggio tanto vasto e aperto da far sentire John come se la sua anima si fosse liberata e fosse schizzata via verso spazi eterni e illimitati. Forse era anche perché quelle distese gli ricordavano il deserto della sua adolescenza, immensità che si stende, punteggiata dallo stesso tipo di vegetazione del Sonora, dai pozzi di petrolio del Wyoming fino al confine col Messico. L'erba del coniglio metteva in mostra i suoi germogli gialli e la salvia profumava intensamente l'aria. L'inverno non aveva del tutto digerito le sterpaglie secche infilzate nei fili spinati dei recinti, e i cartelli della velocità e dei terreni adibiti al pascolo erano tutti bucherellati da pallottole. Questo era il territorio da cui lui una volta era fuggito, e adesso Liz voleva farcelo ritornare. Si domandò se altri profughi avessero provato la stessa vertigine che provava lui adesso in questo *déjà vu* di una patria perduta. Allo stesso tempo, si sentì sollevato. Vecchi vulcani tondeggianti stavano acquattati con le loro colate di roccia lavica, terra di dinosauri.

I ricordi non erano tutti cattivi. Ci sono cose dentro altre cose, come diceva suo padre fra un colpo di tosse e l'altro. Ci sono Indiani che fanno così, tossiscono le loro parole come se il linguaggio fosse un'umiliazione. John e suo fratello solevano rimanere immobili alla sua ombra fresca, sotto il sole infinito. Bizzarro come un cantastorie o uno sciamano, avrebbe potuto sputare in faccia a qualsiasi Pellerossa, niente scherzi. E soppesando una tavoletta di calcare grigiastro grande come la sua mano, raccolta a caso dal terreno, diceva, «Dovete scavare dentro i segreti, altrimenti cosa siete uomini a fare?» E così dicendo, spaccava la pietra col suo piccone da geologo. Separava le due metà, e lì in mezzo, scolpita sui lati bruno scuri, c'era una foglia fossile. O un'impronta di animale. O una conchiglia marina. Si stupivano di fronte a una cosa così antica, annusavano la pietra, accostavano i fossili all'orecchio per sentire il fruscio dei rettili sugli alberi giganti che non esistevano più. Dentro quel mondo di illusioni ce n'era un altro. Era una lezione valida, specialmente quando la catena di un ingranaggio si mangiò via metà mano destra del loro papà una sera, e lui diventò una misera ombra del loro magico padre. Dopo l'incidente il vecchio perse la sua passione per la terra e prese a insultare i suoi superiori e le sgualdrine e i maledetti macchinari, tutto, perfino i suoi due cuccioli. Ma loro gli rimasero vicini perché la realtà interiore era un'altra. Dentro quel bastardo dai pugni ossuti c'era il loro padre. Così John e Joe si buttarono a capofitto nel teppismo, rischiarono le dita sulle stesse catene di montaggio degli impian-

ti petroliferi, insultarono gli stessi superiori e gli stessi macchinari. Non avrebbero dovuto farlo, ma diedero via più di metà della loro paga per il loro vecchio. I gesuiti dicevano loro di non farlo poiché il padre si sarebbe bevuto tutto il loro denaro. I ragazzi glielo davano ugualmente. Lui beveva. Poi morì. Così. E John se ne andò.

«Gira qui a destra,» Liz indicò una strada non asfaltata. La terra annerita dal fuoco si gonfiava e s'immergeva nelle colline circostanti, fino ai recinti per cavalli selvaggi costruiti in legno e acciaio.

«Dieci e ventitré,» John disse, girando intorno al parcheggio polveroso. «Precise.» Avvertì la nota aspra nella sua stessa voce, questa volta. Fermò la macchina di fronte a un palazzo di un piano con pareti di alluminio ricurvo, e spense il motore.

«Per favore, John. Questo è per noi due.» Gli prese la mano.

Anche lui strinse la sua. «Dai, in bocca al lupo. Ti aspetto fuori. Lì così, accanto al recinto.»

C'era un altro furgoncino nel parcheggio, uno vero, non un nano giapponese come il suo, con attaccato il solito adesivo pro-armi da fuoco. Quello era tutto, più il rumore dei cavalli che correvano in cerchi spontanei nel recinto che li rinchiudeva. Liz non uscì ancora, tuttavia; non guardò neanche l'orologio per controllare l'ora esatta. «Non voglio essere in anticipo, ecco.»

«Non devi.»

«E non ho altre qualifiche. Conosco gli alberi e conosco i cavalli.»

Faceva di tutto per mantenersi gentile, ma le sue parole lo facevano sentire un idiota. «E io conosco la roccia» era tutto quello che poteva dire lui. I pozzi di petrolio e la roccia. La sua ebbrezza iniziale all'idea di essere con lei stava affondando rapidamente. Proprio una bella coppia, un proletario e una burocrate.

«È che non posso più rimanere nella Valle,» lei disse. Eccoci. «E neanche tu lo puoi.» Contratto a due. D'altra parte, lui era venuto a Reno e a Palomino Valley proprio per questo. Liz doveva dirgli vattene e lui doveva dire ci penserò. «Non dobbiamo fermarci qua. Non necessariamente coi cavalli. Dobbiamo soltanto lasciare la Valle, John. Possiamo andare dovunque. Possiamo fare quello che vogliamo.»

John abbassò lo sguardo sulla sua mano. La prima volta che aveva preso quella mano, non erano state le sue dita lunghe o la sua forza a colpirlo, quanto i bozzi dei calli sui suoi palmi. Non erano i bitorzoli delle dita di un arrampicatore, solo vecchi calli nella carne che aveva stretto gli arnesi del

lavoro. Era la mano di Eva.

«Ci penserò.»

«Lo so.»

«Ma il treno sta per partire?

«Il treno sta per partire.»

[1] Margarita: bevanda alcoolica messicana, comunemente servita nei bar e ristoranti statunitensi.

[2] HBO: canali televisivi che si possono ricevere pagando un canone extra.

[3] National Enquirer: settimanale scandalistico che riporta notizie sensazionali e incredibili.

CAPITOLO 5

Nella tradizione dei pugili che mettono a marinare la pelle delle loro nocche in acqua salata e urina, degli alpinisti delle città del Nord Europa che vanno in giro con palle di neve nelle mani nude come allenamento per camminate più fredde e ripide, dei ciclisti, dei canottieri e dei giocatori di football che resistono a docce gelide e a bagni nel ghiaccio allo scopo di fortificarsi - Tucker aveva una teoria. Si riduceva ad una parola. La parola era Soffrire. Tutto qui. Era fondamentale. Soffrire. Soffrire abbastanza da raggiungere la fine delle sofferenze. Soffrire abbastanza da trasformare se stessi. Non è un'idea nuova, naturalmente, che umiliando la carne ci si avvicini a Dio. Non che Tucker avesse presente il cammino storico dell'automortificazione, dai primi martiri cristiani e i guerrieri dei Piedi Neri, a coloro che si flagellano per strada nell'odierna Teheran. Lui si limitava ad inginocchiarsi nel retro del furgoncino di John, stringendo i denti per le cimici mattutine. Così, per tutta la strada da Reno a Sacramento e poi allo Yosemite, lasciò che le diverse correnti d'aria si riversassero su di lui, temprandosi per il giorno in cui si sarebbe svegliato sotto la Parete Ovest del Makalu in Nepal per il battesimo nelle correnti d'alta quota che separano la terra dal paradiso. Le ginocchia gli dolevano a causa del pavimento di metallo corrugato, e gli automobilisti che li sorpassavano probabilmente pensavano che fosse un frate in penitenza. Intanto però sentiva che la pelle gli s'induriva e il sangue si condensava. Si costrinse a sbirciare attraverso quello che sarebbe stato un giorno il vento da uragano dell'alta montagna. Considerò se farsi crescere i capelli per la grande spedizione o mantenerli

corti come un militare della Marina. Una capigliatura lunga poteva trattenere il calore, o forse no. Quella era una domanda pertinente da fare a John, che era stato in alto, fin sopra gli ottomila metri. Così, con Tucker nel retro del furgoncino che si lanciava in avventure selvagge nel mondo mentre «prendeva aria», arrivarono nella Valle di giovedì mattina, con un sole fresco che emetteva raggi splendenti di un color giallo canarino.

«Eccoci a casa,» John annunciò sterzando a destra dopo il benzinaio della Conoco, di fronte all'Albergo Yosemite. Dietro al benzinaio e al suo bidone della spazzatura a prova di ruggine e a prova di orsi, col tanto odiato cartello di legno del Parco Nazionale che diceva «Campeggi Sunnyside», giacevano i bassifondi pullulanti degli arrampicatori degni di tale nome che, da una costa all'altra del continente, venivano qui in pellegrinaggio almeno una volta nella vita.

«Casa,» echeggiò stancamente Liz. La Valle non era «casa» più di quanto Reno non fosse Oz. Liz pensava che se soltanto avessero avuto il tempo e i soldi, sarebbero potuti andare in Messico, su una spiaggia, in un villaggio, in battello, dovunque. Almeno avrebbero potuto giocare ai pionieri in una terra nuova. Andare in giro in treno. Lasciare liberi i buoi. Assaggiare acqua di fiume. Abbronzarsi come si deve, con qualcosa di dolce e salato per condire un po' le loro serate. Passare il tempo. Momenti caldi. Fissò lo sguardo sugli alberi. Al diavolo il BLM. Al diavolo la Valle. E se John non era capace di uscirne, al diavolo anche lui. Lei non sarebbe stata altro che un granello di polvere nel suo orizzonte stretto e striminzito.

Ebbero di colpo l'impressione di essere stati assenti un lungo tempo. Quando erano partiti, l'arredamento della Valle - le conifere e i pini e i massicci piani verticali e le cascate blu sospese a metà volo per l'inverno - tutto era immobile. Adesso tutto si muoveva. Ghiandaie blu decoravano gli alberi, il fiume Merced si stava sciogliendo. La Cascata Yosemite spumeggiava bianca con le prime acque e i prati promettevano fiori selvatici in arrivo. Erano partiti in inverno ed era già primavera. Liz cercò di ricordarsi la data. Frugò nella memoria per il titolo della Gazzetta di Reno che aveva comprato il giorno prima con l'ultima moneta riguadagnata alle macchine da gioco. Non si ricordava niente. La deformazione del tempo era ormai avvenuta.

«Che cazzo...?» John mormorò.

Solo in quel momento Liz ci fece caso.

L'area di parcheggio era uno scheletro. Una vecchia Buick con la targa canadese, due Chevrolet dell'era degli anni '60, e una Saab arancione al-

quanto cannibalizzata, sperdute e tristi carcasse da sfasciacarrozze di pianura, di qualsiasi pianura, poiché tutta la pianura è un cimitero di macchine. Per il resto era una desolazione unica, non si vedeva un'anima. Il motore girava al minimo mentre loro contemplavano a bocca aperta quello spazio vuoto. La resurrezione di John Lennon non li avrebbe maggiormente stupiti. Liz si piegò in avanti e spense il registratore, facendoli piombare nel silenzio, niente sottofondo musicale, nessun punto di riferimento. Ancora sul retro, Tucker si drizzò in piedi e rimase lì, due tubi immobili di tuta nello specchietto retrovisore. Neanche una partita di Hacky Sack[1] in corso. Nessuno in giro con un panino in mano, nessuno che salutasse nessuno, tranquillità assoluta. Perfino nelle giornate morte il parcheggio del Campo 4 ricordava sempre i bazaar di Bombay coi suoi movimenti ondeggianti e pettegolezzi e colori svolazzanti dappertutto. Questa mattina sembrava una pubblicità della bomba al neutrone. Ma se si fosse trattato di quello, ci sarebbe stato qualche curioso per vedere com'era *veramente* un'esplosione della bomba al neutrone. Questo era diverso. Il Campo 4 era vuoto, e il Campo 4 non è mai vuoto. John spense il motore. Nessuno si mosse. Le gambe di Tucker bloccavano ancora la vista nello specchietto. Liz era in attesa di una spiegazione. Era irreale, ben recitato ma niente affatto interessante, un po' come la scena d'apertura dei migliori film di Steven Spielberg. Doveva essere uno scherzo. «I ranger avranno cacciato via tutti,» Liz disse.

Tucker balzò giù dal retro. «Strano,» commentò, e si diresse verso il sentiero che conduceva al campo.

«Andiamo a vedere,» disse John. Lui e Liz seguirono Tucker dietro al tabellone dei messaggi pieno di note scritte a mano attaccate con scotch o puntine. «Vendo paio EB's non usate n° 43. $20. Piazzola 16»; «Cerco compagno di cordata. Vado da prima su 5.11. N° 3»; «Ultima discesa. Vendo tutto, vado alle Hawaii. Attrezzatura a prezzi di concorrenza. N° 22»; e un «Joe cerca Harry» datato 15/7/75, relitto di tempi passati. I foglietti di carta agitavano le loro ali di farfalla mentre John e Liz filavano dritti senza degnarli di uno sguardo.

Inoltratisi al di là del Columbia boulder, un sasso di dieci metri pieno di manate di magnesite che sembravano geroglifici e imbrattato di gomma di scarpette, John rallentò, perplesso. Neanche lì c'era gente. Ma non c'erano neanche molte tende. Veramente strano. Non poteva essere uno scherzo, perché smontare la propria tenda, paletti e tutto, e andarsene con tutto l'equipaggiamento toglieva tutto il burlesco dalla burla. Dubitava che perfino

Occhio di Toro avesse orchestrato un simile scherzo di massa. C'era di meglio da fare che non smontare l'accampamento per poi rimetterlo in sesto. Occhio di Toro fu eliminato dai sospetti quando passarono il posto tenda di Kresinski e lo videro vuoto. Kresinski non sarebbe mai stato al gioco di Occhio di Toro. Cominciava ad apparire come un vero e proprio esodo di massa. E, ancora più sinistro, le poche tende rimaste erano malamente in disordine. Alcuni dei paletti erano piegati o caduti, lasciando i teli flosci o addirittura a terra. Durante la loro breve assenza l'accampamento si era completamente spopolato.

«Ma cosa è successo?» disse Liz.

John alzò una mano e la fece ricadere. «Nuovi regolamenti?» azzardò l'ipotesi. Da quando c'era James Watt al Ministero degli interni, i ranger si erano fatti più severi. Avevano minacciato tante volte di cacciare via gli arrampicatori con la forza. Forse si erano finalmente decisi.

«Impossibile,» disse Liz. «Non in tre giorni. Lo avrei saputo prima.» Ma non ne era così sicura. Lei era, dopo tutto, l'amante dei monarchi del Campo 4, prima Matthew, adesso John. Se avessero davvero programmato una risistemazione del Campo 4, non era da escludersi che gliel'avrebbero tenuta nascosta. Aveva sempre mantenuto la sua professione separata dalla sua vita sentimentale, nonostante Kresinski avesse pesantemente insistito che lei «appoggiasse i suoi ragazzi» quando dieci C4B avevano fatto scattare un allarme anti-incendio nel negozio di alimentari e avevano poi fatto razzia di cibo gratis. Naturalmente erano stati beccati. Il caso fu infine lasciato cadere, ma da allora Kresinski sembrava più ammaliato dal rifiuto di Liz di «smarrire» il rapporto investigativo del Parco, che non dai suoi capelli fatati o dal suo cuore sprangato. Quando finalmente si rese conto che Kresinski mirava principalmente a sedurre non lei ma la sua lealtà, Liz lo piantò. E ancora cercava di capire se il colpo più mancino fosse stato la violenza sui suoi principi morali o sul suo amor proprio.

«È come la fine del mondo,» disse John.

«O il principio,» Liz lo corresse. Era così che doveva essere. La foresta senza gente chiassosa e arrogante. Un inizio nuovo su un terreno ripulito. John s'inoltrò nel sentiero con un'aria da cane da preda in cerca di un nido. Liz lo seguì, non del tutto scettica. Camminare con lui poteva essere divertente. John aveva davvero una dote nel trovare gli indizi più svariati impressi nel terreno, come su un libro che gli dicesse quanti e di che razza fossero andati dove. Impronte di piedi, ramoscelli spezzati, muschio compresso - tutto era un segnale per lui. Uomini o animali, tutti avevano un

contratto col mondo di cui bastava conoscere la chiave di lettura. Inoltre John sapeva riconoscere da ciascuno di questi segnali nascosti anche i pensieri di chi li aveva lasciati. Conigli, serpenti, cervi, turisti. Quando leggeva le loro tracce, si riducevano tutti agli stessi desideri e capricci. Avevano tutti bisogno della terra.

La desolazione era sconcertante. Più andavano avanti, meno si vedevano i segni di un accampamento. Come uno di quei misteri che s'imparano alle scuole medie: l'improvvisa scomparsa del popolo Maya, o dei dinosauri, o di Atlantide. Rettangoli di terra compressa negli aghi di pino indicavano chiaramente dove erano state tolte le tende. Sistemi di carrucole per appendere i sacchi del cibo lontano dal suolo dove gli animali non potevano raggiungerli, penzolavano dai rami degli alberi come cappi in disuso.

«John,» Tucker lo chiamò da lontano, «è sparita tutta la tua roba. E la mia tenda, la mia attrezzatura da roccia, tutto sparito.» Aveva una voce da cuore infranto.

«Cosa ne so,» John mormorò fra sé e sé. Liz rimase indietro, in attesa del verdetto. Le bastava chiamare il suo quartier generale per avere la risposta, ma le interessava osservare John che praticava le sue arti Apache. Lui era così anche su roccia: abile, fiducioso, consapevole, nel suo elemento. Forse era per questo che lei non sopportava vederlo arrampicare, perché le bastava un'occhiata per capire che il suo mondo era lassù, che lui leggeva il granito con le dita. John si fermò accanto a una griglia, apparentemente scelta a caso. Come fanno gli «indiani» di Hollywood, appoggiò un ginocchio sul terreno e toccò la cenere per sentire se fosse ancora calda. Ancora secondo i canoni dei film, lasciò scorrere tra le dita una manciata di cenere, poi si alzò e dichiarò quello che aveva scoperto. «Tre giorni,» disse.

Tucker arrivò balzellando, tutto gambe, dall'altra estremità del campo. Naturalmente non aveva il fiatone. «È come una città fantasma.»

«Qualunque cosa sia successo,» disse John, «ce la siamo proprio persa. Se ne sono andati la mattina dopo che siamo partiti per Reno.»

«Non capisco,» Tucker annunciò. Lui era molto particolare nelle sue scelte, vale a dire che il suo equipaggiamento gli sarebbe costato più caro che a chiunque altro. Mentre una tenda da centocinquanta dollari poteva bastare per i suoi vicini, Tucker credeva negli acquisti di qualità. Adesso la sua bella tenda a cupola color melone che rifrangeva la luce solare spandendo all'interno una tinta suffusa arancione chiaro era perduta. La sua corda Blue Water a scacchi serpente-a-sonagli rossi e neri con soltanto una

caduta da poco da quando l'aveva acquistata - ancora una lunga vita prima di finire in uno stanzino - era perduta. Tutto era perduto, anche la sua collezione di Beethoven, Bach, e Miles Davis. Perfino la sua preziosissima foto della Parete Ovest del Makalu. Avrebbe dovuto riscrivere al Club Alpino Giapponese per cercare di estorcergli un'altra foto. Poi gli venne in mente che anche la sua rubrica con tutti gli indirizzi era perduta. Era un peccato. Lo avevano ripulito, a parte il sacco a pelo. E il suo mangianastri Sony e tre cassette. E la giacca a vento che aveva addosso. E per fortuna aveva portato con sé a Reno il suo paio di scarpette spagnole Fire con le suole di gomma morbida, oltre al sacchetto della magnesite. Non era ridotto così male, dopo tutto. Con un pomeriggio a caccia di lattine nei bidoni della spazzatura si sarebbe guadagnato abbastanza da sostenersi. L'inverno era alle spalle, dunque poteva dormire sotto un tavolo da picnic o all'aperto. In caso di pioggia c'era sempre il pavimento dei bagni pubblici. E soprattutto, poteva continuare ad arrampicare. Quello non glielo poteva rubare nessuno.

«Sarà il caso che vada a telefonare,» disse Liz. «Se non sono venuti i marziani e hanno rapito i nostri ignari campeggiatori, mi sapranno ben dire cos'è successo.» In una cabina vicino al parcheggio c'era un telefono degno di un ghetto, coperto di scritte dipinte a spray e una guida del telefona fatta a pezzi. John la osservò che s'incamminava, e lei lo colse che la guardava con un'occhiata all'indietro, e scosse la testa con affettazione. Era imbarazzata del suo modo di camminare, metà uomo, metà donna. Aveva dovuto compensare la sua statura in tanti di quei modi, che era difficile stabilire quale fosse il suo passo originale ai tempi dell'Oregon, e quale fosse quello che affettava: John aveva visto animali da caccia trasferiti in territori nuovi muoversi così, saggiando il terreno come se avessero smarrito il loro corpo e non sapessero più come comportarsi.

«Proprio strano, eh?» Tucker osservò.

Tutt'a un tratto a John venne un'idea. Si girò in direzione ovest e si riempì i polmoni d'aria. «Oh, là, Occhio di Toro!» lo chiamò con le mani a megafono. Nessun'eco. Nessuna risposta. Provò ancora. La seconda volta gli giunse alle orecchie un debole jodler, autentico tirolese, annata 1974, l'anno che Occhio di Toro aveva passato sopra Garmisch, in Germania, come istruttore/guida per i soldati americani.

«Ecco dove avrei dovuto cercare subito,» disse John. Uno accanto all'altro, lui e Tucker si misero rapidamente in marcia. Occhio di Toro sapeva sicuramente qualcosa.

«Certo,» disse Tucker. «Adesso chiariamo tutto.»

Seguirono il sentiero fino oltre il cartello «VIETATO CAMPEGGIARE AL DI LÀ DI QUESTO CARTELLO». Aghi di pino scricchiolavano sotto i loro piedi. Si lasciarono dietro il confine del Campo 4 limitato dal Parco ed entrarono in un bosco più fitto con vegetazione bassa intatta e un tumulto di massi squadrati rimasti lì dove una frana li aveva fatti capitombolare. Non uno ma due grandi alberi deformati mostravano le ferite di vecchi colpi di fulmine. C'erano animali più in là, nella zona più fitta. John aveva sempre questa impressione. A pochi passi dal Campo 4 si usciva dal Parco igienico con gli spazi riservati per le tende. Qui, in questo campione di terreno incolto verso il santuario di Occhio di Toro, era come tornare indietro nel tempo. Qui, imitando gli aborigeni, John aveva perfino raccolto nocciole e pinoli. Non era un luogo molto frequentato. Non c'era niente da vedere per i turisti, né rocce per gli arrampicatori. La tranquilla mediocrità di quel posto ne faceva una perfetta barriera da occupare, ed era appunto questo senso di privatezza che aveva attirato Occhio di Toro. Eppure, John si accorse che molta gente era recentemente passata da lì. Le tracce erano chiare e apparivano più leggere in uscita che in entrata. Ciò poteva significare solo una cosa: fardelli pesanti dentro, e poco o niente fuori. L'esodo dal Campo 4 era avvenuto proprio lì. Ma perché?

«C'è qualcosa di strano,» disse a Tucker.

«Eh, già.»

Si spinsero dentro una cortina di salici e rovi, e di colpo la foresta si aprì in una radura circolare dove s'infilava un grande fascio di luce solare. In mezzo alla radura, addossato a una quercia giovane e robusta, c'era un furgone VW del '69. Era così intrinsecamente camuffato nella foresta con la sua vernice verde, bruna e grigia, e così coperto di edera e muschio e felci, che il raro escursionista di passaggio non se ne accorgeva o lo prendeva per un macigno piatto e informe di granito. Era talmente poco vistoso che i ranger, pur conoscendone l'esistenza, non si curavano di rimuoverlo, essendo così facile da ignorare. E poi, ogni regola vuole la sua eccezione, e Occhio di Toro era quell'unica rarità del Parco. Il furgone non aveva ruote né motore. Era il veicolo ideale per Occhio di Toro in quanto non si muoveva da quasi dieci anni e probabilmente non si sarebbe mai mosso.

La leggenda era che lui avrebbe convinto una squadra di ciclisti di San Diego a trasportare il furgone per mezzo miglio di foresta nel profondo della notte, in cambio di informazioni che non aveva su una squadra rivale. Quando scoprirono la truffa, i ciclisti non si ricordavano più dove avessero

depositato il furgone, lasciando così Occhio di Toro padrone di affermare la sua graduale presa di posizione contro niente in particolare. Correvano teorie sul perché vivesse lì da solo, la più in voga quella che lo diceva eternamente innamorato della Regina Bayou sotto una luna di alcool nella periferia di Atlanta, in Georgia, o comunque nel sud, e che in seguito nessun'altra donna lo avesse soddisfatto. Fosse vero o no, non c'erano state donne nella vita di Occhio di Toro per molti anni. Kresinski coglieva ogni occasione per ripeterlo, chiamandolo cappone quando era di buon umore, o altrimenti finocchio. Gli arrampicatori appena arrivati nella Valle che non sospettavano il veleno di Kresinski, evitavano prudentemente di arrampicare con l'Eremita Finocchio. Tutti gli altri la sapevano più lunga. Arrampicare con Occhio di Toro era come una gita in un museo. Immerso nelle usanze e nelle reliquie degli anni sessanta, aveva allestito il suo nido in mezzo a montagne di fumetti politici e manifesti rivoluzionari su carta ingiallita e vecchi dischi di jazz afro-americano e una benda nera per la pace che odorava ancora di gas lacrimogeni. Secondo molti, gli si era semplicemente fermato l'orologio. Si diceva anche che ne sapesse più lui sul cielo notturno e sulle orbite planetarie che lo stesso Carl Sagan, e se gli domandavi e lui si fidava di te, ti confidava che la sua ambizione più alta era scalare le pareti del Palazzo del ghiaccio di St. Paul, in Minnesota, quando lo avrebbero ricostruito. Nessuno però credeva a quella storia. Infatti, mentre tutti gli altri lasciavano la Valle per frequentare sporadici corsi universitari o scendevano a sud fino alla Baja California o alle rocce del deserto di Joshua Tree o andavano a lavorare o seguivano spedizioni o semplicemente se ne andavano, anche se una partenza poteva significare solo poche ore di strada in direzione ovest per il più vicino cinema e ristorante McDonald's, Occhio di Toro rimaneva sempre lì. Era da così tanto tempo che non usciva dalla Valle, che ormai tutti sapevano che non lo avrebbe mai fatto. Ecco un figlio della Valle che le sarebbe rimasto fedele finché non si fosse ridotto a un mucchietto di ossa.

Era seduto sul sedile di fronte, tutto preso da una serie di germogli di pino in bicchieri di carta, quando John e Tucker emersero dalla macchia. Tutto era tranquillo, specialmente Occhio di Toro. «Eccovi.» Sorrise. John riconobbe il tranquillo all'erta, una delle specialità di Occhio di Toro. Più si mostrava tranquillo, più era eccitato. Un cane bastardo bruno fulvo di nome Ernie stava sdraiato a gambe all'aria vicino alle ruote posteriori godendosi il sole caldo. Quando John si avvicinò, il cane agitò la coda su e giù e poi si dileguò. Anche Ernie era un fuorilegge leggendario. Chi lo

aveva avvistato lo aveva definito un coyote, un lupo randagio, un cucciolo d'orso, un procione lavatore, un leone di montagna, un licantropo, e un lunatico nudo. Pochi ranger lo avevano mai visto. Nessuno, tranne Liz, sapeva della sua connessione con quest'altro esule.

«Cosa bolle in pentola?»disse John.

«Come sarebbe?»Occhio di Toro grugnì con riserbo.

«Dai, va.»

Occhio di Toro interruppe il suo lavoro. «Vi aspettavo.»Si guardò intorno, cercando di trattenere un gran sogghigno. Se c'era una cosa che amava erano i complotti. «Ci sono cose grosse,» confidò. «Grosse.» Cominciò a mostrare la sua eccitazione, ma riuscì a tenerla a freno e finì di pigiare la terra intorno alla base di un germoglio verde luminoso. Non avendo niente da fare con le sue mani, Tucker se le infilò nelle tasche davanti e lasciò che John prendesse la parola.

«Ce l'hai tu la nostra roba?»John gli chiese. Aveva già intuito che ce l'aveva Occhio di Toro, ma non aveva espresso quel pensiero a Tucker, caso mai fosse stato davvero un furto.

«Certo.»

«Ah, sì?»Tucker era troppo felice.

«Avete vinto niente a Reno?»

John sospirò per tutta risposta.

Occhio di Toro si fregò le mani allegramente. «Perché sapete, abbiamo vinto qualcosa noi, ragazzi miei.»

«Ma dov'è la nostra roba? «disse Tucker. Con la coda dell'occhio, Occhio di Toro cercò di misurare la curiosità dei due, e infine rilasciò la sua eccitazione. Scalciò via un mucchio di scartoffie da sotto il cruscotto e balzò giù dal sedile.

«Sono l'unico rimasto, «disse Occhio di Toro. «Io e questo.»E con un elegante arco aprì la porta di dietro del furgone. Ammucchiati, piegati, legati e accatastati dal pavimento al soffitto, tutti i possedimenti del Campo 4 erano lì. Chilometri e chilometri di corda di tutti i colori dell'arcobaleno erano ammassati in rotoli perfetti e flaccidi. Tende, scarpette, catene argentee di moschettoni e attrezzatura ultimo grido, tre chitarre acustiche, fornelli a gas, vestiti sporchi legati con lo spago, una macchina da scrivere e perfino un PC IBM, tutto aveva preso residenza nell'interno cavernoso del furgone. C'era odore di muffa e fumo di legna e vecchio sudore.

«Certo,»gioì Tucker. «Bello.»

«Ci vuoi spiegare o no?»disse John.

«Vi va di fare una camminatina?»

«Cristo, te lo devo tirare fuori con le pinze?»

«Il lago, ragazzi. Il lago.»

In quel momento Ernie tirò su la testa dal terreno, col muso in direzione dell'apertura dei salici ad est. «Arriva qualcuno,»disse Occhio di Toro. Il cane sparì. Poco dopo udirono i richiami di Liz, «Oh, là! Oh, là!»

«Siamo qui,»gridò John.

«Ragazzi, non mi sembra che sia in tenuta militare, eh?»

«Tenuta militare?»Tucker chiese. Aveva adocchiato la sua corda a scacchi a serpente a sonagli e stava cercando di estrarla dal mucchio.

«Eccovi,»Liz disse dal bosco. Si fece strada attraverso i cespugli e li raggiunse nel furgone. «Nessuno sa niente al quartier generale. È un bel mistero. Pensate che mi hanno chiesto un resoconto delle mie osservazioni.»

«Mi sei mancata tanto, Lizzie, «Occhio di Toro la interruppe.

«Oddio, quanta roba,»disse Liz, notando solo allora il materiale. «Dove sono finiti tutti?»

Occhio di Toro esitò. «Ci sono stati degli sviluppi. Un gruppo investigativo per delle... voci.»Non riuscendo a liberare la sua corda, Tucker slegò un capo e cominciò a tirarla fuori a poco a poco svolgendola sopra le sue Adidas.

«Cazzo,»John sussurrò. Il lago.

Anche Liz capì. Il piccolo mezzo sorriso le rimase sulla faccia per pochi secondi ancora, poi colò giù. Di colpo sembrò ammalata. «Oh, no, «gemette. «Occhio di Toro, dimmi che non è così.»

«Cosa?»disse Tucker.

«Troppo bello per essere vero, Liz. Cosa ti saresti aspettata?»

«Aspetta, «disse John. Si sentiva anche lui il latte alle ginocchia. «Vuoi dire che Kreski ha convinto tutti ad andare...»

«Non si tratta mica di una crociata per bambini,» disse Occhio di Toro. «Qui sanno tutti a cosa vanno incontro. Se ne sono andati in gruppetti. Qualcuno è già tornato e ripartito - sapete, giornate di venticinque ore. Ci vogliono due giorni. E un paio di giorni per tornare giù carichi. Direi che da domani pomeriggio il Campo 4 dovrebbe cominciare a ripopolarsi.»Con la corda sciolta ai suoi piedi, Tucker non aveva ancora capito niente.

«Basta,»Liz ordinò. «Non voglio sapere niente. Io non ho sentito niente.»Si voltò dall'altra parte e guardò i salici. «Non ti ho neanche visto. Maledizione, non capisci...»

«Non è mica colpa mia,» Occhio di Toro disse. «Io sono qui. Sono gli altri che...»

«Ma»Liz lo arrestò, «è una pazzia.»

«Proprio,»lui disse con gusto.

«Non sai in che razza di guai... «sembrava incapace di portare a termine il suo pensiero.

«Kreski è proprio un tipo audace,»Occhio di Toro commentò. «Non lo siamo tutti noi?»

Liz si girò con un cipiglio arrabbiato. «Dico sul serio, Occhio di Toro. E John. Io qui non ci sono venuta. Maledizione a voialtri...»Non attese una replica, ma si diresse verso la foresta. John la seguì. Ad ogni secondo che passava, ciò che «il lago «poteva implicare gli era sempre più chiaro.

«Liz, aspetta un attimo,»disse. «Tu non c'entri niente.»

«Voialtri...» Proseguì dritta.

«Se soltanto rallentassi un attimo...»

«No.»

«Rallenta.»

Lei si fermò. «Ci vai anche tu?»

John esitò.

«Io non so neanche chi sei, tu. «Strappò via la manica dalla presa di John.

«Se soltanto volessi...»

«Lasciami in pace, John. «Girandosi come un turbine, gli diede un pugno deciso sul petto. «Avrei dovuto immaginarlo.»

«Ah, sì? E allora colpiscimi ancora. Risolverai tutto così.»

«Con te ho chiuso.»

«È che sei un pezzo di fica.»Lo disse proprio come lo avrebbe detto suo padre, quella parola come uno schiaffo su di lei. Non la aveva mai chiamata così. Ma d'altra parte lei non lo aveva mai picchiato. Gli diede un altro pugno, questa volta colpendolo all'orecchio.

«Maledizione, «disse lui, toccandosi l'orecchio con le dita.

Mandando fulmini con gli occhi per tenerlo a distanza, Liz indietreggiò e si ritirò fra gli alberi. «Scappa pure via, Liz, «John le gridò dietro. Poi si pentì di quello che le aveva detto. Diede una sberla a un ramo secco facendolo volare via. Parole. Pugni. Al diavolo tutti quanti. Un fruscio alla sua destra lo fermò. Era un movimento indistinto, finché una sporca figura gialla uscì fuori dai cespugli. Era Ernie. Il cane piegò le labbra all'indietro in un sorriso spettrale e agitò la coda piena di rovi. I due tornarono insieme

verso il furgone.

Occhio di Toro e Tucker erano inginocchiati di fronte a una carta topografica stesa per terra. Quando John ricomparve alzarono i loro sguardi.

«Il Lago Snake,»Tucker disse a John. «Mai sentito prima.»

«Ma c'è eccome, Tuck, «Occhio di Toro indicò un punto della carta.

«E sono tutti lì,»disse John.

«Tutti,» Occhio di Toro confermò.

«E c'è la droga.»

«*Beaucoup* droga. «Occhio di Toro si dondolò sui talloni, si alzò in piedi e andò a prendere qualcosa nel furgone. Tirò fuori da dietro il sedile un enorme sacco della spazzatura e lo aprì. «Metti dentro la mano, Tuck.»

Tucker esitò. «Che cosa c'è?»Ma era evidente che faceva il finto tonto. Anche lui lo sapeva.

«Oro.»

Tucker infilò il braccio fino in fondo ed estrasse una manciata di erba verde scuro e rossa. Era umida e formava un unico intreccio. «Questa è solo una frazione del bottino di Sammy. Mi ha detto di tenerlo. Ce n'è molta di più. Tonnellate.»

John si fece avanti e ne prese un po'. La annusò. «Cristo, ma è piena di benzina.»

«Carburante dell'aeroplano. Niente di grave. Devi vedere come brucia. Purissima. Sinsemilla. Neanche un bocciolo in tutto il raccolto. Ti scende giù nella spina dorsale e ti porta dove vuoi tu. È come essere tornati ai tempi del '68.»Il '68 era la pietra di paragone di Occhio di Toro, il culmine della civiltà che conosceva lui.

«Non ci credo.»

«Ma è vero. L'aereo è caduto dritto nel lago. Quello che è finito sulle sponde se lo sono portato via i ranger. Il resto è... possiamo solo supporre che stiano aspettando che il sole della primavera faccia il lavoro per loro. Sono troppo pigri. Noi no. Noi abbiamo fame. Tu hai fame, Tuck?»

Tucker deglutì e rimise l'erba nel sacco della spazzatura. «E se gli viene in mente di cercare qui?»

«Non possono farcela a tutti. E poi, quelli dormono. Ora che si svegliano, siamo miliardari.»

«Il Lago Snake,»disse John. «Ce n'è di strada fin lì.»

«Due giornate di sfacchinata. Ma per noi ci sarebbe una scorciatoia.» Occhio di Toro passò il dito sopra la carta, tracciando una via strenua su e giù attraverso le curve di livello. «Ci servono degli sci, «annunciò. «Ma se

partiamo in mattinata possiamo essere lì domani mattina.»

John gli fece notare una serie di linee parallele che indicavano pendii ripidi, ma non sufficientemente ripidi. «Non ti sembra una zona di valanghe? «L'America del sud gli aveva insegnato la sua lezione.

«Come ogni altra Valle della Morte. «Occhio di Toro scrollò le spalle. «C'è sempre la via più lunga.»

Tucker li osservava negoziare, assorbendo il modo di fare degli adulti.

«E qui così,»disse John, col dito su una serie di linee fitte. «Qui si potrebbe arrampicare.»

«Arrampicare?»Tucker si tirò su.

«Ghiaccio, «ghignò Occhio di Toro. «Sessanta metri di ghiaccio liscio. Sammy diceva di non pensarci neanche, che nessuno ce la farebbe mai in libera.»Per Occhio di Toro, l'uomo del ghiaccio, quella poteva essere la grande sfida.

John intervenne. «Okay,»disse. Quantomeno, così si sarebbe messo fuori tiro da Liz per qualche giorno e sarebbe ritornato nel suo ambiente selvaggio. Ed era sempre un piacere guardare Occhio di Toro puntellare i suoi attrezzi su ghiaccio verticale.

«Tu cosa dici, Tuck?»

«E se andassimo sulla Visiera?»Il ragazzo propose. «Abbiamo tutto. Siamo pronti.»

«Sì, ma è lei che non è pronta per noi.»Da dove si trovavano, la parte alta dell'Half Dome s'innalzava sopra le cime degli alberi. La Visiera sporgeva proprio sull'apice della parete, blu e fredda. Essendo esposta a nord, sarebbe stata in veste invernale ancora per un po'.

«E poi la Visiera è sempre lì, Tuck, «Occhio di Toro s'intromise. «Cazzo, dopo un affare così puoi andare su e *comprartela*, la Visiera. Ce la potremo comprare anche tutta, 'sta gran bella Valle.»

[1] Hacky Sack: gioco di equilibrio e di abilità fra due o più persone che si passano al volo una pallina tenendola in aria con piedi.

CAPITOLO 6

Con gli sci da fondo ai piedi, i tre solcavano le nevi della Valle della Morte di Occhio di Toro, diretti al Lago Snake. Procedevano rapidi, leggeri e aerodinamici, con gli zaini vuoti, a parte i sacchi a pelo, un po' di attrezzatura da ghiaccio e da roccia, un chilo di cibarie, e un fornelletto a gas

per sciogliere la neve. Lanciando occhiate inquiete ai pendii rigonfi su ambo i lati, videro quello che John aveva previsto con uno sguardo alla carta, l'estremo pericolo di valanghe. Erano così silenziosi dentro quella stretta valle, e l'aria era così fine, che ognuno di loro si sentì le orecchie piene di bambagia. Ci sono luoghi così in montagna, i campi ghiacciati del Denali, per esempio, o l'altopiano sopra al ghiacciaio Khumbu sull'Everest, dove il suono quasi cessa di esistere. Ti senti in pericolo, come se il tuo prossimo passo potesse mutarti in una statua o questo velo di immagini terrene potesse improvvisamente evaporare e lasciarti sospeso nel vuoto e nel nulla. Occhio di Toro provò a fischiettare tra i denti, poi smise. Tucker sentì la necessità impellente di far pratica ad alta voce di quello che avrebbe detto quando la polizia lo avrebbe arrestato per questo atto insulso, ma seguì l'esempio di John e si tenne dentro le sue parole. Un tempo la gente di montagna credeva che il minimo suono, anche leggero come il battito d'ala di un passero, potesse provocare una valanga. Oberati dalle loro stesse superstizioni, i tre scivolavano fra quei pendii mortali con una cautela da ladri. Nell'eventualità di una valanga, si tenevano a una quindicina di metri l'uno dall'altro. La luce del sole rimbalzava sulla neve splendente come il diamante, e quando si fermarono per la notte avevano tutti e tre scottature sui bordi delle narici. John trovò riparo sotto una roccia che avrebbe sostenuto l'attacco di qualsiasi slavina notturna. Con uno spicchio di luna nuova appeso nel cielo ad est, strisciarono sotto uno ad uno. Quella giornata li aveva stremati, ma erano troppo tesi per addormentarsi subito. Occhio di Toro provò ad attirare l'attenzione raccontando, con un bisbiglio teatrale, del film di una intellettuale di New York che aveva analizzato la correlazione fra il fascismo e la passione per la montagna, ma riuscì soltanto a confondere Tucker. Occhio di Toro avvertì una mancanza d'interesse e cambiò subito discorso.

«Non bisbigliavo così da quando coi miei amici sbirciavamo le ragazze alle feste di mia sorella grande nel profondo della notte,» disse.

«Le valanghe,» Tucker sospirò cupamente per tutta risposta.

«Lo so,» rispose Occhio di Toro. «Il vecchio Uomo dei Lampi. Quella dell'Uomo dei Lampi era una barzelletta di moda. C'era una volta un certo Satchel Paige[1] che rubò due basi e la vittoria durante un furioso temporale. Quando gli chiesero da dove gli venisse quell'energia esplosiva, spiegò che l'Uomo dei Lampi era venuto per portarlo via. Pete aveva importato quella storiella al Campo 4, dove era istantaneamente entrata nel folklore locale. Gli arrampicatori suddividevano i loro rischi fra pericoli oggettivi e sog-

gettivi. I pericoli soggettivi erano quelli che ti creavi tu, quelli che tu sovrapponevi alla roccia. Ginocchia tremanti, polpastrelli sudati, un passo falso: questi e altri sintomi della paura o della troppa audacia potevano causare un volo su roccia perfettamente solida. Se la pioggia rendeva la roccia viscida, tuttavia, si aggiungevano i pericoli oggettivi. Il rischio diventava estremo. Era l'Uomo dei lampi. Cadute di massi, valanghe, freddo intenso, roccia marcia, ghiaccio cattivo, temporali. L'Uomo dei Lampi. Di solito i pericoli soggettivi ti facevano passare per stupido. Ma quando ti colpiva l'Uomo dei Lampi, eri un uomo morto. Tucker sapeva tutto sull'Uomo dei Lampi.

«Mi ricorda di quando ero bambino,» sussurrò John. «Mio padre mi aveva portato con mio fratello sulle Montagne della Superstizione in cerca della Miniera dell'Olandese Scomparso. Siamo entrati in una zona sacra che gli Apache chiamano *zhich-do-banajegahi.* La montagna tabù. Secondo gli Apache, lì risiedono gli dei, e gli spiriti degli uomini ci devono passare lungo il cammino per l'aldilà. Si dice che una razza di gente piccola abbia la propria dimora lì. E che la montagna contenga una finestra che dà sul passato. Siamo arrivati lì di sera e abbiamo bisbigliato tutta la notte. Avevamo troppa paura di accendere un falò che ci rivelasse cose che non potevamo vedere. E se avessimo parlato ad alta voce, gli spiriti ci avrebbero trovati.»

«L'avete trovato l'Olandese Scomparso?» chiese Occhio di Toro.

«No. Il mattino dopo a mio padre venne in mente che la montagna poteva cambiare forma. I trasgressori morivano perché non riuscivano a tornare indietro. E noi eravamo proprio trasgressori. Così ce ne andammo. Via di corsa.»

«Com'era la roccia?» Tucker non poté fare a meno di chiedere.

«Va' a dormire, Fagiolino,» disse Occhio di Toro.

Il mattino seguente, John strisciò fuori dal sacco a pelo prima dell'alba e applicò della sciolina verde a tutti i loro sci per la fredda neve di aprile. Tucker rimase immobile dentro il sacco a pelo finché Occhio di Toro non gli diede una gomitata per svegliarlo e gli passò una tazza piena di cioccolata tiepida.

«Ancora tre chilometri,» John li informò a bassa voce, con la cartina in mano.

«Al lago,» chiese Tucker, «o al ghiaccio?» Faceva differenza. Pregava tra sé e sé che Sammy avesse ragione e che la cascata di ghiaccio fosse troppo difficile da scalare. Per lui questa storia del Lago Snake era una

digressione che gli costava attività più importanti, come la Visiera. Voleva tornare al più presto nella Valle. Nel giro di pochi minuti infilarono i sacchi a pelo nei loro involucri, mandarono giù una manciata ciascuno di noccioline, e si misero gli sci ai piedi. Filarono via lasciandosi dietro una scia di polvere bianca come cavalli da corsa lanciati al massimo, subito svegli, scivolando elegantemente sulla dura crosta di neve. Man mano che guadagnavano quota, gli alberi si facevano piccoli, schiacciati e mutilati da venti tempestosi. Quella mattina tuttavia non c'era un alito di vento. I fiocchi di neve che erano caduti in nottata si erano depositati sui rami dei pini come polvere d'oro bianco. In breve il bacino curvò nettamente a sinistra, poi a destra. I pigri pendii si fecero pareti scoscese di un labirinto, alte cinquanta o sessanta metri da ambo i lati.

«Finalmente,» esclamò Occhio di Toro. Lì le pareti erano troppo ripide perché vi si attaccasse la neve. Erano usciti indenni dal canale delle valanghe. Un'altra curva in quel bacino contorto ed eccola lì, nel mezzo di ombre fredde, la fettuccia di ghiaccio blu, alta cinquanta metri, appesa a una cavità della parete. Era uno scolo del lago, o così indicava la carta.

«Mamma mia,» imprecò Occhio di Toro. Non usò la punta della racchetta per aprire gli attacchi dei suoi sci, né si tuffò nello zaino per tirare fuori l'attrezzatura. Rimase invece lì, e si capiva che la sottile colonna di ghiaccio appariva insormontabile anche a lui. Tucker si sentì sollevato e fremente allo stesso tempo, felice all'idea di tornare al Campo 4, ma eccitato perché sapeva che Occhio di Toro avrebbe prima messo le mani su quella barriera vitrea. Non sarebbe andato lontano, ma ci avrebbe provato. E il ghiaccio non è come la roccia. La roccia la si può predire qualche volta, il ghiaccio mai.

«Non mi sembra molto solido,» John commentò, per dare a Occhio di Toro una buona scusa caso mai ne avesse bisogno. In realtà il ghiaccio in sé appariva di prim'ordine, di consistenza plastica, non troppo fragile e non troppo soffice, e Occhio di Toro lo sapeva.

«Si può fare. Un po' sottile,» ammise. «Ma penso che possa andare.» Quello a cui si riferiva Occhio di Toro era un ghiaccio così fine che a tratti copriva appena di un vetro trasparente la roccia sottostante. Vicino alla cima la colonna sembrava attaccata alla roccia da poco più di una patacca d'acqua congelata, una condizione che gli alpinisti chiamano verglas. Era incredibile che tutte le tonnellate di quel pugnale alla rovescia potessero mantenersi sospese così, e ancora più incredibile che Occhio di Toro fosse disposto ad affidarvi il peso del suo corpo.

«Forse faremmo bene a vedere come si comporta quando esce il sole,» Tucker suggerì.

«Perché,» disse Occhio di Toro. «Tanto vale provarci prima che il marchingegno se ne venga giù sulle nostre teste.»

«Come vuoi,» John acconsentì. Aveva percepito una nota di esitazione nelle parole di Occhio di Toro e voleva fargli sapere che loro lo avrebbero seguito in ogni caso. «Niente di male se torniamo indietro e seguiamo il sentiero regolare.»

«Niente di male,» disse Tucker.

«Già,» Occhio di Toro disse a se stesso. Aveva una mano sopra la faccia e misurava con l'indice ogni porzione della colonna, collegando i possibili passaggi come li vedeva da terra. «Ecco,» mormorava, «lì così. Poi lì.»

John e Tucker scivolarono verso una tavola di roccia piatta e si tolsero gli sci. Era meglio lasciare lo stregone alle sue divinazioni. Occhio di Toro stava per raggiungere quel punto tranquillo dello stagno da dove partono tutti i cerchi, dove Heidegger e Nabokov e Picasso e altri come loro dicono *sì*. Qui. Adesso. Da più vicino, sciogliendo l'unica corda che avevano portato, John esaminò il ghiaccio. Era scanalato così irregolarmente che sembrava una serie di grissini ammuffiti in filigrana, e prometteva una consistenza simile. Sarebbe stato equivalente ad arrampicarsi su dei crackers, sempre che Occhio di Toro riuscisse a sollevarsi dal terreno. La punta inferiore del ghiaccio era sospesa a due o tre metri da terra. Occhio di Toro si sarebbe dovuto alzare sulle punte dei piedi anche solo per raggiungerlo con una piccozza. Da lì, se l'intero giavellotto di ghiaccio non si staccava e lo impalava, avrebbe dovuto decifrare migliaia di codici veri e falsi nell'acqua ghiacciata. Il ghiaccio è un elemento strano. Può sembrare cacca incollata alla pietra, eppure ti dà il feeling di un milione di dollari. O una tenda spessa ed elegante di perfetto vetro turchese si può improvvisamente staccare e tu te ne vai con lei, giù fra i cocci di cristallo. Col ghiaccio si rischia sempre. Le viti da ghiaccio non sono come il materiale da sicura su roccia; come il ghiaccio stesso, le viti sembrano possedere una loro personalità. Per la verità, la tecnologia è il punto cruciale in questione nell'arrampicata su ghiaccio. Su roccia puoi sentire il tuo rapporto con la parete nelle dita. Se una caduta è imminente, di solito te ne accorgi prima di cadere. Su ghiaccio, le mani si aggrappano a una piccozza o a un martello, e gli scarponi sono incastonati nei ramponi. Se ti va bene, ti reggi su due centimetri di metallo affilato ad ogni punto di contatto. Se i tuoi attrezzi cedono, cedi anche tu.

Occhio di Toro si riavvicinò a loro e si tolse gli sci. Tirò fuori dallo zaino un paio di ramponi neri Chouinard con turaccioli infilzati su ognuna delle ventiquattro punte aguzze. Slacciò da dietro lo zaino una piccozza francese lunga cinquantacinque centimetri e prese da dentro un martello dall'aspetto aggressivo chiamato Hummingbird. I due attrezzi rilucevano uno accanto all'altro su quel tavolato di pietra. Anche lui, come Tucker, comprava sempre e solo il meglio. Come pezzi di assicurazione prese dallo zaino tre viti da ghiaccio e una manciata di fettucce annodate. Tucker lo ammirava stupito. Non aveva mai arrampicato su ghiaccio con Occhio di Toro, ma a detta di tutti bisognava fare l'esperienza almeno una volta nella vita, e così ogni suo movimento, ogni attrezzo, ogni pezzo di protezione costituiva per lui un corso superiore di specializzazione estrema. Si aspettava che Occhio di Toro tirasse fuori qualcos'altro, ma non uscì più niente.

«Hai portato tu il resto?» chiese a John.

Occhio di Toro lo guardò. «Cosa dovrebbe aver portato John?» disse.

«Dovevo portare qualcos'altro?» chiese John.

«Pensavo solo che...»

John guardò Tucker, poi quello che il ragazzo stava guardando. Gli tornò in mente la prima volta che aveva arrampicato con Occhio di Toro. «Ah, l'attrezzatura. No, ce la caviamo con poco qui. Leggeri e felici, vero?»

«Vero,» disse Occhio di Toro. Ma senza sorridere. Il ghiaccio lo preoccupava. Con l'autorità di uno Shane che carica i suoi revolver, Occhio di Toro estrasse metodicamente i turaccioli da tutte le punte dei suoi ramponi, mettendo a nudo quelle estremità affilate e riaffilate. Se li fissò sugli scarponi, fletté i piedi in su e in giù, e strinse ancora un po' le cinghie. In quell'istante Occhio di Toro apparve a Tucker in una luce diversa, pericoloso anziché divertente. Con i ramponi ai piedi e gli attrezzi da ghiaccio nelle mani, *era* pericoloso. Quando un uomo su ghiaccio vola, è la proverbiale scarica a raffica, l'incubo di tutti incluso se stesso. Ogni arto che si agita è un'arma fuori controllo, e chi gli fa sicura può ridursi come un infortunato in una segheria. Su roccia ci si graffia. Su ghiaccio ci si lacera. È la differenza fra la carta vetrata e il bisturi. Seduto fra le ombre blu come una porcellana di Dresda, Occhio di Toro fece una smorfia all'alta colonna blu. Si era già innamorato. Si legò un capo della corda all'imbragatura e si rizzò in piedi. Respirò a fondo, poi espirò completamente e agitò le braccia nell'aria. Si sciolse le ginocchia con una buona flessione e roteò la testa da una spalla all'altra.

«Ti faccio sicura io?» chiese Tucker. In realtà non ci teneva affatto. Voleva ammirare quel capolavoro di scalata.

«Lascia fare a John,» disse Occhio di Toro. «È più pesante di te.» Per uno che arrampica l'osservazione era indicativa; in caso di caduta, sarebbe stato un volo lungo e pesante. Più è pesante chi ti fa sicura, più è probabile che ti tenga. Prendendo un cappio di fettuccia, John ne fece un lazo attorno a una roccia e vi si attaccò. Tucker notò che John aveva messo la sua sicura ben distante dalla linea di caduta - quel sentiero immaginario di filo a piombo dalla cima. Occhio di Toro rimise le mani nello zaino un'ultima volta ed estrasse il suo marchio di fabbrica, un casco di fibra di vetro pieno di graffi con un occhio di toro rosso e bianco dipinto proprio sul cucuzzolo. Generalmente gli arrampicatori della Valle disdegnavano i caschi come le mutandine per donne. Solo Occhio di Toro poteva usare un casco, e solo su ghiaccio. Il suo cervello valeva moltissimo per lui, ma non a scapito del suo orgoglio. Su roccia, però, era come tutti gli altri, materia grigia esposta ai colpi della guerra. Si strinse la cinghia sotto la mascella e s'infilò i guanti senza dita, e infine mise le mani nel cappio della piccozza e del martello. Guardò John, che assentì prontamente e si spostò con cautela dall'altra parte di alcuni sassi sparsi che emergevano dalla superficie ghiacciata del fiume. Niente più motti di spirito. Tucker non gli augurò buona fortuna: troppo banale. Non una nuvola in cielo, era la giornata adatta per sbracarsi al sole.

Con tutto quel metallo addosso, Occhio di Toro risuonava come un robot. Le punte dei suoi ramponi stridevano sulla superficie ghiacciata, le sue viti da ghiaccio tintinnavano. Camminò con lo sguardo in su tutto intorno alla punta sospesa della colonna e calcolò le possibilità di tirarsi su e rimanere appeso. Con la testa del martello da ghiaccio diede qualche colpetto alla colonna per provarne la solidità. Risuonò proprio come appariva: come un lungo, fragilissimo candeliere che chiedeva di non essere violentato. Non osò dare ulteriori colpi. Meglio risparmiarli per il momento della verità. Finalmente trovò una sezione di colonna che, per Tucker, era indistinguibile da qualsiasi altra. Occhio di Toro s'innalzò in punta di piedi e lanciò il martello, questa volta di punta, contro il ghiaccio. I trenta centimetri inferiori della colonna si frantumarono e caddero ai piedi di Occhio di Toro, poi si sparpagliarono scivolando sulla superficie ghiacciata del fiume. «Hmm,» ponderò.

Si allungò ancora e, poiché col martello non ce l'avrebbe più fatta, provò con la piccozza. Con un guizzo del suo polso infilò la punta nel ghiaccio, e

un centimetro o poco più vi rimase infisso con un sordo «tic». Si issò con cautela sul braccio, e quello resse. Espirò un'altra volta e poi lentamente si tirò su con tutto il braccio, a piedi in aria. I ramponi gli dondolavano giù e con l'altra mano si bilanciava nell'aria. Era sospeso unicamente al manico verticale della sua piccozza, la quale era attaccata solo a una moneta d'acqua solidificata. Appena fu abbastanza in alto da poter dare un altro colpo, Occhio di Toro senza perder tempo colpì con l'altro suo attrezzo, il martello, la superficie plastica del ghiaccio. Potendo, ora, usare entrambe le braccia, si issò ancora e compì quello che i ginnasti chiamano un *lock-off*, tenendosi sospeso all'altezza del mento con una mano mentre lasciava la presa con l'altra. Fece il *lock-off* sulla mano del martello, il che gli permise, rapidamente ma delicatamente, di liberare la piccozza. Altrettanto rapidamente lanciò di nuovo la punta della piccozza sul ghiaccio, questa volta un'intera bracciata più in alto. Fece forza e, con un altro *lock-off* su quel braccio, ripeté lo stesso procedimento col martello.

I suoi movimenti erano fluidi, in perfetta armonia con quel tipo di arrampicata. Andava su ghiaccio da tanto tempo che i movimenti gli venivano naturali, offrendo a John e a Tucker uno spettacolo di un virtuosismo pulito, senza la minima scucitura. Ripetendo il suo espediente di tirarsi su con un braccio dopo l'altro per ancora quattro volte, il tutto in meno di due minuti, Occhio di Toro raggiunse il punto in cui i suoi piedi toccarono l'estremità del ghiaccio. Tenendosi ai due attrezzi, conficcò nel ghiaccio una delle due punte di un rampone. Non era un vero e proprio calcio, quanto un insediamento. Muovendo lo scarpone infilò la punta affilata in una bolla d'aria sotto la superficie che si era impresso nella memoria mentre saliva. La punta tenne. Un po' più in alto e su un lato, ripeté il movimento con l'altro piede. Ormai si era proprio riscaldato. Scaricò il peso del suo corpo appoggiandolo sui piedi e fece riposare prima un braccio e poi l'altro.

«Peeerò!» sospirò a se stesso, e lo udirono distintamente anche da giù. Tucker osservò la corona bianca e rossa da calabrone del casco di Occhio di Toro, mentre lui studiava i passi seguenti. La corda calava dritta fino alle mani di John, un'appendice del tutto inutile se Occhio di Toro non si decideva ad assicurarsi con una vite da ghiaccio. Non lo fece perché era ancora troppo presto. Ne aveva soltanto tre per cominciare, e poi non si fidava molto di quelle traditrici. Non ne aveva motivo. Non era tanto che non credesse nell'assicurarsi - si era affidato a quegli atti di fede migliaia di volte, mettendo più chiodi lui nella sua carriera di qualsiasi altro uomo vivente. Ma non era mai caduto e sperava di non cadere mai. Secondo lui,

una scaglia di metallo filettato di aeroplano valeva tanto, su un volo da urlo, quanto una caramella per tener buono un cane rabbioso. Se ti voleva mordere ti mordeva.

I quindici metri seguenti procedettero bene e velocemente. Qualsiasi altra persona sarebbe stata terrorizzata dal rischio, ma Occhio di Toro a mala pena controllava che i suoi attrezzi tenessero. Per quel che ne capiva Tucker, Occhio di Toro aveva un sesto senso nelle dita. Come nell'ascolto di un diapason, forse, doveva sentire le vibrazioni del metallo nel ghiaccio fino a carpirne tutti i segreti. «Interessante,» Occhio di Toro commentò a un certo punto, sebbene non sembrasse affatto interessante a Tucker. Spaventoso e pericolante era come appariva a lui. A un certo punto la colonna cambiò personalità, dove il ghiaccio si espandeva in delicate screpolature che sembravano capaci di reggere tutt'al più un chilo e mezzo. Occhio di Toro piazzò tranquillamente le punte della piccozza e del martello negli effimeri recessi, e proseguì imperterrito. Di quando in quando i frammenti che testimoniavano il suo progresso cadevano come una pioggia tintinnante di schegge di bicchieri di champagne. E non aveva ancora messo una vite.

«Com'è?» John provò a chiedergli, sperando di indurlo a metterne una.

«Eh.»

«Tutto bene?»

«Hmm,» borbottò Occhio di Toro, sempre concentrato. Non dissero altro. Mai dire a uno che va da primo cosa deve fare, specialmente a un artista di prim'ordine come Occhio di Toro. Raggiunse un soffitto strapiombante carico di ghiaccioli lunghi mezzo metro. Invece di buttarli giù con un colpo di piccozza, Occhio di Toro eseguì una manovra per aggirarli. Non se ne staccò uno.

Dove il ghiaccio si assottigliava fino a diventare un'esigua intonacatura di lacca chiara sulla roccia, Occhio di Toro si arrestò. Aveva raggiunto il verglas e non c'era modo di mettere una vite neanche se lo avesse voluto. Stava per arrivare il sole, e il ghiaccio si sarebbe riscaldato. Quel minimo rivestimento che la roccia aveva lassù si sarebbe sciolto. Doveva andare avanti. Solo avanti.

Cominciò a muoversi, poi s'intoppò. La sua mano si strinse sul manico del martello. «Oddio,» disse, cercando di trovare un appoggio più profondo. Non c'era assolutamente niente che Tucker potesse fare, a parte guardare, e John poteva fare soltanto una cosa, e la fece. Lasciò andare la corda e senza fare rumore si slegò dalla sicura, poi si tirò indietro fino a dove era

seduto Tucker. Tucker capì. Senza alcun pezzo di assicurazione dal suolo a lassù, la corda non serviva a niente. Rimanendo seduto vicino alla colonna, John sarebbe stato soltanto un bersaglio. Non era un abbandonare la nave, dato che Occhio di Toro non ne aveva costruita una da abbandonare.

La mano di Occhio di Toro si strinse ancora sulla gomma del manico e poi rimosse la punta del martello dalla sua conchetta di ghiaccio. Ci ripensò, tuttavia, e la rimise al suo posto. La gamba sinistra gli tremava appena appena, tradendo la fatica nei muscoli e una crepa nella sua corazza mentale. Una gamba di gelatina, come si suol dire. Occhio di Toro raddrizzò le gambe e irrigidì il ginocchio. Il tremito cessò. John e Tucker lo sentirono sbuffare con tre espirazioni violente. Occhio di Toro si apprestava a fare un tentativo.

Liberò il martello dalla sua nicchia e, scrutando la superficie più in alto, appoggiò la punta su una lastra di verglas. Picchiettò quella zona con un leggerissimo tocco. Ma invece di fare presa, il martello rimbalzò dalla roccia e il verglas cadde a pezzi. La gamba ricominciò a tremare. Lui la raddrizzò. Trovò un'altra chiazza più a destra. Questa volta non la colpì col martello. Usando la punta come un coltello da scalco, intaccò una minuscola tacca nel verglas. Poi vi appoggiò l'equivalente di una punta di matita, e fece forza all'ingiù. Resse. Come il custode di un museo intento a spolverare un vaso pre-colombiano, Occhio di Toro forgiò un appiglio altrettanto minuscolo in un'altra sezione di verglas con la piccozza. Fra le due chiazze non c'era che granito liscio e nudo. Tucker aveva cominciato a tremare. Era pietrificato, con una faccia bianca, e sembrava inconsapevole che il suo intero corpo tremava. Non per il freddo. John tornò a guardare Occhio di Toro. Chiunque arrampichi porta con sé ricordi di certe vie speciali. Non necessariamente quelle più difficili, ma quelle che, per un motivo o per un altro, parlano all'arrampicatore con una voce insolita. Ogni passaggio è lì per essere rivissuto: l'odore della roccia, il tipo di roccia, la tensione delle braccia e delle gambe, la posizione dei pezzi di assicurazione, il sole... tutte queste risonanze. Questa era una via di quel tipo per Tucker, John lo sapeva. Tucker non era lì seduto, era lassù. Era in volo con Occhio di Toro.

Una violenta ondata di sole investì improvvisamente la parte alta della colonna e della roccia. Il casco di Occhio di Toro si piegò all'indietro. Vide la luce del sole e si rimise al lavoro. Non c'era altro da fare se non salire. Continuò a intagliare piccole nicchie per i suoi attrezzi e per le punte dei ramponi. Una lastra di verglas subito sotto la cima partì al calore del sole,

si frantumò e tintinnò nella profondità. Pezzi di ghiaccio scintillarono sulle spalle di Occhio di Toro. Lui proseguì. Un'altra lisca di verglas si staccò, vittima del calore in aumento. Prima la mano di Occhio di Toro, poi lui in persona emerse nella luce del sole. Era come se il tempo si stesse sciogliendo a una velocità vertiginosa. Ancora sei o sette metri, tutti scintillanti nella luce, e Occhio di Toro sarebbe uscito. Usò i suoi attrezzi senza scomporsi. Non stava più salendo su un semplice oggetto: scalava la parete del tempo. Sei o sette metri tradotti in quindici o venti minuti a quell'andatura. Ma venti minuti erano troppi. Continuò a salire.

John e Tucker rifecero silenziosamente il calcolo della linea di caduta e si ritrassero ulteriormente. Da dove erano seduti, sembrava che Occhio di Toro stesse arrampicando su roccia bagnata. Ma infine ce la fece. La sua piccozza passò il varco del labbrone finale, seguita dal suo martello. Aveva raggiunto il letto superiore del torrente. Troppo esausto per parlare, Occhio di Toro si tirò su oltre la parete, e non lo videro più.

Tucker smise di tremare. Occhio di Toro era salvo.

«Ecco: Occhio di Toro su ghiaccio.» Proprio mentre diceva questo a Tucker, John sapeva che avrebbe rivisto la stessa bravura di nuovo e presto. Solo che non sarebbe stato Occhio di Toro a scolpire la sua via su ghiaccio, ma lui, Tucker, in arrampicata sul limite estremo della Visiera, come salgono gli eroi mitici.

«Forte.»

«Liberi tutti!» vibrò giù un grido. Guardarono in su e videro Occhio di Toro, con le gambe di traverso come quelle di un marinaio, che si affacciava sull'orlo. «Molla tutto.» Non aveva più gli attrezzi in mano, rimpiazzati da una ferma presa sulla corda, che era attaccata da qualche parte dietro di lui. Voleva dire che John poteva pure smettere di fargli sicura con la corda.

«Avevo già mollato,» John confessò con un grido.

«Lo so,» disse Occhio di Toro. «Pazzesco, eh.»

«Vuoi tirare su gli zaini?»

Non pesavano quasi niente. Cinque minuti dopo tutti e tre gli zaini e gli sci e le racchette erano su con Occhio di Toro. «Vedi nessuno?» gridò John.

«Non c'è un'anima.»

«E il lago?»

«C'è nebbia quassù. Dai, venite su. Io vado a dare un'occhiata intorno.» La testa di Occhio di Toro scomparve. Fine delle comunicazioni.

«Vuoi andare prima tu, o io?»

«Vai pure,» disse Tucker. La barriera finale era stata vinta e adesso non potevano che proseguire per il lago. Doveva farsi coraggio.

«Non ti preoccupare,» disse John. Attaccò un paio di salitori jumar alla corda e armeggiò con delle staffe di fettuccia intorno ai suoi scarponi. «Gli agenti federali non vengono di sicuro. Dubito che ci sia rimasto nessuno. Diamo un'occhiata al lago, ce ne voliamo via sugli sci, e ora che fa buio siamo a casa.» Fece passare la corda nel suo jumar destro. Le dentellature nell'apertura a molla si serrarono al contraccolpo in giù e il jumar tenne bene. John rimase appeso sulla staffa che pendeva dal jumar, poi eseguì lo stesso movimento col jumar e il piede sinistro. Infilò le mani nelle maniglie dei jumar e, alzando ritmicamente la mano e il piede destro, la mano e il piede sinistro, salì lungo la corda.

«Non c'è problema,» mormorò Tucker.

Avvicinandosi alla cima, John s'innalzò nella luce del sole e cominciò a sudare. Lo sbalzo di temperatura nell'aria era così notevole che lo prese di sorpresa. Terminò il tiro in qualcosa come due o tre minuti. Le chiazze di verglas si erano già sciolte o staccate. Per gli ultimi dieci metri i suoi scarponi avevano sfregato contro roccia bagnata. Se Occhio di Toro si fosse fermato più a lungo, la colonna avrebbe sventato il loro tentativo. L'accesso sarebbe stato interdetto, almeno fino alla notte seguente quando il freddo avrebbe congelato l'acqua permettendo a Occhio di Toro di ritentare su un nuovo strato di verglas. Mentre risaliva la corda, John osservò la via di Occhio di Toro, cercando di dedurre da questo rivolo d'acqua e quel bottone di roccia dove si fosse svolta la scalata. Ma la via era già scomparsa. Il ghiaccio era già cambiato. La metamorfosi aveva dirottato tutto. Il passato e il presente non erano altro che sostanze liquide sulla dura roccia del mondo. Si va. Si fa. Niente di poetico, pensò John. Si scrollò il sudore dai lunghi capelli neri. Ma lei non potrebbe vivere e lasciar vivere? - cominciò a pensare. Poi i suoi jumar colpirono l'orlo superiore e lui non ebbe più tempo di pensare. La prima cosa che vide fu la montagna.

Come un accecante triangolo isoscele, la Parete Est era un mestolo gigante dorato dal sole che si alzava sopra la nebbiolina. Il riverbero lo accecò per un attimo. Bowie Peak, diceva la cartina. Una cima di 3670 metri, meno i 3312 metri del lago, facevano la radiosa parete alta 350 metri, poco più, poco meno: un'arrampicata di un giorno per gli standard della Valle. Con gli occhi socchiusi, John cercò di penetrare il bagliore e di calcolare la difficoltà tecnica di questo frutto rilucente. Gran parte del fascino di quella

parete si rivelò tuttavia un effetto della luce. Non era così ripida come gli era sembrata sul momento, e c'era un canale di neve color avorio che seghettava tutta la parte centrale e conduceva su una larga cengia. Eliminando lo splendore della luce solare, non era niente di spettacolare in sé, solo un canalone sempliciotto di trecento metri. Modesto, proprio modesto. Come un bacio alla zia. O come guardare il ghiaccio che si scioglie. Si girò sul letto del torrente liscio e vitreo, e guardò di sotto. Tucker era seduto su un masso. Era piccolino. Tutto era blu intorno a lui. Niente di complesso. C'era un'aria di inedia laggiù. Bidimensionale, come una TV in bianco e nero. «Vieni pure,» lo chiamò. Tucker fece un cenno con la mano e balzò giù dal suo sasso.

John vide che lo zaino e gli sci di Occhio di Toro se n'erano andati, e le sue tracce mostravano dove si era tolto i ramponi per poi dirigersi verso un costone nella foschia. La neve era coperta da una crosta ghiacciata e le impronte dei suoi scarponi risaltavano appena sulla superficie. In lontananza, altre montagne apparivano come isole galleggianti su un lago di nebbia color mandarino. Ancora quindici minuti, forse, e quello spettacolo sarebbe evaporato. Le montagne sarebbero tornate ad essere semplicemente montagne. John si tolse la giacca a vento e si sedette ad aspettare Tucker. Semplicemente, senza vergognarsi, assorbì la serenità del luogo. Balzare da Reno a lì, quello sì era uno shock culturale. Apprezzava il silenzio e i colori, ma come a molti arrampicatori non gli piaceva parlarne. Troppo spesso suonavano come una Yoko Ono che si dà alla pazza gioia su un campo di papaveri. Il sublime: gli riportava immagini di verde gelatina Jell-O. E di gesuiti: loro e la loro propaganda tomista da ventidue cent - il Bene, il Vero, e il Bello. No, nella sua tribù certe cose come il sacro e il profano si davano per scontate, e non c'era bisogno di tante fanfare. Non c'era nessuno, fra loro, che non avesse mai visto montagne di notte su cui sfrecciavano i fulmini e formazioni nuvolose fantastiche sulle cime e precipizi di cui non si vede il fondo, proprio nessuno. Avevano assaggiato tutti l'acqua lattiginosa dei ghiacciai e ascoltato i satelliti striscianti intorno alla luna. Avevano mangiato budini in polvere usando i chiodi come cucchiai e succhiato il sangue dalle loro ferite per il sale. Avevano annusato orsi che facevano la cacca nei boschi. Eccolo, il loro sublime. Eccolo, il loro andare e fare. Andava ben al di là del pace-e-amore fratello. Quelle erano stupidaggini da hippy. Questo era il centro assoluto dell'armonia celeste, ma le parole potevano solo sminuirlo e così gli arrampicatori limitavano il loro parlare agli scherzi sul sesso e sulla morte. John si godeva la

tranquillità, senza che neanche un aereo violentasse il cielo, finché Tucker lo raggiunse.

«Recuperiamo la corda?» Tucker chiese.

«Bah,» disse John. «Lasciala lì. Ci conviene lasciare anche gli sci. Il più è fatto. Poi possiamo tornare da qua.»

Tucker lasciò cadere dalle mani la corda sciolta, che si tese a picco di sotto schiaffeggiando il ghiaccio. «Non vedo nessun lago.»

«Non dovrebbe essere difficile da trovare, se è qui. Ti va di esplorare un po'?»

Tucker non ci teneva molto. Nondimeno, si mise in spalla lo zaino grande e leggero, e s'incamminarono insieme lungo i cumuli di neve in direzione del Bowie Peak, che era stato salito per la prima volta da due cowboy cercatori d'oro nel 1872. Gli avevano dato quel nome, si diceva, dal coltello che avevano conficcato in una fessura e usato come appoggio per i piedi. A quei tempi si faceva di tutto, perfino tiri al lazo. Man mano che John e Tucker procedevano sul costone, la parete diventava sempre più grande. Videro alla sua base dei dirupi alti cento metri che formavano un circo glaciale. Il centro del circo era pieno di nebbia, ma laggiù, John intuì, c'era il loro lago.

Tutt'a un tratto l'aria esplose con un rombo orribile. John trasalì. I vapori sul lago si dissolsero. Ed ecco Kresinski con un'enorme motosega da tagliaboschi nelle mani. La nebbia si diradò ulteriormente. Il lago era completamente ghiacciato e lui era in piedi a venti metri dalla riva, sul ghiaccio, vestito con una maglietta bianca stretta e con una calzamaglia viola ancora più stretta, circondato da un piccolo gregge di figure che si tenevano a distanza dal lungo muso ringhiante della macchina.

«Kreski!» disse Tucker. Anche da quella distanza si potevano vedere i grandi muscoli delle sue braccia pieni di vene sporgenti e scossi dalle vibrazioni della motosega. John sapeva che sulla parte inferiore del manico erano stampate le parole «PARCHI NAZIONALI USA». Riconobbe il modello da una pompa che i ranger-pompieri gli avevano fatto usare nella tarda estate del 1976. Avevano provato ad assumerlo per la stagione, la quale però coincideva con la sua stagione di arrampicata. Quello, in effetti, era stato l'argomento della sua prima conversazione con Liz. Tu fai la ranger, io arrampico.

La nebbiolina si scollò del tutto dal lago, che apparve intero di fronte a John e Tucker. Come Liz e Occhio di Toro e senza dubbio chiunque altro avesse visto quella scena, erano assolutamente strabiliati. Sporgente come

un osso di gamba rosso, bianco e blu, il relitto della parte posteriore dell'aeroplano era incastrato nel lago. Alto quasi due metri, era rizzato di ottanta gradi sulla superficie. Un altro metro della coda giaceva sul ghiaccio. Qualcuno - le autorità o Kresinski con la sua motosega - aveva potato la cima della coda in modo da poter guardare all'interno del velivolo sommerso. La superficie del lago era coperta da uno strato di neve che aveva visto giornate più bianche. Tracce di scarponi e di sci mutilavano la neve dappertutto, e verso il centro l'atterraggio di un elicottero era ancora evidente dalla neve mezza sciolta. C'erano macchie rosa di kerosene e di benzina, macchie nere di olio, macchie gialle di urina, macchie arancioni di fanatici di diete a base di vitamina B, e strisce a forma di «X» arancioni e rosa che parevano pubblicità di vernice fosforescente a spray. Bottiglie e sacchetti di plastica insozzavano il lago. Un gruppetto di abeti spelacchiati sulla sponda nord era diventato il ricettacolo del metallo strappato dall'aereo caduto. Pezzi di alluminio contorto luccicavano come ornamenti di Natale fra i rami superiori di quei sottili alberi, e l'intera ala destra dell'aereo giaceva dove si era staccata. Tutto il Campo 4, una buona trentina di forzuti, era al lavoro sul lago per spaccare il ghiaccio, con la frenesia meticolosa di scaricatori di porto. Avevano scavato una dozzina di buche fino a raggiungere l'acqua, tutte contornate da vegetazione fradicia e da tela ruvida abbandonata e da plastica gialla. Sopra al frastuono della motosega rubata da Kresinski, qualcuno gridò ancora più forte.

«*Carpe diem*,» John sospirò.

«Cosa?»

«Cogli l'attimo. Sono venuti e hanno colto l'attimo.»

Tucker non sapeva come interpretare quella frase e se la conservò per più tardi. Una cosa che sapeva era che da un momento all'altro un intero vespaio di elicotteri poteva lanciarsi contro di loro da sotto l'orizzonte, e che solo un colpo di fortuna avrebbe permesso a qualcuno di farla franca. Gli agenti federali sarebbero stati armati e pronti a tutto. Occhio di Toro si sbagliava. Se volevano, quei federali potevano fare fuori qualsiasi figlio di papà. Cercò il termine corretto, lo trovò e lo dissotterrò. Massacrarli. Potevano massacrarli. Il Lago Snake poteva diventare il luogo di massacro del Campo 4.

«Incredibile,» disse John.

«E così Liz aveva ragione.»

John guardò in faccia il ragazzo. «Ragione su che cosa?»

«Che c'era molto di più sotto il lago che sopra.»

«Ti ha detto così?»

«Sì, ne avevamo parlato a Reno.»

A John non aveva detto niente. John era perplesso. Non potendo carpire la verginità di Tuck, gli aveva carpito la fiducia. «Come mai non me l'hai detto?»

«Liz non voleva.»

John diede un pugno al braccio di Tucker. «Andiamo a vedere.»

Tucker si riassestò lo zaino sulle spalle come se fosse stato pesante e strinse un po' gli spallacci. Era indeciso se scendere al lago o dire a John lasciamo perdere. Ma «lasciamo perdere» poteva essere quasi come dirgli addio, e non si molla così un amico. Mai. Tucker era un libro aperto, la sua riluttanza si vedeva benissimo.

Proprio in quel momento un gruppetto di quattro partì dalla macchia di abeti e si fece strada lentamente verso valle. Solo allora John notò una pista battuta nella neve, una lunga traccia più facile da seguire che una fuga in massa di bestiame. Nessuna di quelle figure pesanti sollevò lo sguardo dal sentiero. Si muovevano con quell'andatura appesantita tipica del terzo mondo, di esseri umani imbrigliati al loro lavoro. Potevano passare per portatori himalayani, carichi com'erano fino al collo.

«Ma quella è Katie,» disse John. Più ad alta voce, la chiamò: «Katie!» e la processione si arrestò. Due di loro cercarono di alzare la testa, ma erano impediti dagli zaini. John e Tucker si lanciarono sul pendio in discesa verso quella pista.

«Johnny!» cinguettò Katie. Ed era ancora più contenta di vedere Tucker. «Tuck!» Piegati accanto e dietro di lei, Tavini, Pete e un altro con la barba e una pancia muscolosa li salutarono con un grugnito ciascuno. Avevano le facce stralunate ma luminose. Avevano tutti un sorriso ebete da Gioconda. Tavini e l'uomo con la barba si rimisero presto in marcia. «Ci vediamo,» Tavini disse con voce rauca. John si domandò se intendesse pagare una decima del suo bottino a Jerry Falwell o a chiunque fosse la sua guida spirituale.

Una cosa era certa: Occhio di Toro lo avrebbe abbondantemente canzonato alla prossima cena insieme. L'altro mosse le sopracciglia a mo' di saluto, e i due si allontanarono.

«Aiutami tu,» disse Katie. John barcollò sotto il peso di quello zaino. Ci saranno stati quaranta chili di roba dentro, e non molto più di quaranta nella persona che li trasportava. La quale si raddrizzò sulla schiena. «Mettilo giù, Pete,» Katie gli ordinò. «Riposiamoci un attimo.»

Tucker aiutò Pete a lasciarsi cadere all'indietro sul suo enorme zaino stracolmo e a toglierselo. La maglietta di Katie, una delle venti che possedeva, proclamava «Questa non è *#!!** per te!»

«Niente male, eh?» disse Katie.

«Ehi, ce l'avete qualcosa da mangiare?» disse Pete, steso sul suo zaino. «O almeno vitamine. Sto morendo di fame.»

«Siamo arrivati ieri,» spiegò Katie. «Tutto il giorno, tutta la notte, tutto oggi a scavare.»

«Kreski ha detto al diavolo il mangiare. Però non ci ha detto che ci volevano due giorni a venire e due a tornare.»

Katie scrollò la testa, sconsolata. «E così questo deficiente non si è portato niente da mangiare.»

«Né vitamine,» aggiunse John.

«E non è l'unico. Latte e miele, ha detto Kreski. Capirai. Un altro giorno così e facciamo concorrenza all'Etiopia. Fortuna almeno che è bel tempo.»

«Sì, ma guardate che bottino,» disse Pete. La sua mano si insinuò dentro lo zaino e ne estrasse un pugno d'erba che conoscevano tutti. «Allora?» fece con tono di sfida. «E se questo carico non mi fa a pezzi le ginocchia, ritorno per un altro. Solo che la prossima volta mi porto da mangiare.»

«Febbre dell'oro,» disse Katie.

«Kreski ha addirittura fatto in modo di smerciare tutta 'sta roba nella Baia di San Francisco. Noi dobbiamo solo trasportarla all'attacco del sentiero. Venticinque dollari l'oncia. Un'oncia *bagnata*, acqua e tutto. Io però, maledizione, non ce la faccio già più.»

«Prova a spremere Tuck,» disse John. «È lui che ha i biscotti Oreos.» Tucker fece un passo indietro.

«Gli Oreos!» abbaiò Pete. «Dammi dieci Oreos e ti pago venti dollari.» Tucker lo schivò come una brutta notizia in prima pagina. «Cinquanta dollari, Tuck. Fanno cinque dollari l'uno. Dai.» La faccia di Tucker si sciolse. Nel sottofondo si sentivano le urla e le risate degli altri, motivate dall'occasione. Le sbruffonate di Pete erano contagiose. L'umore di Tucker si sollevò visibilmente. Lasciò che Pete seguisse la sua scia mercanteggiando furiosamente.

«Sono distrutta,» Katie disse a John, continuando tuttavia a tenere gli occhi addosso a Tucker. «Che gusto, però.»

«Questa sarà difficile da superare,» John ammise.

«Direi. Ieri sera ci saremo fumati mezzo chilo d'erba. Nel giro di cinque minuti tutta la tribù aveva visioni. Chiedete a lui.» Puntò il pollice su Pete.

«Ha cominciato lui, vedeva una luce verde che brillava in fondo al lago, e in men che non si dica ha fatto scappare tutti via dal lago. Roba da non crederci. Qui si parla di lingotti d'oro sul fondo. Cocaina, fucili M16, diamanti. Secondo me ci troveranno anche il mistero di chi ha ammazzato Bruce Lee, là in fondo.»

«Cinque Oreos, dai.» Pete alzò la voce. «Cento dollari e ti dico dove puoi trovare un paracadute. L'ho visto coi miei occhi, ma non sono andato fin lassù. C'è un morto lassù, te lo dico io.»

«Dove?» Tucker gli chiese, colpito. Un paracadute? Un uomo morto? A lui piacevano i misteri. Quello gli avrebbe fornito un pretesto, diciamo pure una scusa per non partecipare alle attività sul lago. Quando sarebbero arrivati gli elicotteri, forse lui non sarebbe stato avvistato.

«Lassù, sopra quello spallone di roccia.» Tucker lo fissò con lo sguardo severo e sfolgorante di un giudice incline all'impiccagione. Non poteva sopportare le bugie, lo sapevano tutti. «Cazzo, non sto affatto scherzando,» Pete imprecò. «Muoviti! Ho una fame!» Tucker ci mise un attimo a decidersi, poi sciolse i lacci in cima allo zaino e lo aprì. «È lì così,» Pete lo rassicurò di nuovo. Tucker aspirò attraverso i denti e, senza nessuna fretta, immerse il braccio nello zaino per prendere un'enorme scatola rettangolare di biscotti, l'ultima delle sue reliquie di famiglia. Aveva un vivido ricordo della cucina stile coloniale di sua mamma, con gli utensili di rame appesi sopra al forno a micro-onde. Quando vi entrò per l'ultima volta, era consapevole di trovarsi nel luogo sbagliato, alla deriva, naufrago, e sospirando profondamente aveva rovistato in fondo alla dispensa alla ricerca di qualche souvenir della sua infanzia. Ben sistemati nella vecchia scatola, imbottiti di carta igienica super-resistente del Parco Nazionale, erano disposte tre dozzine di Oreos, neanche uno rotto.

«Ecco qua,» disse, porgendogli i cinque biscotti pattuiti. Ma Tucker era Tucker, e gliene offrì altri cinque con l'ingiunzione di «non dirlo a nessuno.» Poi porse la scatola a John e a Katie per offrire a ciascuno esattamente quanti ne volevano. John ne prese uno, Katie una manciata.

«Tucker.» Katie lo prese per un braccio. Non era una donna facilmente impressionabile, ma ogni volta che vedeva Tucker si commuoveva. «Metti giù i tuoi Oreos per un attimo.»

«Perché?»

«Dai.»

Lui eseguì l'ordine. Prima che potesse reagire, Katie passò una mano piena di cicatrici sul nodo della sua coda Mohawk, e con l'altra lo tirò a sé

da dietro il collo. Sigourney Weaver non avrebbe potuto fare di meglio. Katie lo guardò negli occhi, lo strinse forte proprio mentre lui cominciava a guardare dall'altra parte, e aspettò che lui le dedicasse tutta la sua attenzione. Aveva la faccia piena di fuliggine e i suoi occhi a mandorla erano arrossati da due notti intorno al fuoco del campeggio, e odorava di sangue mestruale e di sudore, un buon odore anche se crudo. Tucker deglutì in silenzio, naturalmente. Poi lei lo baciò sulle labbra e lo lasciò andare. «Grazie,» gli disse. Si voltò e si rimise il carico gigantesco sulle spalle. Se lo sistemò sulla schiena con l'aiuto di John, si allacciò la cintura alla vita e si apprestò a ripartire. Pete la imitò, lasciando cadere briciole nere di biscotti sulla neve.

«Siamo pronti?» Katie lo chiamò da dietro lo zaino.

«È lassù,» Pete ripeté a Tucker. «Fai attenzione, però. I morti parlano.»

«A domani,» disse Katie.

«Ciao,» disse Tucker. Nessuno prima di allora gli aveva dato un abbraccio così, o per lo meno nessuno che sapesse come farlo. Le ragazze che non ne erano capaci erano troppo timide per provarci con lui, e quelle che avrebbero dovuto saperlo prendere, ci provavano sempre troppo in fretta e con troppa audacia, facendolo sentire lento e scoordinato. Ma Katie. Katie aveva colpito dritto al cuore. Lui non l'aveva mai neanche notata prima. Adesso non sarebbe più riuscito a togliersela di mente.

«Rimettiti lo zaino,» John lo scosse.

John era quasi al lago quando comparve un'altra banda di arrampicatori sovraccarichi. Fecero cenni e grida di saluto e si misero in marcia verso valle. Improvvisamente uno di loro, uno dei gemelli Fuller, scivolò sulla neve bagnata, cadde pesantemente all'indietro col suo carico da cinquanta chili, e partì a razzo lungo il pendio in discesa. Dopo più di mezzo chilometro di scivolata si arrestò, ma sembrava incapace di raddrizzarsi, come una tartaruga sul suo guscio. Al grido di «Viva il surf!», gli altri ragazzi si lanciarono giù per raggiungerlo. Drogati da far paura. John pensò che sarebbe stato bene pattugliare il sentiero prima del tramonto per assicurarsi che nessuno si addormentasse senza sacco a pelo sotto l'effetto della marijuana. Al diavolo, però. Se questo fosse un campo scout, nessuno di loro si troverebbe lì, tanto per cominciare.

Ancora pochi passi in salita e John arrivò. L'ala piegata e spezzata dell'aeroplano segnava l'entrata al Lago Snake. Marijuana satura era stesa al sole ad asciugare sul metallo luccicante, e qua e là lungo le sponde altri pannelli di metallo erano adibiti allo stesso scopo. Adesso che era vicino,

John vide alcune facce che non gli erano note, ma non si meravigliò. Una cosa del genere doveva aver richiamato amici e amici di amici e perfino gente da fuori. Un capellone bellicoso in calzoni da caccia a macchie brune e verdi teneva in mano un fucile a ricarica Remington per cervi e si guardava intorno come se, da solo, costituisse un battaglione di anti-agenti federali. Nessuno gli parlava e lui non dava l'impressione di volersi unire al gregge, ma solo di desiderare qualche spettatore. Nessuno badava a lui, indaffarati com'erano nel tira-e-molla di quei pacchi, o presi a scavare buche nel ghiaccio, o a saggiare l'acqua con dei pezzi di tubo di rame liberati dalla coda dell'aereo. John cominciò a fare il conto di chi era lì, ci rinunciò, provò a contare le buche che avevano sfregiato il ghiaccio, e rinunciò anche a quello. L'odore degli spinelli accesi era forte e gradevole, e due volte mentre osservava il lago, vide qualcuno conciato così male da tuffare una gamba fin sopra la coscia in quelle buche dai bordi arrotondati e scivolosi. Che portassero scarponi di plastica con ghette giganti per attività d'alta montagna, o scarpe da tennis, stivali lunari, o calosce di gomma prese in prestito da un quadro di Norman Rockwell, avevano tutti i piedi mezzi imbrattati da una poltiglia gelata di crema bianca, un miscuglio di spruzzi d'acqua dalle buche e ghiaccio sciolto della superficie. Ci sarà pure stato un filo conduttore a coordinare i lavori, ma John non vedeva che un'esultanza caotica. Era come un paradiso di Hieronymus Bosch, ogni faccia stordita dal delirio del loto. Avevano scoperto dove finiva l'arcobaleno. John si fermò presso la coda dell'aereo. Il taglio era stato fatto con una torcia all'acetilene, un lavoro da agenti federali, a meno che qualcuno di loro non ne avesse trasportata una lì, il che gli sembrava improbabile. Tucker lo raggiunse.

«Che puzza,» disse.

«Carburante per aerei,» disse John. Guardò in basso all'interno del velivolo sommerso. Acqua nera in quella cavità come sangue coagulato.

La motosega ruggì più forte e provocò un grido di ammirazione. John procedette sulla neve calpestata verso una folla di gente che stava per lo più a far niente, alcuni con degli attrezzi in mano. I picconi a due punte del Park Service nelle mani di due arrampicatori facevano sfigurare le piccozze dall'aspetto gracile che diversi altri avevano pensato di portare. In mezzo a quella cerchia, Kresinski mandò ancora su di giri la motosega per conquistarsi un'ovazione collettiva dai suoi seguaci.

«Fantastico!» gridò una ragazza dalle guance rosse, mentre il suo ragazzo in scarponi L.L. Beans non gridava nessuna parola in particolare ma si

limitava ad emettere suoni con la bocca aperta. Quella babele era contagiosa. John si sentì pulsare le vene nei polsi. Kresinski era tutto muscoli e Ray Bans nell'atto di tenere con una mano la motosega per poi afferrare il manico e affondare la lama vibrante nel ghiaccio ai suoi piedi. Lo fendé come con una pugnalata nella panna, facendo sputare al ghiaccio una spuma biancastra. Con quasi mezzo metro di lama dentro, raggiunse il lago sottostante. Un'improvvisa coda di gallo d'acqua azzurra zampillò fuori da dietro le sue gambe. Kresinski mandò il motore su di giri ed estrasse la lama per un nuovo sondaggio. Questa volta la coda di gallo annaffiò la superficie con una tempesta di boccioli rosso scuro e fogliame fatto a pezzi. Goal! Aveva trovato una balla di marijuana. Aprì un piccolo tascapane di nylon appeso alla cintola e ne tirò fuori un barattolo di vernice spray. Nel giro di un attimo la fenditura nel ghiaccio era marchiata da una grande X arancione.

«L'erba è protetta da due strati di plastica sotto la tela ruvida.» Sbucato dal nulla, Occhio di Toro gli si era affiancato e forniva spiegazioni. Aveva come suo solito raccolto tutti i dati pertinenti. «Quando l'aeroplano è caduto qualche pacco è stato scaraventato sulla riva. Quello è il bottino confiscato da Liz e dagli altri ranger. Il rimanente è rimasto a galla sul lago finché non ha gelato. Ed è quello che confischiamo noi adesso. Ce n'è dappertutto» - tracciò un gran circolo con le braccia - «di pacchi congelati sotto lo strato di ghiaccio.» La motosega scoppiettò e il motore quasi si spense, ma Kresinski accelerò e ritrasse la lama in tempo. Istantaneamente cinque uomini conversero in quel punto per iniziare a maciullare il ghiaccio. Con un gesto imperioso perfino per lui, Kresinski diede via la motosega e se ne andò, mentre la sua gente gridava il suo nome invocando il suo tocco da condottiero. Ma lui ignorò tutti. «Adesso scende,» approvò Occhio di Toro. Di solito non aveva niente di buono da dire su Kresinski. John lo guardò negli occhi. Fatto. Lucido come uno statista, ma completamente partito.

«Scende dove?»

«Sotto il ghiaccio. Ha fatto portare a Sammy il suo equipaggiamento da sommozzatore. Adesso va a vedere cos'è nascosto nella zona cargo e nella cabina del pilota.»

«Kreski sott'acqua?»

«Uomo del Rinascimento californiano, eh? Sa fare almeno un po' di tutto un po'.» Questo era un apprezzamento più tipico di Occhio di Toro. Se c'era una cosa che sdegnava, era sguazzare nella poesia da poetastro e filosofeggiare da dilettante sulla «esperienza vissuta». «Vieni qua, Johnny.

Vieni a vedere questa Vecchia Gloria.» Occhio di Toro s'inginocchiò sopra una buca scavata a dieci metri dalla coda emergente dell'aereo. Mise le mani sull'orlo scivoloso e protese il suo lungo collo all'ingiù per scrutare cosa ci fosse sott'acqua. «Da' un'occhiata.»

John si spostò più avanti, appoggiò un ginocchio sulla neve marcia, e fece capolino nella finestra di Occhio di Toro che dava sul blu cristallino dell'acqua. Piegata appena ad angolo rispetto alla linea verticale, col muso incassato nella fanghiglia del fondale, pendeva la carena dell'aereo. Era più o meno come l'aveva immaginata, tranne che per i colori. Dipinta dal muso a metà scompartimento con più rosso, bianco e blu di una parata ufficiale. Da una certa distanza, l'insieme di stelle e di strisce appariva così ben fatto che sembrava sventolasse nella corrente.

«Veri e propri patrioti,» disse Occhio di Toro.

John sogghignò. «Però, che stile.»

«E non mi vengano a dire che non avevano dei coglioni d'acciaio.»

«Sai,» rimuginò Tucker, «pensavo che fosse illegale usare la bandiera americana così.»

John mantenne gli occhi fissi sull'Air Force One[2] del poveretto. Occhio di Toro grugnì. Grugnì ancora, stentando a credere alle sue orecchie. Il Ragazzino era un genio su roccia, un Einstein in piena regola con la sua abilità nel discernere l'inesistente e concettualizzarlo in una forma concreta dove e quando lo volesse. Ma Dio com'era ritardato. «Forse hai ragione,» concluse.

«Ma c'è ancora qualcuno nell'aereo?»

«Parlano tutti di fantasmi e morti che camminano e cretinate simili.»

«Corrono voci.»

«Io non ci andrei lì dentro,» disse Tucker.

«Né tu né io,» disse Occhio di Toro. «Io li odio i morti. Lasciamoli nelle mani di Kresinski.»

«Allora pensi che ci siano, laggiù?» disse John.

«Non so quanti ce ne siano ancora. Ma almeno uno, vi dico, non c'è più.»

«Come lo sai?»

«Lassù.» Puntò il dito verso l'orlo superiore del circo roccioso che sovrastava il lago. «C'è un paracadute lassù. Nessuno è salito per controllare. Ma quando soffia il vento si vede il paracadute che si solleva e si agita. Pare che ieri notte abbia messo paura a una metà di questa banda di coraggiosi. L'hanno scambiato per un branco intero di fantasmi.»

«Oddio,» disse Tucker.

«Perché?» Non aveva idea di che cosa spaventasse tanto Tucker.

«Finire divorato dagli animali.»

«Calmati, Tuck,» disse Occhio di Toro. «Terremo un occhio su di te.»

«Io vado su,» Tucker disse.

«Cosa?» gridò Occhio di Toro. «Guarda. Guarda qua.» Additò l'aeroplano. «Quello è un Lodestar. E questo qui...» Pescò su una manciata di erba dal bordo del buco. Parevano spinaci. «Lightning. Lodestar Lightning. Ah! Eccoci al punto, Tuck. Quei pacchi che stiamo tirando su? Venti chili ognuno. Dico, pesati a secco. Ma pensa al benessere. La caccia e la raccolta. Tu ci passeresti sopra a un biglietto da dieci dollari per strada?»

«Non parlavo per voi,» Tucker rispose. «Ma io non ci tengo.»

«Dai, Tuck. Un pacco. Con un pacco puoi comprare un anno di grandi scalate per te e per dieci altri. Ti puoi comprare un viaggio nell'Himalaya andata e ritorno più il resto. Una tenda nuova. Due. Un paio di scarponi di plastica Koflach Extreme, corde nuove, tutto il goretex e i dadi di rame che hai sempre desiderato. Un pacco e hai carta bianca per tutto quello che vuoi.»

«C'è dell'altro nella vita, ecco.»

«Cioè cosa?»

Smarrito, Tucker scosse la testa al pensiero di mostrarsi così sempliciotto. Ma era così. «Senti un po',» disse John. «Se torno a casa vengo a pescarti. Dovrei trovarti facilmente con le tracce sulla neve.»

«Va bene,» disse Tucker. Si mise lo zaino sulle spalle e si diresse a nord sopra al lago, verso una rampa dove le balze rocciose degradavano. Più in alto la Parete Est della montagna era diventata di un bianco e grigio ordinario. Quando Tucker raggiunse la neve vergine sulla riva più lontana, affondò fino alle ginocchia. Più in là, sprofondò fino a metà coscia. Si trascinò avanti, procedendo nella neve come un cavallo, con le ginocchia in su e le tibie che laceravano la crosta ghiacciata superficiale. La verità era che Tucker voleva liberarsi di quel lago. Battere neve fresca è uno dei lavori più pesanti per un arrampicatore, specialmente uno abituato alla roccia. Ai rocciatori piace arrivare in macchina fin sotto l'attacco, aprire la portiera, e trovarsi su un'autentica parete con le radioline accese, senza dover camminare e men che meno fare marce forzate.

Qualcuno cambiò musica nel registratore. Col passare del mattino, l'atmosfera d'incredulità demente persisté pacco dopo pacco che veniva estratto. Schegge di ghiaccio volavano dappertutto. Squadre di arrampicatori si

davano il cambio e sudavano, ma erano sopraffatti da orde di avvoltoi che si aggiravano intorno ai pacchi in estrazione per arraffarsi un po' d'erba gratis. Ci furono baruffe e si arrivò quasi a fare a pugni, ma gli arrampicatori erano più numerosi di questi netturbini di città o di campagna, per cui la pace non fu troppo turbata. L'uomo con il Remington a ricarica mantenne la sua veglia solitaria contro eventuali guardie federali finché Kresinski non mise in atto una mossa di karatè che teneva in serbo e gli strappò di mano il fucile. «Questo mi dà ai nervi,» disse, e fra gli applausi e i fischi gettò in acqua l'arma, dritta in un buco. Pezzi di tela ruvida strappata erano sparpagliati lungo la riva. Più o meno ogni mezz'ora, un nuovo prezioso carico partiva per il fondovalle. La razzia era una cosa simpatica, ma in fondo poco interessante. Un bel patrimonio passava da una mano all'altra («Vedete, funziona, funziona,» Occhio di Toro faceva i suoi proseliti. «L'aveva detto Reagan, dai ricchi ai poveri...»). Una vigorosa fiammata della mentalità-rischio tipica della Valle si era riaccesa quando gli arrampicatori avevano cominciato a fare progetti per l'acquisto di automobili nuove, di beni immobiliari, per vacanze, e per quanto costituiva l'ultimo grido in fatto di equipaggiamento di montagna. Si parlava dei migliori investimenti, di spese, di nascondigli. Ma tutto ciò li annoiò dopo quelle considerazioni iniziali. Rubare ai ricchi per dare ai poveri era eccitante finché non si conquistava la ricchezza, poi diventava tutt'al più un altro modo di vivere la vita.

Le pile del registratore si stavano scaricando e ora, a mezzogiorno, tutta la musica rimasta era il rumore del loro lavoro manuale. Ci furono alcuni incidenti non gravi, graffi da coltelli o da pezzi di metallo dell'aeroplano, e un ragazzo s'infilzò il mignolo del piede quando il piccone gli scivolò di mano. Le ferite furono medicate con una serie di rimedi "fatti in casa", da compresse di neve legate strette sulla ferita con tela ruvida inzuppata di carburante, a generose infusioni di quello che ormai chiamavano tutti Lodestar Lightning. Una dolce fanciulla si prese cura del ferito somministrandogli tazzine bollenti di tè alle erbe della Celestial Seasons, ma ben presto trovò più redditizia la vendita dei suoi infusi caldi ai Miliardari del Lago che le davano dieci dollari a tazzina. Verso l'ora in cui molti di loro avrebbero pranzato se si fossero portati con sé del cibo, la catena della motosega si ruppe e schizzò via frustando un braccio a Jim Hanson. La buona notizia era che la catena non lo aveva colpito in faccia. La brutta notizia, che lui aveva preso la sega in prestito da Kresinski e adesso il loro più efficiente attrezzo da scavo era fuori servizio. Quando Kresinski si

avvicinò con fulmini lampeggianti dietro i suoi Ray Bans, tutti erano pronti per un gran putiferio. Hanson non era il tipo da chiedere scusa e se ne rimase lì in attesa della sua pillola amara.

«'Sti cazzi,» Kresinski imprecò con magnanimità rivolgendosi all'attrezzo inutilizzabile, e senza ulteriori cerimonie lo buttò nelle profondità a seguire il fucile.

«Aiuto!» Occhio di Toro disse un attimo dopo. «Quel tipo comincia a piacermi.»

«Questa poi,» disse John.

«Ci offre lo spettacolo della sua perdizione.»

«Ah, se è così.»

«Ehi,» li chiamò un ragazzo che nessuno dei due conosceva; aveva in mano un piccone. «La volete un po' di questa?» Era a una certa distanza dal gruppo.

«Certo che sì,» disse Occhio di Toro, e s'incamminò con John verso la buca appena scavata. Avevano passato la mattina intorno al lavorio di tutti gli altri, ma sempre come spettatori o arbitri. Finora avevano raccolto solo "opere di carità" di qualche etto d'erba come attestato della loro presenza al lago. Questa buca e questo ragazzo rappresentavano per loro la prima vera occasione. Ma quando guardarono nella buca ben scavata non videro altro che acqua.

«Allora?» disse Occhio di Toro.

Altrettanto sconcertato, il ragazzo disse, «Lo so. Non c'è niente qui.»

«E perché hai scavato qui?» Non ci si poteva permettere il lusso di scavare una buca a vuoto, non con un tasso di fatica dalle quattro alle sei ore a botta.

«Mi avevano detto...» Quello spiegava tutto. Era stato imbrogliato, indirizzato apposta su un punto vuoto per avere un pollo in meno con cui condividere i beni del lago.

«Ti hanno bidonato.»

«No. Un tipo con una motosega mi aveva detto di scavare qui perché aveva visto qualcosa.»

«Forse il pacco si è staccato dal ghiaccio proprio mentre tu scavavi,» disse John. «Devi piegarti in giù e guardare sotto il ghiaccio.»

«Nell'acqua?» Il ragazzo cominciò a chinarsi.

«Bah,» disse Occhio di Toro. «Tu hai fatto il lavoro pesante. Lascia fare a me.» Cominciò a togliersi i vestiti dalla cintola in su, una camicia di flanella da tagliaboschi, le bretelle, e sotto un ciclista e una maglietta. Il risul-

tato finale era un'abbronzatura da contadino, le braccia e la faccia scure in risalto su un corpo bianco. Per John era sorprendente vedere Occhio di Toro così svestito, perché ci si sarebbe aspettati un petto cascante e una pancia molle da professore in cattedra. Occhio di Toro non proiettava un'aura di forza, eppure era forte e asciutto. A torso nudo lo si sarebbe detto capace, in effetti, di tirarsi su a forza di braccia su ghiaccio verticale.

«Luci, girate, azione,» disse e si distese a faccia in giù sul ghiaccio. «Oh,» mugolò. «Oddio che fredda.» Infilò il braccio nel buco fino alla spalla. «Che acqua fredda. Non vorrei che mi si gelassero i capezzoli.»

Quella era la grande giornata di Occhio di Toro. Prima un'esecuzione impeccabile sulla colonna di ghiaccio, adesso questo circo di scimmie superiori. Con la lingua che gli usciva da un angolo della bocca, la faccia di Occhio di Toro esprimeva una per una tutte le sensazioni che provava.

«Ah... oh, e questo cos'è?» Cambiò posizione col corpo intorno alla buca e vi introdusse il braccio ancora più in fondo.

«Cosa?» disse il ragazzo.

Occhio di Toro ritrasse il braccio e si accoccolò sui calcagni. «Credo che ci sia qualcosa. È una forma strana. Un gran tubo. Pesa. È che ho la mano troppo intirizzita per afferrarla.» I peli del suo petto erano cosparsi di cristalli di ghiaccio e il suo braccio era di un viola vivo. «Provo con l'altro, poi tocca a voi.»

Si cacciò sotto di nuovo e tuffò il braccio sotto la buca. Questa volta dovette arrivare più in profondità. «Oh, ecco.» Il suo sorriso si fece più ampio. «Eccolo. 'Sto coso ci farà tutti miliardari.» Tirò il carico più vicino. «Questo pacco è il King Kong dei pacchi. Vedrete che orgasmo, ragazzi.» Cominciò a tirarlo su, uscì dal ghiaccio col busto, lo issò ancora. Il carico aveva ormai un suo slancio. «Voilà,» disse.

La testa di un morto balzò su dalla buca.

«Cazzo!» gridò Occhio di Toro. «Cazzo. Cazzo.» Per poco non si slogò la spalla per tirarsi indietro da quell'orribile apparizione.

Era una testa larga e marmorea, coi capelli spalmati tutto intorno, la carne ben preservata. Galleggiando e dondolandosi nella buca, la faccia si voltò verso di loro. Non sembrava un morto, quanto un uomo bagnato e infreddolito. Aveva la pelle di un blu più scuro delle braccia di Occhio di Toro, ma a parte quello poteva passare per un gitante che si era tuffato nel lago a metà passeggiata. Aveva dei baffoni all'ingiù e una barba di due giorni sull'ampia mascella. Gli occhi erano azzurri. C'era qualcosa in lui - forse la stessa dimensione massiccia, o una cicatrice che sembrava una

vena varicosa lungo tutto un lato della faccia - che diceva maledetti figli di puttana. Forse era semplicemente perché lui era morto e loro no.

«Cazzo!» Occhio di Toro gridò ancora, camminando pesantemente in tondo con le braccia irrigidite e gocciolanti. Questa volta lo sentirono tutti, e qualcuno cominciò a sciamare intorno.

«Ahh, che schifo!»

«Tiratelo fuori.»

«Ma che, scherzi?»

Come per non esporsi in pubblico, il cadavere cominciò ad affondare. I suoi occhi sembravano guardarsi intorno e poi l'acqua gli ricoprì la fronte. John cacciò via il suo antico tabù apache di non toccare i morti e si lanciò verso la buca. Avrebbe potuto lasciarlo scivolare nel suo letto di acqua cheta, ma senza sapere bene il perché gli corse appresso. La sua mano fendé l'acqua e raggiunse lo scalpo che lo salutava, e lo tirò su con forza.

Ci misero mezz'ora per liberare completamente il cadavere. Lo distesero sul ghiaccio e si ammucchiarono tutti lì intorno a curiosare come dei guardoni. «Io pensavo che fossero tutti rigidi e gonfi,» disse una voce.

«'Sto tipo era proprio un gigante. Guardatelo. Potrebbe giocare per i Raiders, anche.»

«Dev'essere il pilota,» osservò Occhio di Toro. «Dev'essere lui. Dio, l'ho tirato fuori io da quel cazzo di sepolcro.»

«E tu pensavi che *questo* fosse una balla d'erba?»

«Che cazzo ne so. Mi sembrava come...» Occhio di Toro lasciò perdere e si asciugò le mani sui knickerbocker.

«Hai visto che ferite ha sul corpo?» Sammy disse a John. «E guarda sulle piante dei piedi! Pare quasi che abbia danzato nudo su cocci di vetro.» In effetti aveva i graffi e i tagli di un questuante. In Tibet vanno in giro per le loro montagne sacre. In California sembra che vaghino intorno ai laghi pieni di marijuana.

Qualcuno lo sentì e pensò a quello che ciò poteva implicare. «Vuoi dire che era vivo dopo che l'aereo s'è schiantato?» domandò la ragazza del tè.

«Questo spiegherebbe il paracadute,» disse Occhio di Toro.

«Ma perché è nel lago?»

«Ipotermia?» suggerì una voce. Nessuno disse più niente. Per quegli scalatori era una spiegazione sufficiente. Ipotermia. Gli opuscoli ufficiali della sanità sui pericoli del freddo la chiamano l'Assassina Silenziosa. Prima senti freddo, poi perdi la ragione, poi muori. Avevano sentito tutti di quel campeggiatore con l'ipotermia che si era infilato le stecche degli occhiali

negli occhi e aveva vagato alla cieca per due giorni. Aveva perso tutto fino all'inguine e alle ascelle per l'ipotermia. Eccolo il vostro uomo del Lightning.

«E adesso che facciamo?»

«Via subito,» dissero in due allo stesso tempo.

«Lasciare il lago?»

«Abbiamo avuto quello che volevamo. Adesso ci porterebbe rogna.»

«Prima seppelliamolo,» disse uno. «Poi ce ne andiamo.»

«Certo,» dissero in coro.

«Fagli una foto prima, Delwood.»

«Un minimo di decoro, tu.» Occhio di Toro era orripilato e tirò fuori dal suo zaino una fodera di sacco a pelo verde fluorescente per coprire il morto.

«Dai. Lascia che Delwood si prenda il suo ricordo da trofeo.» Delwood non era alle prime armi. Si vantava di aver scattato foto a vittime della montagna *in situ*. Ciò gli dava una macabra sorta di professionalità. Tirò fuori dalla tasca della giacca a vento una piccola Pentax automatica. Riuscì a scattare una foto prima della sberla di Kresinski.

Nessuno lo aveva visto unirsi alla folla, ma tutt'a un tratto Kresinski, in mezzo al circolo, colpì Delwood con un rovescio. La macchina fotografica se ne andò a roteare sul ghiaccio. «Niente foto,» Kresinski lo apostrofò bruscamente. «Avevo detto niente macchine fotografiche.»

«Ma è solo un uomo morto,» Delwood si giustificò.

«Pezzo d'imbecille. Ci manca solo che foto come questa cadano nelle mani dell'FBI.»

Una voce mormorò stupita, «FBI?»

Kresinski si rivolse da Delwood al resto della gente. «Non siate così ingenui. Questo è un parco nazionale, non lo sapete? Proprietà federale. Crimine federale. Federal Bureau of Investigation. FBI.»

«Ma commissario,» uno dei ragazzi di città recitò la parte, «si era qui così per boschi e abbiam trovato 'sta roba. Buona come souvenir, no?»

Occhio di Toro drappeggiò la fodera del sacco a pelo sopra al morto.

«Certo,» Kresinski ringhiò. «Ebbene, la mia foto non è un souvenir.»

«E adesso che facciamo?» La domanda tornò a galla.

«Tagliamo la corda,» qualcuno insisté.

«Perché?» li sfidò Kresinski, e avanzò e strappò via la fodera dal corpo nudo. «A causa sua? Figuriamoci. Lui ha rischiato troppo. Gli è andata male. Si è fatto male. Capita anche a noi tante volte.»

«Matt, smettila,» John disse a bassa voce. Kresinski stava cominciando a filosofeggiare, cattivo segno.

«Tu pensi che basti ricoprirlo per farlo andare via? Merda!»

«Fine del divertimento,» disse Occhio di Toro, e strappò via la fodera dalle mani di Kresinski. «Abbi un minimo di rispetto.»

«Cosa? Vorreste seppellirlo con tanto di onoranze in un mucchio di neve? Dovremmo forse costruirgli un vascello vichingo e bruciarlo? Oppure, lo so, vorreste trasportarlo a valle e darlo in regalo ai ranger? Apprezzerebbero sicuramente il nostro gesto coscienzioso. Facciamo tutti un bel sorriso, e tu Delwood scattaci una foto, così gli diamo anche una nostra fotografia insieme al cadavere.» Guardò il corpo inerte. «Merda; guardatelo.» Diede un calcio alla spalla dell'uomo morto. «È nel freezer da due o tre mesi. E si è conservato niente male. Stava proprio bene sotto al ghiaccio. Vi dico, rimettetelo dov'era. Dimenticatevelo.»

«Porta rogna,» si udì di nuovo.

«Se per te millecinquecento chili di erba portano rogna, fratello...» disse Kresinski. «E non siamo neanche ancora scesi a guardare dentro.»

«Non c'è niente lì dentro,» disse Sammy. «Abbiamo ripulito tutto.»

«Scommettiamo?» disse Kresinski. «Chiedete al nostro amico.» Diede un colpetto al morto con un piede. «Lui si era salvato. Era vivo. È atterrato col suo paracadute lassù, ma poi è sceso quaggiù e si è tolto i vestiti e si è tuffato in acqua. Come mai?»

«Ipotermia,» gli disse Occhio di Toro.

«Mah. Cercava qualcosa.»

«Cioè?»

Kresinski alzò le spalle. «Chiedilo a lui. Oppure puoi chiedere a me. Perché adesso scendo e vedo. Di qualsiasi cosa si tratti, quell'uomo ha dato tutto quello che aveva per cercare di ottenerla.» Scavalcò le gambe blu. «Voi fate come volete. Io rimango qui finché non abbiamo svuotato questa miniera d'oro.»

«Sì, anch'io.» Chiunque avrebbe potuto dirlo.

«E lui?» chiese Sammy.

«Ignoralo.»

«Ma non si può.»

«E allora resuscitalo, fratello.» Ci furono dei risolini nella folla.

«Non lo puoi ributtare in acqua,» Sammy insisté. «Non è mica un pesce.»

«Dovremmo fare qualcosa per lui,» votò un'altra voce.

«*Di* lui, non *per* lui,» mugugnò Kresinski. «Guardate, voi curatevi delle vostre famiglie. Lui però non è dei nostri. Non è un morto che ci riguarda.»

«Ma porta rogna se non facciamo... qualcosa.»

«Qualcosa?» lo sfidò Kresinski. Aprì la cerniera del piccolo tascapane che teneva alla cintola e ne tirò fuori una delle bombolette di vernice a spray che avevano usato per contrassegnare le buche. «Che ne dici di questo?» disse. Prima che potessero fermarlo, Kresinski s'inchinò sul morto e gli spruzzò in faccia un arancione luminoso.

«Che cazzo...» disse una voce, più stupita che scandalizzata. Gli altri si agitarono ma non troppo. Erano tutti ipnotizzati dallo show di Kresinski, poiché in effetti non era altro che una vera e propria esibizione teatrale. Lui aveva qualcosa da dire e loro lo volevano ascoltare.

«Più di una certa rogna al mondo non c'è,» Kresinski dichiarò rapidamente. «E questo tipo ne ha già avuta abbastanza anche per noi.» Con un'altra rapida mossa si piegò sul cadavere e usò un'altra bomboletta per scrivergli addosso «CARNE» in un rosa violento. «Quest'uomo è bell'e fatto, come l'hamburger nel freezer di vostra madre. Non ha più importanza dove lo lasciamo. E poi, cosa credete che farebbe lui per uno di noi? La stessa cosa. Niente. Ributtatelo in acqua, vi dico. Sbrighiamoci con questo affare, vi dico, prima che si sveglino gli agenti federali.»

«Io non ci scavo più in questo lago, se c'è questo coso che ci galleggia dentro.»

Kresinski cominciava a perdere la pazienza. «Allora legalo. Ancoralo con una corda proprio qui in questo buco. Nessuno ha una corda?»

«Delwood ne ha portata una da nove millimetri,» disse una voce.

«Tirala fuori, Eddie.»

La richiesta prese Delwood di sorpresa. «Ma non è una corda da buttar via. È nuova di zecca. Ho appena cominciato a usarla.»

«Dacci 'sta corda, Eddie.»

«Dai, Delwood.»

Kresinski aveva un sorriso sulla faccia mentre si ritirava dal gruppo. Anche quando andò a sbattere contro John, che si era messo lì apposta, il suo sorriso rimase pieno e luminoso. «John carissimo!»

«Sei una faccia di merda,» disse John.

«Una faccia di merda *ricca*,» Kresinski precisò. «Proprio come te. E tutti noi. Siamo una famiglia.»

John indicò il corpo col mento. «Hai torto. Questo è tutto.» E si allonta-

nò.

«Questa poi. *Tu*, Johnny, fai prediche sui morti?»

«È da tempo che ho smesso di scusarmi per quello.»

«Sì, lo avevo notato.»

Sapeva troppo di un duello in un western all'italiana, i due che si guardavano con occhio torvo, e così John lasciò la scena. Era tempo di trovare Tucker e prepararsi per la notte. Intendeva lasciare quel lago l'indomani mattina presto. Mezza balla di erba faceva circa diciassettemila dollari, il che non era niente male per quei tre giorni di gioco sfrenato sulle montagne. Diciassettemila dollari potevano alleviare in parte il disappunto di Liz. Era un anno di paga per lei, cinque anni per lui. Trovò il suo zaino appoggiato contro un ceppo mangiato dal tempo e guardò in su verso la montagna. Le impronte di Tucker conducevano in alto e sparivano sulla cresta del circo glaciale. Il Ragazzino non si vedeva, ma doveva per forza tornare giù da lì.

«Dov'è il mio ossigeno?» Kresinski gridò nelle vicinanze della coda dell'aereo. Si era messo la muta ed era pronto a tuffarsi. «Il Capitano Nemo va alla scoperta di quel che c'è là sotto. Muovetevi, dov'è il mio ossigeno?»

Lì vicino, un arrampicatore si stava inginocchiando a fianco della testa del morto. Teneva in mano una vite da ghiaccio e un martello. Intagliò rapidamente una tacca nel ghiaccio, vi infilò la vite, e ne fece un picchetto girandola dentro a colpi di martello. Un altro arrivò con la corda nuova di Delwood e imbragò con destrezza il cadavere con un doppio nodo a otto sotto le braccia e, per sicurezza, gli fece un cappio intorno al collo con l'altro capo della corda. «Bello spettacolo,» borbottò Sammy, anche se ormai non poteva farci niente. Con la sua vernice colorata fluorescente, l'umorismo macabro di Kresinski stava riportando la tribù alla sua gaia innocenza. Furono tutti visibilmente sollevati quando il corpo fu rimesso nel suo buco e ancorato lì. Occhio di Toro era ancora troppo scosso per declamare un'orazione funebre, così il pilota dagli occhi sbarrati del Lodestar rosso, bianco e blu, dipinto a spray, e il suo Lightning scivolarono sotto il ghiaccio senza necrologio, e senza altra guida che la corda di un arrampicatore.

Kresinski si tuffò e vide quello che vedeva l'uomo morto: il fondo del ghiaccio, colorato di verde dalla luce solare filtrata, balle di erba annidate nelle fredde cavità come semi pronti a germinare nel mondo là fuori e, più sotto, la punta di quel meraviglioso aeroplano infilzata nella fanghiglia nera. Gli altri osservavano la perlustrazione di Kresinski di buca in buca,

ma la luce non era più abbastanza forte da illuminarlo bene, e proprio quando lui passò sul fondale del lago si formarono - non a caso, sussurrò qualcuno - nuvolette di sedimenti che oscurarono la vista. Rimase nell'acqua molto a lungo, tanto che qualcuno credette che stesse districando chissà quale tesoro dalla cabina del pilota. Si aspettavano di udire da lui storie sulle antiche rovine di cittadelle lunari, o che Prester John avrebbe salvato l'Europa dai Mongoli, o che ci fosse un rimedio per la vecchiaia e che loro sarebbero rimasti per sempre nella Valle. Ma quando ricomparve, Kresinski aveva le mani vuote e blu come quelle del morto. Buon per lui che qualcuno aveva acceso un bel fuoco con legna secca trasportata lì da cinque chilometri di distanza. La ragazza col tè fumante gli chiese di dormire con lui quella notte, e prima ancora che facesse buio lui se l'era già portata nella sua tenda. Poco dopo il crepuscolo, però, Kresinski si vestì e disse che la luna gli impediva di dormire. I suoi passi scricchiolarono nella neve fredda. Se avesse guardato fuori, la ragazza si sarebbe accorta che quella era una notte senza luna. L'oscurità era completa, e quello che voleva Kresinski era proprio l'oscurità.

[1] Satchel Paige: giocatore di baseball
[2] Air Force One: aereo personale del presidente americano.

CAPITOLO 7

Come un'enorme nave da guerra di nylon naufragata su un declivio di spiaggia bianca, il lenzuolo funebre del paracadute giaceva floscio in cima all'anello di roccia che sposava il lago alla montagna. Aggrovigliati in un pettine di sassi, i fili del lenzuolo lo tenevano prigioniero, e sebbene di quando in quando stormisse e si gonfiasse d'aria, la poca brezza che c'era non riusciva veramente a sollevarlo. La bardatura del paracadutista era ancora attaccata al sartiame, squarciata con un taglio netto di coltello, conchiglia d'altri tempi lasciata cadere nell'oblio. A un'ora di salita dal lago, Tucker stava ritto in piedi su due capezzoli di granito che emergevano dalla neve e cercava di leggere la tragedia, anche se gli indizi erano pochi e lui non era un Apache.

Dando ali alla sua immaginazione, Tucker ricompose il modo in cui il paracadutista doveva aver galleggiato nell'aria per finire sull'unica pista di atterraggio plausibile su quella montagna, su quella rampa inclinata di neve e di ghiaccio. L'uomo doveva essersi liberato del paracadute con un

coltello e, ringraziato il cielo, aveva fatto il punto della situazione e visto il suo aereo giù nell'acqua. Lassù il pendio era ripido e insidioso, ma non insormontabile, anche per uno che non arrampicava. Fossi stato io, pensò Tucker, sarei sceso in punta di piedi sulla rampa instabile fino in fondo. Ma per andare dove? Al lago in attesa di un salvataggio che non sarebbe mai venuto, per prolungare la sua morte di fame giorno dopo giorno ad adescare pesci probabilmente inesistenti nel lago? Forse avrebbe tentato di andarsene e si sarebbe perso e il suo spirito starebbe ancora vagando nella foresta come in un limbo eterno. O forse si sarebbe semplicemente seduto lì con una gamba rotta a contare le stelle finché non fosse stato preso dal sonno.

Tucker si guardò intorno. Il manto di neve era come una trapunta. L'uomo del paracadute poteva essere sotto i suoi piedi, addormentato, un Rip Van Winkle[1] della Sierra in ibernazione fino alla liberazione ultima. In un modo o nell'altro, ogni ipotesi di Tucker si spegneva tranquillamente senza una risoluzione finale. A lui piacevano le storie senza conclusione. Le conclusioni lo spaventavano. Non poteva sopportare i compleanni e le cerimonie dei diplomati liceali, gli annali della rivista *Life* e i festeggiamenti del bicentenario, perché erano conclusioni. Romanzi e biografie lo deprimevano sempre, non per il contenuto ma per la loro forma: arrivavano sempre a una fine. Il dizionario lo faceva sentire più sicuro perché poteva sempre ricominciare a leggerlo da qualsiasi punto. Per la stessa ragione evitava le cime, in verità le scansava, sebbene quei pochi che ci avevano fatto caso non avessero mai capito perché rifiutasse sempre di fare gli ultimi passi sulla vetta conquistata così a fatica. Lui diceva a se stesso che la sua era un'emulazione della cordata britannica che era salita fino a dieci metri - non un metro più in là - dalla cima del Macha Pucchare in Nepal, perché gli dei indù risiedevano sulla vetta. Solo che Tucker non credeva negli dei indù, non più di quanto non credesse nei videoregistratori. Ogni ascensione, ogni montagna, faceva tutto parte della stessa montagna nella testa di Tucker. A un certo punto aveva deciso che per lui ci doveva essere solo una cima, l'ultima, quella finale, l'atterraggio da sessanta megawatt. Poi sarebbe disceso nel suo viaggio verso altri territori, un viaggio in caiacco lungo i fiumi più lunghi del mondo, o forse una camminata attraverso tutte le catene montuose d'America, da cima a fondo. Il suo libro avrebbe avuto un numero infinito di pagine, perché no? Non poteva esprimere a parole questa sua volontà di non finire mai, o piuttosto conosceva le parole ma non la colla sintattica per esprimerle ad alta voce. La sua alle-

goria preferita era quella dell'uomo che non sapeva decidersi se era un uomo che sognava di essere una farfalla, o una farfalla che sognava di essere un uomo. Al di sotto di tutto questo, «la vita è un sogno»era la frase che meglio rendeva il tutto. E così, poiché si era perso la resurrezione del nudo gigante blu del lago, Tucker immaginava il contrabbandiere immaginario che sognava i suoi sogni immaginari. E per paura di disturbare quei sogni, Tucker proibì a se stesso di scavare sotto la crosta di neve. Nondimeno, fece una scoperta.

Prima di tutto vide un guanto incastrato in una nicchia formata da un sasso sporgente, tre metri sopra di lui, come se la mano di un uomo fosse rimasta intrappolata nella montagna e l'unica cosa da fare fosse stata tirarla fuori lasciando lì il guanto vuoto. Ciò significava due cose, per Tucker. Il suo uomo aveva perso, in pieno inverno, la protezione di quello strumento tanto prezioso, la mano. E l'aveva persa non in discesa, ma mentre saliva sulla montagna. Tucker scrutò il pendio più in alto. Con una neve così tenace e compatta, salire era un gioco da ragazzi fino a un certo punto. Un bel calcio deciso, e la punta dello scarpone intaccò la superficie abbastanza da tenere il suo peso. Con una scala di questi mini appoggi, poteva salire fino a delle rocce più ripide dove la neve non attaccava, e dove iniziavano delle placche non troppo ripide culminanti all'imbocco di una grande caverna un buon centinaio di metri più in su.

Tucker prese il guanto dalla roccia e se lo provò. Era enorme. Senza stare a pensarci, rimise il guanto nella sua nicchia, come si fa di regola in montagna. Non si può mai dire che il proprietario non debba tornare indietro e non abbia bisogno del suo capo di vestiario o di equipaggiamento smarrito. La faccenda si fece più misteriosa. Era davvero andato su anziché giù, quell'uomo? Tucker provò a farsi un'idea delle circostanze dietro i possibili ragionamenti, ma non ne venne a capo. Salire fino alla caverna non era impossibile, ridiscendere su placche e su neve era tutta un'altra cosa. Arrampicare in discesa è sempre più difficoltoso, in quanto non si possono vedere e toccare gli appoggi per i piedi come si era fatto in salita. Per scendere da lì ci volevano occhi e piedi da scalatore, e anche così era rischioso. Un passo falso e ci si ritrovava a ruzzoloni sul pendio inclinato e poi giù dall'orlo del circo di roccia. Da lì potevano essere altri cento metri di volo diretto fino al lago. Forse uno di quei tuffatori messicani poteva farcela e sopravvivere, in estate, ma chiunque altro, con uno strato di ghiaccio che copriva l'acqua, poteva farsi il segno della croce. Bene, forse era proprio così, allora. Tucker continuò ad interrogare la montagna. Il suo

uomo era andato su dritto per quel canalone di neve, o si era spostato su un lato serpeggiando lungo la dorsale rocciosa? Un inesperto su roccia si sarebbe reso conto delle difficoltà, o si sarebbe lanciato senza pensarci? Era un falso indizio, quel guanto? Era davvero risalito il suo uomo? E in quel momento vide il tacco di una scarpa di tela.

Tucker procedé in salita e in diagonale fino alla scarpa e la liberò dalla neve. I lacci erano sciolti. L'uomo se l'era tolta consapevolmente. Mettendo insieme quegli indizi, dal guanto alla scarpa, Tucker calcolò il percorso dell'uomo. Finalmente comprese. Si trattava di una persona uscita di senno. Forse una commozione cerebrale gli aveva fatto perdere l'uso della ragione, forse si era iniettato troppo analgesico o aveva fumato troppo del suo carico o bevuto del liquore per scaldarsi o per farsi coraggio. In ogni caso, quell'uomo aveva deciso che, uno dopo l'altro, i suoi vestiti erano un peso inutile. Lungo una linea diritta verso la grotta, Tucker trovò ancora una calza verde a trame grosse e un berretto da boscaiolo dell'Oregon, sempre incastonati nella neve. Dove la neve cedeva alla roccia, c'era il secondo guanto congelato sotto uno strato di un centimetro di ghiaccio.

Tucker fece una pausa. Il sole si era nascosto dietro la montagna, ma era ancora pomeriggio presto, c'era tempo per andare fino alla grotta e tornare indietro. Scendere da lì senza corda comportava un certo rischio, ma Tucker non aveva nient'altro da fare per ammazzare il tempo. Aveva abbandonato la speranza di tornare alla Valle o anche solo di lasciare la zona del lago prima di sera. Scrollò le spalle e proseguì. Sebbene fossero più ripide, le placche rocciose si potevano superare più rapidamente del pendio di neve, e in meno di mezz'ora Tucker arrivò alla caverna.

«C'è nessuno?»chiamò, issandosi sulla roccia orizzontale. Perché correre rischi? Pensò che dopo tre mesi da solo in una grotta, un pazzo a piedi nudi poteva essere più pazzo che mai. Annusò l'aria per sentire se c'era odore di escrementi umani, o di qualsiasi escremento, ma non sentì nulla. Scrutò più in dentro.

Era una caverna vera e propria. Un soffitto alto due metri e mezzo si curvava in fondo per finire sul pavimento pianeggiante di terriccio. Pur non essendo troppo grande, la grotta era adeguata per riparare da qualsiasi vento che non soffiasse direttamente contro l'apertura. Ci volle un minuto per abituarsi all'oscurità. Poi Tucker avanzò sotto il soffitto a volta. Constatò con sollievo che la camera era vuota. Nemmeno un nido d'uccello o un osso.

Ecco tutto il diversivo di questo pomeriggio, pensò. Aveva trovato una

scarpa di tela numero quarantacinque, due guanti giganteschi, un berretto da contadino e una calza verde. Roba da poco, rispetto a tutto quello che aveva trovato giù al lago. Non si pentì di essere salito - non si pentiva mai di toccare una montagna - ma era piuttosto deludente essere arrivati fin lì per delle cose che si potevano trovare in fondo a qualsiasi armadio. Gli indizi erano stati così... promettenti. Ad ogni modo, nessuna perdita. Aveva aggiunto un'altra caverna al suo compendio interiore di dettagli geologici, il che contava pure qualcosa.

Si girò per andarsene. E lì, sprofondato quasi fuori vista in un angolo come un altro masso qualsiasi, c'era un giaccone di pelle marrone da aviatore, di quelli che usavano i fusti da prima linea nei film di guerra. Sul momento Tucker fu preso da un fremito. Voleva farne un bottino, come facevano quelli del Campo 4 nel lago più sotto. Ma con un masochismo da archeologo incallito, si costrinse a starsene lì a tremare, crogiolandosi ancora per un minuto o due in compagnia della sua scoperta solitaria. Recitò a se stesso la parte di quello che riteneva che forse era meglio lasciarlo dov'era, sapendo benissimo che se lo sarebbe preso. Cosa che infatti fece dopo un altro paio di battiti di cuore. La giacca era incollata al suolo della caverna. Guardando meglio vide che le pareti della caverna erano bagnate e che i lembi inferiori della giacca erano congelati dentro una pozzanghera di ghiaccio. La montagna non gliela voleva cedere. Tucker si alzò in piedi, e con uno strattone secco e deciso la liberò dal ghiaccio. Sempre più emozionato, portò la giacca fuori, dove non faceva meno freddo ma almeno c'era più luce.

La pelle era marrone e flessibile, con delle screpolature che parlavano di intemperie e di pelle secca. Un polsino era strappato e ricucito. Il colletto di lana bianca aveva un alone scuro lungo la linea del collo. Era una tipica giacca americana, pratica, resistente, usata, e l'odore che emanava sapeva tanto di quei romanzi di Hemingway pieni di fumo di tabacco, di chiacchiere da bar dove non c'è posto per il silenzio, e di polvere da sparo. Tucker la guardò bene sui due lati in cerca di macchie di sangue. Non trovandone alcuna, se la provò addosso. Come aveva previsto, anche sopra il maglione e il piumino, la giacca lo inghiottì in un boccone. Quell'uomo doveva avere avuto delle spalle magnifiche e delle braccia molto lunghe con dei polsi carnosi. Era una giacca calda. Un peccato togliersela. Tucker ormai vedeva tutto chiaramente. L'uomo era atterrato, si era liberato del paracadute, e aveva cominciato a sentirsi congelare. Aveva avvistato la caverna e si era detto, meglio quassù che da qualsiasi altra parte, almeno

qui era al riparo dalla neve e dal vento. Peccato che non avesse pensato a portarsi appresso il paracadute, gli avrebbe fatto da lenzuolo. Del resto l'uomo era impazzito prima ancora di cominciare a salire. Doveva avere raggiunto la caverna come un pellegrino vestito di stracci a piedi nudi, ed era rimasto sulla soglia, che sporgeva come un davanzale. Si era tolto la giacca, e probabilmente anche i pantaloni e la camicia tanto per precauzione. Ed era rimasto in piedi sulla soglia. Forse pensava di avere un paio di ali sulle spalle. Forse pensava che c'era un solo modo per saperlo e aveva davvero provato a volare. Per non tornare più indietro. Tucker guardò in giù verso il lago. Proprio così. Si sentì triste eppure compiaciuto. Una fine senza fine. Dall'altra parte delle montagne si vedevano le cupole sparse di Tuolomne, tanti glutei vagabondi, sculacciate di rosa dal sole calante. L'ombra del Bowie Peak s'infilava lunga e fredda nella valle. C'era la coda dell'aeroplano, un giocattolo circondato da marionette, e proprio mentre lui era lì a guardare, il cielo aveva assunto una colorazione bizzarra a strisce, come un quadro di ditate sgargianti. Tucker si pentì di non aver portato su il paracadute. Sarebbe stato bello passare la notte in questa grotta che si affacciava sulla catena più alta. Ma ormai era troppo tardi, e prima che la luce calasse ulteriormente si decise a scendere.

Tucker trovò un appoggio sicuro per i piedi sotto la roccia sporgente e guardò giù nelle profondità del canalone. Appare sempre peggiore quando si deve scendere. Respirò a fondo per affrontare la discesa. Chiuse la cerniera del giaccone e se lo premette contro il corpo. C'era un oggetto rigido nella tasca esterna sinistra e qualcos'altro in un taschino sotto il braccio. Ma non aveva tempo di esaminarne il contenuto adesso. Il crepuscolo era sul finire e la montagna stava sprofondando nell'ombra blu della sera.

Sulle ginocchia, e poi a pancia in giù, incurante di qualsiasi considerazione di stile, si aggrappò a un ricciolo di neve modellata dal vento, trovò un appoggio con uno scarpone, e si calò nel canalone. La roccia era più fredda di prima, e quando arrivò al pendio nevoso centocinquanta metri più sotto, si era ormai ridotto le dita a salsicciotti congelati. Non sentiva più nulla, e dovette guardare una mano e poi l'altra per accertarsi che le dita gli obbedissero ancora. Di nuovo su neve, si lasciò guidare dai suoi piedi. Il declivio era ancora scosceso, ma per Tucker era pianeggiante come un marciapiede. Continuò ad infilare le punte degli scarponi nella neve e dopo dieci minuti fu giù al paracadute, dove c'era anche il suo zaino. Fece una pausa per infilarsi le mani nei pantaloni e per scaldarsele, una alla volta, attorno alle palle. Sulla sponda del lago diversi fuocherelli aran-

cione gli strizzavano l'occhio, e la rampa scompariva rapidamente nel buio. Era felice. Era stata una giornata degna, piena di misteri risolti e di arrampicate al momento giusto. C'era sempre un senso di appagamento nel finire una via al calare della notte.

Aveva la pancia vuota e poco glucosio nel sangue, per cui si tuffò nella sua scorta di Oreos, ne buttò giù una mezza dozzina, e si rimise in fretta lo zaino sul giaccone di pelle. Proprio in quell'istante vide una lucina bianca isolata che si agitava avvicinandosi alla base della sua rampa. Era una lampada frontale. Qualcuno che lo cercava. John, doveva essere lui. Pregustò il pensiero di raccontare tutto a John. Assolutamente alla cieca, si mise in moto per la traversata della parte alta del dirupo. Trovò la lingua superiore della rampa e scivolò e schettinò giù verso la frontale di John. Solo che non era di John.

Una voce si fece strada nell'oscurità. «Ehi, amico.»La luce gli pugnalò gli occhi. Era Kresinski. «Caspita, che giacca.»

Tucker cercò di schermirsi dalla luce. «Cosa fai qui?» disse.

«Mi guardavo intorno,»disse Kresinski. «Ehi, credevano tutti che te ne fossi andato a casa.»

«Per caso John mi cercava?»

«Bah. Ha solo chiesto un po' in giro. Sono tutti attorno ai fuochi.»

«E tu che fai?»

Kresinski si bilanciò sui due piedi e grugnì. In effetti era sulle orme di Tucker. C'era solo un sentiero, ed era quello tracciato da lui. Tucker udì gli spallacci dello zaino di Kresinski scricchiolare come tirelle su un mulo. Doveva avere un carico pesante. E un carico pesante per Kresinski poteva significare più che troppo pesante per chiunque altro. Invece di rispondere, gli disse, «Dove hai trovato quella giacca così fica, Tuck?»Il suo tono di voce era abbastanza amichevole.

Ora fu Tucker a ciondolarsi sulle impronte dei suoi piedi e a cercare di cambiare discorso. «Lassù,» disse.

«Piuttosto grande, eh?»

«Non potresti spostare quella luce dalla mia faccia?»

«Ops. Scusami tanto.»Kresinski la abbassò al suolo, e Tucker ci vide meglio. Nella penombra, Kresinski era piegato sotto uno zaino sorprendentemente piccolo. Tucker si era aspettato un mammut, una torre pendente di marijuana.

«Era in quella grotta,» Tucker disse.

«Ah, sì. Fammi vedere.»

«È che ho un po' freddo.»

«Stai cercando di nascondere qualcosa?»

«Ti farò vedere più tardi.»

«Bah. Fammi vedere che cos'hai lì con te.»Kresinski aprì la cintura a scatto dello zaino e lasciò cadere il carico all'indietro sulla neve. Controvoglia, Tucker si tolse lo zaino e lo mise giù. Il profumo del fuoco di legna salì fino a loro.

«Che bella pelle. Fammela provare.»

«No, dai.»

Kresinski rise della sua diffidenza.

Tucker sentì la neve fare cric-crac e in un balzo Kresinski gli fu accanto, palpando la pelle della giacca. Odorava di pulito, come se si fosse appena lavato.

Troppo tardi, Tucker si rese conto che Kresinski non si limitava a palpare la pelle, ma gli stava perquisendo la giacca. Quando arrivò alla tasca sinistra, era troppo tardi perché il piccolo fermasse il grande. «Caspita, e qui che c'è?»

Tucker voleva andarsene, ma gli sembrò peggio che non lasciare che Kresinski guardasse nella tasca. «Non so.»

«Figuriamoci. Non lo sai?»

«Volevo aspettare a quando sarei stato giù al fuoco.»

«Perché aspettare? Vediamo un po'.»Kresinski non aspettò un bel niente. La sua mano gli frugò nella tasca senza complimenti. «Dio che robaccia.»

A faccia in su fra le dita di Kresinski, illuminato dalla luce della frontale, c'era un portafoglio di pelle grezza ben rigonfio. Si vedeva che era made-in-Mexico dal rilievo rudimentale, lavorato a mano, di una piramide azteca. Kresinski si chinò sulla neve e separò con cura gli scomparti interni sulla distesa bianca scintillante. Un documento dopo l'altro, tirò fuori tutto il contenuto del portafoglio. «Figlio di puttana, Tuck. Lo sai che cos'hai qui con te? Hai appena identificato il cadavere.»

«Il cadavere?»disse Tucker.

«Già. Tu te lo sei perso. Un gigante del cazzo. Vestito come un bebè appena nato.»

«Ah, sì?» disse Tucker. Quello era proprio il suo uomo con le ali, allora. Nudo sotto i raggi della luna e nella neve.

«Harold R. Zamora,» Kresinski lesse da una patente di guida. «Centoventi chili, celibe, occhi azzurri, piovuto da McCall, in Idaho. Ecco, la vuoi vedere la faccia del nostro Harry?»Passò la patente a Tucker. «Che

cos'altro c'è qui? Pilota patentato di velivoli leggeri. Pilota di elicotteri commerciali... ops, no, Harry l'ha lasciata scadere. American Express. No, anche questa è scaduta. Tessera della Social Security,[2] francobolli, carta di credito Gold Visa. Ah, guarda, è scaduta mentre lui nuotava. Mica facile spendere e spandere con le tue carte scadute, Harry. Oh là là, e questa cos'è? «Avvicinò alla lampada una vecchia tessera consumata ai lati. «United States Army, 101 Airborne,[3] Bronze Star,[4] Purple Heart.[5] Così il vecchio bighellone era un ex-combattente reduce di guerra con tanto di riconoscimenti pubblici. Ecco dove si era ispirato, per i colori del suo Lodestar.»

Tucker prese tutti i documenti uno ad uno, li lesse, e poi li rimise meticolosamente in fila sulla neve.

«Lo sai che cosa penso, Tuck? Penso che Harry fosse in cattive acque. Doveva tirare aria brutta nella vecchia McCall. Ma lui sapeva volare. E così ha fatto il pieno al suo fedele Lodestar e se n'è andato diretto chissà dove. Per diavolo, in un modo o nell'altro doveva salvare la sua vecchia fattoria. E ce l'avrebbe anche fatta, se non fosse stato per queste colline.»

«C'è nient'altro qui dentro?»chiese al portafoglio, frugando negli scomparti e negli angolini. Aveva le mani pulite e bianche. La sua perseveranza fu premiata. Una piegatura di cuoio rivelò un ultimo frammento del mosaico, una foto a colori raggrinzita. «Merda santa,» sibilò Kresinski. «Gemelli!»

Quello che fece sgranare gli occhi a Tucker fu una sfumatura di paura nella voce di Kresinski. Era un'intonazione molto insolita per il Re.

«Fa vedere, «disse Tucker, e strappò via la foto piegata dalle dita di Kresinski.

Di fronte a un elicottero da combattimento color kaki stava accovacciata un'immagine doppia dello stesso soldato. Entrambi indossavano uniformi con le maniche tirate su sopra i gomiti, entrambi mettevano in mostra gli stessi baffoni a spazzola e un identico riserbo altezzoso come se la loro vita fosse stata contrassegnata da similarità olimpiche. Fra tutti e due, si capiva che non c'era nessuna impresa che non potessero affrontare con successo: baruffe da saloon, competizioni sportive, foreste da abbattere su qualche montagna dell'Idaho. Paul Bunyan e suo fratello Sergente Fury. Tucker li mise giù in mezzo alle altre scartoffie. Non erano che relitti, ormai.

«Adesso,»disse Kresinski, prendendo in mano la piccola rubrica rossa, «vediamo quante amanti aveva questo Harry.» Era tenuta chiusa con un grosso elastico che per il troppo freddo aveva perso l'elasticità. La gomma

si spezzò, le pagine si aprirono di colpo. Un foglietto rosa svolazzò via e cadde sulla neve, quasi perdendosi nell'ombra, fuori dal raggio di luce della pila. Tucker si piegò in avanti e lo afferrò mentre Kresinski sfogliava le pagine. «Questo coglione scrive in stampatello, neanche fosse in quarta elementare o che so io.»

«Sì, ma sapeva guidare elicotteri e aeroplani.» Tucker difese il morto. E combattere guerre e abbattere alberi di qualunque dimensione. E cavarsela da solo coi gangster del Centro America e quasi arrivare a casa, gli mancava solo un'ora di volo. Un'ora.»

«Offeso?»Kresinski gli fece una risata.

«Non era uno stupido.»Tucker cercò di articolare la sua simpatia per il contrabbandiere. Forse era semplicemente perché erano saliti sulla stessa montagna, entrati nella stessa caverna in cui nessun altro era mai stato. Perché Kresinski doveva sempre guastare tutto?

«Non ho detto questo, Tuck. Quantomeno sapeva scrivere in stampatello.»Kresinski si soffermò sul retro della rubrichetta. «Ehi,»disse. «Cosa c'è qui?»

«Cosa?»

Kresinski gli fece vedere. Sul lato interno dell'ultima pagina c'erano cinque numeri telefonici accanto a nomi di colori. Blu 546-4733, Rosso 499-3092, e così via.

«Mafia,»il ragazzo mormorò con l'aria di chi se ne intende.

«Mafia? «Kresinski latrò una risata. «Hai mai sentito parlare di McCall, in Idaho, tu? Beh, neanche la mafia, te lo posso garantire. No, quest'uomo era un lupo solitario. Questo doveva essere l'unico grande colpo della sua vita. Voleva salvare la sua coltivazione di patate o chissà che diavolo. Ci scommetto che ha affidato in pegno tutti i suoi averi, si è sempre portato appresso la sua zappa, e ha buttato tutto in questo lago. Un caso patetico. Questi numeri saranno di pescatori amici suoi. O di qualche bella fica segreta, che diavolo ne so.»

Tucker scrollò le spalle. Si era divertito a mettere insieme tutti gli indizi e a tracciare nell'insieme la vita di quell'uomo, anche se era tutta retorica e romanticizzata. Kresinski però non cedeva mai, finché non vedeva che gli altri abbassavano la testa. Tucker guardò in giù e vide il foglietto di carta rosa che teneva fra le dita. Senza più molto entusiasmo, lo aprì senza fretta. E di colpo il piccolo mondo abietto di Kresinski fu spazzato via e il contrabbandiere tornò ad essere Conan the Barbarian. Compilate ordinatamente nello stesso stampatello a matita, marciavano colonne di nomi e

numeri di armi da fuoco. 150 M16. 350 M14. Uzi, M11, Kalish - tutte. Ecc... Era la sua lista della spesa. Tucker rimase a bocca aperta. Gli si proiettarono nella mente immagini di un mondo a lui estraneo di assassini, guerriglieri, tiranni e porte di legno sfondate nel mezzo della notte. Nella lista mancava soltanto un'ordinazione di caschi da combattimento e occhiali scuri a specchio. Il suo contrabbandiere non era affatto uno stravagante uscito da Doonesbury, ma un vero e proprio mercenario contrabbandiere di armi.

«Che cos'hai lì?»disse Kresinski.

«Armi.»

Kresinski non chiese niente, si limitò a strapparlo via dalle dita di Tucker. Il nesso era più che ovvio, specialmente nell'immaginazione di Tucker. Gli aeroplani commerciali servono per portare qualcosa da qualche parte; se sei diretto a nord, devi prima essere andato a sud, e tanto vale trasportare un carico prezioso sia all'andata che al ritorno. Mai rinunciare a un profitto in più. Questa lista era l'anello che mancava alla catena. Era un pezzo d'evidenza.

«Balle,» borbottò Kresinski. «Questo è un falso. Perchè mai un contadino si dovrebbe portar dietro una lista di armi quando lo potrebbero beccare?»

«Non era un contadino, «Tucker ribatté, ormai certo che il suo uomo fosse andato in giro con stivali delle sette leghe. Ovviamente il contrabbandiere non pensava di non farcela. Eppure la domanda di Kresinski aveva un certo senso. Se quest'uomo era un professionista, perché si era comportato come un dilettante? Portarsi in tasca tutta la rete dei suoi affari era una cosa da fanatico o da stupido.

«Che ne sai tu?»

«Ho trovato il suo cappello. C'era scritto su *Oregon Timber*. Doveva essere un tagliaboschi.»

«Però, che detective che sei, Tuck.»Kresinski sventagliò la paginetta rosa alla luce della pila. «È come dire che questo dimostra che lavorava per la CIA.»

«Magari ci lavorava davvero.»Per Tucker era un'idea nuova.

«Non ho tempo per tutto questo, «Kresinski disse. Cominciò a raccogliere la fila di documenti in un mucchietto e a metterseli nella tasca della sua camicia.

«Ehi.»

«Scordatelo.»Kresinski si rizzò in piedi.

«Questa roba è mia.»

«Lo era, caro mio. Avresti dovuto lavorare al lago, invece di risolvere indovinelli. Gli altri sono diventati tutti ricchi. Tu hai solo ottenuto una cagata di fantasticherie. Adesso sappiamo che si chiamava Harry, ci facciamo tanto. Abbiamo un mucchio di numeri di telefono e una lista di armi inesistenti. Che ce ne facciamo? Niente.»

«Se è roba da niente, ridammela.»

«Qui sta il punto, Tucker. Via da qua, non voglio avere alcun rapporto con questo lago. Quando la merda ci pioverà addosso - e vedrai, quando gli agenti federali si accorgono di questo casino - nessuno deve sapere che io mi sono neanche sognato il Lago Snake. Tutti gli altri si disferanno della loro erba appena arrivano all'inizio del sentiero. Questa roba, però... tu sei il tipo che se la tiene per anni come ricordo.»

«Io non ho fatto niente.»

«Ma sei stato qui. E questo basta. E se tu eri qui, forse c'ero anch'io. Tu sei soltanto un ragazzino che mi fa paura. Non hai fatto niente? Diavolo, se ti trovano questa roba addosso e ti fanno cantare, finisce che gli dici *chi* ha fatto qualcosa.»

«Non è vero.»

«Sì, certo. Io comunque non ho voglia di correre rischi.»Si rimise in piedi.

«Almeno lasciami il portafoglio.»

Kresinski ci pensò su un po'. «Certo. Eccolo.»Il portafoglio vuoto lo colpì al petto. «Sentimi bene, Tucker. Noi non ci siamo mai visti. Tu non mi hai visto. Io non c'ero. Non c'era niente in quel portafoglio. Chiaro?»

Tucker era sconvolto. Kresinski lo aveva derubato.

La luce cambiò direzione e Tucker sentì Kresinski alle prese con lo zaino. Ancora una volta ebbe l'impressione che fosse così pesante che per poco non si spaccava. Si alzò in piedi e ritrovò il suo zaino.

«Prometti, Tuck.»

Tucker fece per andarsene. «Fai pure. Metti in mostra la tua giacca. Metti in mostra il portafoglio. Ma a me non mi hai mai visto qui, Tucker, è chiaro?»

Tucker non gli rispose. Se ne andò dirigendosi verso il falò più vicino. Il fuoco era più lontano di quanto non sembrasse, e quando lo raggiunse era stanco e aveva fame. John e Occhio di Toro erano fra i pochi rimasti intorno alle fiamme che stavano per spegnersi. Tutti intorno lo salutarono e qualcuno mise a scaldare una pentola d'acqua con un dado di pollo per

l'esploratore di ritorno. Ammirarono tutti la sua giacca di pelle e gli fecero molte domande, e Tucker raccontò dei vestiti sparsi in giro e della caverna, e stava per vendicarsi contro Kresinski e raccontare del suo furto, ma Occhio di Toro lo interruppe.

«Hai guardato nelle tasche?»gli chiese. Allora Tucker si ricordò del gonfiore nel taschino della manica, e davanti agli occhi di tutti aprì la cerniera e tirò fuori una busta di plastica. Dentro la busta, bene allineati e impacchettati con un elastico rosso, c'erano più di seimila dollari in banconote da cento nuove di zecca. Tutti, soddisfatti del loro recente bottino, si congratularono con lui. Erano soddisfatti, capì, perché nessuno provò neanche a chiedergli soldi in prestito.

[1] Rip Van Winkle: personaggio di Washington Irving, che dorme 20 anni e al risveglio trova il mondo molto cambiato.

[2] Social Security: documento del governo che permette di lavorare negli Stati Uniti.

[3] 101 Airborne: famosa divisione americana in Vietnam.

[4] Bronze Star: medaglia al valore.

[5] Purple Heart: medaglia ai feri

CAPITOLO 8

Non ci sarebbe mai più stata una festa simile, John rifletté in mezzo al baccano sfrenato per il festoso trionfo dell'Aeroplano, con fuochi accesi e ostentata sbornia generale. Era un momento di ritrovo nella tradizione perduta dei cacciatori di pellicce, niente fucili Hawken, niente coltelli o pelle grezza, ma tutto il resto, le frivolezze, l'alcool, il baccanale nella foresta era autentico e sprizzava allegria e spensieratezza. Erano ricchi, avevano vinto. Ed era primavera. La luna nuova era appesa sulle punte delle sequoia e degli abeti, e il falò era circondato da barilotti di birra, e quando Grace Slick[1] non gorgheggiava a pieno decibel sul coniglio bianco nel paese delle meraviglie, era il turno di Jagger o di quel primordiale cantico rock, «Gloria». Autonominatosi «Il Duce»[2] della canzone, Occhio di Toro non si concedeva tregua, e sebbene gli arrampicatori più giovani avessero gusti meno sentimentali dei suoi, molto tradizionalisti, il rock dei primi pagani sembrava proprio adatto a quella vertiginosa, allucinante vittoria sugli agenti federali e sui defunti e sullo stato di povertà brutale del Campo 4. I tentativi di Tucker di infiltrare tra la musica psichedelica un movimento o

due, per esempio, della Quinta di Ludwig erano finora falliti, e le sue mosse erano tenute d'occhio da chiunque si ricordasse di lui, il che non capitava spesso. Verso mezzanotte i più scatenati cominciarono a fare il salto del fuoco, prima allacciati e abbottonati e con le loro Nikes e Adidas sfondate, poi a piedi nudi sulle fiamme. Qualcuno cadde nel fuoco e ne uscì a rotoloni, fumante, con la giacca a vento mezza sciolta, ma senza neanche avvertire il dolore, almeno fino al mattino dopo. L'aria era impregnata di fanfaronate, domande e passi su roccia immaginari: mani che afferravano appigli invisibili, piedi infilati storti in chissà quali fessure. Voli raffigurati. Ogni stretta di mano era una dimostrazione di polso fermo. John vagava intontito nella baldoria, colpito dal linguaggio, dai suoni, dalle gomitate e dall'eccitazione generale.

«Certo, sai, dieci metri buoni di 5.12. Senza sicura. Dico. Esposto, al sole, senza acqua.» Non importava affatto chi dicesse cosa. Parole. Scintille dal fuoco. Sparate verso la luna.

«... come il vetro. Tutta in aderenza per gli ultimi trenta metri. Poi ci si tira su su un cristallino. Ero terrorizzato. Una via assassina.»

«Niente affatto.» Più in là, qualcuno. «Mi han detto che si è attaccato a tutto. Moschettoni e dadi. Questo è quello che ho sentito io.»

«Dico sul serio, sai. Ho spendolato una volta, ti dico, ma mai mollato per un volo o niente.»

«L'ho visto sull'Hummingbird, l'ho...»

«La catena delle Brooks? Dio le ha create. Vedrai. Vedrai.»

Era un minestrone di vie su roccia e di sogni, chiacchiere su Uli Biaho in Pakistan e la Parete Nord del Kwangde sul Khumbu che inciampava su discorsi psichici sull'ultima di Kresinski o sulla più recente di Tucker e chiacchiere sullo Shield e sulle vie da fare l'indomani. Sapeva di immortalità, e sarebbe andata avanti finché le droghe o i liquori non li avessero abbattuti o il sole svegliati, dopodiché sarebbero tornati sulle pareti come ragni. Ogni sillaba aveva senso per John, non c'era niente che non fosse frutto dell'ossessione. Lui voleva solo galleggiare nella marea ed evitare la risacca. Avanti, avanti. Più di una volta quando sentì «Ehi John» andò avanti imperterrito. Quello che rendeva il loro abbandono diverso dal solito e più sfrenato era la sensazione di una fortuna stupefacente. La settimana precedente erano una banda di poveracci, e adesso erano miliardari. L'evidenza della loro ricchezza era fiorita dappertutto. Appariva nei vestiti che indossavano, nel campeggio, nelle loro smargiassate. C'erano corde nuove e attrezzatura luccicante. Un'arlecchinata di tende colorate all'ultima moda

- un neon pesca, arancione citrino, azzurro bebè - rizzate fresche e pulite in mezzo agli alberi. Molti avevano preso a cenare nel lussuoso Hotel Ahwahnee dall'arredo edwardiano e con succo d'arancia in bicchieri da champagne di cristallo. I più frugali rimanevano al Campo 4 e sperimentavano nuovi piatti da intenditori con costosissime scatolette di cibo liofilizzato cucinato su leggerissimi fornelletti europei ultimo grido. Perfino Tucker cambiò abitudini, e si comprò i famosi biscotti al cioccolato Amos che costavano un occhio della testa. Dovunque mangiassero, sui tavoli da picnic, seduti su un sasso, o sotto i lampadari dell'Ahwahnee, c'era sempre del Dom Perignon e del Chivas Regal per i loro brindisi al passo fatto nel regno dei ricchi. E gli altri condimenti non mancavano mai, come nuvolette fragranti di Lightning[3] e cristalli di cocaina o circoli di spinelli di hashish. Se gli avessero detto che i signori Gorbaciov e Reagan avevano deciso di far saltare i due emisferi il giorno dopo alle nove del mattino premendo un pulsante con un dito, non avrebbero accresciuto il loro edonismo perché più di così non potevano. Il denaro scivolava loro di mano con la massima velocità non appena trovavano il modo di spenderlo. Erano balzati dai vestiti rattoppati al lusso più sfrenato nel giro di una settimana, e stavano tornando ai vestiti rattoppati con una ferocia curiosa e pittoresca. Uno o due di loro avevano investito in CD, e un altro si era affrettato ad usare la sua parte del bottino per appropriarsi di una coltivazione sperimentale idroponica di oppio nelle foreste vicino a Bishop. Ma per il resto, le loro tasche si erano svuotate in fretta. Ci aveva pensato la Valle. E poi ci avrebbe pensato ancora la Valle a provvedere al loro sostentamento.

Vagando nella folla, John vide molte facce nuove nel Campo 4. Per lo più rientravano nelle categorie degli Affamati, Curiosi, o Strabiliati. Gli arrampicatori avevano fatto un bel colpo, rubato due tonnellate di marijuana sotto il naso della DEA, del Park Service e dell'FBI e di chissà quali altre organizzazioni, se n'erano appropriati con la finezza di Arsenio Lupin. O, diamine, di Geronimo. O di Mangus Coloradas, l'omonimo di John, ingannato da agenti federali di un altro secolo, fucilato, decapitato, esposto in pubblico. Al diavolo, pensò John. Detestava la politica degli aborigeni, tutta rabbia sacrosanta rivolta nella direzione sbagliata. Era già abbastanza per lui avere il nome e gli zigomi di un Indiano, e adesso la vendetta. Questa la lascio a te, Mangus, e sputò in terra e si guardò intorno.

Inevitabilmente il chiasso dei festeggiamenti aveva attratto gruppetti di turisti, ciclisti e tossicomani in ritardo per la corsa all'oro, e per quell'unica serata non erano malvisti. La xenofobia abitualmente rivolta alle nuove

facce si era allentata per quell'occasione, in quanto ogni spettatore era una conferma dell'abilità e della furbizia della tribù. Erano ben disposti verso il prossimo, anche dopo che uno dei ciclisti aveva dato un colpo di catena ad un arrampicatore e l'arrampicatore gli aveva restituito il colpo con un nut che gli aveva ferito la faccia e aveva portato infine ad una pacifica stretta di mano. I ciclisti erano in minoranza e giocavano fuori casa, giustamente timorosi in questo grande tempio naturale colonizzato dagli arrampicatori. Perfino nei fumi dell'ebbrezza, i ciclisti si guardarono bene dal cercare di prendersi una rivalsa, e così seguirono cori di Caro fratello, e questo e quello, siete tipi in gamba, sapete il fatto vostro. Il benvolere resse perfino quando gli agenti federali fecero capolino e Occhio di Toro ne inchiodò uno contro un pino resinoso.

Erano in quattro, e venivano dall'FBI e dal Ministero del Tesoro. Erano passati quattro giorni da quando avevano lasciato il Lago Snake. Non c'era segreto, a maggior ragione per un affare così enorme, che potesse essere tenuto nascosto in eterno; e tre giorni prima, «per premonizione», un elicottero del Park Service era ripassato in perlustrazione sul lago col ghiaccio bucato, insozzato e svuotato, ricoperto di uno straterello di neve fresca depositata da una raffica d'alta quota. Da quel momento, il quartier generale del Parco era stato invaso da un andirivieni di agenti federali, e le pareti della Valle echeggiavano dello sbattere delle pale degli elicotteri, il che faceva infuriare i ranger preoccupati per l'ambiente e per i loro animali-residenti del parco. Ma la loro preoccupazione non era tenuta in alcun conto davanti a un fatto così sensazionale. Due tonnellate e mezzo di marijuana erano finite nel Lago Snake; di queste ben due si erano volatilizzate nel giro di nove giorni, per un valore commerciale di oltre un milione e mezzo di dollari. E il peggio era che in quest'epoca di severi controlli sulla droga, con gli agenti che si stavano finalmente conquistando l'opinione pubblica, il furto era stato un bello smacco per il loro orgoglio. Non era uno scippo da marciapiede. Era una cosa grossa. E sapevano esattamente quale gruppo di «fuorilegge» aveva rubato il loro contrabbando, e conoscevano anche i nomi dei colpevoli e in quali piazzole del campeggio continuavano tranquillamente a risiedere. Ma il ghiaccio non conserva impronte digitali e gli alberi non parlano, e gli oggetti rivelatori che erano stati abbandonati al lago costituivano soltanto prove indiziarie. Dal fondale del lago, avevano recuperato la motosega rubata, tredici picconi del Park Service, un Remington a retrocarica, e perfino un seggiolino pieghevole. Il corpo del contrabbandiere dipinto a colori vivi con su scritto «CARNE» sul petto era

stato tirato fuori dall'acqua con una corda di Perlon legata a cappio, offrendo foto spettacolari da prima pagina a giornali e riviste nazionali. «FUNERALE NEI BASSIFONDI DELLA SIERRA. LA FESTA È FINITA PER IL CONTRABBANDIERE.» Che ci fossero passati degli arrampicatori era evidente da certi indizi come fettucce e moschettoni appesi ai rami degli alberi e altri rifiuti che testimoniavano inequivocabilmente la loro presenza, come le riviste *Mountain* e *Climbing* nella neve. Ma a parte l'eventualità che qualcuno testimoniasse contro un altro, non c'era modo di procedere legalmente contro nessuno. Tutte le agenzie coinvolte non si davano pace. Finora non si erano prese la briga di interrogare quegli arrampicatori. Si presumeva che nessuno parlasse.

Gli agenti che presero parte ai festeggiamenti di quella sera avevano apparentemente deciso già da prima che qualsiasi travestimento avrebbe svelato la loro identità ancora più facilmente in mezzo a ragazzi con le mani piene di cicatrici e che si conoscevano per le loro imprese. E così, optando per una modica dignità, gli agenti si erano presentati con dei vestiti da buffet freddo, il più audace con dei Levi's stinti e un'altrettanto stinta giacca di jeans con un vecchio disegno dei Grateful Dead sul di dietro, una reliquia dei tempi del liceo. Uno ad uno o in coppie, si lavoravano la folla. Dopo tutto, potevano passare per gentili padri di famiglia che si divertivano, consapevoli della loro incongruità in quel gruppo di teppisti, ma non a disagio. Davano perfino l'impressione di essere dalla parte degli arrampicatori, una buona mossa che andava bene a tutti perché nessuno voleva l'FBI alle calcagna. Inoltre, la colpa è una cosa relativa, e gli arrampicatori non avevano fatto altro che trovare - e prendere - i detriti di un'azione criminale, e con ciò? Gli agenti rimasero lì tutta la sera a chiacchierare, a scherzare, a ridere, ma rifiutando unanimi qualsiasi offerta di birra e di alcoolici. Vuoi per le dimensioni della festa o per le dimensioni del loro obbiettivo principale, gli agenti avevano eroicamente ignorato anche gli spinelli grandi come Havana che circolavano dappertutto.

«Ce la caviamo bene fra di noi, per Dio,» Occhio di Toro cercava di fare colpo sull'agente con cui aveva attaccato bottone accanto al pino appiccicoso di resina. Per l'occasione, lo scalatore del ghiaccio aveva tirato fuori una maglietta color kiwi, calzoni bianchi plissé, e un paio di scarpe da marinaio dello stesso colore, senza calze. Indossava una giacca sportiva di lino giallo-limone e un paio di occhiali da sole Vuarnet tenuti alti sopra la fronte. Non guardava mai *Miami Vice*, ma aveva visto abbastanza rotocalchi e copertine di riviste scandalistiche per farsi un'idea dell'aspetto. Tene-

va stretta in mano una bottiglia di tequila bianca.

«Non lo metto in dubbio,» disse l'agente. Sorrideva, patrizio in mezzo a quei rozzi plebei ignoranti. Occhio di Toro la sapeva più lunga e non si fece mettere sotto i piedi.

«Qui, i vostri campi di concentramento ve li potete scordare,» disse. La sua voce era alla deriva, senza timone, ma lui era disposto a seguire i venti. La sua dichiarazione non provocò alcuna risposta. «Ma non dimentichiamo Chicago,» aggiunse con un ritorno di veemenza. «E neanche Madison, amico. O Huey Newton, già. O Kent State.[4] O Angela, è vero, Angela...[5]» Ci mise un altro minuto ad esaurire la sua litania.

L'agente aspettava pazientemente. «Adesso tutto questo non ha importanza,» disse infine.

«Eh, no,» disse Occhio di Toro. «Tutto ha importanza. Anche i particolari.» D'improvviso se ne andò e, tanto per dirigersi da qualche parte, si mise in cerca delle tre prostitute che Kresinski aveva trapiantato da un bordello di Carson City. Prenderle a noleggio era stato un colpo da maestro che aveva aggiunto splendore alla sua fama leggendaria di potenza da trecento cavalli. Erano un dono di dubbio gusto per la sua tribù, poiché finora le tre signore avevano passato la serata a flirtare audacemente con tutti, a farsi fare la corte, e comunque a sfruttare senza ritegno la loro pretesa da vestale di essere semplicemente tre ragazze in più invitate alla commedia. Adescatrici che non adescavano, illusioni in una valle di illusioni. Nonostante la parvenza rozza, strampalata e chiassosa, era una festa innocente. Tutti si godevano quell'innocenza: le prostitute, gli agenti, gli arrampicatori, gli aggregati del campeggio, assaporavano ognuno a modo suo l'atmosfera di questa serata primaverile che sembrava non dovesse finire mai.

«Avete per caso visto Ernie?» Occhio di Toro chiese a un gruppetto di arrampicatori. Avevano le facce allucinate, uniformate dalla droga del lago. Due di loro guardarono Occhio di Toro senza dire una parola, gli altri due erano come statue, con gli occhi sbarrati sul falò. Automi. Infine uno di loro diede segni di riconoscimento. «Vuoi dire il tuo *cane*?» Passò uno spinello a Occhio di Toro, che a sua volta fece circolare la sua tequila. Uno degli arrampicatori crollò a terra. Occhio di Toro riprese la sua bottiglia e tirò avanti, di nuovo in cerca delle adescatrici. Un ammasso di umanità ampio e compatto a lato del fuoco indicava un'alta probabilità di successo, quindi andò dritto da quella parte. Tutt'a un tratto Connie, la cameriera del Four Seasons, balzò fuori dalla massa e gli si gettò addosso, con le lacrime

che le segnavano il volto. Concedendole il beneficio del dubbio, Occhio di Toro suppose che all'inizio della serata fosse in condizioni migliori. Frenò con garbo il suo slancio con una mano.

«Cosa c'è?»

«Si è portato delle *prostitute*,» piagnucolò, e si staccò da lui per scappare nel bosco. Occhio di Toro mandò giù un sorso della sua tequila, poi cominciò a farsi strada tra la folla. Lao-tzu (era lui?), raccontava la storia del macellaio che non aveva mai bisogno di affilare il coltello perché riusciva a tagliare negli interstizi tra la carne e l'osso. Un buon sistema, pensò Occhio di Toro, mentre lottava per trovare gli interstizi tra un corpo e l'altro. O forse non era un taoista dopo tutto, forse era uno di quegli Zen, e si ripromise di controllare nella biblioteca del suo furgoncino il giorno dopo, o appena la sua mente si fosse rischiarata. Finalmente sbucò all'interno dell'anello di spettatori.

Seduto su un sasso che sembrava un trono, Kresinski dominava la radura illuminata dal fuoco. Le sue braccia potenti accerchiavano le spalle di due donne che Occhio di Toro non aveva mai visto. Erano tutt'e due vestite con maglioni di lana e cappelli con su la scritta «La mia l'ho perduta a mezzanotte (la mia fattoria)». Una terza donna sedeva appoggiata alle gambe di Kresinski e sfoggiava due lunghe gambe flessuose che uscivano in spaccata da un paio di calzoncini corti di seta. Erano tutti ubriachi e incantati. Alla maniera dei buffoni di corte, quattro arrampicatori giocavano a Hacky Sack al centro dell'anello. Saltellando e tirando calci, mantenevano la pallina in aria con i piedi, alternando un perfetto controllo a movimenti completamente scoordinati. Dimenando le braccia e le gambe, perdevano l'equilibrio uno dopo l'altro e poi per gioco si battevano per rientrare nel gioco.

«Caspita!» qualcuno gridò. «Guardate un po' Occhio di Toro!»

Occhio di Toro barcollò in avanti e si assestò gli occhiali.

«Che eleganza.»

«Oh, certo,» disse un'altra voce. «Adesso sì che vedremo dell'Hacky Sack come si deve.» In effetti Occhio di Toro era svelto di piede quando giocava a Hacky Sack, ma non intendeva mettersi a fare il giullare di fronte al conquistatore barbaro Kresinski. Davanti a tutti, e senza che gl'importasse un bel niente, Kresinski gli fece un'accoglienza fragorosa. «Che vestiti! E ti sei anche tagliato i capelli! Non vorrai mica rubarmi una delle mie signore?»

Non del tutto fermo sulle gambe, Occhio di Toro si fece avanti. Si avvi-

cinò a una delle prostitute, si mise i Vuarnet sul naso e le fece l'occhiolino. «Da dove vieni?» disse.

La musica era forte, ma lei capì. «Minnesota,» disse. «E tu, caro?»

«Minnesota?» Cogitò un momento. «Che diavolo, se sei del Minnesota dimmi che cos'è una sirena.»

Lei batté le ciglia. «Caro, te lo devo dire o te lo devo far vedere?»

«Dalla costola di un uomo,» Kresinski approvò. «Sorprendente, eh? Vuoi ballare con lei, Occhio di Toro? È carina e soffice.»

«Ma io cercavo il mio cane.»

«Qualcuno ha visto Ernie?» Kresinski strombazzò sarcasticamente. Non ricevendo nessuna risposta, disse, «Pare di no. Se lo saranno mangiato gli orsi.»

«Ci sono gli orsi?» disse una delle prostitute.

«L'ho visto io,» disse una voce.

Occhio di Toro guardò da quella parte e vide il fedele mingherlino, Tucker. Era praticamente tutto avvolto nel giaccone di pelle marrone del contrabbandiere. In quell'istante Kresinski cambiò atteggiamento, inclinò la testa come per dire che i giochi erano finiti. Occhio di Toro notò il cambiamento. Sembrava improvvisamente che Kresinski avesse altre cose da dire e da fare.

«Ehi, Tuck, vieni qua un momento,» ordinò.

«E perché mai dovrebbe?» disse Occhio di Toro.

«Tu fatti i cavoli tuoi,» Kresinski ritorse.

«Cos'ha fatto di male?»

«Cosa succede?» disse una delle prostitute. Era troppo ubriaca per starsene zitta.

«Vedi quel ragazzo lì?» le chiese Occhio di Toro. «Ebbene, ha fatto in libera un tiro di A-4, è salito a vista, in solitaria, niente magnesite, niente pendoli, niente chiodi a espansione per la doppia. E l'ha fatta con una dinamica controllata, niente lanci, per Dio!»

«Cosa?» Lei non aveva appigli nel loro gergo, non ne aveva la più pallida idea.

«Mi ha dato dei punti,» Kresinski tradusse con un sorriso maligno. «Una volta.»

Tucker lo raggiunse. Si vedeva che aveva le giunture delle braccia e delle gambe un po' allentate. Occhio di Toro diagnosticò la probabile malattia come un fritto misto di tutte le droghe e bevande che gli erano state offerte quella sera, l'intera gamma. Eppure in qualche modo Tucker si reggeva

ancora sulle gambe e si manteneva eretto di fronte a loro. Erano casi come questo che avevano convinto Occhio di Toro che Cartesio aveva ragione. La mente e il corpo *erano* separati, altrimenti Tucker sarebbe stecchito a faccia in giù in qualche angolo della foresta. La sua unica forza motrice era la forza di volontà.

«Tucker, amico mio,» disse Kresinski. «E così ci lasci questo autunno. Ho sentito che farai un bel viaggetto.»

«Già,» disse Tucker.

Kresinski era paziente. «E dove vai?»

«Nepal.» Makalu. Il suo segreto. Aveva già acquistato il biglietto aereo.

«Ma ci vuole una fortuna. Dove li hai presi tanti soldi, Tuck?»

Tucker sapeva già il seguito di quella storia, ma non gl'importava. «Dove li hanno presi tutti gli altri.»

«Strano,» sorrise Kresinski. «Mi avevano detto un'altra cosa.» Non potevano essere espliciti, ovviamente. Non si poteva mai sapere chi stesse ascoltando.

«Allora.»

Kresinski si piegò in avanti e prese il ragazzo per un braccio e se lo tirò vicino. Sottovoce, mormorò, «Pensavo che io e te fossimo soci. C'è altro denaro lì dentro?» Frugò rapidamente nelle tasche del giaccone. Poi, come se qualcuno glielo avesse ricordato, trovò il taschino della manica e ne aprì la cerniera.

«Lascia stare,» Tucker disse e cominciò a tirarsi indietro. Ma Kresinski fu più veloce. Pescò dal taschino la foto piegata in due. L'aria divertita evaporò dalla sua faccia. «E questa cos'è?» Era davvero sorpreso, da quel che poté giudicare Occhio di Toro. L'immagine in quella foto fece lo stesso effetto a Kresinski di un pugno nello stomaco.

«Me l'hai rubata!» Kresinski tuonò.

Le droghe e l'alcool avevano rinforzato il coraggio a Tucker, o per lo meno gli davano un'insolita baldanza. «Lascia stare,» ripeté con decisione. «L'avevi rubata tu a me. È mia.» Cercò di riprendersi la foto, ma non ci riuscì.

«Pensavo che l'avresti buttata via, quella giacca.»

Tucker rinunciò alla foto perduta. «Non ti ho mai promesso niente.»

«Ma di che cosa parlate?» Occhio di Toro domandò.

«Niente,» disse Kresinski. «È vero, Tuck?»

Tucker non rispose.

«Hai visto il mio cane?» disse Occhio di Toro. Ora di battersi in ritirata.

Di mettere su un Hendrix. Questa gente pensava di avere raggiunto la vetta? Un po' di Jimi e si sarebbero accorti che nessuno aveva ancora sentito niente.

«Da quella parte, di là,» disse Tucker. «Ti accompagno.»

«Rimani qui, Tuck,» Kresinski ordinò. «Abbiamo una riunione fra poco.» Tucker guardò Kresinski di traverso e sbuffò. Occhio di Toro mise un braccio sulle spalle del ragazzo e i due se ne andarono, scomparendo dietro l'alone del fuoco.

La luna si spostava. Le costellazioni si appiattivano. Il tempo passava. Nessuno se ne accorgeva. Doveva essere la loro notte, per sempre. Il fuoco rimaneva alto e bianco e arancione, cosparso di vetri rotti. Era sempre di più una tribù, quella dei rimanenti del Campo 4. Molti danzavano. Un gruppo si prese a braccetto e cominciò a pestare i piedi sul terreno in un circolo serrato, cantando a mezza voce vecchie canzoni di Bing Crosby come se il loro stesso suono facesse perno sul loro cerchio. Una partita di pallone con le pigne sollevò lunghi vortici di polvere turbinosa verso le stelle prima che i giocatori si disperdessero. Uomini e donne si tenevano per mano, si baciavano, si appartavano fra gli alberi. Katie andò in cerca di Tucker per ore ed ore, senza trovarlo. L'FBI e gli agenti del tesoro ne avevano avuto abbastanza e se n'erano andati. E John vagava senza meta.

Voleva una birra. Fredda, liquida e dal gusto moderato. E doveva essere in un bicchiere di plastica qualsiasi. Si diresse verso un barilotto di alluminio ammaccato, sporco di fango e di schiuma e di aghi di pino. Stava per appagare il suo desiderio, quando un paio di mani dure come l'acciaio sbucarono fuori dall'ombra e lo bloccarono. John sobbalzò all'indietro, ma le mani lo tennero stretto. Era Occhio di Toro. Non si reggeva quasi più in piedi.

«Tutte le montagne, Johnny,» disse. «Sono state scala te tutte.»

John guardò il suo amico negli occhi. L'agguato lo aveva sorpreso, ma capì subito quello che Occhio di Toro voleva dire, che non c'era più niente contro cui valesse la pena misurarsi, e che l'età dei giganti e del coraggio focoso dei duri era morta. Ne avevano già discusso, e John non si era trovato d'accordo. Anche se le montagne più alte erano state tutte calpestate dal piede dell'uomo, anche se l'epoca delle esplorazioni e delle rudi conquiste stava per estinguersi, ciò non segnava necessariamente la fine. Solo perché i «duri» del giorno d'oggi portavano tute elastiche Lycra e arrampicavano con le loro radioline Sony, non significava che non si spingessero

al limite delle loro forze. Il rischio è il rischio. La bravura non è mai riducibile. Le cose erano cambiate, tutto qui. Adesso che tutte le montagne erano state scalate, poteva aprirsi l'età dell'estetica. Poteva essere il turno dell'eleganza. L'eleganza, e non la forza bruta, avrebbe costituito la nuova etica. E da qui sarebbero nate migliaia di nuove montagne su vie e percorsi mai concepiti prima, montagne che né lui né Occhio di Toro né Kresinski avrebbero mai potuto sperare di scalare perché erano ormai maledettamente vecchi.

«Va bene così,» disse a Occhio di Toro. Ma non c'era modo di spiegargli quello che intendeva. Era semplicemente così. La certezza che lo spirito fosse ancora vivo gli veniva in parte dal suo retaggio indiano. «Una razza di straccioni,» così un generale aveva promesso di ridurre il selvaggio d'America, e così Geronimo aveva finito per coltivare angurie come un negro delle piantagioni. E lo schiavismo non si era arrestato. Suo padre era stato uno schiavo dell'industria del petrolio e suo fratello aveva lavorato come un negro per il corpo dei *Marines.* Neri. Rossi. Il generale aveva vinto. Tutto il petrolio e le miniere e gli impianti sciistici del mondo non avrebbero mai potuto riaccendere, nelle riserve indiane, quello spirito indemoniato che fiammeggiava negli occhi di Cochise e Naichez e altri nelle foto ormai vecchie di un secolo. Lo spirito che più si avvicinava a quel demonio affamato, ambizioso e affezionato alla sua terra che John era riuscito a trovare, era proprio lì che si divertiva intorno a lui nel Campo 4. Si scrollò dalle spalle la stretta di Occhio di Toro, e Occhio di Toro alzò una mano sconsolata verso le figure che facevano salti e capriole intorno al fuoco. Gli arrampicatori danzanti sembravano i progenitori dei Vichinghi o dei Goti, selvaggi ipnotizzati dal fuoco. Ma erano, praticamente tutti, vacui. Nonostante i loro stomachi d'acciaio e il loro indomabile coraggio su roccia, Occhio di Toro si rammaricava sempre che fossero cresciuti con tutte le amenità degli elettrodomestici e non sapessero più ascoltare le voci del bosco. E questo era vero. Erano più domesticizzati che panteistici, e il Campo 4 non era che una fase della loro vita, e ben pochi ci sarebbero rimasti a lungo come Occhio di Toro. Ma John vedeva in mezzo a loro, all'estremità dei loro confini, un demonio ardente e luminoso. Tuck, per cominciare, gli si vedeva il dio selvaggio negli occhi. Ecco una persona a cui potevano passare la loro eredità. Tuck avrebbe portato la fiaccola.

«Già, ma le montagne,» Occhio di Toro sospirò.

«Lo so,» disse John. Occhio di Toro stava per crollare. Non sarebbe stata la prima volta che si svegliava in mezzo agli aghi di pino o accasciato

sul terreno. Meglio comunque non dirigersi verso il fuoco, John pensò, e lo guidò là fuori nel buio.

«Le pareti,» Occhio di Toro intonò. «È che quelle maledette pareti... sono tutto quel che c'è.» Tipiche chiacchiere a vuoto di un arrampicatore ubriaco. C'era chi si sarebbe perfino messo a piangere in quelle condizioni.

«Lo so,» disse John. «Cerchi il tuo furgoncino?»

«No,» Occhio di Toro dichiarò. «Devo prima trovare...» Si fermò a metà frase, e anche John capì. Occhio di Toro non aveva niente da trovare. Neanch'io, pensò John.

«Va' a guardare le pareti,» John gli suggerì, abbottonando il piumino di Occhio di Toro, in modo che potesse stare caldo dovunque gli capitasse di cadere addormentato.

«È vero,» disse Occhio di Toro. «Le pareti.»

Si separarono, Occhio di Toro seguendo un percorso buio e freddo alla ricerca delle sue amate pareti. John aveva ancora sete, ma adesso il pensiero della birra lo stomacava. Si domandò dove fosse Liz. Dopo quattro giorni di ricerche non era ancora riuscito a rintracciarla. Che cosa ciò comportasse rimaneva poco chiaro, tuttavia sospettava che nessuna notizia equivalesse a cattive notizie. Liquidato. Probabilmente in quattro e quattr'otto. Lui non era il tipo che si pentiva, ma Liz lo aveva fatto pentire di essere andato al lago. Quell'inverno pieno di stupidi screzi con lei si era appianato così bene a Reno. E adesso tutti i loro bei discorsi di fuggire insieme verso il sole erano finiti. Perfino l'uovo d'oro da quarantamila dollari che aveva ottenuto attraverso gli oscuri legami di Kresinski con San Francisco era motivo di dispiacere, perché senza Liz, che se ne faceva lui di un uovo d'oro? Senza Liz, era rimasto solo lui, come ai vecchi tempi del suo «stato celibe» quando si era tenuto nel portafoglio un preservativo, sempre lo stesso - due anni di seguito, quel personalissimo, indesideratissimo simbolo del suo ottimismo. Il fatto era che Liz era l'unica donna che avesse veramente amato. E l'aveva tradita.

«*Chingado*,» si insultò da solo. Per un attimo rivide di colpo la lunga faccia da cavallo di Tony Schaller. Un altro tipo di tradimento. Sicuramente una grave perdita. Poi aveva cancellato tutto e buttato Tony nei più remoti recessi e aveva subito altre perdite: un'infermiera con le lentiggini al pronto soccorso dell'ospedale di Stockton che alla fine lo aveva piantato, non potendone più di giocare alla vedova col suo matador delle montagne; suo fratello Joe, che continuava a rinnovare il suo contratto coi *Marines* e a coabitare con le sue varie «pupe di colore» nelle Filippine. Essendosi resi

conto che c'era poco di cui scriversi, lui e Joe avevano smesso di scriversi già da anni. Quelle perdite, e qualcun'altra come il loro papà, non erano però stregonerie come la perdita di Liz. Non come quel filone d'oro che aveva scoperto su una montagna delle Ande, un rivolo di purissimo minerale inca che serpeggiava in una fascia di quarzo sotto la cima dell'Aconcagua. John si ricordò di quell'oro e poi si ricordò dei denti storti nel sorriso di Tony, poiché anche Tony lo aveva visto, ne aveva grattato via un po' col suo martello da ghiaccio e lo aveva messo nella borraccia in cui si potevano ammirare le scagliette che scendevano nell'acqua. Perduti. Sia Tony che l'oro, mentre scendevano. Entrambi ancora lassù. Perduti ma non dimenticati, come se fosse possibile dimenticare. John sospirò. Ma Liz non era perduta. Non ancora. Continuò a cercarla nell'oscurità degli alberi, sperando che si fosse lasciata dietro la sua delusione e fosse venuta a unirsi ai fuorilegge. Era una speranza assurda, però. Liz era sicuramente arrabbiata. Lui se l'era spassata al Lago Snake e l'aveva lasciata lì così. Diede un calcio a un sasso.

«Maledizione,» recitò in un sussurro. «Mi dispiace, bambina.» Ma neanche le voci del bosco gli risposero. Così continuò a cercare.

Anche Tucker era in giro. Era una notte speciale, nella foresta. C'erano persone importanti da incontrare, legami invisibili, potenzialità. Innanzitutto doveva trovare John per confermare la scalata della Visiera. Avevano programmato di partire la mattina dopo, ma essendosi lasciati andare nella baldoria, avevano deciso di rimandare di un giorno *il* giorno. Avevano tutta l'attrezzatura, provviste e borracce piene. Lui si sentiva pronto e il tempo era ideale. Era ora che la Visiera scendesse alla loro portata, se non altro per mettere le carte in tavola. Si tirò su il bavero del giaccone. Cominciava a sentirsi un po' più sobrio. Avevano fatto bene ad aspettare un altro giorno. C'era anche Katie là fuori e gli era giunta voce che lo cercava. Niente di importante, lo sapeva, ma quel bacio al lago lo aveva colpito. Ne sentiva ancora il sapore sulle labbra. E la sensazione del seno di lei sul suo petto lo aveva ammaliato. Doveva trovarla e chiederle, ti posso parlare, possiamo fare una passeggiata insieme. Quello di cui aveva davvero bisogno era un altro bacio. E un po' d'acqua. La bottiglia di plastica che aveva in mano era quasi vuota, ed era indispensabile sciacquarsi via i veleni che si era messo in corpo. Le sei ore di camminata fino alla base dell'Half Dome gli avrebbero fatto sudare via praticamente tutto, ma doveva essere sicuro al cento per cento che il suo sangue fosse puro nel momento in cui

avrebbero raggiunto il tetto della Visiera. Era superstizioso per quel che riguardava le vie vergini. Quale vergine avrebbe scelto un ubriaco per la sua prima volta? Ci voleva tanta acqua per purificare il sistema. Proprio tanta.

«Hai mai sentito parlare della Parete del Loto?» Occhio di Toro lo aveva messo alla prova quando si erano lasciati un'ora prima. «Venti milioni di tonnellate di granito lucidato dai ghiacciai, Tuck, alta millecinquecento metri. E c'è una fessura che va dritta dalla base alla cima. Ci puoi infilare le dita in qualsiasi punto. Che te ne pare?»

«Stupenda,» disse Tucker. «Stai scherzando?»

«Certo,» disse Occhio di Toro. «Scherzavo. Ma io la penso così. Capisci?»

«No.»

«No?»

«Non capisco.»

«Illusioni, caro mio. Perfino le grandi pareti. Hai mai sentito di Jim Bridger, l'uomo delle montagne? Aveva scoperto una montagna tutta di vetro. Diceva che ci si poteva guardare attraverso e vedere un alce ingrandita come da un cannocchiale da cento chilometri di distanza. Non ti dice niente?»

«Non so.»

«Vuol dire che aveva passato tanto di quel tempo in mezzo alle montagne, che poteva vederci attraverso.»

«Già,» disse Tucker.

«È questo che volevo dire.»

«Capisco.» Poi Tucker si ritrovò solo e si domandò se le montagne gli si sarebbero mai aperte così. C'era tanto a cui rimanere fedeli. E tanto ancora da scoprire. Una cosa era certa, aveva bisogno d'acqua. Una lattina piena d'acqua di ghiacciaio gelida e lattiginosa sarebbe stata l'ideale. Fredda e pura. Meno una lattina e un ghiacciaio, anche l'acqua del Merced poteva andare.

Era diretto verso il fiume quando vide il fantasma. O almeno, lo avrebbe creduto un fantasma per il resto della sua breve vita, quello che si era alzato dalle felci e lo aveva chiamato piccolo figlio di mignotta. Tucker non credeva nei fantasmi, anche se non poteva fare a meno di credere in certe ossessioni. Aveva visto arrampicatori che non avevano più messo piede su roccia dopo un brutto volo, ossessionati dal ricordo di un passo falso. Aveva visto John dopo la morte di Tony. Ma i fantasmi erano delle fandonie.

Incominciò con un rumore alla sua sinistra, in parte scricchiolio, in parte fruscio, alla sua stessa andatura. Era troppo grosso per essere un procione o un coyote, anche se all'inizio Tucker aveva pensato che potesse essere Ernie che giocava al lupo con lui. Strano, per un cane. Tucker lo chiamò per nome, il che era un metodo infallibile per farlo accorrere. Ma Ernie non comparve. Il rumore cessò, poi ricominciò quando Tucker si rimise in moto. Si fermò ancora. «Ehi,» disse. Nessuna risposta. Non c'erano molte persone che potevano essere lì a quell'ora, e uno per uno li escluse quasi tutti. Non poteva essere un ranger: troppo fuori dalla norma, e niente luce di pila. Non poteva essere un turista o un ubriaco dell'accampamento: un passo troppo deciso. Non poteva essere Katie. O poteva?

«Katie?» La forza del desiderio. No, si sarebbe fatta vedere, a questo punto. Eppure doveva essere un arrampicatore, abbastanza alto a giudicare dai passi lunghi, che conosceva i sentieri degli animali della radura. Occhio di Toro e John non perderebbero mai il loro tempo così per fargli paura. Non che avesse paura. Era semplicemente seccato di essere così esposto, all'aperto e senza una roccia alla quale potersi attaccare. Con una roccia a portata di mano, si sarebbe sentito almeno per metà più sicuro. Generalmente portava una piletta con sé, nella tasca destra della sua giacca a vento, ma quella sera aveva addosso la giacca del contrabbandiere. Rimase immobile e attese che la luna uscisse da dietro una nuvola. Il rumore si fece più vicino, e Tucker non era ancora in grado di distinguere nulla. Doveva essere Kresinski o uno della sua gang. Non gli piacevano per niente quegli spazi così aperti. Tucker si acquattò fra l'erba e le felci.

Poi la voce lo chiamò. «Piccolo figlio di puttana,» mormorò.

All'inizio Tucker pensò di essere stato chiamato per nome, tanto dolci e precise erano quelle parole, e stava quasi per rispondere. Ma una certa rabbia selvaggia e oscura in quella voce lo trattenne abbastanza a lungo da permettergli di distinguere bene le parole, al che rimase in silenzio. Era una voce che non aveva mai udito prima. Tucker era turbato. Quell'uomo cercava proprio lui. Se lui fosse stato più grande, avrebbe potuto pensare che si trattava di uno che aveva solo voglia di fare a botte. Ma Tucker era magro come un chiodo e il «piccolo» nel «figlio di puttana» si riferiva decisamente a lui. Ancora acquattato, si spostò all'indietro verso il sentiero degli animali, in direzione del falò. Percepiva il pericolo. Non importava il perché e di che tipo fosse. Con un'intuizione che non aveva niente a che vedere con nessuna delle sue precedenti esperienze, Tucker sentì che se non scappava via da quella radura nera, sarebbe stato assassinato. Fatto a

pezzi. Era scritto in quella voce.

Improvvisamente la luna tornò a splendere sulla radura per la durata di tre rapide boccate d'aria, poi si nascose ancora. Tucker si appiattì sul sentiero, senza osare guardare nella luce per vedere chi gli fosse alle calcagna. Pregò che l'uomo non lo avesse scorto. Quando la radura ripiombò nell'oscurità, Tucker continuò la sua marcia a ritroso, tenendo la testa al di sotto delle erbacce che graffiavano la pelle del suo giaccone come peli di spazzola. Fu tentato di togliersi la giacca e lanciarsi in mezzo agli alberi. Ma come poteva essere certo che il suo inseguitore non gli stesse tagliando la strada? I rumori erano cessati o quantomeno lui non li sentiva più, e non c'era modo di sapere dove fosse andato il suo uomo. Poteva essere uno dei ciclisti? si chiese. Forse avevano saputo dei contanti che aveva trovato. Però anche gli altri erano pieni di contanti, perché proprio lui? E poi c'era qualcosa di troppo liscio nelle mosse di quell'uomo. Doveva essere un esperto cacciatore. Notturno. Cacciatore d'uomini. Tucker mantenne una respirazione regolare, cosa abbastanza facile per un arrampicatore, e mantenne la sua strategia di tornare verso il fuoco. Gli ci sarebbero voluti non più di tre minuti a quell'andatura strisciante fra le felci e le erbacce, più uno sprint di cinquanta metri attraverso il bosco. Il fuoco lo avrebbe salvato. Il Campo 4 sarebbe accorso in suo aiuto. Era un buon piano. Quasi ce la fece. Era appena a tre metri dal limite della foresta, sentiva già l'odore del falò e la musica e vedeva la luce tremola, quando improvvisamente le nuvole si ritirarono e il fantasma gli ricomparve davanti.

Era il contrabbandiere morto. Non aveva visto il corpo nel lago. Ma aveva visto la foto in prima pagina su un giornale di San Francisco, il robusto collo di quell'uomo serrato dal cappio di una corda da roccia. La faccia era la stessa di quel corpo e la stessa della sua fotografia, coi baffoni spioventi e la fronte ampia. Ma anche se non avesse visto alcuna foto del contrabbandiere, Tucker avrebbe indovinato chi era dalle dimensioni massicce di quell'uomo. Solo a una persona così grande poteva andare bene il giaccone che adesso aveva lui.

E così era l'uomo morto. La vendetta del lago. Tucker gemette dal terrore. Era ancora piegato sulle ginocchia e le sue mani si aggrapparono alla fredda terra soffice. La faccia argentea stava per pronunciare il suo nome, ma lui non lo voleva sentire, il suo nome.

Tucker si tuffò su un lato e rotolò nelle felci umide di rugiada fresca. Gli sembrò di non riuscire a stare in piedi sulle gambe e si sentì gelare i polmoni, senza più aria per gridare, così continuò a rotolare. Il fantasma sfer-

zò un calcio poderoso che lo avrebbe stecchito, ma le erbacce gli impigliarono la caviglia e il colpo non lo raggiunse.

E improvvisamente un grido in chiave di basso uscì dalla foresta, seguito da un calpestio di piedi sul terreno e un gran baccano di gente che inciampava su radici, griglie e picchetti di tende. Altri fantasmi? Il contrabbandiere si dileguò, e Tucker si alzò in piedi mentre una moltitudine di forme si precipitava verso di lui dal falò.

«Polizia!» gridavano. Nel chiarore lunare la foresta gli apparve di colpo come il fondo dell'Inferno, con corpi che si sollevavano ritornando alla vita e correvano via. Molti scappando raggiunsero e sorpassarono Tucker facendo cenni all'indietro e gridando «Polizia!» Nel centro della luminosità, volarono scintille causate dallo speaker di uno stereo che era caduto nel fuoco. Tucker, però, non aveva più adrenalina in corpo. Riusciva appena a reggersi in piedi, men che meno a correre. E così rimase solo, e fu l'unico a vedere un orso color cannella e il suo cucciolo che uscivano a passi lenti dal bosco circostante. La festa era finita.

[1] Grace Slick: cantante degli anni '60 del complesso Jefferson Airplane.

[2] Il Duce: in italiano nel testo.

[3] Lightning: la marijuana presa dall'aeroplano Lightning Lodestar.

[4] Chicago ... Kent State: scene di violenza durante le manifestazioni antiguerra del Vietnam.

[5] Angela: Angela Davis, estremista di colore attiva negli anni '60.

CAPITOLO 9

Risaliti i duecentocinquanta metri di dislivello dal fondovalle alla base della Parete Nord-ovest dell'Half Dome, le ginocchia di John gemevano e la foresta si era ridotta a quell'ostinata boscaglia di cespugli di manzanita e di rododendro che cresce in quelle zone dello Yosemite dove vanno a schiantarsi i frammenti di roccia che cadono dalle grandi pareti. Strisce di nebbia mattutina erano sospese come lunghe sciarpe squarciate, e il muschio prosperava verde e fluorescente. Il profumo quella mattina era primordiale, senza sentore d'uomo. John non si sarebbe meravigliato di sentire il richiamo dei cuculi himalayani in mezzo a quegli intrecci vegetali, e a un certo punto si accorse di una ghiandaia blu dalle penne cristalline che sfrecciava fra gli alberi con un leggero battito d'ali ovattato, nel silenzio quasi assoluto. John non vedeva l'ora di raggiungere la parete, dato che si

era caricato quaranta chili sulle spalle, Dio, quasi mezzo quintale. Tucker portava altrettanto peso, ma il ragazzo si era tranquillamente messo a trotterellare su quelle sue stecche di gambe come se il suo fosse un carico di piume, non di ferraglia e corde e galloni d'acqua da quattro chili l'uno. John sentiva l'acqua ad ogni suo passo, un mini-oceano con ondine che gli oscillavano sulle spalle. Atlante dopo una sbornia.

Poi arrivò la parete.

Eruppe direttamente dal pendio. «Mamma mia,» sbuffò John, preso di sorpresa. Fino a un attimo prima, la foresta abbarbicata sul fianco della montagna gli aveva velato gli occhi, ma adesso si trovava proprio sopra agli strati di nuvole e il monolito lattiginoso si erse, freddo e duro, dello stesso colore dell'addome di un cerbiatto. Diede due manate alla roccia e scosse la testa. Era stupendo, un monumento di monzonite macchiata di bianco e di nero. Era passato di lì altre volte, sulle strisce a zebra di Tis-a-ack più a destra, e fin sopra le Zigzag Cracks sulle vie regolari a sinistra. Era innamorato di questa roccia. La bellezza dell'Half Dome era diversa da quella del Capitan. El Cap era del tipo biondo, col suo color fuoco disteso al sole come una barriera corallina. L'Half Dome, d'altro canto, era come Liz. Lo spirito di una donna più cupa. Il retro del suo cappuccio arrotondato splendeva al sole, ma perfino nei più caldi giorni d'agosto la liscia parete esposta a nord offriva tinte fresche, contrasti e ombre. In effetti, vuoi per qualche minuto o per qualche ora al giorno, a seconda della stagione, il sole la colpiva coi suoi raggi proprio da sotto la cima. Ma per il resto erano tutte tonalità azzurrine da monastero lassù, in un silenzio da oltretomba. Una lunga chiazza di neve resisteva ai piedi della parete. In estate si potevano riempire le borracce con l'acqua che sgorgava da lì, ma come avevano previsto faceva ancora troppo freddo per quel lusso. Avevano fatto bene a portarsi la loro acqua. Dall'altra parte della Valle, il fiume di nuvole nascondeva la foresta, offrendo a John una vista di isole galleggianti di roccia verticale al di là dello spazio vuoto. Così doveva essere stato, ne era certo, alla fine dell'ultima glaciazione, un varco pieno di bianca tranquillità.

«Ehi, Tuck,» lo chiamò, ma non troppo forte. Non era il caso di disturbare la pace. Tucker non si vedeva alla base della parete. Per quanto pesante fosse il suo carico, non voleva ancora liberarsi dello zaino, almeno finché non fosse arrivato all'attacco della via. In tal modo poi ci sarebbe stato un dislivello di seicentocinquanta metri - cinque, sette, otto giorni a seconda della loro velocità - prima di dovere ancora ricaricarsi quel bestione

sulla schiena. Più in là lungo la parete si udì un lieve tintinnio metallico. Sfiorando la roccia con le punte delle dita, John fece altri cinquanta metri fino a un cespuglio spinoso di manzanita.

Tucker si stava inoltrando sotto un'oscura macchia di manzanita, le cui foglie erano vitree di rugiada gelata. Sorrideva coi denti in fuori come un cane affamato all'ingresso di un ristorante. Mai John lo aveva visto così felice e pronto a partire. Aveva tutt'e due le mani incerottate con un nastro adesivo bianco a strisce larghe per protezione nelle fessure a incastro, e le sue vecchie, onnipresenti scarpette da arrampicata britanniche erano allacciate così strette che quasi gli impedivano di camminare. Aveva portato anche un paio nuovo di quelle scarpette spagnole a suola liscia, ottime per l'aderenza; ma gli erano costate care e si consumavano rapidamente. Inoltre, avevano le virtù di un'arma segreta, prodotto d'alta tecnologia, e Tucker aveva deciso di lasciarle nel sacco del materiale fino a quando - e soltanto se - ne avesse avuto bisogno. «L'hai vista?»

«Non ancora.» L'oggetto sottinteso, ormai da diverse settimane, era la Visiera. Tucker era eccitato dalla roccia, emozionato come un ragazzino con il suo primo numero di *Playboy*. Indietreggiando con cautela contro un blocco di pietra per togliersi lo zaino, John emise il suo verso da cammello a mano a mano che il fardello gli si alleggeriva sulle spalle. Si slacciò la cintura e, toltosi lo zaino, concesse alla sua schiena una bella stiracchiata. Un'unica fessura saliva come un verme dal terreno, troppo sottile per infilarvici un dito mignolo. Cinque metri più sopra si apriva gradualmente a misura di dita e poi di pugno chiuso.

«È qua che inizia?» domandò. Una tipica scelta di Tucker. Al limite dell'impossibile sin dall'attacco.

«Già.»

John si fidava del ragazzo. Tucker era venuto quassù da solo in avanscoperta almeno una dozzina di volte. Nemmeno Kresinski avrebbe potuto accusarlo di non aver studiato la lezione. John cominciò a tirare fuori dal suo zaino il materiale e le vecchie bottiglie di Clorox, incerottate e colme d'acqua. Avevano poca roba, anche per una via che richiedesse solo quattro giorni. Si erano autoconvinti di farcela in quattro giorni, dato che nessuno dei due ci teneva a trasportare ulteriori pesi. Quattro giorni era però un'utopia. Avrebbero dovuto coprire più di centocinquanta metri al giorno su territorio inesplorato, ma che prometteva notevoli difficoltà. Tuttavia, avendo calcolato due litri al giorno per ciascuno, i loro sedici litri potevano anche bastare per sei o sette giorni, con un po' di economia. Economia

d'acqua: una cosa che non piaceva a nessuno ma praticavano tutti. Portarsela dietro, o farne a meno. In ogni caso la sofferenza era proporzionale al desiderio. Per lo meno la parete era all'ombra, il che già valeva una giornata d'acqua extra.

John seguì con gli occhi la fessura fino a dove scompariva una sessantina di metri più in alto. Scrutò la roccia diligentemente e trovò un'altra fessura che avrebbero potuto raggiungere con un pendolo, poi perse anche quella e arricciò il naso. Aveva paura ed era eccitato e felice. Le soluzioni gli si sarebbero presentate man mano che avessero incontrato i problemi. Era questo il gusto speciale dell'accingersi a una via nuova in parete, la possibilità di affrontare l'ignoto secondo il proprio stile. Niente guide. Niente preconcetti. L'unica certezza fuori discussione era che comunque ci arrivassero, la Visiera li attendeva seicento metri sopra le loro teste. Era lì dall'ultima glaciazione ad aspettare lui e Tucker. John si piegò a controllare i pezzi dell'attrezzatura, su e giù, su e giù col pensiero. Era al limite dell'adrenalina e non voleva che andasse sprecata. Erano lì per arrampicare, disse a se stesso. Niente di più e niente di meno.

Tucker aveva già staccato gli spallacci dal suo zaino, trasformandolo in un sacco da recupero. John formò due anelli imbottiti all'interno del suo coi materassini di espanso, e sistemò in fondo al sacco da recupero gli oggetti che gli sarebbero serviti per ultimi, o solo di notte, o i meno essenziali, cose come un salitore jumar di scorta, qualche chiodo a espansione extra, i tre friends più grandi, e le scarpe con le quali erano arrivati lassù, il paio di Nikes di John e le Reeboks di Tucker. Avevano poca acqua, ma erano carichi come muli di materiale da roccia. Non si può mai sapere che cosa possa servire in una terra incognita. Sopra ai vari extra infilò due borracce d'acqua. Una delle piaghe più comuni fra gli scalatori di pareti è la borraccia che perde, il che può trasformare un'ascensione ormai certa in una frettolosa ritirata. Per questo John controllò il nastro adesivo intorno al collo delle bottiglie di Clorox, e le ficcò all'interno degli espansi con una preghiera. Riempì lo strato seguente, sopra le bottiglie, con l'amaca che uno di loro avrebbe usato per dormire e con la Mini-cengia pieghevole per l'altro, poi quattro chili di cibarie, altra ferraglia, vestiti impermeabili, e sullo strato più in alto i sacchi a pelo e le giacche a vento. Lo zaino di John andava sulle spalle del secondo di cordata, con dentro poco più di uno spuntino per pranzo, un litro d'acqua, la grande Pentax di John, una K-way a testa in caso di neve e, avvolto nella plastica, il loro prezioso rotolo di carta igienica. Sollevò il sacco del materiale e contorse la faccia. Come

niente una cinquantina di chili.

Tucker stava sciogliendo le corde, due da nove millimetri per chi andava da primo e una da undici per sollevare il sacco. Le bandoliere di chiodi, nuts, friends, ganci, e moschettoni erano già in ordine sulla ghiaia ai loro piedi, insieme a una dozzina di anelli di fettuccia rossi, verdi e gialli. John si tirò su i cosciali dell'imbragatura e li assicurò alla cintura, poi si piegò sulle ginocchia per accertarsi che gli stesse comoda. A meno che non gli capitasse una cengia abbastanza larga, non si sarebbero tolti l'imbragatura fino alla cima. L'avrebbero usata per arrampicare e per dormire. Non era così semplice, ma se la sarebbero tenuta addosso anche per cacare. Si mise le scarpette francesi con la linguetta verde acceso e le tomaie di cuoio, ma non se le allacciò. Erano, come di regola, strette come morse per permettere alle punte dei piedi di «sentire» la roccia, non per camminate di piacere. Tucker aveva ovviamente studiato il primo tiro e si accingeva a partire. A seconda delle difficoltà, ogni tiro poteva richiedere diverse ore. John si alzò in piedi ed emise un fischio.

«Come ti senti?» disse.

«Praticamente pronto,» disse Tucker. Si era messo l'imbragatura, aveva allacciato le scarpe, e le due corde da nove erano assicurate alla sua vita con un nodo a otto. Doveva solo mettersi le bandoliere a tracolla. Ma John aveva l'impressione che qualcos'altro lo trattenesse. Finalmente, con un'occhiata critica a John, Tucker si girò e si tolse il maglione. Aveva sotto una maglietta, e quando tornò a voltarsi, John rimase quasi a bocca aperta. Blasonata sul davanti della maglietta c'era la scritta di Katie «Questa non è *#!!** per te». Era proprio la maglietta di Katie. Era un po' stretta per il torace di Tucker, e le maniche gli coprivano appena le spalle, ma gli stava abbastanza bene. Tucker aspettava un qualsiasi commento con un'aria provocatoria. Evidentemente aveva perduto la sua verginità, era innamorato, e aveva trovato un più ampio scopo biologico per la sua energia, tutto con una ragazza in una notte. Fece sentire ancora di più a John la mancanza di Liz.

«Acqua?» offrì John, attento a non batter ciglio.

Tucker sembrò essergli grato. «Ma no,» disse. Raccolse in fretta una bandoliera, se l'appese a tracolla, poi sistemò l'altra sul fianco opposto. Per ultimo si mise intorno alla spalla destra gli anelli di fettuccia arancioni, blu, gialli e verdi. La ferraglia gli s'incrociava sulla schiena come le cinghie di un'armatura. John si diede un pugno sul palmo e gli fece un cenno di assenso. Erano pronti a partire.

«Tutto okay?»

«Vado,» disse Tucker.

«Vai pure,» disse John, intendendo dire che lo teneva in sicura. «Cinque, quattro, tre, due...»

Tucker mise un piede sulla parete. In quel momento qualcosa cambiò nel suo atteggiamento. Quell'energia da purosangue si calmò. Il suo desiderio feroce e affamato si fece più razionale, coerente. Scrutò la roccia e trovò qualcosa che aveva probabilmente adocchiato in qualche sua esplorazione precedente, una minuscola linguetta di pietra accanto alla fessura nascente. Facendo presa con le dita su quell'appiglio - il che voleva dire fare pressione col pollice sul fianco dell'indice - si tirò su per prova, poi ci ripensò e ficcò la mano nel sacchetto della magnesite appeso alla schiena. Le dita gli emersero fumanti di polvere di gesso. Ritrovò l'appiglio, ne individuò uno ancora più piccolo per l'altra mano, e guardò in giù fra le braccia aperte in cerca di un appoggio.

Da dove lo guardava John, che gli dava corda a tre metri di distanza, non si vedeva nessun appiglio. Ma camminare sull'acqua era la specialità di Tucker. Non era il più forte arrampicatore del gruppo, anche in proporzione al suo peso, ma semplicemente il meno preoccupato di distinguere la fantasia dalla realtà. Capitava, se lo si osservava abbastanza a lungo e con una buona dose di forza e di fede, che uno riuscisse a ricreare le prese immaginarie di Tucker. Il più delle volte, però, la pietra risultava liscia. Una tabula rasa. Tucker strofinò la suola della scarpa sinistra, in particolare la punta e il lato interno, contro il polpaccio destro per rimuovere ogni traccia di fango e di umidità, e l'appoggiò su una minuscola ruga nel granito. Rimaneva un ultimo rito. Diede uno sguardo a John da dietro le spalle, sorrise e lo salutò con le sopracciglia.

«Forza,» disse John. E via.

Tucker si sollevò dal suolo. Il piede destro lasciò il terreno, oscillò vicino all'altra gamba e trovò un appoggio. Aveva decollato. Due nuovi appigli si materializzarono per magia sopra la sua testa, e poi un altro e un altro. Tucker dava l'impressione di seguire una scala e si spostò sempre più in alto, fluido, senza affanno. L'Half Dome era sua questa mattina, sua e delle sue dita e della sua immaginazione pronta a tutto. Ogni passo lo avvicinava al punto in cui la fessura si allargava. Le punte delle sue scarpette aderivano - per quel che poteva vedere John - sul nulla, mentre le sue dita cercavano, sperimentavano, e pizzicavano qualsiasi lentiggine di minerale. Finalmente, con un'elegante mossa ad arco del braccio, Tucker s'innalzò

fino a toccare la fessura. Ficcò la falangetta del dito mignolo nella fenditura, si tirò su, trovò un incastro per le dita dell'altra mano, si tirò su di nuovo. Dopo dieci metri di salita infilzò la fessura con la punta di un piede e vi appoggiò il peso del suo corpo senza sforzo, come faceva a piedi nudi per esercizio sui cardini delle porte. Pescò dalla bandoliera un moschettone a cui erano appesi i blocchettini a incastro, ne prese uno su misura per la fessura, lo staccò dal moschettone, e lo piazzò con uno strattone. Rapidamente, ma senza fretta, raggiunse l'anello metallico che adesso usciva dalla roccia e ci attaccò un moschettone, col dito aperto sul lato opposto alla roccia, e vi passò dentro la corda, assicurandosi così alla parete, sempre che John tenesse la corda e il pezzo non uscisse dalla fessura.

Salì più in alto. La corda continuò a scivolare dentro il moschettone. Due falchi solcarono il cielo della Valle. Il fiume di nuvole ondeggiava ai suoi piedi. John ascoltava i battiti del suo sangue e sentiva l'odore delle fredde medaglie di manzanita. La corda di Perlon intrecciato serpeggiava tranquilla attraverso il cerotto bianco che gli ricopriva il palmo della mano. La giornata era tutta per lui. Dicono che dimenticare sia un'arte, poiché non si possono selezionare i ricordi se non si dimentica qualcosa. Per questo, sovrastato dall'Half Dome, John dimenticò molte cose.

Passò una settimana e la Visiera era ancora sospesa sopra di loro. La parete era sfuggente e li ingannò più di una volta, mandandoli sulla pista sbagliata o in vicoli ciechi o accecandoli con soluzioni troppo logiche o offrendo loro immagini di decisioni sbagliate riflesse accanto a quelle giuste. A volte si trovavano davanti strani intrecci di fessure che si irraggiavano in ogni direzione dalle loro mani, ciascuna buona o cattiva come la sua vicina. Altre volte c'era soltanto una fessura, che però si spostava di colpo a destra e a manca o cambiava forma. Si chiudeva su se stessa fino a non farci entrare una lama di rasoio, e all'improvviso si apriva tanto da non poterci più incastrare un braccio, ma non abbastanza da poterla risalire a camino. Nei punti più assurdi e frustranti, la fessura accoglieva batuffoli di muschio verde intenso che l'arrampicatore doveva rimuovere con la penna del martello reggendosi a stento con l'altra mano. A volte non c'erano affatto fessure, e chi andava da primo rimaneva lì a guardare il granito assolutamente liscio.

Il quarto pomeriggio finirono su una lunga fascia di arenaria marcia sgocciolante sovrastata da uno strapiombo, un tipo di formazione che si poteva incontrare in falesia ma che qui era del tutto fuor di luogo. Perfino

Tucker, 68 chili meno il peso che stavano entrambi perdendo in parete, pesava quasi troppo per quella delicata fascia. Per sette ore di fila accarezzò una presa dopo l'altra sentendosi in mano granelli di zucchero rappreso ma infine ce la fece, aprì la via, avvicinando di qualche metro se stesso e John alla loro meta.

In un altro punto John fece da primo una scaglia di 50 metri così malferma che un vecchio nido d'uccello cadde giù mentre lui faceva pressione coi piedi sulla parete salendo in dülfer. Ogni dado che piazzava scivolava via quando lui si aggrappava alla scaglia. I friends erano troppo grossi, e con un chiodo c'era il rischio che la scaglia si staccasse del tutto, uccidendoli entrambi sul colpo. Per cui, non poté mettere alcun pezzo, il che voleva dire che in caso di un suo volo, le corde che li legavano li avrebbero trascinati nell'abisso quasi altrettanto certamente che se la scaglia fosse partita. Fu un tiro assurdo, concepito più per due coglioni così che non per persone sane di mente, e durante tutto il tempo John non poté fare a meno di pensare a cosa sarebbe accaduto se la scaglia stessa avesse improvvisamente ceduto. Una tavola da surf gigante, s'immaginò. E lui non sapeva neanche fare il surf. In cima alla scaglia, come ricompensa per avere tanto stretto i denti, trovò un cristallo di quarzo trasparente che sporgeva di trenta centimetri dalla parete. Si sedette su quel «cuscino» e si godé il resto della giornata tranquillamente appeso accanto a quel cristallo, mentre Tucker saliva il tiro successivo.

Più in alto erano, più sole si godevano nel tardo pomeriggio. Questo era un bene e un male. Li riscaldava per le fredde notti, ma gli ricordava anche di quanto si può soffrire la sete con un litro d'acqua al giorno. Cominciavano ad avere così tanta sete che facevano fatica a mandare giù il cibo, ma si sforzavano lo stesso di mangiare anche le noccioline e la frutta secca. Il sacco da recupero ridusse in briciole i famosi biscotti Amos di Tucker e il sole ne sciolse i pezzettini di cioccolato, ma anche così andavano bene, erano sempre dolci. Dentro di sé, Tucker restò col dubbio se la sua voglia di dolci fosse una maledizione o una benedizione.

Il quinto giorno si tirarono su fino a un improvviso spigolo che dava su una roccia di un bianco-smalto. Sin dall'inizio avevano avuto una monzonite nera e grigia con macchie bianche. Adesso, di colpo, gli si apriva davanti un mondo di un biancore assoluto. Ciò li rallegrò e John disse che gli ricordava il marmo italiano di Carrara che aveva visto una volta. Scherzarono su una possibile via da aprire sulla cupola di S. Pietro, e da questo rimbalzarono all'aneddoto del fanatico rocciatore ebreo americano che era

stato sparato da soldati israeliani per aver tentato di scalare il Muro del pianto di Gerusalemme. Tucker prendeva la storia per vera, e John accettava la credulità di Tucker senza batter ciglio. Quel giorno passarono a venti metri da una delle vie già stabilite sull'Half Dome, la Northwest Direct. Sulla sinistra si vedeva una fessura con tre chiodi, e sapevano che con un pendolo sarebbero potuti uscire da quella parete l'indomani mattina senza troppe difficoltà. Una scala di legno con supporti di metallo messa lì per i turisti li avrebbe condotti in una discesa di media difficoltà dall'Half Dome fino a un ruscello d'acqua fresca che scorreva a due minuti dalla base della scala. La tentazione era forte, ma rimasero fedeli alla Visiera, e ben presto sorpassarono la fessura.

Il sesto giorno fu risollevata la questione di ritirarsi. John, al limite delle sue forze, andava da primo quando infilò la mano in un perfetto «collo di bottiglia», spaventando un pipistrello che lo morse. Senza fermarsi a pensare, già teso per l'adrenalina dell'arrampicata, John afferrò il pipistrello per un'ala e gli fece saltare le cervella sbattendolo contro la parete. Poi si mise la leggerissima carcassa sotto la camicia e finì il tiro. Un'ora più tardi, dopo che Tucker lo aveva raggiunto, guardarono bene il corpicino ricurvo su se stesso e poi, non potendo dire se avesse la rabbia o no, gettarono il pipistrello nell'abisso. Un'odissea non si può dire completa senza un mostro, John rifletté. Questo poteva essere il suo. Inoltre, dissero scherzando, l'idrofobia non sarebbe stata poi così grave dato che di acqua non ne avevano comunque quasi più.

John si rese conto di quanto si stessero adattando a vivere in parete quando cominciò a godersi più di un'ora di sonno di seguito. La cengia più grande che trovarono era un intaglio di dieci centimetri nel bel mezzo di un tiro dove non si potevano fermare. Una notte senza cengia si poteva allungare smisuratamente, vuoi nell'amaca o sulla Mini-cengia. Quella di John era un'amaca a sostegno unico, nella quale il sonno diventa un dormiveglia da incubo e dura non più di mezz'ora. Comunque la si allestisca, un'amaca così ti tiene schiacciato contro la pietra fredda per tutta la notte, ammaccandoti la spalla e il fianco che si appoggia sulla roccia. Per entrare o uscire da un'amaca da arrampicatore sono necessarie tante contorsioni che una pisciata notturna procura più pena di quanta non ne allevii. Il problema fu presto risolto per John; ora da metà settimana un rigagnolino di pipì al giorno era tutto quello che gli usciva. John si adattò. Cominciò a dormire. A sognare. Un sistema per dormire meglio era dormire meno. Ogni sera, fino a quando resisteva, stava seduto con Tucker sulla Mini-cengia. Abba-

stanza simile a un trampolino di due metri per 50 centimetri, quella leggerissima piattaforma si poteva montare in un minuto e formava una superficie spugnosa e comoda su cui sedersi o dormire. Mentre la notte inghiottiva le ultime luci, i due arrampicatori rimanevano in ozio uno accanto all'altro sulla piattaforma, con la schiena sulla parete, tutti e due auto-assicurati all'ancoraggio, coi piedi a dondolo nello spazio nero. Parlavano di tante cose - i punti salienti e gli errori della giornata; il Lago Snake, l'avidità e la povertà; la TV e l'Himalaya; la loro vita; le origini dell'universo - comunissime chiacchiere di arrampicatori.

«Reno,» Tucker attaccò una sera, con una voce da ranocchio disidratato. La placca di pietra alle loro spalle aveva preso dal sole calante le tonalità dell'oro e dei limoni. John gli passò il mezzo litro d'acqua che si concedevano ogni sera. Tucker ne mandò giù un dito, schioccò le labbra impolverate di magnesite, e restituì la borraccia. Anche quello era parte del gioco, fingere che il minimo fosse il massimo. Giocavano molto bene tutti e due.

«Reno cosa?» John gracchiò.

«Non era niente male.»

John continuava a fissare la sottile linea incandescente all'orizzonte. Le stelle già facevano la loro comparsa sul palcoscenico. «Credevo che ti facesse schifo.»

«No, volevo dire,» Tucker si decise a venire al sodo. «Liz.»

«Già.»

«Peccato che Liz non arrampichi. Ci starebbe bene, qui.»

«Non credo,» John sospirò. Aveva scrupolosamente eliminato ogni riferimento a Liz nei suoi discorsi con Tucker. Ma non poteva liberarsene. E anche a Tucker mancava un po'. Fosse anche solo il sentirla nominare.

«Le piacerebbe quassù.»

«Bah. Avrebbe troppa paura.»

«Ha paura anche laggiù.»

John non disse più niente. Tucker sapeva qualcosa.

«L'ho vista.» La parete stava perdendo il suo colorito. Fra non molto John avrebbe dovuto sloggiare dalla Mini-cengia per calarsi sulla corda fino all'amaca lì sotto. Non ancora, però.

«Non son riuscito a trovarla,» disse John. «La sua capanna è chiusa a chiave, finestre sprangate.»

«Eppure è lì,» disse Tucker. «Basta sedersi ad aspettare fino a quando fa buio. Allora esce.»

John si rimproverò per non avere avuto abbastanza pazienza. «Come se

la passa?»

«Non dovevamo andare al lago.» Male, male.

«Lo so.»

«Dovrebbe sfogarsi, piangere e non pensarci più. Ma sai com'è Liz.»

«Già.»

«A volte anch'io mi comporto in modo da star male.»

«Non è colpa nostra.» Ma cosa c'entrava di chi fosse la colpa, quando Liz soffriva? «Le hai detto di questa scalata?»

«Le ho detto che avrei voluto tornare ai tempi di Reno. Anche lei, sai?»

Anch'io, pensò John. Maledizione. «Ha paura?»

«La vogliono licenziare.»

«Non è possibile.» Ma quella doveva essere la verità, e John lo sapeva. Non ci aveva ancora mai riflettuto. Ma perché no? si chiese.

«Tu dici?» Tucker gli domandò speranzoso.

«Che cosa ha fatto Liz? Niente.»

«Le ho detto, vuoi che veniamo a stare da te? E lei niente. Mi ha detto andate, andate pure a fare la vostra via. Salutatemi la luna.»

Ma la luna non si vedeva, solo la Visiera, ferma come una roccia in mezzo alle stelle.

Qualunque fosse l'argomento delle loro conversazioni o la sofferenza nelle sue mani scorticate dalla roccia o la siccità che aveva in gola, ogni sera John si chinava sullo schizzo della via che stavano aprendo, la sua mappa topografica. Poiché quello era un percorso tanto complicato e astruso, la mappa della Visiera era particolarmente importante per chi vi ci fosse cimentato dopo di loro, per evitare che altri si perdessero o che rovinassero la parete con chiodi a espansione dove si poteva passare in libera. Ogni punto di sosta era contrassegnato da un trattino d'inchiostro, e altri segni convenzionali indicavano il grado di difficoltà, la lunghezza di ogni tiro, la eventuale necessità di pezzi speciali, e i nomi che avevano dato a diverse sezioni. Sui vecchi schizzi del Nose del Capitan, ad esempio, una fessura è chiamata Zampe di ferro perché, negli anni '50, gli unici pezzi che erano riusciti a incastrare nella fessura troppo larga erano, appunto, le zampe di ferro che avevano segato via dai loro vecchi fornelletti da campeggio. Le mappe del Capitan danno Zampe di ferro come tre tiri e mezzo di 5.10 o A2, che iniziano con un pendolo ed escono sulla Dolt Tower. Sulla mappa della Parete della Visiera iniziata da John, accanto al dodicesimo tiro, un messaggio criptico diceva «Bomba a tempo, 5.12, A4». Per chi arrampicava era un messaggio chiarissimo, e agghiacciante. Una bom-

ba a tempo si fa appallottolando del foglio di alluminio intorno alla testa di un copperhead nut e si usa quando la roccia è così liscia che un'ascensione in libera risulta praticamente impossibile. Un tentativo estremo, da kamikaze, e che pochi osano fare, è costruirsi una bomba a tempo con un qualunque pezzo di stagnola, tipo tavoletta di cioccolata, appoggiare la pallottola di alluminio sulla roccia, e poi appiattirla a colpi di martello. Se tutto va bene, l'alluminio dovrebbe rimanere temporaneamente incollato ai microcristalli o alle rugosità della roccia. Temporaneamente. Si attacca una staffa all'anello di filo metallico che esce dal nut, ci si sale su il più gentilmente possibile, e ci si affretta a piazzare il prossimo più in alto. Lo stratagemma viene chiamato bomba a tempo perché ti lascia tutt'al più venti o trenta secondi per assicurarti a un pezzo più in alto, prima che l'alluminio si stacchi e tu lo segua. Sembrerebbe che le bombe a tempo non debbano funzionare, ma a volte funzionano. Al dodicesimo tiro, per la prima e, pregò, per l'ultima volta in vita sua, John formò e usò una bomba a tempo. Tucker prese nota dell'impresa come di un altro esempio della supremazia della volontà.

La mappa di John della Parete della Visiera era, come tutte le mappe, qualcosa di più che uno schema per chi avesse voluto seguire il loro tracciato; era anche un resoconto della prima ascensione e una biografia dei suoi pionieri. Era una testimonianza del loro coraggio e della loro immaginazione e di tutte le altre virtù dimostrate, ma era anche un indice della loro personalità. In futuro, arrampicatori che non avessero mai conosciuto John. e Tucker avrebbero intuito diverse cose su di loro, solo guardando quella mappa. Il fatto che Tucker avesse chiamato il suo tiro di arenaria friabile Briciole d'Oreo invece che, tanto per dire, Cuccagna di Tucker o Delizia di tigre, poteva rivelare la modestia e la gentilezza di Tucker, oltre al suo gusto per i dolci. La fessura dove John era stato morso, qui denominata Belfry[1] per il suo pipistrello, avrebbe informato altri salitori che John affrontava i pericoli con un sorriso. Questi primi conquistatori della Parete della Visiera, diceva la mappa, avevano il senso dell'umorismo, della poesia, e del bizzarro. E l'assoluta mancanza di chiodi a espansione - che richiedono perforazioni e quindi rovinano la roccia - significava che avevano anche il senso dell'estetica, oltre a tempra e coraggio. Una prima ascensione su una grande parete senza l'uso di chiodi a espansione era un'affermazione dell'amore per la roccia, forse quasi più grande di quello per la propria salute, considerata l'eccezionalità dei rischi corsi pur di conservare la roccia pura e incontaminata. E l'uso di una bomba a tempo li metteva

sullo stesso piano di John Muir.[2]

Ogni sera John aggiornava la sua mappa. Ogni giorno esplorava nuove aree. Prima che il sole ruotasse nel cielo fino a scaldarli per un'ora o due al giorno, la parete coi suoi strapiombi oscuri e le sue sporgenze evocava in John immagini di crepuscoli sui dirupi che gli Anasazi[3] avevano scelto come dimore. Ogni tanto, sotto i piccoli tetti di roccia alla loro sinistra, si vedevano delle piccole manate bianche che da lontano potevano sembrare disegni primitivi sopravvissuti all'azione degli elementi. Fettucce lacere appese a chiodi e a dadi in parete tremolavano al vento come lacci di tagliole dai colori troppo accesi. In altre occasioni la parete ricordava a John le sue giornate fra gli impianti per l'estrazione del petrolio. Specialmente di notte, quando guardava le stelle e gli venivano in mente quelle isolette di luce artificiale nelle vastità del Wyoming, del Colorado e del New Mexico. Si sentiva piccolissimo eppure grande perché per fare il vagabondo ci voleva una chiamata speciale, come per arrampicare. Non c'era molta differenza tra l'impronta che lasciava su di te una grande parete e quella del lavoro nei pozzi petroliferi. Si dormiva poco, si perdeva peso, ci si legava a qualcun altro, e il terreno dall'altezza del ponte di lavoro appariva come una cosa lontana, lontanissima. Tutto s'ingigantiva, con quei motori Cat e GM che avrebbero potuto alimentare un sommergibile e quei blocchi da duecento chili e i paranchi e le mastodontiche tubature. E quell'enorme parete. La differenza era che nei lavori di scavo dei pozzi non c'erano sottigliezze. Affatto. Ma in parete, la tua capacità di eseguire ogni movimento con delicatezza e precisione era la tua sola carta vincente. Altrimenti, tanto valeva rimanere a valle e fare flessioni davanti allo specchio. O correre. O, come diceva Occhio di Toro, «andare in giro e farsi largo in mezzo a tutti gli altri Lillipuziani.»

La Parete della Visiera era una terra vasta e fantastica, e loro due, come i navigatori del quindicesimo secolo, lottavano per superare ostacoli così proibitivi che i loro sforzi diventavano insignificanti, e si trovavano semplicemente lì, diretti da qualche parte sul mare verde e immobile. La parete era diventata il loro mondo, o almeno metà mondo, poiché l'altra metà era l'aria. Alla fine della settimana sarebbero potuti passare per sopravvissuti, per dei duri impazziti. Barba incolta, vestiti strappati, ferite sui gomiti e sulle mani. La sete gli divorava la gola. Le unghie cominciavano ad incarnirsi, le gengive bruciavano, i denti non sembravano più fermi. Nessuno dei due aveva defecato da diversi giorni. Il tubetto di burro di cacao alla ciliegia per le labbra di John era un cimelio inutile, le loro labbra si spac-

cavano e sanguinavano ogni volta che uno dei due faceva una battuta, anche una battuta insulsa. Con la lingua gonfia, le loro parole si erano ridotte a pochi suoni rauchi. «Lo so che lamentarsi delle difficoltà sembra una cosa da donnicciole,» si era lamentato un vecchio alpinista. «E sono convinto che un uomo che non riesce a sopportare la fame e la sete, il freddo e il caldo, il naso scottato e le dita congelate, non abbia ragion d'essere nelle Alpi ad alta quota. Ma c'è un limite a tutto, e il mio limite sono le pulci.» Lì non c'erano pulci, ma John e Tucker avrebbero compreso. Erano i piccoli disagi, non i più drammatici, che li provavano con un continuo stillicidio. John annotava tutto. Finché, al settimo giorno, finì l'inchiostro della penna.

Nel pomeriggio dell'ottavo giorno, incerottato, impolverato di magnesite, ammaccato e inacerbito da seicentocinquanta metri di fessure malvagie che non finivano mai, John premette due dita contro altre due dita e si tirò su. Allargò le gambe in spaccata su appoggi disparati, si issò ancora, e lanciò la mano libera in su, annaspando in cerca di fenditure. Ma non c'erano fenditure. Sentì aria al posto della roccia. John grugnì la sua sorpresa e per poco non cadde mentre brancolava nello spazio. E poi si trovò in mano cristallini bianchi di detrito glaciale e realizzò che lì c'era una cengia. Fece leva sul labbro ricurvo, e si issò su un ampio canale di sabbia degna di un'oasi hawaiana. Era da tanto tempo che non stava semplicemente in piedi, che il suo primo tentativo di camminare lo sbilanciò e cadde sulle ginocchia. Rimase inginocchiato lì, con le mani serrate sul grembo. La sabbia era soffice e cedevole. John guardò all'infuori, sotto la cengia, per dare a Tucker la buona notizia, ma non aveva abbastanza voce. Tucker era graffettato alla pietra nuda e incommensurabile ben più sotto, e guardava gli uccelli, inconsapevole perfino che John fosse uscito dal suo campo visivo. Intorno al ragazzo l'architettura cadeva a piombo in tutte le direzioni, sopra, sotto, a destra e a sinistra. Ma ormai sapevano come orientarsi. Proprio sopra di loro sporgeva la Visiera.

Venticinque metri più in su, la parete si piegava bruscamente e formava un enorme tetto. Un'unica fessura percorreva dieci metri di quella pancia. Poi proseguiva dritta sulla fronte squadrata della Visiera e, come John poteva vedere da lì, puntava verso la cima salendo ancora per una decina di metri in verticale. Prima ancora che Tucker arrivasse sulla cengia, John aveva capito che la fessura non era fattibile. Aveva cominciato a guardarsi intorno in cerca di vie di uscita alternative, ma non ce n'erano. Almeno nessuna veloce. Nessuna che gli potesse spegnere la sete prima di sera.

Potevano calarsi a ritroso fino alla base, o scendere in corda doppia fino alla traversata per la Northwest Direct, poi seguire le Zigzag Cracks fino alla cima, ma ci avrebbero impiegato un giorno intero. Non disse nulla di tutto ciò a Tucker. Era meglio che il ragazzo arrivasse da solo alle sue conclusioni.

«Come ti senti?» John gli chiese.

«Bene,» gracchiò Tucker, esaminando il tetto della Visiera.

«Disidratato?»

«Bah.»

«Bugia.» John scavò nello zaino e ne tirò fuori una borraccia. C'erano dentro tre sorsi d'acqua che sguazzavano sul fondo. Li teneva in serbo da due giorni per quella sorpresa finale. «Tieni,» disse. Tucker la bevve tutta, supponendo che John avesse già preso la sua parte.

«Si può fare,» disse Tucker. John non fece commenti. Avevano fatto molta strada per arrivare a quel tetto. Se Tucker voleva provarci, perché no. «Sarà il caso che mi metta le Fires,» disse. John rovistò nel sacco del materiale e trovò le scarpette spagnole di Tucker. Mentre se le allacciava, Tucker fu molto attento ad evitare a quelle suole lisce ogni contatto con la sabbia.

«Non avrò bisogno di molta ferraglia,» disse. John studiò la fessura. Non era tanto che Tucker non avesse bisogno di assicurarsi, quanto che non avrebbe potuto farlo neanche volendo. La fessura era troppo larga e svasata. John osservò Tucker mentre sceglieva i pochi pezzi abbastanza grandi da potere forse essere incastrati. Tucker non ci mise molto, mantenendo lo sguardo all'ingiù. Il tetto spioveva su di loro con una strana e opprimente pesantezza.

«Direi che ci siamo,» disse Tucker, drappeggiandosi sulle spalle una bandoliera alquanto leggera. Conteneva i tre friends più grandi, due cunei extra-larghi, e un bong da dodici centimetri da incastrare a mano. Con l'aggiunta di cinque o sei moschettoni, la bandoliera sarà pesata tutt'al più un chilo. Anche quello contava.

«Vai pure,» disse John. Tucker non perse tempo. Era emozionato.

I venticinque metri inferiori saranno stati un 5.10 e non furono difficili per Tucker. Superò la parte verticale della fessura in pochi minuti. Poi cominciava il bello. La testa gli si piegava contro il soffitto della Visiera. Tucker palpò la roccia sopra di lui, e John lo udì raschiarsi la gola. Provò ad assicurarsi il più in là possibile nella fessura sovrastante, ma non aveva niente di sufficientemente grande da potersi incastrare. Ciò significava che

la sicura migliore, o l'unica possibile per Tucker, doveva essere piazzata nell'angolo sotto il tetto. Il che significava che in caso di volo, sarebbe ciondolato giù dritto fino alla parete. E così sia, pensò John.

Tucker immerse una mano nel suo polveroso sacchetto della magnesite. La polvere bianca ondeggiò verso terra, mossa qua e là da leggeri mulinelli d'aria. Erano stati fortunati. Il tempo aveva retto per tutta la settimana. Quella mattina all'alba si erano svegliati con una vista di nuvole da brutto tempo che intasavano l'imbocco della Valle ad ovest, e il vento si era divertito per diverse ore soffiando su di loro e poi andandosi a nascondere. John contrasse le dita dei piedi nudi nella sabbia e assaporò nei polmoni quell'altitudine. Gli alberi erano piccini. Il Lago Mirror non era più grande di un nichelino. La gente, se ce n'era, era invisibile. Raramente i turisti arrivavano a scattar foto agli arrampicatori sull'Half Dome, perché la camminata era troppo impegnativa. El Capitan era tutta un'altra cosa. Guardare giù dalle pareti del Capitan in una giornata di sole equivaleva a vedere aprirsi sotto i piedi un reticolato di macchine fermate a lato della strada per catturare immagini da teleobiettivo. La tranquillità per tutta la settimana quassù era ben valsa il freddo all'ombra e la sfacchinata extra per giungere alla base. Ancora nuvolette di magnesite - Tucker che cambiava mano.

Le dita di Tucker, secche come ossi di seppia, tastarono la fessura esplorando un piccolo intaglio che forse poteva andar bene per formare un incastro con un'articolazione sul lato opposto. Percorrendo la fessura più in là con un piede in spaccata, si fece un'idea di quel che lo aspettava sotto il tetto.

«Com'è?» John si decise a chiedere.

«Molto svasata... liscia... strana...» Una raffica di vento si portò via il resto dei suoi commenti.

Tucker era finalmente pronto ad affidarsi alla sporgenza. Spostò i piedi in su, li incastrò fino ai calcagni, e si sporse all'indietro. Rimase lì appeso, parallelo al suolo più di mezzo chilometro sotto di lui, incollato al tetto orizzontale. John gli diede trenta centimetri di corda.

La magia di Tucker era iniziata. Da oltre un anno si esercitava per quel tetto, figurandoselo nella mente e disciplinando le sue paure. Con una fiducia un po' tesa, esplorò la spaccatura nella roccia e insinuò la punta della scarpetta più avanti. Nessun movimento, neanche uno sguardo di sbieco andava sprecato. La fessura era insormontabile e infida, ma a guardar Tucker sembrava facile. Così facile, che appena attaccato il tetto si era già

portato quasi a metà strada. In posizione supina, col sacchetto della magnesite e la bandoliera ciondolanti sotto di lui quasi fuori portata di mano, Tucker avanzò come una scheggia per i primi cinque metri dell'indomito soffitto. Non s'inceppò e non indugiò un attimo sulle sue prese, perché non poteva. Non c'era la minima precipitazione nei suoi movimenti, ma non c'era nemmeno la minima esitazione.

Tucker dava l'impressione di essere un po' stordito, vuoi per la roccia, vuoi per la fatica, o per il matrimonio delle due. I suoi occhi verdi scintillavano, i suoi polmoni si muovevano appena sotto la maglietta di Katie. Nessun tremito nelle gambe della sua tuta Lycra zebrata. Nessuna paura. Nessuna fatica.

Anche John era stordito. Non c'era essere vivente che potesse emulare Tucker. Ogni volta che un record viene infranto, si sa, tutti dicono questo è il massimo, e poi la settimana seguente arriva qualcuno che lo batte di un'altra frazione di secondo. Un salto più lungo, un lancio più lontano. E col clima da film western che regnava nel Campo 4, una buona metà degli arrampicatori si sarebbe lanciata all'assalto dell'ultima conquista di Tucker. Ma John sentiva dentro di sé che quello che stava succedendo su quel tetto era qualcosa di unico. Poteva darsi che prima o poi qualche campione dallo spirito lucente e dallo sguardo trasparente sarebbe comparso sulla scena per ripetere l'impresa, così pulita e liscia e impeccabile. Solo un altro Tucker, però, poteva rifare quello che Tucker stava facendo in quel momento. Tutti i Kresinski e gli Occhi di Toro e i John di questo mondo, con tanto di talenti e di desideri che ciascuno di loro credeva speciali, non potevano neanche lontanamente sperare di fare così il tetto della Visiera. Tucker era su un altro livello. Lassù. In un certo senso, una volta completato quel tetto si sarebbe esiliato dal resto del gruppo. Poi accadde qualcosa. Esattamente a metà via, il soffitto cominciò a respingerlo.

La fessura era sempre la stessa. Il tetto non era né più ripido né più liscio di prima. Non c'era niente di nuovo. Ma improvvisamente, con cinque metri dietro di lui e cinque davanti, Tucker rallentò. Aveva perso la sua fluidità. Un piede gli scivolò dalla fessura. Lo riinfilò dentro con un calcio vigoroso e deciso. Sollevandosi con forza, ficcò le mani più in dentro. Spostò la testa in mezzo e poi al di fuori delle sue braccia, notando per la prima volta quanto si trovasse in alto e soppesando le insidie che gli stavano di fronte e le possibilità di una ritirata. Quello che era sembrato così facile, sembrò di colpo un atto di disperazione. Era chiaro che Tucker stava per cedere. Peggio, sapeva di stare per cedere. Altri ordini di priorità gl'impe-

divano di concentrarsi, ordini come l'istinto di sopravvivenza. Infatti se cadeva adesso si poteva fare molto male. Tucker vide il pericolo. John vide la sua paura.

«Uffa...» Tucker gemette.

John non perse la calma. «Metti qualcosa,» gli suggerì. Se soltanto Tucker potesse assicurarsi con uno dei suoi attrezzi, la caduta non sarebbe più così assassina.

«Non so...» Tucker sbuffò. Guardò in giù alla bandoliera che spenzolava verso terra, guardò di nuovo su nella fessura, poi ancora giù, giudicando quale pezzo potesse andare dove. Dai movimenti del capo di Tucker, John capì che la fessura aveva una forma insolita. Liberando una mano dalla fessura, Tucker tastò in fretta la ferraglia tintinnante, districando il mucchio di metallo e di fettucce con una piccola sberla per vedere cosa c'era. Quella manata innocente, e la sua impazienza, confermarono ulteriormente ciò che John aveva già intuito: Tucker era troppo provato per sprecare le sue forze su un piazzamento che non fosse più che solido, e la fessura non glielo avrebbe permesso. Tucker si spinse in avanti, tirando su la corda di un altro metro alla ricerca di un tratto di fessura che accogliesse una sicura. Armeggiò nella bandoliera e ne pescò fuori uno dei cunei grandi. Lo staccò e cercò di conficcarlo nella fessura. Le sue mani si muovevano un po' troppo in fretta: cattivo segno. Tensione. Un istante dopo, il suo ginocchio destro ebbe un sussulto, niente più di un accenno di "gambe di gelatina", ma pur sempre un accenno. La paura lo stava afferrando.

John lanciò un'occhiata all'ancoraggio. Tre solidi nuts, uno infilato da sotto per reggere uno strappo verso l'alto. Se - quando - Tucker fosse caduto, John sarebbe stato strattonato contro la parete.[4] L'ancoraggio avrebbe retto. John sapeva di poter tenere la caduta. Ma Tucker si sarebbe sfracellato sulla parete come un'anguria appesa a un filo. John si spostò più vicino all'ancoraggio, puntellandosi in vista dello strattone. Era stupefatto.

Tucker continuava a lottare, tutti i suoi sforzi diretti all'inserimento del cuneo per salvarsi la pelle: Dopo vari tentativi invano, fece una cosa che John non aveva mai visto fare a un arrampicatore in vita sua: invece di riattaccare il pezzo alla bandoliera, gettò via il cuneo inutilizzato, lanciandolo in aria dietro le sue spalle. Il cuneo filò a picco nel vuoto. Non rimbalzò neanche una volta contro la parete inferiore. Lo strapiombo era abissale e il pezzo di metallo sparì senza un suono. Tucker affondò la mano ancora una volta nella bandoliera, ne staccò il più grande dei friends, lo provò e riprovò nella fessura, poi gettò via anche quello. Quaranta dollari

al vento.

«No,» gemette Tucker, e cercò d'infilare le mani più in fondo nella fessura. Era troppo stanco per rimanere lì appeso, e se non si muoveva si sarebbe soltanto stancato di più. Cominciarono a scivolargli le mani. John emise un profondo sospiro e strinse i pugni ancora di più sulle corde.

Tucker cadde.

Il torso di Tucker piombò giù a ciondolo. La bandoliera con l'attrezzatura gli scivolò sopra la testa e, sbatacchiando come un ragno metallico, precipitò nel vento dell'abisso. Gli occhiali scuri alla Ray Charles gli saltarono via dalla faccia e seguirono la bandoliera. Una nuvola bianca di magnesite uscì dal sacchetto e turbinò nel vento accanto a John. Ma Tucker, Tucker non andò più in là. I suoi piedi erano rimasti incastrati nella fessura. A testa in giù, restò semplicemente appeso lì, a pancia scoperta. La maglietta di Katie gli calò attorno alla cassa toracica slanciata e robusta. Fu un puro caso, ma intanto era salvo.

«Oddio,» disse Tucker, guardando in su ai suoi piedi incastonati nella fessura. Neanche John credeva ai suoi occhi. «John, guarda!»

John non sapeva cosa dire. Tucker aveva raggiunto una seconda vita. L'attrezzatura, è vero, era caduta, ma adesso, forse, Tucker non ne avrebbe avuto bisogno. Ricaricata la forza nelle mani e nei bicipiti, poteva anche farcela. *Doveva* farcela. Non aveva scelta.

«Tutto bene?» John gli gridò. Tucker s'inarcuò all'indietro e guardò John.

«Certo.» Sorrideva mostrando i denti. Non aveva più paura. Agitò le braccia, aprì e chiuse le mani. Le sue braccia erano come vampiri. Un po' di sangue fresco, e si risvegliavano. Il vento li colpì ancora. La temperatura si sarebbe abbassata, John ne era certo. Ma ormai non importava. Si viveva in mezzo alle tempeste. E l'avevano scampata bella. Tucker smise di agitare le braccia. Con cautela, in modo da non disinnescare i piedi, si piegò sulla sinistra e poi sulla destra, sciogliendosi la schiena, caricandosi di nuovo. Non c'era più molta magnesite nel sacchetto, ma si spalmò il rimanente sulle mani, coprendosele dai polpastrelli al cerotto che gli finiva sui polsi.

«Okay,» disse ad alta voce. O la va o la spacca. Niente assicurazione. Niente più magnesite. Niente più adrenalina. In un modo o nell'altro, fino in cima o fino a schiantarsi giù, questa era la conclusione. S'immobilizzò. Poi ripartì. Cautamente, lentamente, piegò il corpo in su a forbice seguendo le sue gambe zebrate finché raggiunse la fessura con le dita.

Il resto fu un anticlimax. Reggendo il proprio peso con le mani e con i piedi, Tucker strisciò fino al limite estremo del tetto come se non avesse mai smesso di arrampicare. Raggiunse la parte frontale al di là dello spigolo e incastrò le dita dove la fessura risaliva verticale fino in cima. John rilassò le spalle e allentò la presa sulle due corde. Le dita nude dei suoi piedi giocarono con la sabbia bianca. Tucker trovò un appiglio sulla parte verticale della Visiera per l'altra mano, e un gran sorriso gli attraversò la faccia. Maniglie. Buche delle lettere. E per provarlo, liberò i piedi dalla fessura nel tetto e lasciò andare una mano, rimanendo appeso con la mano destra a seicento metri dal suolo. Era uscito. «Evviva,» Tucker gridò al cielo e alla parete e all'abisso. Fu un momento incontaminato del suo io. Era come appeso al suo centro. Guardandolo, John si sentì venire i brividi. Così selvaggio. Così trionfante. Appariva minuto, lassù al limite del vuoto, e il suo grido di esultanza si udiva appena.

«Issa la tua bandiera,» gli gridò John. Il vento trasportò le sue parole nel nulla, ma Tucker sentì la sua voce e guardò in giù. John lo salutò a pugno chiuso. Tucker fece di sì con la testa. Sì, proprio io. Poi si apprestò a raggiungere la cima. Sollevò i piedi e li appoggiò sulla parte verticale della Visiera, si drizzò sulle gambe, e affrontò la fessura a incastro. Salì sciolto lungo la fessura, tanto rapidamente che John riusciva appena a dargli corda. Arrivato in cima mise una mano intorno allo spigolo, si spinse leggermente con un piede, e sparì verso la sommità finale. Le corde non si mossero per un po', e John immaginò che Tucker si fosse sdraiato in cima alla Visiera, volto all'insù, glorificando Dio. Poi le corde si spostarono: Tucker si guardava intorno in cerca di una roccia abbastanza grande da usare come ancoraggio. John rimase in ascolto invano aspettando un «Molla tutto», poi rinunciò a causa del vento e si limitò a dare gli ultimi tre metri di corda. Si diede da fare col sacco del materiale affinché Tucker lo potesse recuperare. Ce l'avevano fatta.

Qualche minuto dopo la corda da recupero s'irrigidì. Tucker era pronto. John staccò il sacco dall'ancoraggio. La corda si tese dall'alto, e improvvisamente il sacco spiccò il volo. Altalenò per quasi venti metri oltre la cengia, avanti e indietro. Sparì verso la cima a piccoli balzi e rimbalzi in su. Finita tutta l'acqua, il sacco da recupero adesso era ben più leggero, e Tucker lo tirò su e fuori vista prima ancora che John avesse tolto tutti i pezzi dell'ancoraggio. Provò a deglutire. Acqua, presto. Un'ora. Anche meno, se la sorgente era ancora attiva. Ma non importava, c'era un ruscello più in giù lungo il sentiero. Era piegato su se stesso, con questi pensieri in mente,

quando un corpo sfrecciò nell'aria.

John non lo vide, non direttamente. Vide solo con la coda dell'occhio un lampo di colore che precipitava, seguito da un filo serpeggiante di un altro colore, e poi più nulla. John si sentì gelare. I suoi polmoni si arrestarono. Tucker? pensò.

«No,» mormorò. Guardò giù dallo spigolo, ma era già buio là sotto, tutto nero e vuoto.

«Tucker!» gridò. Ma non era Tucker. Rivide nella mente i colori di quel corpo. Rosso. E il filo che lo aveva seguito, giallo. Il sacco da recupero. Tucker aveva lasciato andare il sacco e la corda. Fra le altre cose, il sacco conteneva i loro sacchi a pelo. Così gli sarebbe toccata una notte all'addiaccio, a meno che non fossero riusciti a percorrere al buio le quattro ore di sentiero fino al Campo 4. Fortunatamente John aveva nel suo zaino le lampade frontali. E la sua mappa. La mappa era perfino più importante dei sacchi a pelo. Era la loro storia. Insostituibile. Era stato un errore stupido lasciar cadere il sacco, ma non gli sarebbe costato troppo. In effetti era una benedizione in un certo senso. Li lasciava più leggeri di trenta chili, il che poteva voler dire una discesa a fondovalle a passo di trotto.

John si rimise in piedi sulla cengia e si apprestò a risalire una delle corde da nove millimetri. Diede un bello strattone alle corde, le sentì salde, quindi attaccò ad una i salitori jumar. Doveva semplicemente mettere i piedi nelle staffe e risalire la corda. Si mise lo zaino sulle spalle, la bandoliera a tracolla con la rimanente attrezzatura, e fece schioccare le labbra secche. Guardò in su verso l'orlo della vetta. E in quel momento Tucker riapparve.

Misteriosamente, orribilmente, Tucker era scivolato. A testa in giù. I suoi capelli neri guizzarono, poi tremarono nell'aria. Violentemente, miracolosamente, Tucker riuscì a rigirarsi su se stesso in modo da aggrapparsi al labbro estremo della Visiera. Appena più a sinistra c'era la fessura che aveva risalito, e più in là c'erano le due corde, una delle quali finiva nelle mani di John. Si era slegato da entrambe le corde.

E poi, stupefatto, John vide che Tucker parlava con qualcuno sulla cima. Non riusciva a sentire le parole, ma capì dai movimenti del capo che Tucker era arrabbiato. Istintivamente, come se il pericolo fosse su di lui, John si ritrasse dall'orlo. Inciampò nella sabbia, e lo zaino lo sbilanciò, spedendolo col naso contro la parete. Sbatté il cranio sul granito, e rimase fermo un momento, con la faccia sulla roccia, senza guardare in su. Lasciò che l'intontimento si attutisse e cercò di pensare. Ci doveva essere una logica in quello che stava accadendo lassù. Solo che non riusciva a ricostruirla.

Ancora accasciato sulla sabbia e impedito dallo zaino, guardò di nuovo. Tucker era appeso al bordo del tetto e stava discutendo, lo si capiva dai suoi gesti. Da quella distanza, rimpicciolito com'era, Tucker poteva sembrare uno di quegli scoiattoli del campeggio che sgridava un intruso. Non era divertente, però. Era assurdo e mortale. Con chi parlava? E perché non lo aiutavano?

John si liberò le braccia dalle cinghie dello zaino e dalla sua bandoliera e si ritrasse il più possibile dal precipizio. Contro la sua volontà, i suoi occhi saettarono verso l'abisso che sbadigliava sotto di lui. Una vertigine pazzesca gli penetrò dentro come un pugno. Guardò in su. Tucker resisteva ancora, discuteva ancora. Aveva bisogno di aiuto. Questo pensiero gli diede una direttiva. Doveva salvare Tucker. Si guardò intorno. Sabbia bianca. Lo zaino. Le corde. L'attrezzatura. L'essenziale prima di tutto. Considerò di risalire la corda coi jumar e dire qualcosa a Tucker e salire insieme sulla cima. Ma non osò farlo. Bene o male, quello che minacciava Tucker era lassù dove finivano le corde.

No, John decise, il suo posto era lì sulla cengia, quindi pensò a come rendere quello spazio più sicuro. Si ricordò di aver staccato il suo ancoraggio, senza il quale dipendeva dall'ancoraggio sulla cima. Si diede da fare. Si girò e si piegò sulla parete con la sua bandoliera sulle ginocchia. Non c'era tempo per ritrovare gli stessi pezzi che aveva tolto dalla fessura pochi minuti prima, né di staccare i pezzi uno ad uno per formare un ancoraggio come si deve. Si limitò ad inserire e incastrare la prima mezza dozzina di dadi che potevano essere fissati e vi legò i capi delle corde e poi se stesso. Le vertigini cessarono immediatamente. La sua salvezza era ormai tangibile. Niente lo avrebbe potuto far cadere dalla parete, con quell'ancoraggio.

Si alzò in piedi e guardò in fuori per vedere se Tucker si era spostato. Niente. Dalla sua angolazione, la cima era libera. Fu spinto da una raffica di vento. Tucker era ancora appeso.

Dato che non c'era altro da fare, John provò invano a lanciare a Tucker la corda libera. Ma era troppo tesa e troppo distante. «La corda,» gridò. Provò ancora. La sua voce era come un graffietto su un disco. La corda non poteva arrivargli. Neanche nelle vicinanze.

Tuttavia Tucker doveva aver ricevuto il messaggio, oppure anche lui aveva avuto la stessa idea, dato che si precipitò una bracciata dopo l'altra verso le corde. John emise una breve preghiera di ringraziamento. Almeno il ragazzo poteva calarsi sulle corde e raggiungerlo sulla sabbia soffice, e sarebbero usciti da quell'incubo.

Qualunque cosa fosse, l'avrebbero risolta e sarebbero sopravvissuti.

Ma le corde ridivennero vive e cominciarono a tremare in mano a John, poi si scossero con violenza, e improvvisamente si afflosciarono. Tucker urlò una feroce maledizione senza senso.

Le corde saettarono nell'aria, libere. La prima scese in giù e di lato, e tagliò l'abisso come una frusta trascinata dal vento. Si serrò sulla vita di John con uno strattone. L'altra, scorrendo ancora nel moschettone all'inizio del tetto, frustò il braccio di John, poi si fermò e uscì senza fretta dai pezzi sopra di lui. Entrambe le corde rimasero in mano a John. Non credeva ai suoi occhi.

Qualcuno era lassù.

E aveva sciolto le corde.

L'unica speranza di Tucker ormai era di risollevarsi sopra l'orlo. Era un passaggio facile di per sé. John glielo aveva visto fare solo pochi minuti prima. Invece Tucker cominciò a scendere lungo la fessura, sulla parte verticale della Visiera.

«Che cazzo,» sputò John. Era troppo assurdo. Guardò ancora; la cima era libera. Non c'era nessuno. Il vento colpì ancora la parete, spaventandolo con le sue ondate fredde, dure, squamose.

«Torna su,» gracchiò. Ma Tucker continuava a scendere, inserendo i piedi e i pugni nella fessura e tenendo un occhio in su verso il suo demonio, orco, drago o qualunque cosa fosse. Ogni suo movimento era perfettamente razionale e misurato; era la sua direzione che confondeva John.

«Su,» John urlò ancora. Croste mezze cicatrizzate sulle sue mani e intorno alle unghie si staccarono per quanto strinse i pugni sulle corde. Un sottile filo di sangue scorse sul nastro adesivo e sulla sua mano destra. Fu invaso dalla nausea, e gli si piegarono le ginocchia. La testa gli tambureggiava. Ma la sua vista era chiara come il cristallo.

Tucker era nervoso ma sempre lucido. Non guardò giù verso John neanche una volta, solo in su, e di continuo. Scese fino allo spigolo frontale del tetto della Visiera e, facendo venire la pelle d'oca a John, cominciò effettivamente a cercare un appoggio per il piede nella fessura di sotto. Era del tutto impensabile. Trovò i due appigli che aveva usato per uscire dal tetto, calò le gambe nel vento freddo, e insinuò le punte delle sue scarpette spagnole sotto la fessura. La fenditura era ancora lì, naturalmente, ma lui non si poteva ricordare esattamente la sua forma. Non c'era assolutamente modo di rientrare alla cieca sotto quel soffitto. Ci mise solo un minuto di sforzi vani per rendersi conto che si era tagliato i ponti alle spalle. John non

poteva vedergli la faccia, ma nell'attimo che le gambe di Tucker caddero flosce, seppe che il ragazzo si era arreso.

«Le mie braccia,» John lo udì gemere. Sapeva che Tucker doveva essere esausto. I suoi muscoli dovevano essere di fuoco. I suoi polmoni dovevano far fatica ad aspirare un po' d'aria. Non poteva durare.

«Su,» John gridò. Ma Tucker stava già risalendo.

Questa volta l'arrampicata di Tucker non fu una disinvolta corsa verso il cielo. Si dovette sudare ogni appiglio e aiutare con le gambe perché le braccia non lo reggevano più. Dovette fermarsi diverse volte ad agitare le braccia una alla volta. In prossimità della cima rallentò ulteriormente. Con le mani a cuneo negli ultimi centimetri della fessura, sbirciò sopra il labbro sommitale, poi si acquattò rimpicciolendosi come se volesse nascondersi. Infine volse gli occhi verso John. Erano molto lontani, ma John vide il suo terrore.

Tucker spalancò la bocca e John lo vide, più che sentirlo, invocare il suo nome nell'aria. Era l'ultimo rito di Tucker. Poi il ragazzo si raddrizzò dalla sua posizione accovacciata, si aggrappò all'orlo e s'innalzò fin quasi ad uscire completamente. Stava per scomparire dal campo visivo di John. Quando improvvisamente, definitivamente, esplose all'indietro dalla Visiera.

Qualcuno gli aveva dato un calcio o lo aveva colpito. Non c'erano altre spiegazioni. Eppure John non vide nulla, solo Tucker che annaspava verso la fessura - ora due metri troppo in qua - e iniziava il suo inevitabile tuffo. La maglietta gli sventolò addosso. Oltrepassando la cengia di John, Tucker guardò il suo ultimo essere umano sulla terra. Protese le mani aperte verso quell'unico fratello. John vide anche le proprie mani aprirsi e tendersi. E poi Tucker sparì.

Uno stormo di uccelli bianchi comparve dal nulla, ma in quel momento John si era piegato sulla sabbia, con la faccia contro la parete, e si teneva stretto alle corde. Più tardi, quando una pioggerella gelida spruzzò la parete buia, John accese una lampada frontale. Si mise lo zaino e la bandoliera con l'attrezzatura e cominciò a scendere lungo la parete. Era stata, dopo tutto, la scelta di Tucker. Su. O giù. Una sua decisione. Proprio così. E allora, senza che la sua mente cercasse più spiegazioni, John seguì automaticamente la via aperta da Tucker. Seguì le corde. Scese giù.

[1] Belfry: letteralmente, campanile. In inglese, una persona che ha «bats in his belfry» («pipistrelli nel suo campanile») è una persona stravagante o

con idee pazze.

[2] John Muir: avventuriero, esploratore e alpinista del secolo scorso. Fondò il Sierra Club e lo Yosemite Park nel 1890.

[3] Anasazi: indiani pre-colombiani da cui discesero gli Apache e i Navajo. Vivevano in cavità naturali della roccia, sovente a metà altezza fra la base e la cima di dirupi verticali nei deserti del West.

[4] In America è molto praticato il «body belay»: si fa sicura dal proprio corpo anche quando si è attaccati ad un solido ancoraggio.

CAPITOLO 10

C'è un punto, in ogni montagna, attraverso cui bisogna passare prima che una discesa possa dirsi veramente compiuta. Sulle montagne più alte, questa zona fra la cima e la terra è ben definita e palpabile. Quando era più giovane, John un giorno era salito sull'Aconcagua, in Argentina; quella che era cominciata come una discesa su pietraie in un terreno bianco smorto odorante di fumarole di zolfo, si era improvvisamente trasformata in una verde prateria piena di fiori selvatici. C'era l'erba che gli arrivava sulle cosce, la musica degli uccelli, il forte odore dei fiori e dello sterco di animali, e un ruscello. Il terreno si era fatto più soffice sotto i suoi scarponi, il passaggio come un sogno. Altrettanto improvvisamente, i prati erano finiti. John si era risvegliato dal sogno e il terreno era diventato piatto. Un sentiero circondato da rifiuti e da patate marce si era di colpo perso in lontananza dove si sentiva il suono di un treno, e lui si era ritrovato ai limiti di uno di quei miseri villaggi indiani d'alta quota, con cani che guaivano e analfabeti col petto di fuori e bambini condannati a vita, tutte realtà che si era lasciato dietro. Ma almeno fra i cieli e la terra c'era stato un prato. Perfino su montagne meno alte, perfino scendendo da un dirupo, di solito c'è un fiume da attraversare, o un campo di mirtilli e allodole, almeno un primo sorso d'acqua, una pausa al di sotto del potere e della gloria, al di là del bruciore di qualsiasi ferita o del disappunto o delle discussioni, prima di dover rinnovare le proprie responsabilità, un momento nel momento.

John arrivò al Campo 4 ancora immerso in questa zona intermedia. Gli ci erano volute nove ore atroci di corde doppie per scendere lungo la faccia nera e tempestosa dell'Half Dome, con la bocca aperta per catturare le dolci gocce di pioggia che gli scorrevano sulle guance come lacrime. Aveva pensato di fermarsi in parete e riposarsi, ma non sarebbe sopravvissuto. I lampi lo avrebbero scovato e annientato o il nevischio lo avrebbe vetrifica-

to sul granito bianco e nero. Non si fermò. Non pensò a nulla. Quando finalmente il suo piede toccò terra, aveva ormai usato quasi tutti i pezzi per gli ancoraggi delle corde doppie, e le pile della frontale erano scariche, lasciandogli un'oscurità nera con cui fare i conti nel ripido bosco da lì al fondovalle. Con la luce avrebbe forse trovato i resti del loro sacco del materiale in mezzo agli alberi, magari anche un sacco a pelo o una giacca a vento per scaldarsi. Ma avrebbe anche rischiato di trovare Tucker, e quello era inaccettabile al di là di ogni altra considerazione. Non pensò ad altre alternative, non maledì né ringraziò l'oscurità che lo circondava lì a terra, non si fermò. Le corde non gli servivano più, quindi le lasciò appese sul primo tiro, si slegò, e continuò la sua fuga dalla parete gigante.

Nelle ore che seguirono fu preso da furore omicida, fuori di sé ma sempre obbediente alla via di minor resistenza, cioè giù. La foresta protendeva le sue falangi raschiandogli la pelle e i vestiti, ma lui non sentiva neanche quelle offese sul suo corpo. Ogni volta che una radice lo faceva ruzzolare, lui si ritirava su. La fascia rossa che gli teneva la faccia libera dai capelli fu strappata via da un ramo. Un braccio del maglione si sfilacciò come in un cartone animato. Avrebbe dovuto perdere almeno un occhio per le pugnalate dei rami degli alberi, ma gli andò bene. Fortunatamente le sue mani erano ancora incerottate per l'arrampicata, per cui furono in gran parte risparmiate. In qualche modo, senza neanche la luce delle stelle, si fece strada in discesa attraverso il labirinto di dirupi, gole e macchie di cespugli, e alle cinque del mattino era sul fondo piatto della Valle. Fin lì la direzione della sua fuga dall'Half Dome gli era stata indicata dalla forza di gravità. Ora si lasciò andare seguendo il sentiero che conduceva alla strada asfaltata, passando in mezzo a campeggi con servizi illuminati e il rombo della Cascata Yosemite e il benzinaio della Conoco. Il fatto che seguisse la strada non significava che non si fosse perso. In realtà era proprio una prova del contrario. Avrebbe potuto continuare sulla strada fino all'uscita della Valle dopo El Capitan e attraverso vigneti e campi coltivati fino all'oceano, sennonché proprio in quel momento sorse il sole e lì si fermò, come una statua, nel bel mezzo del Campo 4.

La perturbazione era passata durante la notte. Quaggiù il terreno era umido, non fradicio come dopo le grandi piogge autunnali che inondano le tende e annegano i serpenti. Molti erano andati a letto presto e dormivano fino a tardi. C'erano tende nuove dappertutto, e solo uno sfortunato, che era andato ad arrampicare a Joshua Tree nella California meridionale e si era quindi perso la corsa all'oro, si era rifugiato sotto un tavolo da picnic

coperto da un telone di plastica. All'interno delle tende si sentiva gente che russava, o che voltava le pagine di un libro, o che si svegliava con uno sbadiglio pieno di sonno, o una coppia che faceva tranquillamente l'amore. Lì la privacy era un'arte, un comportamento basato su occhi distolti e orecchie chiuse. Potevano esserci rock-and-rollers, drogati, pettegoli, ladri di automobili, e kamikaze, ma non c'erano guardoni. Uno scoiattolo danzava sul tetto di metallo di un furgoncino nel parcheggio. Qua e là cadevano pigne isolate dai rami più alti. Una ghiandaia galleggiava in un raggio di sole e cominciò ad esplorare fra i tavoli da picnic. Poco dopo tre nocciolaie fecero scappare via la ghiandaia con dei versi rauchi. La cerniera di una tenda si aprì in lontananza, seguita da un'altra. Da una delle tende impermeabili a prova di strappo strisciò fuori un arrampicatore dall'aspetto selvatico. Aveva i capelli meravigliosamente arruffati dal sonno. Indossava soltanto un paio di calzoncini da ginnastica grigi e sandali di gomma e di tela. Le vene all'interno delle sue cosce risaltavano sopra i calzoncini, come pure le sue vene addominali e intercostali. Si stiracchiò, si sciolse i muscoli irrigiditi sulla schiena, si piegò sull'entrata della tenda per prendere lo spazzolino da denti, e poi si diresse verso i servizi. Passarono cinque minuti. Qualcun altro si alzò. La porta di un furgoncino si aprì. Il tipico ronzio di un fornelletto a gas li avvertì: ora di colazione. Ci volle un po' prima che notassero che John era in mezzo a loro.

Era lì in piedi, stordito da tante dicotomie. Veniva dall'oscurità e adesso c'era luce. Il pericolo tremendo sulla parete si era mutato in un risveglio qualsiasi. Aveva lottato col brutto tempo e con un bosco a picco, ed ecco quella calma stupefacente. I marinai sbattuti sulla riva da una tempesta conoscono questo tipo di intontimento. Hermann Buhl, il grande alpinista austriaco, si sentiva così dopo la sua solitaria sul Nanga Parbat. John adesso sapeva soltanto che si era salvato.

Le sue braccia pendevano flosce, vestiti laceri, sangue dappertutto. Aveva la fronte graffiata dalle punte aguzze dei rami, e i capelli intrisi di sangue e di nodi e di aghi di pino. Un rivoletto di sangue gli si era biforcato alla base del naso e gli colava giù dagli occhi fino ai peli neri dei suoi baffi da meticcio. Sotto agli occhi aveva chiazze scure di scottature solari, e le sue labbra sembravano uscite da un western all'italiana. Mentre rimaneva lì alla luce del sole, fumante di vapore, una discreta folla si raccolse intorno all'arrampicatore sordo, muto e impazzito. Ma nessuno osava toccarlo, incerti su quello che sarebbe potuto accadere. Fra sussurri e mormorii, cercavano di ricostruire i fatti da quello che vedevano. John aveva ancora le

scarpette da roccia ai piedi, il che poteva significare che aveva perso le sue scarpe da tennis o che non aveva avuto il tempo di mettersele. Lo zaino sulle sue spalle sembrava vuoto, il che era strano perché doveva essere pieno di attrezzatura, di ritorno dall'Half Dome. E Tucker dov'era? John aveva ancora su l'imbragatura, e solo i novellini che vogliono mettersi in mostra vanno in giro con l'imbragatura addosso. Le sue mani erano ancora incerottate. Il sacchetto della magnesite, appeso all'anello sul di dietro, era addirittura ancora aperto. Era come se John fosse appena uscito dalla parete e finito direttamente nel Campo 4, il che li sconcertava più di qualsiasi romanzo o film. Qualcosa nel suo aspetto - in quello che gli mancava, nella sua banalità - era particolarmente terribile e minaccioso. Il fatto che John non dicesse nulla era un pessimo segno.

Arrivò Kresinski, ma non fu più audace degli altri. John pietrificava tutti con la sua immobilità e con l'indifferenza alle sue ferite e al sangue e ai vestiti strappati e a tutti quegli occhi. Infine qualcuno pensò a chiamare Occhio di Toro.

«Johnny?» disse Occhio di Toro quando arrivò, penetrando all'interno del circolo di gente. «Cosa c'è? Dov'è Tucker?» La domanda colpì Katie, che era lì in piedi nella folla. Tucker non era tornato giù. Lasciò uscire un gemito angoscioso, e fu quello che riportò John alla realtà. Così lo aiutarono a infilarsi nella sua tenda e trovarono nel suo zaino la mappa con lo schizzo della Parete della Visiera dall'attacco fino a quasi in cima. L'unico punto lasciato in bianco nella sua intricata mappa era l'ultimo tiro, dove Tucker si era messo le ali ed era volato in cielo.

John si svegliò più tardi, affamato e indolenzito. Qualcuno gli aveva tolto i pantaloni e la camicia, e perfino i calzoncini da fantino, e il sole riscaldava l'interno della tenda. Gli faceva bene stare steso su un terreno piano, in un campeggio di cui poteva sentire il fermento e osservare le nuvole di polvere che si alzavano nella luce rosa. Si chiese di chi fosse quella tenda, poi si ricordò che era la sua, l'aveva comprata proprio prima della grande festa. Gli sembrò che fosse passato molto tempo. Limitò i suoi pensieri alle cose più immediate, concrete e sopportabili. Col passare degli anni aveva perfezionato un suo rituale privato per depressurizzarsi dopo una grande via in parete e riimmettersi nel mondo. Adesso era il momento. Prima di tutto doveva lavarsi. Una doccia calda con sapone Ivory. Radersi. E nel suo furgoncino c'erano dei jeans puliti e una camicia di camoscio fresca a maniche lunghe e delle calze pulite. Ma dov'erano le sue scarpe? Sparite insieme al sacco del materiale... cominciò a lasciarsi prendere dal panico,

sparite insieme al... ma non importava. Non aveva bisogno neanche delle calze, poteva mettersi i sandali. Gli servivano altre cose, me le devo ricordare, disse a se stesso. Prima di tutto una gran quantità d'acqua per reidratarsi. Acqua pura e semplice, niente vitamine e sali minerali, ora che era di nuovo a terra. Gradualmente, quando si sarebbe sentito pronto, avrebbe consumato un pasto caldo al Four Seasons, e senza muoversi si mise ad immaginare quel primo pasto. Lo avrebbe mangiato lentamente. Ci sarebbe stata bene un'insalata al *blue cheese* con pepe fresco macinato. Poi avrebbe preso una bistecca al sangue, e una patata al forno con *sour cream* e *crumbled bacon.*[1] Poi si sarebbe incamminato fino al negozio e avrebbe comprato *Time* o uno dei giornali di San Francisco. Ci potevano essere varianti nel rituale, ma essenzialmente era quello - doccia, barba, e cibo. Ora di sera gli sarebbe forse già uscita un'urina giallo chiaro invece di quell'oro intenso. Nel giro di due giorni sarebbe andato di corpo regolarmente. Tutto il resto sarebbe andato a posto. Nessun problema.

John alzò il capo. A parte il nastro adesivo che gli stringeva ancora i palmi e le nocche, era sdraiato nudo come un pesce su un sacco a pelo pulito di qualcun altro. Era sorpreso. Gli sembrava di avere il corpo di un altro con tutti quei tagli e lividi e macchie di sporcizia e di sangue. Sollevò un braccio, e lo sentì così pesante che gli sembrò quasi legato al suolo. I muscoli erano tutti fiacchi. I graffi e gli sfregi sulle mani erano di ordinaria amministrazione, ma il resto si era perso nella memoria. S'impose di non cercare di ricordare. Emise involontariamente un grugnito nel mettersi a sedere. «Dio,» mormorò. Aveva un gran gonfiore sulla fronte, muscoli strappati nella coscia destra, un taglio in un braccio che colava ancora e che poteva richiedere qualche punto di sutura. Era ridotto male. «Malconcio di brutto,» sospirò. Stanco e malridotto. Forse non era ancora il caso di muoversi. Alla sua destra c'era il suo quaderno aperto sulla pagina della mappa della Visiera. Lo richiuse. Qualcuno - Sammy, senza dubbio - gli aveva lasciato un paio di pantaloni bianchi da karatè, e una camicia di flanella a scacchi rossi e bianchi. E un paio di scarpette alte «Keds», il tipo che Occhio di Toro usava da ragazzo per giocare a basket. Una stecca di cioccolato ancora chiusa sporgeva fuori da una scarpa, e c'erano una bottiglia d'acqua e una lattina di birra tiepida sull'ingresso. John si sentì come un terremotato. Brutte disgrazie, buoni vicini.

Tracannò l'acqua. Si mise i vestiti e aprì la cerniera dell'ingresso. Nonostante tutti i suoi sforzi per nascondere quanto fosse sfinito e sofferente, ci mise un buon minuto per alzarsi in piedi. Non ne poteva più. Non ne pote-

va più di dormire sulla terra fredda e nuda come un animale all'aperto. Non ne poteva più di strisciare fuori da un bozzolo e rientrare in quel ghetto alto un metro di tende e tavoli da picnic. Non ne poteva più di attaccarsi a quelle placche di granito con le dita e il cuore e l'intelletto come una sanguisuga sulla pelle di un maiale. Era assurdo che non riuscisse a concepire niente al di là di quello che poteva afferrare con le mani, e meno ancora fuori dai corridori verticali della Valle. Non ne poteva più dello Yosemite. Canta il tuo canto del cigno, imprecò in silenzio contro se stesso. Muoviti. Mugugnando e sussultando, con tutte le giunture e i muscoli incerti, riuscì finalmente a drizzarsi sulle ginocchia indolenzite.

L'accampamento era praticamente deserto. Udì lo sferragliamento e il tintinnio di attrezzatura da roccia in un'altra piazzola, qualcuno che tornava da un'arrampicata. Risuonavano come campanelle di capre. Da una parte arrivavano le note di una chitarra. Dall'altra parte due ragazzi e una ragazza giocavano a Hacky Sack al ritmo dei Windham Hill - «musica da piselllo floscio», Occhio di Toro si divertiva a prendere in giro. Chiunque non fosse via, chissà cosa stava facendo. Nessuno sembrava far caso a John. Era il loro modo di fare, John lo sapeva. Si erano passati parola di lasciarlo in pace. Fu grato a quell'atteggiamento e zoppicò fino al suo tavolo per sedersi e prendere fiato, solo per un minuto, era tutto. Gli doleva la testa. E il resto era in subbuglio, stomaco e tutto. Appoggiò il cranio fra le mani e cercò di decidere il da farsi. Si rese conto che il suo rituale del dopo-parete non era più sufficiente. Aveva troppa fame per farcela fino alle docce, era troppo spossato per mangiare, e troppo disperato per dormire. Quando chiudeva gli occhi la Visiera gli compariva davanti. Quando li apriva, l'Half Dome si stagliava ad est. Gli riusciva difficile respirare. Si sentiva piccolo e abbandonato. Finalmente si alzò e avanzò barcollando fino al sacco delle provviste che era appeso al ramo di un albero. C'era dentro una busta di noccioline. Tornato al tavolo prese a sbucciarle e a mangiarle, e cercò di trovare una via d'uscita da quel fragile momento. Il sole lo inondò di luce.

Stranamente, pensò a Whymper. Aveva accantonato quel mito per lui troppo astratto, ma adesso gli tornò alla mente. Ogni scalatore lo conosce a memoria come una lezione di catechismo: nella primavera del 1865, Edward Whymper conquistò il Cervino. Mentre scendevano, gli uomini di Whymper furono colpiti da una disgrazia. Il più giovane di loro scivolò e si trascinò tre uomini nell'abisso. La corda fra i quattro sfortunati e gli altri tre, fra cui Whymper, si spezzò miracolosamente e sospettosamente. La

più clamorosa ascensione d'Europa finì fra la morte e le polemiche. Invece di nominare cavaliere l'intrepido scalatore, la Regina Vittoria voleva proibire quello sport ai cittadini inglesi. I valligiani di Zermatt vollero che si aprisse un'inchiesta sulla tragedia. Gli occhi di tutti erano puntati su Whymper e su quella corda sfilacciata e spezzata. Ora, seduto su quel desolato tavolo da picnic ad aprir noccioline, John si chiese se era così che si era sentito Whymper. Lo tenevano ben d'occhio, in attesa della sua storia. Della sua risposta alla domanda. Dov'era finito Tucker? «Andate a quel paese,» John bofonchiò alle noccioline. Non aveva visto quello che aveva visto? Tucker che litigava col vento. Sconfitto. Ucciso. Gli si pietrificarono le dita intorno a una nocciolina. Chi mai avrebbe creduto che Tucker era stato ucciso? Che non era semplicemente caduto e morto, ma che era stato assassinato. Da chi? E perché? Tu l'hai visto? gli avrebbero chiesto. E lui avrebbe detto no, ma è così. E loro avrebbero detto, come? E lui avrebbe detto, è proprio così. E loro lo avrebbero guardato. E perché avrebbero dovuto credere a una cosa assurda e pazza come quella? Omicidio? Nella loro Valle? Impossibile. Era davvero inverosimile. C'erano stati casi di violenza carnale e pestaggi e furti e, sì, perfino un omicidio nello Yosemite, ma mai fra gli arrampicatori. La Valle che conoscevano loro era un luogo separato dal mondo degli altri. In quella spaccatura della terra la paura generava la bellezza, e la bellezza era una rivelazione, con migliaia di trasformazioni che orbitavano intorno alla natura e all'umanità. Come l'antico poema latino delle metamorfosi. Non c'era da meravigliarsi che sull'architettura sporgente e serena del Capitan e dell'Half Dome, della Leaning Tower e la Sentinel e il Mount Watkins e tutte le altre pareti, uomini e donne si trasformassero in animali, alberi e rocce, e che quelle cose a loro volta prendessero forme umane. Non c'era da meravigliarsi che Tucker si fosse trasformato in un uccello e fosse volato via. Se n'era andato, forse per sempre. Ecco quello che avrebbero detto. Morto, forse, ma non ucciso perché non aveva senso. Ora, col sole che splendeva e gli animali che nutrivano i loro piccoli e l'Hacky Sack che rimbalzava avanti e indietro da un piede all'altro, John meditava sul tavolo che aveva usato per tante stagioni come scrittoio, tavolo da cucina e banco di vendita, e gli venne il sospetto che, allo stesso modo, anche Whymper avesse meditato sul sorprendente legame dell'uomo con la montagna.

C'erano state altre vittime nella tribù del Campo 4. Non spesso, ma indimenticabilmente, qualcuno tornava dalle pareti e dalle montagne consumato e frastornato e solo, con l'immagine incancellabile del volo di un

compagno, fin troppo pronto a considerare la propria sopravvivenza quasi come un fallimento, una caduta dallo stato di grazia. Il tempo, tuttavia, sanava le ferite. John lo aveva visto. Ci era passato anche lui dopo la morte di Tony sull'Aconcagua. I sopravvissuti erano belli e serviti. Da Whymper in poi, gli arrampicatori avevano dovuto fare i conti coi loro fantasmi. C'era chi si vendeva l'attrezzatura, e chi assumeva un nuovo stile e atteggiamento verso la roccia. Adesso, tutto da capo, toccava a lui. Per un po' nessuno gli avrebbe dato fastidio. Nessuno sarebbe andato a trovarlo. Nessuno lo avrebbe tormentato per farlo mangiare o piangere o parlare. Era ancora troppo vicino all'accaduto, e per ora stava a lui darsene una spiegazione. John sospirò. Non gli avrebbero mai creduto. Non ci credeva nemmeno lui. Questa volta era differente. Tucker non era stato portato via da un atto divino o dalla natura. Qualcosa di inaccettabile era sconfinato nel compromesso dell'uomo con la roccia. Qualcosa di diabolico. Non aveva alcun senso. No, decise, non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare alle docce. Tutto il resto poteva aspettare.

John dormì e dormì. L'accampamento era più tranquillo del solito. Ogni tanto, quando riemergeva dai suoi sogni e giaceva nella tenda, cercava di discernere se il campeggio fosse stato sempre così o se stessero andando tutti in punta di piedi a causa sua. In realtà, l'accampamento era mezzo vuoto. Al secondo crepuscolo, ancora barbuto, sporco, insanguinato, affamato e assetato, John fece lo sforzo di uscire dalla tenda, più delirante che mai. Si sentiva ammalato e febbricitante. La testa gli scoppiava, e aveva sudato e borbottato per tutta la giornata, col sole che batteva sulla tenda. Qualche buon samaritano continuava a sostituire le bottiglie vuote con altre piene. Anche dei pacchetti di cibo erano comparsi ai suoi piedi, ma non se l'era sentita di toccarli. I pacchetti erano rimasti lì tutto il giorno; poi di notte, con gli orsi che potevano distruggere tende e finestrini di automobili all'odore del cibo, i pacchetti erano stati tolti da lì. Questo era avvenuto mentre lui dormiva. John ne era consapevole, ma non si soffermò su quelle gentilezze. Alcune delle sue ferite, specialmente una bruciatura causata dalla corda sulla sua coscia destra, si stavano infettando. E le labbra e le unghie incarnite peggioravano, o almeno, senza la distrazione della roccia lui ci faceva più caso. Prese singolarmente, le sue afflizioni erano cose da nulla. Tutte insieme, gli causavano più male di quanto lui non si credesse capace di sopportare.

Si trascinò fuori fino a un albero lì vicino e urinò sulla corteccia. «Figlio

di puttana,» imprecò sottovoce. Il mondo era diventato un triangolo. C'era la tenda, l'albero, e il tavolo da picnic, dove adesso andò a rilassarsi. Aveva come un veleno dentro, le ghiandole delle ascelle e del collo erano come annodate. Prima o poi sarebbe uscito da tutto questo, disse a se stesso. Tuttavia, a pensarci si sentì ancora peggio proprio perché si era ridotto a quel punto. Sopra di lui - e il movimento gli fece male al collo - si vedeva Giove, splendente e luminoso. Si guardò intorno. Troppo poca gente lì intorno. Dove diavolo erano andati? John udì un fruscio di passi sugli aghi di pino, e scrutò la penombra. Poteva essere chiunque, da quelle parti.

«Ehi,» chiamò.

I passi si arrestarono. «Sì?»

Non era una voce familiare. Né gli sembrava di essere stato riconosciuto. «Dove sono andati tutti?»

I passi cambiarono direzione. «A cercare uno che si è perso su una roccia.» Ovviamente erano andati a cercare Tucker. Doveva essere un arrampicatore di qualche altro stato.

«Quando è successo?»

«Martedì, mi pare.»

«E oggi cos'è?»

«Giovedì.»

John gemette. Si sentiva sempre peggio. Non ce la faceva a stare in piedi.

«Ti serve aiuto?»

Erano andati via da due giorni. Qualcosa non quadrava. Ci voleva mezza giornata ad andare su, mezza a tornare giù. «Quand'è che tornano?»

«Mah. È che non lo trovano. Così ho sentito.» La figura rimase ferma nell'ombra. «Ragazzi, come dev'essere il corpo dopo seicento metri di volo!»

John non rispose. Se non tornava subito nella tenda e si sdraiava, sarebbe finito steso a terra sull'istante. Un improvviso tremore lo scosse, e sbatté i denti comicamente.

«Fortuna che non sono andato,» la forma umana continuò. «Non ci posso pensare, se fossi io a scoprirlo. Da quell'altezza. Mangiato dalle bestie.»

John si ricordò di quello che aveva detto Tucker una volta a quel proposito. Il pensiero per un momento gli fece venire il panico. Il recupero di un cadavere era sempre un affare antipatico, specialmente dopo che gli uccelli e gli insetti predatori si erano presi la loro parte. La prima cosa che se ne andava di solito erano gli occhi. Quei suoi occhi verdi luminosi. John serrò

i denti contro il freddo. «Chi è che gli ha detto dove andare a cercarlo?»

«Come si chiamasse non lo so. Il tipo che era con lui. Pare che sia arrivato qui farfugliando non so che cazzate di un babau.» John non aveva idea cos'altro potesse aver detto. Più del necessario, senza dubbio. «Dicono che è impazzito perché continuava ad ammazzare i suoi compagni.»

«Chi sei tu?»

«Chi sei *tu*?»

«Tu non sei un arrampicatore.»

«Neanche per sogno. Son venuto qui per la mia parte di erba. Tu ne hai?»

«Vattene.»

«Cosa?»

«Lasciami in pace. Non ho più voglia di parlare con te.»

«Figurati, stronzo!» Come un incubo a ritroso, i passi di quell'uomo si allontanarono. John si appoggiò al tavolo coi palmi aperti. Così aveva parlato e sapevano tutto. Ma se lo sapevano, perché non avevano trovato Tucker? E se chiamavano il suo assassino un babau, voleva dire che non avevano trovato neanche lui. Né, probabilmente, lo avevano cercato. Cercato cosa? Impronte sulla cima dell'Half Dome? Dopo il temporale, sarebbe stato come cercare le tracce nell'immaginazione di John. Lui aveva parlato ma loro non lo avevano ascoltato, o se lo avevano ascoltato avevano attribuito le sue parole a un senso di colpa e alla febbre e al delirio. Quello che cercavano era dunque una prova delle loro illusioni. Però, l'Half Dome non era tanto grande che la vita di un ragazzo vi potesse scomparire senza lasciare traccia, quale che fosse la verità. Dovevano trovare Tucker, impacchettarlo, legarlo in una barella, e portarlo giù a valle. Bene o male, Tucker avrebbe detto loro qualcosa. La sua stessa morte li avrebbe informati. L'orrore di John li avrebbe ripagati. Il ritmo normale della Valle si sarebbe ristabilito e loro avrebbero continuato ad arrampicare.

Ma non trovarono Tucker.

La sera dopo, quando si accorse che la squadra di recupero rientrava, John rimase rintanato nella sua tenda per tutto il tempo che poté. Era buio, ma a giudicare dai rumori non doveva essere molto tardi, dato che i coyotes non ululavano e schiamazzavano e gli orsi e i procioni non avevano iniziato le loro scorribande nel campeggio rovesciando lattine sparse e annusando le pareti delle tende. C'era ancora nell'aria qualche nota sperduta di chitarra acustica e il brusio di voci di arrampicatori in lontananza. Man mano che i ragazzi del soccorso arrivavano, si poteva sentire la loro

stanchezza, eccitazione e delusione da come lasciavano cadere pesantemente gli zaini e inciampavano sulle griglie e sui picchetti e si sparpagliavano ognuno verso il suo posto tenda. John colse il suono metallico di musiche folk western dal registratore portatile di qualcuno. Udì un po' di gente che si liberava degli zaini pesanti sul tavolo da picnic a dieci metri da lui nella piazzola accanto. Lampade frontali di tanto in tanto colpivano la parete della tenda. Sagome enormi eclissavano la luce. Poi qualcuno portò una grande lanterna a kerosene e John si sentì imprigionato nella tenda, stupidamente e vigliaccamente. In quell'istante si pentì dei suoi ultimi giorni indolenti. Era sudicio e puzzava e i suoi capelli erano unti. Lo avrebbero aspettato a quel tavolo. Sempre più gente si radunò proprio lì, e quando lui sarebbe strisciato fuori dalla tenda lo avrebbero visto in quello stato. Più a lungo rimaneva lì dentro, peggio sarebbe stato. Dovette rimanere seduto per un minuto perché la febbre lo aveva svuotato di energie. Si sentiva il rumore degli spallacci degli zaini tolti e il suono metallico del materiale da roccia sul tavolo.

«Però,» fece una voce ammirata. «Dadi di rame. Una serie completa. Guardate quanti bei giocattoli.»

«Nessuno ha portato il resto della sua roba?»

«Certo. È tutto qui.»

«Senti quanto pesa questo moschettone d'acciaio. I primi rocciatori dovevano essere dei muli per portarsi dietro questi pezzi di antiquariato.»

Non capendo perché si fossero radunati lì invece di andare a dormire, John cercò semplicemente di distinguere le voci. Fissò come un ebete le figure mostruose che giocavano sulla tela della sua tenda.

«Tuck lo aveva trovato sulla guglia del Lost Arrow.» Era la voce di Occhio di Toro. Meno la sua consueta vitalità. «Quello non è a disposizione. Forse lo vorranno suo padre e sua madre.»

«Che cazzo, non lo sapranno neanche. Cosa vuoi che gliene importi a loro. Voglio dire, è un moschettone storico. Dovrebbe andare a qualcuno che lo sa apprezzare.» Ecco perché erano lì. Per separare l'attrezzatura di John e spartirsi quella di Tucker. Qualcuno aveva forzato il bauletto di Tucker, e adesso era tutto esposto per una spartizione *ad hoc.* Fra gli arrampicatori del Campo 4, era così che si faceva. In quel modo, Tucker sarebbe stato assorbito nella tribù. Usando la sua attrezzatura per le loro vie, era come se Tucker continuasse ad arrampicare.

«Va' al diavolo,» Occhio di Toro reagì.

«E va bene,» l'altro fece marcia indietro. John udì il moschettone d'ac-

ciaio cadere pesantemente sul mucchio.

«Forse dovremmo aspettare,» qualcuno suggerì.

«Aspettare cosa?»

«Dico, non l'abbiamo ancora neanche trovato. Non mi sembra bello...»

John era strabiliato. Non avevano trovato Tucker. Ma non era possibile. Ci saranno stati venti o trenta uomini lassù in quegli ultimi tre giorni, e l'Half Dome non misurava più di settecento metri di estensione. Se non lo avevano trovato, dove poteva essere finito?

«Si è disintegrato, ragazzi. Questa roba non la userà mai più. È bottino di guerra.»

Poi una voce più cupa e arrabbiata s'intromise nel clamore. «Dov'è Coloradas?» domandò. Era arrivato Kresinski. «È ora che ci dia delle risposte.»

«Ehi, Johnny,» qualcuno lo chiamò nella tenda.

John era terrorizzato. Intrappolato. Ma doveva affrontarli. Si allungò verso la cerniera e la tirò giù. Le figure cessarono di danzare sulla parete della sua tenda. Il silenzio gli sembrò una fossa profondissima. Uscì a fatica dalla tenda e, con difficoltà a causa della gamba infetta, si mise in piedi. La lanterna era appesa a un ramo nella piazzola accanto, e spandeva un bagliore bianco brillante rendendo le facce di tutti asciutte e come malate. Il tavolo era pieno di materiale, in mezzo al quale John distinse i brandelli strappati del loro sacco da recupero. Alcuni degli arrampicatori avevano in mano pezzi di equipaggiamento o riviste che esaminavano o spargevano sul tavolo. Le riviste, John notò con un'occhiata, venivano dalla collezione di Silver Surfer di Tucker. Si fermarono tutti per scrutare John che si muoveva zoppicando dalla tenda verso il tavolo, dove Kresinski e Occhio di Toro erano seduti ad aspettarlo, con una pentola d'acqua su un fornello. Occhio di Toro si era evidentemente già impossessato della sua parte dei beni di Tucker. Indossava il giaccone di pelle che Tucker aveva trovato nella grotta sopra al lago.

John finalmente capì perché nessun ranger si era fatto vedere in quei giorni per interrogarlo e per presentare una relazione sull'incidente: i ranger non erano stati informati. Secondo il loro stile, quelli del Campo 4 avevano deciso di occuparsi dei loro problemi a modo loro, solo che quella volta il procedimento consueto era andato storto. L'idea era di recuperare Tucker e fargli le onoranze funebri, e solo in seguito informare il Park Service. *Loro*, e non i ranger, lo avrebbero restituito al mondo. Nel passato, queste operazioni di recupero volontarie di corpi erano servite a dimostrare la serietà degli arrampicatori nei momenti tragici. Mettevano anche

in chiaro che le pareti erano il loro territorio. Ma quella ricerca era fallita. Una tragedia ordinaria era diventata straordinaria, e gli arrampicatori volevano sapere per quale motivo non erano riusciti a rintracciare il corpo. Fidandosi di John, si erano sparpagliati per trovare Tucker, ma senza esito. Ora la polizia del Parco sarebbe intervenuta. I ranger si sarebbero intromessi in un territorio che non era il loro, il che dava molto fastidio agli arrampicatori. John avvertiva la loro ostilità. Quella non era una veglia. Era un'inquisizione. Nessuno lo aiutò a camminare. Nessuno gli offrì una mano mentre lui zoppicava verso il tavolo. Perfino Occhio di Toro aveva un'aria severa e distante.

«Era da qui che dovevamo cominciare,» Kresinski ringhiò su di lui. «Ma Occhio di Toro diceva di lasciarti un po' di corda. Lasciarti dormire. E così ho fatto. Dicevi cazzate e Occhio di Toro diceva vediamo se è vero. Cazzo, un bel risultato abbiamo ottenuto. A spasso per quella boscaglia lassù. A cercare in cima agli alberi. A raccogliere la vostra roba. Adesso hai dormito, Johnny. Adesso ci vuoi dire dov'è Tucker?» Fece una pausa ad effetto. «Lo hai abbandonato in parete, è così?»

John si sedette con la gamba destra rigida all'infuori. Si sentiva debole, ma si sforzò di mantenere la testa dritta. A dire il vero era disgustato di se stesso. Non aveva fatto niente di male, eppure si sentiva come in colpa di qualcosa. Questo giudizio severo, la vergogna del suo sudiciume, la sofferenza di quelle ferite e la febbre - accettava tutto come punizioni. Accettava le domande di Kresinski perché anche John voleva sapere cos'era accaduto, e forse quel biondo figlio di puttana dagli occhi azzurri lo poteva liberare dall'ignoranza e dalla confusione. Non voleva altro che confessare, dato che aveva perso Tucker. «Non so neanche cosa vi ho detto,» disse.

Kresinski guardò di traverso Occhio di Toro, che aveva lo sguardo fisso per terra. «Proprio quello che il tuo amicone diceva che avresti detto. Il povero vecchio John è fuori di sé. Lasciamogli un po' di corda.»

Occhio di Toro intervenne. «Hai detto che Tucker è caduto dalla Visiera. Che aveva fatto la Visiera. E che poi» - Occhio di Toro esitò - «è morto.»

«Morto?» Kresinski s'infuriò. «Merda. Hai detto che Tucker è stato spinto giù. Ucciso. Hai detto che qualcuno ha ucciso Tucker.»

«Ho detto così?» John respirò. Era pronto per l'attacco. «Beh, è successo proprio così.»

«Qualcuno ha spinto il Ragazzino giù dalla Visiera,» Kresinski reiterò.

«Spinto, a calci. Buttato giù. Non so. Ma Tucker non è caduto.» John si accigliò. «No.»

Kresinski lo guardò duramente, ma John non lesse nulla dietro quell'odio. Forse Kresinski sapeva qualcosa. Oppure era un bluff. Una messa in scena. Alla fin fine, cosa importava? Cercavano tutti qualcosa. Finalmente Kresinski lasciò cadere il suo sguardo. «Ah, basta con queste cazzate. Quel mocciosetto non aveva mai dato fastidio a nessuno. Perché mai lo avrebbero buttato giù da una montagna?»

«Tu parli troppo,» lo attaccò Occhio di Toro. «Smettila.»

«Certo. Certamente. Dimmi che tu credi a queste cazzate, e io la smetto.»

Occhio di Toro rimase zitto. C'era una strana rassegnazione nella sua faccia. Una complicità col suo vecchio nemico Kresinski. Dovevano aver parlato a lungo, loro due, mentre cercavano Tucker.

«Non me lo so spiegare neanch'io.»

Kresinski si piegò in avanti. «È perché sei un maledetto bugiardo.» Occhio di Toro sembrava nervoso e imbarazzato ma non lo interruppe. *Et tu*, John pensò con amarezza. Ma non poteva biasimarlo. Intorno all'altro tavolo, i discorsi del resto del gruppo erano agli sgoccioli, e il materiale era stato disposto per la suddivisione finale.

«Quello che dico non ha molta importanza, allora,» disse John.

«Come mai il tuo amichetto non si trova da nessuna parte?» Kresinski insisté. «Abbiamo trovato un oggetto dopo l'altro sotto quella dannata parete. Le corde che hai lasciato appese. I rimasugli del vostro sacco da recupero. Tutta la vostra merda. Abbiamo trovato perfino roba caduta lì vent'anni fa. Ma Tuck no.»

«È così,» Occhio di Toro confermò.

«Non so.» John si sentiva male. Gli animali se l'erano portato via. L'idea gli faceva ribrezzo, soprattutto perché aveva sempre fatto ribrezzo a Tucker.

«Ma lo so io,» disse Kresinski. «Mentre tutti gli altri avevano il naso in giù a rovistare fra i cespugli, lo sai dove guardavo io? Su. Su quella gran madre di una parete. È lo sai perché, vero? Perché tu l'hai lasciato lassù, Tucker. È là su una cengia, e un giorno salirò su quella parete del cazzo e lo troverò. L'hai abbandonato come avevi abbandonato Tony.»

John sbuffò per tutta risposta. Ma si era aspettato anche questo. Scrutò la faccia di Kresinski. C'era qualcosa sotto le parole e l'odio di quell'uomo, qualcosa che andava ben più in là di un'antipatia personale. John l'aveva vista altre volte, sebbene mai così distintamente. Come aveva fatto in passato, cacciò via il mistero dell'odio di Kresinski. Non gli importava. Ma

nonostante tutto il veleno di Kresinski, John voleva ancora parlarne. Altrimenti sarebbe rimasto un codice segreto. «Ho visto Tucker salire fino in cima,» disse. «Era uscito sopra il labbro sommitale. C'era vento e non riuscivo a sentire niente. Ma l'ho sentito che manovrava le corde e si slegava. Ero pronto a partire. Lui era al sicuro. Avevo mollato tutto. Era proprio fatta.»

«Se non sentivi niente,» chiese Occhio di Toro, «come fai a sapere che era arrivato?»

«Perché ha tirato su il sacco del materiale. Fino in cima.»

Nessuno contestò quella prova perché si spiegava da sé. Se Tucker aveva tirato su il sacco, doveva essere assicurato all'ancoraggio. «E poi, il sacco se ne vola giù. E poi, Tucker vola proprio sull'orlo. Ma riesce ad aggrapparsi.» John rivide la scena. Aveva messo da parte quella visione fino a quando qualcun altro potesse spiegargliela. Adesso voleva dire tutto di corsa, ma mantenne le sue parole lente e monotone. «È rimasto appeso all'orlo e continuava a spostarsi a destra e a sinistra. E parlava. Discuteva. Io non ho sentito una parola. Ma c'era qualcuno in cima che gli rispondeva. E allora Tucker è ridisceso lungo la fessura, ma era slegato e non c'erano pezzi, niente a cui attaccarsi. Ha cercato di rifare il tetto all'indietro ma era un 13 difficile, anzi un 14, non so.»

Kresinski sputò. Perfino morto, Tucker e le sue mani magiche lo offendevano.

«È impossibile fare all'indietro un via così difficile,» disse Occhio di Toro.

«Ci ha provato.»

«Cazzate,» disse Kresinski, ma in realtà contestava solo la valutazione della difficoltà data da John. Praticamente nessuno al mondo poteva fare una 5.13. E 5.14 non esisteva neanche.

«E senza sicura,» John gli ricordò, tanto per precisare. Tucker si sarebbe goduto l'espressione risentita sulla faccia di Kresinski.

«John,» disse Occhio di Toro con una voce piena d'improvvisa rivelazione. «Non è lì dove è caduto, no, sul tetto?»

John si avvide dell'idea di Occhio di Toro, che Tucker potesse essere caduto dal tetto della Visiera, essersi fatto male o ucciso. E che John lo avesse abbandonato proprio come insisteva Kresinski. John scosse la testa. «Tuck è risalito in cima. Era sfinito. Aveva paura.»

«Le corde erano fissate in cima?» disse Occhio di Toro. «Allora come mai non si è aggrappato ad una e non l'ha risalita alla marinara?» Risalirla

alla marinara era arrampicarsi sulla corda con una mano dopo l'altra.

«Le corde sono state slegate,» disse John.

«Cosa, i nodi si sono dissolti?» Kresinski ironizzò.

«Ve l'ho detto, c'era qualcuno là sopra.»

Occhio di Toro lo fissava, soppesando quell'improbabilità. «Ma tu non hai visto nessuno?»

«Nessuno. Niente.»

«E Tucker non ti ha gridato, che so io, mi vogliono ammazzare o qualcosa del genere?»

«Era spaventato. E c'era quel maledetto vento.»

«Quale vento?» chiese Kresinski. «Sembrava di essere ai tropici quaggiù per tutta la settimana.»

«C'era un temporale,» disse John.

Occhio di Toro continuava a fissarlo.

«Il terreno era bagnato quando sono arrivato qua.»

«Forse,» disse Occhio di Toro. «Forse era brutto tempo più in alto. Di notte.»

«Forse no,» disse Kresinski, poi lasciò cadere l'argomento. «Chi se ne frega. Motivazioni. Cerchiamo una motivazione. Perché Tucker? Perché lassù? E perché tu l'hai scampata? Come mai tu sei ancora vivo e i tuoi compagni no?»

John si appoggiò al tavolo. Quelle erano le domande su cui si era assopito in quei tre giorni, le domande a cui in teoria Occhio di Toro e Kresinski avrebbero contribuito a dare una risposta. Ma erano scesi senza una risposta.

«Ho camminato tutto intorno e ho seguito la ferrata fino in cima, John,» Occhio di Toro disse. «Là sopra non c'era nessuno.»

John sollevò il capo. «Non hai trovato l'ancoraggio di Tucker?»

«L'ho cercato.»

Allora si ricordò. «Ma Tucker aveva lasciato cadere la bandoliera a metà tetto. È arrivato in cima senza un pezzo. C'era poco da trovare.»

«E allora a che cosa si era legato?»

«A un sasso? A un albero?»

«Non c'è un cazzo di albero là in cima,» Kresinski disse.

«Non so,» disse John. «Forse un sasso.»

«Niente tracce?»

Occhio di Toro scrollò le spalle.

«Ah, basta con queste cavoiate da pellerossa, sai,» brontolò Kresinski.

«Dicci un po': perché uno si sarebbe arrampicato fin lassù per dare una pedata a quel marmocchio?»

«Non lo so.» Poi gli venne un'idea. Era una possibilità remota, ma almeno era qualcosa. «Il lago. Forse aveva a che vedere con quel lago?»

«Caspita! Che immaginazione, Johnny. C'eravamo tutti al lago. Perché prendersela con Tucker?»

«Forse Tucker aveva trovato qualcosa in più di noi, non so.»

«Che diavolo,» Kresinski esplose, spazientito. «Per me tu sei uno psicopatico del cazzo.» Gli uscì di bocca come un terribile sibilo. C'era qualcosa di strano, però. La sua rabbia era troppo improvvisa. Perfino Occhio di Toro ci fece caso, e spostò il suo sguardo. «Fra un po' verrai a dirci che il morto si è risvegliato ed è uscito dall'acqua per venire a cercare... che cosa?» Kresinski si guardò intorno, vide il giaccone su Occhio di Toro. «La sua giacca? O cos'altro, il suo aeroplano?» Colpì il tavolo con la mano aperta. «Cazzate da psicopatico. Menzogne.»

«Insulti a vuoto,» Occhio di Toro disse a Kresinski.

Kresinski diede un altro colpo sul tavolo. «Cosa, tu credi alle sue fandonie? Questo affare sta diventando un casino. Prima, arriva giù - solo lui - con un'aria da tossicomane, farfugliando come se n'è andato Tucker. Tucker sarebbe stato spinto giù. Guardiamo tutto intorno e torniamo a mani vuote. Poi salta fuori che questo pezzo di coglione qui presente non aveva neanche visto niente. E poi ci vorrebbe far credere che Tucker è stato assassinato.»

Occhio di Toro rifletté un momento. «Ha ragione, John. Non quadra. Prendi un contrabbandiere. Mettiti nei suoi panni. Gli agenti federali hanno già il suo aereo, il suo pilota, la sua erba. Ha perso tutto. Cosa gli rimane da guadagnare? Figuriamoci poi se uccide qualcuno.»

«Vendetta?» John suggerì.

«Dio porco,» bestemmiò Kresinski.

«Mah, John, non credo proprio. Sarebbe troppo strano per come è successo. Troppo spaventoso e pazzesco.»

«Non so.» John chinò il capo fra le braccia incrociate.

L'acqua bolliva. Con una manica del giaccone in mano come una pattina, Occhio di Toro sollevò la pentola dal fuoco e versò l'acqua in una grande tazza di plastica. Usò un rametto per mescolarci dentro una busta di minestra liofilizzata. «Ecco.» Spinse la tazza verso John. «Bevi.»

«Dovremmo fare... qualcosa,» disse John.

«Avvertire i ranger?» disse Kresinski. «Fai pure. Faranno rapporto sai

bene a chi. O all'FBI? Saranno stati i comunisti. O gli spiriti indiani. Diavolo, forse è stato Piede Grande a dare un calcione a Tucker là in cima.»

«Smettila,» disse Occhio di Toro. Aveva una voce stanca e disgustata, senza più una nota di fiducia.

«Continua a comportarsi come se dovesse scoprire qualcosa,» Kresinski proseguì. «Ma non c'è niente da scoprire. Tucker si è fatto male in parete. Tu hai avuto paura. E lo hai lasciato lì. Proprio come con Tony. Ma almeno su Tony ci avevi detto un minimo di verità.» Fece una pausa, furioso. «E sei ancora in giro. Ancora parli. Figlio di puttana. Vivo e recalcitrante dopo che l'hai abbandonato lassù. Ma Tucker? Tutto quello che ci dici sono fandonie. E autocommiserazione. Dimmi una cosa, Johnny. Come mai sei ancora vivo? Come mai continui a fare ritorno?» L'insinuazione era tanto maligna quanto ovvia. Ogni cinque o sei anni qualcuno saliva in alto e "scivolava". Nessuno lo piangeva. Al contrario, quelle forme di suicidio erano motivo di orgoglio perché riflettevano la formula di Jack London: Vai in fiamme, non in ceneri. Come i Vichinghi, che odiavano la "«morte di paglia", ovvero finire i propri giorni su un letto, senza denti e con un pisello floscio.

Tutto a un tratto Occhio di Toro fece qualcosa di sorprendente. Si allungò sul tavolo e colpì Kresinski. «La vuoi chiudere la tua boccaccia, una volta per tutte?» disse. Non fu un gran colpo, poco più che un buffetto sulla spalla di un toro. Ma chiudere il suo pugno maculato di verruche e cicatrici e lanciarlo alla cieca contro il Re era un'asserzione della fiducia che Occhio di Toro accordava ancora a John.

«Stupido bastardo,» Kresinski ringhiò, sorpreso. Quelli dell'altro tavolo rimasero immobili ad osservarli. Anche da lontano, non piaceva a nessuno vedere Kresinski arrabbiato, perché non si poteva mai sapere se la sua furia li avrebbe devastati vorticosamente nei giorni seguenti. Si diresse verso Occhio di Toro.

John fece leva sui piedi per bloccare l'avanzata di Kresinski. Erano tutti sull'orlo del precipizio. Qualcuno doveva dire basta prima che il delicato equilibrio si distruggesse e con esso l'intera tribù. Ma anche mentre tirava fuori la gamba da sotto il tavolo e il mal di testa era tale da fargli socchiudere gli occhi, gli rimaneva l'impressione che ci fosse qualcosa di falso in Kresinski. Troppe parole, troppo poca distruzione. Sotto tutto il suo viscerale e sanguinoso discorso pubblico su compagni abbandonati e lucidità mentale perduta, c'era qualcosa di non del tutto autentico. Forse in seguito avrebbe avuto la possibilità di vederci chiaro. Per il momento, il gesto di

alzarsi per intercettare Kresinski lo impegnò al cento per cento. In un'altra occasione, John avrebbe potuto vincere. Quella sera fu gioco da ragazzi per Kresinski spazzarlo via. John barcollò. La sua coscia infetta sbatté contro l'angolo del tavolo. John si strinse la gamba nelle mani e cadde.

Il Campo 4 aveva atteso questo scontro per anni. Tre secondi di un nonnulla, ed era già finito. Se pure avessero saputo dell'infezione nella gamba di John, non avrebbe fatto differenza. Ognuno è dove è, a questo mondo, e quello che vedevano era la sua sconfitta. John era crollato al primo tocco ed ora giaceva ai loro piedi. Soltanto Kresinski, poiché era l'unico ad averlo toccato, capì che John era debilitato e che in un'altra occasione sarebbe stato differente. La vittoria lo deluse, ma era pur sempre una vittoria. D'ora in avanti, l'Apache sarebbe stato un comune mortale agli occhi del Campo 4. Il suo potere si era dissolto. Di conseguenza, anche la foga di Kresinski contro Occhio di Toro svanì improvvisamente. Poteva ormai permettersi di andarsene nell'oscurità, lasciando Occhio di Toro lì ad aiutare John a tornare nella sua tenda. E così fece.

[1] Blue cheese: crema di gorgonzola; sour crearti: una specie di panna acida; crumbled bacon: pancetta secca grattugiata. Tutti condimenti tipici delle insalate americane.

CAPITOLO 11

Un'altra squadra più piccola risalì fino alla base dell'Half Dome in cerca delle spoglie di Tucker. Ma questa volta Kresinski non andò. Correva voce che nel giro di un'altra settimana o due sarebbe salito sulla Parete della Visiera per "un'ultima occhiata". Voleva scoprire cos'era veramente accaduto andando di persona a rifare la via. Grazie a Kresinski e a qualche altra fervida immaginazione, sorse una radio scarpa di voci sull'esistenza di un tunnel a metà parete nel quale John avrebbe lasciato cadere il corpo. Secondo una versione, questo tunnel affondava fino a una profondità di trecento metri nell'Half Dome, e Tucker aveva la sua tomba permanente nel cuore della montagna. Qualcuno invece diceva che Kresinski voleva davvero salire soltanto per arrampicare, ma che avrebbe aspettato almeno una o due settimane - il giorno della sua partenza rimaneva nel vago - per dare modo al vento di spazzare via le impronte di magnesite lasciate da Tucker sotto il tetto della Visiera. Così Kresinski avrebbe potuto mettere in dubbio ancora una volta il talento magico di Tucker. Avrebbe fatto un tentativo su

quel tetto, e se si fosse dimostrato troppo difficile per lui, avrebbe affermato che la via non era mai stata completata, e che nessuno, *incluso* Tuck, aveva oltrepassato i limiti del possibile. Fra le tante storie, voci e fandonie vere e proprie che correvano, quella che si poteva classificare fra le "spiegazioni moderate" era che Tucker era semplicemente scivolato, o che il vento lo aveva spinto nell'abisso, o che se n'era andato per conto suo nella foresta e che John fosse stato talmente delirante per la fame e la sete che si era immaginata tutta la tragedia. Ricordando gli incubi di Tucker, qualcuno nutriva il sospetto che il ragazzo avesse perso la testa e fosse saltato giù senza alcun motivo. C'era anche chi diceva che Tucker e John avessero passato quella settimana in campeggio, non su roccia, e che questo era tutto un trucco per mettere alla prova i sentimenti e il dolore del Campo 4, che Tucker fosse nascosto chissà dove, e che spiasse il proprio funerale alla maniera di Huckleberry Finn. L'ovvia confutazione era che se così fosse stato, lo scherzo sarebbe ricaduto su Tucker, dato che la sua attrezzatura era stata data tutta via. Il suo dizionario era passato a Katie, la sua collezione di fumetti si era dispersa fra una dozzina di lettori, Occhio di Toro portava la giacca gigante di pelle, e quasi tutte le sue cassette di musica classica erano state riregistrate con gli U2, i Talking Heads, e Johnny Paycheck.

Ma la diceria preferita, forse perché più consona al loro stile, era la più misteriosa. Si basava sulle strane supposizioni di John, intrecciate con le asserzioni di Katie che Tucker le avrebbe detto di aver visto il fantasma del contrabbandiere la notte della baldoria del Campo 4. L'idea di un gigantesco fantasma sanguinario che si volesse vendicare era macabra e superstiziosa, ma pur sempre meno spaventosa della spiegazione alternativa che John avesse abbandonato il suo compagno, morto o ferito, sulla parete. Gli arrampicatori della Valle erano fondamentalmente pacifici, e veniva loro naturale concedere a John il beneficio del dubbio, anche se ciò significava raccontarsi frottole con quelle storie impossibili di fantasmi a cui nessuno credeva veramente. Per chissà quale motivo, questa particolare diceria infuriava Kresinski più di ogni altra. Il suo silenzio montava man mano che saltavano fuori i vari dettagli, finché non ne poteva più ed esplodeva, maledicendo la loro ingenuità e paranoia. Perché si scaldasse tanto su quell'assurda storia di fantasmi, nessuno lo sapeva con certezza. Ma una conseguenza fu che molti cominciarono a scansare il posto-tenda di Kresinski e ad intessere le loro chiacchiere attorno ad altri fuochi. Ognuno faceva del suo meglio per comportarsi come se la guerra fosse finita, come se ci aves-

sero messo una pietra sopra e fossero tornati ai vecchi tempi quando si poteva sorridere e scherzare mentre si appendevano i dadi alle bandoliere. La stagione delle grandi vie in parete era aperta, con le notti sempre più brevi e il tempo mite, e tutti facevano progetti su questa o quella via e si allenavano per un'altra estate dura e luminosa.

Solo undici arrampicatori si offrirono volontari per risalire alla base dell'Half Dome per una seconda perlustrazione. Su suggerimento di Occhio di Toro, tre di loro salirono sulla ferrata fino in cima all'Half Dome e si sporsero a pancia in giù sulla Visiera per esaminare la parete dall'alto con dei binocoli. Non solo non trovarono il corpo, ma non trovarono alcuna cengia tranne l'ultima, con la sabbia bianca, e Tucker non c'era proprio. Tornarono all'accampamento a mani vuote prima di sera. C'era già chi non si ricordava più com'era fatto Tucker, e i ranger non erano ancora neanche stati informati della sua scomparsa.

La terza mattina da quando era sceso, John uscì dalla sua tana. Trascinandosi attraverso la strada fino alle docce a pagamento, si tirò via con un coltellino i luridi cerotti dalle mani, poi si lavò il sudore, il sangue, il fango e lo sporco della parete, si fece la barba, e versò dell'acqua ossigenata da una bottiglietta scura sulle sue ferite e vesciche, colpito dal bruciore della soluzione spumosa sulla sua pelle. Con un paio di jeans puliti e una camicia oxford bianco candido con le maniche tirate su, tornò al Campo 4 e prese le sue scarpette da roccia, un paio di calzoncini verdi di cotone, un'ultima lattina di tonno, e il suo quaderno con la mappa e lo schizzo della Visiera. Attraversò l'accampamento e arrivò al parcheggio. Quando il motore del suo furgoncino partì al primo colpo, si sentì rincuorato. Forse le cose si sarebbero rimesse in sesto per lui. Uscì dal parcheggio e si diresse ad ovest verso le uscite del Parco. Era una giornata calda e doveva prendere delle decisioni. Se non altro, forse avrebbe potuto fare del bouldering nella zona alta verso i Tuolomne Meadows. Quando la vista di El Capitan s'innalzò nel suo parabrezza, John non resisté e parcheggiò nella piazzola come un turista, e seguì con gli occhi le linee delle vie di arrampicata. Era ancora abbastanza presto, il Nose si stagliava nella luce mattutina accanto alla Dawn Wall, e a ovest dello sperone la Heart, la Salathe, l'Excalibur, la Shield, la Diagonal, e tutte le altre vie erano sospese nell'ombra fresca. Sulla destra del Nose, l'occhio di John rintracciò la Mosquito Wall. Era "chiusa" per i sei mesi seguenti, per la riproduzione dei falchi nei loro nidi, e non c'erano arrampicatori in quel settore. Quella era una regola che rispettavano senza bisogno degli ammonimenti dei ranger. Infatti gli arram-

picatori locali, cioè gli animali - quelli veri, come i falchi, e non le caricature come gli orsi drogati dai dolci - erano arrivati per primi nella Valle. Poi erano arrivati gli arrampicatori umani. E dopo di loro tutti gli altri. Qualsiasi arrampicatore "di fuori" tanto stupido o irriverente da violare i nidi dei falchi se la sarebbe vista, all'uscita, con un corpo armato volontario di ragazzi della Valle. Se erano fortunati e facevano appello alla loro ignoranza e venivano creduti, si limitavano a perdere il loro equipaggiamento. Se si davano arie di saperla più lunga loro, come avevano fatto una volta due di Santa Cruz, venivano pestati e gli venivano tolte le dita - gli veniva revocato, cioè, il permesso di arrampicare. L'ascensione di John e Tucker della Mosquito Wall il Natale prima, con tutti i pericoli inerenti e le pene dell'inverno, esemplificava la sincerità del senso estetico del Campo 4. Era la regola aurea alla rovescia: Fai come noi, o vaffanculo, crepa.

John lasciò acceso il motore mentre ammiccava al Capitan. Gli arrampicatori si camuffavano facilmente nella roccia, per cui rimase un altro minuto in cerca di puntini colorati stazionari che potessero significare sacchi da recupero. Ma non c'era ancora nessuno in parete. Era quasi maggio, e le pareti erano deserte. Ci siamo deconcentrati, pensò John. Il lago li aveva distolti dal loro scopo principale. In quel senso, avevano perso molto più di quanto non avessero guadagnato in quelle ultime settimane. Ben presto, tuttavia, sarebbero tornati nei binari. La roccia avrebbe brulicato di minuscole creature che si tiravano su un centimetro alla volta. Che strano, quel vecchio pensiero lo colpì. Giocarsi tutto solo per ricominciare da capo. Ogni arrampicatore porta con sé un territorio, un concentrato di montagne o mari lontani tutti suoi. Per qualcuno è necessario toccare e combattere e soffrire l'Everest o la Nordwand dell'Eiger o la Visiera o la Parete Ovest del Makalu di Tucker, per conquistarsi un posto in quel territorio. Per qualcun altro è sufficiente guidare una macchina nella Valle per raggiungere le proprie montagne interiori. E alla fin fine, le montagne sono comunque tutte immagini nella propria mente.

L'immagine di Tucker cominciava a impallidire nella mente di John. Non era facile. D'altra parte, non era facile sostenerla. Come per Tony, la sua ultima immagine di Tucker era di una persona viva, che respirava e si muoveva nel bel mezzo dell'esistenza. Come per Tony, non c'era un corpo - non ancora - da salutare. Così era andata. Fino a un attimo prima erano così presenti che potevi sentire l'odore del cibo che avevano mangiato a colazione e toccarli e sentire la fatica nei loro muscoli. E l'attimo dopo, l'altro capo della corda era improvvisamente e semplicemente vuoto. Dopo

essersi portato dentro Tony per anni, John aveva trovato un luogo dove lasciare i suoi ricordi. Ormai si ricordava appena la forma della faccia allungata di Tony. E Tucker, oggi ancora fresco, come sarebbe stato fra sei mesi? Fra due anni?

«Maledizione, Tuck,» John sospirò. Aveva un peso nel cuore. Non doveva essere così. Voleva Tucker lì accanto a lui per potergli passare il binocolo e sognare insieme su quel prato nuove vie sul Capitan, puntando le dita, facendosi domande, dividendosi la paura. Mai più. John strinse i denti a queste due parole. Mai più. Claudicò fin dentro la cabina di guida spingendo dentro la gamba destra, assaporando consapevolmente il dolore della gamba in modo da digerire quello che sentiva dentro il petto. L'equipaggiamento di Tucker era stato assorbito dalla tribù. Il suo corpo non si trovava. Il ragazzo era stato cancellato. E i suoi genitori non sapevano ancora niente più dei ranger, cioè niente. Il pensiero fece girare la testa a John. Solo ieri Katie gli aveva chiesto di andare con lei all'Albergo Yosemite e telefonare ai genitori di Tucker. Gli ci volle qualche minuto per dire sì, e quando finalmente furono dentro la cabina telefonica, lui per poco non si lanciò contro la porta in cerca d'aria. La centralinista li collegò con Norman, in Oklahoma, ma il caso volle che gli arrivasse solo una voce di donna dalla segreteria telefonica, e naturalmente avevano abbassato subito. Gli arrampicatori nella Valle vivevano veramente in un mondo separato. Se volevano, potevano tenere segreta la morte di Tucker per dei mesi, forse per sempre. Il resto del mondo poteva credere che lui fosse rintanato in una caverna della Sierra a giocare fino in fondo il suo ruolo di teenager, affidato a se stesso. In pace. E in effetti lo era. Tutto questo. L'unica differenza era che Tucker non poteva più sedersi su un prato. Non poteva lavarsi i denti nel fiume. Non poteva sbalordire Occhio di Toro con le sue strane uscite, e non poteva rimanere appeso sulle staffe a un ancoraggio ascoltando Beethoven al suo registratore. Tutto quello sarebbe mancato a John. Gli mancava già. Tanto. Rientrò sulla strada a senso unico e continuò il viaggio, voltando a destra verso Manteca, e dopo venti minuti ancora a destra sulla strada 120 per il Passo Tioga e Tuolomne.

Man mano che procedeva verso nord-est, le cupole di granito emergevano dal terreno come balene bianche e dorate che prendevano aria. Le loro gobbe erano lucidate dai ghiacciai e dal sole, e i corsi d'acqua apparivano neri dove l'erosione aveva scrostato il granito ed esposto i cristalli e gli spuntoni scuri di feldspato. John aveva trascorso molte estati nella zona alta sopra la calura e i turisti della Valle, e le cupole gli parlavano con u-

n'antica familiarità. Era pratico di quei luoghi, il che lo confortava. Alla sua sinistra la maestosa Pleasure Dome si affacciava sul Lago Tenaya e degradava nell'Harlequin Dome e nello Shark. Oltrepassò fessure e vie di placca che ostentavano nomi come Fatti furbo, Due passi aztechi, Perversione, Ganci di merda, Luke Skywalker, Sottile adescatrice, La puttana che mangiò a Chicago, e Favole dalla cripta. C'era ancora parecchia neve a quell'altezza. Gli spazzaneve si erano arrestati proprio sotto i fianchi ripidi del Lamb, e i loro dietro-front circolari erano usati dagli sciatori di fondo come parcheggi nei week-end. Avrebbero cominciato a rimuovere la neve nel giro di un paio di settimane, per aprire la strada del passo per i turisti estivi. Quel giorno il cul-de-sac era deserto. Una mezza dozzina di vecchie tracce di sci a raggiera conducevano dentro il bosco in diverse direzioni. John parcheggiò lì. Davanti a lui si ergeva la Daff Dome con la sua 5.11a di Vongola barbuta, e sulla sinistra sporgeva la tetta nuda della Doda Dome. I Meadows gli piacevano, ma sebbene quella mattina ci fosse solo lui, quel territorio gli dava l'impressione di essere troppo di dominio pubblico. Si sentì di colpo impaziente di arrivare dove aveva deciso.

Preso in mano lo zaino, salì sul banco di neve e seguì a piedi una traccia di sci profonda. La neve era compatta ma si stava sciogliendo. A giudicare da quanto vedeva, la stagione turistica era finita. La traccia di quegli sci era vecchia di almeno due settimane, e dopo meno di mezzo chilometro la neve terminava in un ampio disco di campo verde. Ricominciava dall'altro lato del campo, per esaurirsi del tutto dove gli alberi finivano e il sole poteva attaccare la neve senza interferenze. Tagliò dritto fra la Hammer Dome e la North Whizz Dome col suo classico Libro Aperto. Dopo due chilometri le gambe di John si erano riscaldate. Il pendio cominciava a inclinarsi, ma abbastanza dolcemente da non fargli dolere le ginocchia. Si slacciò la camicia, poi se la tolse e se la legò in vita. Il calore gli fece l'effetto di un massaggio sui muscoli della schiena, sciogliendo in parte il suo incubo. Il canto degli uccelli era più debole lassù perché gli uccelli avevano appena incominciato il loro insediamento annuo. John si fermò a guardare tracce di animali e trovò delle impronte di topo, la corsa di un coniglio e, sotto un albero, le ossa fresche e le piume sparse della preda di un gufo. Provò a trotterellare, solo per ritrovarsi zoppicante e col fiatone. Dieci anni prima, si sarebbe sentito fresco la mattina dopo una scalata come la Visiera. Il suo corpo cominciava ormai a rallentare. La parola «pausa» si era infiltrata nel suo vocabolario. Senza darlo a vedere, ma con un'attenzione non per questo meno acuta, aveva cominciato a notare che anche Kresinski

non andava più tutti i giorni a conquistare una via dopo l'altra. Occhio di Toro, anche lui in fase di perdita di capelli e di agilità, insisteva caparbiamente che Kresinski prendeva in affitto anni di vita con iniezioni di celestone-40 per le artriti e le tendiniti che affliggevano ciascuno di loro. Ma quello non era un contratto con la vita. Era il grido di un ateo. Scordatelo, Kreski, John pensò. Siamo cittadini di questo mondo. Non dei.

Continuando verso nord, passò sotto la base circolare di una piccola cupola, risalì una stretta gola, e si trovò di fronte a una folta macchia di alberelli di quercia germoglianti. Gli alberelli erano così fitti, e un blocco di pietra dietro di loro così ovviamente occludeva il passo, che chiunque altro sarebbe tornato giù dalla gola e avrebbe circuito la cupola in cerca di un passaggio. Ma John sapeva cosa si trovava dietro la barriera di foglie e di granito. Si spinse all'interno della macchia e s'infilò dietro il blocco di pietra. Il cunicolo fra il macigno e la cupola era strettissimo, ma il suono di una cascatella lo guidava, e in breve fu all'interno di una piccola cavità seclusa. Molti arrampicatori della Valle avevano i loro nascondigli privati - tronchi d'albero o caverne o fenditure nella roccia - che usavano essenzialmente per i loro depositi bancari, come cassette di sicurezza in cui nascondevano il loro «potenziale». Qualsiasi somma di denaro o droga fosse rimasta dall'avventura del lago, per esempio, era al sicuro in questi piccoli rifugi segreti. Ma soltanto John aveva qualcosa come mezzo acro di terra esposta a sud con tre metri di cascatella, tutta per sé. Quel covo però era speciale non solo per la sua privacy e le dimensioni e l'esposizione al sole. Girandosi, John volse il viso alla parete e trattenne il respiro nei polmoni. Perché quello era il fondo di un mare antico.

Era sempre così quando arrivava. Come la prima volta che era stato lì, tese la mano e accarezzò la colonna vertebrale lunga trenta centimetri di un trilobite[1] fossile. Era assolutamente intatto, praticamente vivo sulla roccia, con la sua grande testa a fungo e le costole che scendevano fino alla lucida coda aguzza di un colore verde spento. Estendendosi per un'altra ventina di metri, la parete era piena dei ricordi fossili di un'antica vita, pezzi interi mescolati a frammenti, alcuni ritti, alcuni stesi, alcuni disposti come se nuotassero a testa in giù nell'insieme di elementi erosi dal tempo. Chissà come, quella placca di calcare meravigliosamente incrostata era affiorata in un'area così seclusa che nessuno, nemmeno gli Ahwaneechee per quanto ne sapesse John, l'aveva mai trovata. Non aveva mai visto tante creature ammucchiate in uno stesso posto, men che meno su una superficie inclinata, quasi verticale. Era l'immagine di un fondale marino vecchio milioni di

anni. Una collana di piccoli pendagli, foglie di alghe pietrificate, era appesa accanto alle vertebre di altri trilobiti e branchiopodi, e altre creature marine. John procedé lungo la parete.

Dopo venti passi il calcare affondava nel letto di granito, e John era di fronte alla cascatella. Il sottile filo d'acqua si riversava con la sua musica in una conca di granito che aveva uno sbocco sul terreno attraverso un buco. Ora di luglio la neve più in alto si sarebbe tutta sciolta. Quel recesso sarebbe rimasto silenzioso e asciutto. John piegò il capo all'indietro e bevve un po' d'acqua gelida. Si tolse i pantaloni e si pulì il taglio ancora bagnato di sangue sulla coscia destra. Poi si mise al sole e appoggiò la schiena su un masso di fronte alla parete, nudo come un cerbiatto, per godersi il fregio di forme di vita pietrificate da secoli. Per riflettere. Anno dopo anno, aveva studiato la parete con tanto amore che alcuni di quei fossili erano per lui come vecchi amici. Era un luogo confortevole, in parte perché era il suo, in parte perché Dio lo aveva fatto così tranquillo. Lì la morte non esisteva. Lì si poteva vivere in eterno. Si sentiva un po' egoista a tenersi quel covo tutto per sé, come se fosse una miniera di opere d'arte. Ma d'altra parte, con la memoria di suo padre che gli insegnava a cercare i fossili, quella gli sembrava la conclusione di una lunga caccia. Inoltre non aveva mai fatto uso di quei fossili, non ne aveva portati via per fare regali a nessuno. Solo una volta si era arrampicato su quel calcare fossilifero. Senza corda, senza scarpe, assaggiandone la fragilità con le dita nude delle mani e dei piedi. Era salito abbastanza in alto da farsi male quando le sue prese si erano dissolte in polvere di calcare ed era caduto a terra, slogandosi un polso. Oggi rispettava la parete per quello che era, una finestra nel tempo, e non ci saliva più. Lì si poteva sentire piccolo ma non perduto. Il volto di Tony si era insinuato fra le forme che nuotavano e brulicavano sulla parete e aveva smesso di perseguitarlo nel sonno. John si distese e chiuse gli occhi, invitando qualsiasi pensiero volesse venire. Ben presto si addormentò a sonno profondo.

Qualche ora più tardi fu svegliato dalla voce di una donna.

«Dio mio,» la voce esclamò. John si tirò su di colpo dal macigno, annaspando in cerca dei pantaloni, confuso e allarmato. Era Liz. La quale era colpita non dalla sua nudità, ma dalla strabiliante parete di fossili.

«Liz!» disse. Era da due, quasi tre settimane che non si vedevano. Nel frattempo era successo tutto. Aveva perso quasi tutto, lei inclusa. Era più alta di quanto lui non la ricordasse, e anche più pesante, col seno più gran-

de, le gambe più robuste, il sedere più largo. Aveva due occhiaie scure, e il naso rosso di pianto. Aveva un aspetto pietoso.

John non le aveva mai neanche accennato di questo posto, doveva essere una sorpresa prima o poi. Si rese subito conto che lei doveva aver seguito le sue tracce senza alcuna difficoltà. Quell'inverno le aveva insegnato alcuni dei suoi trucchi, oltre a quelli che conosceva già lei dal suo lavoro nel Parco. Una mattina avevano giocato a trovarsi nel bosco e nella neve. Ma quello apparteneva al passato, e come aveva potuto trovare il suo furgoncino? Nessuno sapeva dov'era andato. Pensava che nessuno sapesse neanche che se n'era andato. Era vero che raramente al Campo 4 succedeva qualcosa che non veniva notata. Chiunque lo avesse visto uscire con un paio di scarpette da roccia e calzoncini corti avrebbe pensato che sarebbe rientrato prima di sera, il che limitava la distanza del suo viaggio. C'erano poche preziose strade nel Parco. Se non era in cima a un vicolo cieco, doveva essere su un altro. Era contento di vederla. Doveva averci messo un bel po' a trovarlo, e già questo gli faceva piacere. Forse avrebbero potuto ricominciare da capo. Si tirò su i calzoni e si chiuse la cerniera.

«Mi mancavi,» le disse. Gli sembrò un buon inizio. O lui o lei doveva dirlo. Aprì perfino le sue braccia, mostrando ulteriormente la sua gioia. Ma lei era arrabbiata.

«Chi ti ha dato il diritto?» Liz farfugliò, senza riuscire a distogliere gli occhi dalla parete. All'inizio lui pensò che si riferisse alla sua miniera di fossili.

«Doveva essere una sorpresa.»

«Cosa? Sei impazzito?» La sua rabbia lo colpì. «Una sorpresa?»

Allora si rese conto. «Liz, aspetta...»

«Era Tucker. *Tucker*.»

Dunque qualcuno glielo aveva detto. Katie? Occhio di Toro? Cosa importava?

«Chi ti ha dato il diritto?» Lo shock era fresco, lo si capiva bene. Era furiosa. Aveva il cuore a pezzi. Lui almeno aveva avuto tutta la lunghezza della Visiera su cui sfogare la sua confusione e la sua rabbia.

«Lo so.»

«Cos'è che sai?» gli gridò.

Lui aveva tante cose da dire, e voleva dirle in tutta semplicità. Non gli venne neppure una parola.

«Maledizione a te, John. Lui era anche mio.» Si conficcò le dita nel petto. «Gli volevo bene.»

«Lo so.»

Con gli occhi infossati e il naso rosso era brutta, il che colpì John dato che non l'aveva mai immaginata brutta. Era qualcosa di più che un puro e semplice dolore. Liz era a pezzi. Troppo cibo, niente sole, niente compagnia. Sembrava una carcerata. «Non me l'hai neanche detto,» ripeté.

«Non ci avevo pensato.»

«No. È che mi vuoi punire. Ebbene, ha funzionato, John. Mi hai ferita.»

«Non volevo.»

«Lo sai chi me l'ha detto? La piccola Katie. Mi ha detto che non hai neanche avvertito i suoi genitori. E so che non hai avvertito le autorità.»

John non sapeva cosa rispondere.

«Una persona non è una cosa a tuo uso e consumo. Non è un oggetto. Non puoi lasciarla andare così senza dirlo a nessuno.»

«Liz.» Si morse l'interno del labbro, ma non servì a niente. «Se n'è andato.» Non lo disse come un'informazione. Era un'implorazione. Una domanda. Come poteva essersene andato?

«Non ne avevi il diritto,» Liz disse più sommessamente.

«Se n'è andato,» John ripeté. Era così semplice. Sul momento non era affatto sicuro di poter dimenticare Tucker, non più che di poterlo ritrovare. Gli scesero delle lacrime sulle guance scottate dal sole e gli caddero sul petto. Gocciolarono fino alla pancia. Tenne la testa in su per un minuto in modo che Liz potesse vedere quanto soffriva e credergli ancora. Poi, quando si rese conto che stava usando la morte di Tucker per cercare di impietosirla, girò la faccia da un lato.

«È venuta nella mia capanna. Lo sapevi che era Katie che ti portava da mangiare mentre tutti gli altri erano via a cercarlo? Perché era quello che avrebbe fatto Tucker. Dormiva accanto alla tua tenda e ascoltava quello che dicevi di notte. Ti portava l'acqua.»

«Katie? Pensavo che potessi essere tu.»

«Io non lo sapevo neanche.»

«Te lo poteva dire prima.»

Liz fece di no con la testa, discolpando Katie. «Questa mattina è venuta nella mia capanna perché tu te n'eri andato con le scarpette da roccia. Ma senza corda. Diceva adesso John prende il volo. Potevo fare qualcosa io? Perché lei non ce la faceva più.»

«Non lo avrei fatto.»

«Ho detto a Katie che, sì, ti avrei trovato,» continuò. «Perché John non è un uomo forte.»

«Cosa?»

«Sei un debole. Un egoista. Non mi avresti neanche detto della morte di Tucker.»

John vide l'infelicità scritta sulla sua faccia. Erano come graffiti, le occhiaie e gli occhi arrossati e i capelli lucidi. Era successo qualcos'altro e lui non era stato lì al suo fianco. Adesso lei si vendicava a modo suo. Lo aveva scovato nel suo nascondiglio. Si era fatto piccolo ai suoi occhi, disse a se stesso, come si era fatto piccolo nella sua tenda e nel suo silenzio. Lei adesso lo insultava, anche se senza strilli e senza veleno. Arrabbiata ma senza odio. Non sarebbe stato da lei. Era il suo dolore e... qualunque altra cosa le fosse andata storta. Perciò lui non disse niente che potesse ferirla.

«Ho visto le cose di Tucker nel vostro accampamento... dappertutto.» Tacque, sconcertata. «Avvoltoi. Non c'è rimasto niente di quel povero ragazzo.»

«È così,» disse John.

«È così perché voi vivete così,» ribatté seccamente. Qualcosa nelle sue parole era un grido rivolto a John, la caduta dei suoi sogni, una resa, o forse semplicemente il suo cuore straziato. Era tutto un grido, il suo, non erano parole. Liz era dolorosamente amareggiata, almeno quello John lo vedeva benissimo. Aspettò un momento per sentire il suono della cascatella.

Poi le chiese, «Cos'è successo, Liz?»

Lei decise di fare la finta tonta. «Cos'è successo? Sono andata in auto fino a Glacier Point e poi giù al Cascade Creek e al Tamarack Flat. Ho girato dappertutto in cerca del tuo furgoncino. Ed eccoti qui.»

«Liz. Cos'è successo?»

«L'ho detto al quartier generale.»

«Hai detto cosa?»

«Tucker.»

Non era quello che lui intendeva. Lei faceva la finta tonta con quelle risposte alla lettera. Fingeva di non capire. John allora ebbe paura che Liz si fosse chiusa a lui per sempre.

«Ti prego, dimmi che cos'è successo,» provò ancora.

Liz lo guardò con occhio torvo.

«Ti prego.»

«Lo vuoi proprio sapere? Mi hanno silurata.»

«Lo so,» disse John.

Lei lo guardò.

«Me lo aveva detto Tucker.»

«Ti aveva detto che sarei andata in prigione? Mi hanno arrestato mentre ero seduta lì in ufficio.»

«No.»

«Concorso di colpa. Associazione a delinquere. Favoreggiamento nella vendita di sostanze illegali. Devo andare avanti?»

«Non possono farlo.»

«No? Faranno venire un collegio di giurati. Nel frattempo, è 'desiderabile' che io continui a stare nel campeggio dei ranger. Nella stessa capanna. Sono in libertà provvisoria su cauzione, John. Duecentomila dollari. I miei hanno ipotecato il loro ranch come garanzia. Sai come sono contenti.»

«Non lo sapevo.»

«Non li leggi i giornali?»

«Io non ti sono contro, Liz.»

«Certo,» mugugnò lei.

Era lì lì per dirle, ti avrei aiutata, ma era lui la causa dei suoi guai. Lui era stato il nemico. Così si era comportato. Un «mi spiace» non sarebbe stato neanche un palliativo in questo caso.

«E poi,» Liz confessò, «io ero venuta a cercarti. Ma tu non c'eri. Eri già partito per l'Half Dome.» John emise un sospiro. Non c'era da meravigliarsi che si fosse ridotta così. Erano tutti e due ridotti da far pena. Avevano fatto di tutto per distruggere le loro vite in quelle ultime settimane.

«Cos'hanno detto di Tuck?»

«I ranger? Han detto, ma che rapidità a tirar fuori il sudario, eh? Hanno mandato degli uomini al Campo 4 a fare domande per scoprire cosa diavolo era successo. Dove volete arrivare, a tenervelo tutto per voi? Vi guadagnate solo dell'altra merda sulla vostra immagine. Drogati. Barboni. Ladri. Bugiardi.»

«Liz,» la arrestò. «Tucker non è caduto. È caduto, ma non perché fosse scivolato.» John lo disse impetuosamente, come per sviare il discorso. In realtà nemmeno lui era più sicuro che la sua storia fosse vera.

«Certo.» La voce di Liz era piatta. «Katie me l'ha detto.»

«C'era qualcuno lassù con lui,» disse John.

«Mi hanno anche detto che tu lo hai spinto giù,» disse Liz.

«Te l'ha detto Katie?»

«Katie mi ha raccontato tutto. Abbiamo chiacchierato per un paio d'ore. Abbiamo anche pianto. Fazzoletti al naso. Adesso so quello che sa Katie. Un bel po' di ben poco.»

«E se avessi ragione io?»

Liz scrollò le spalle. «Katie ti crede.»

«E tu no.»

«Già.»

John sbatté le palpebre. Gli stava ritornando il mal di testa.

«Dove pensi di essere, in un film dell'orrore? Psicopatici malvagi con uncini di ferro? Non è così semplice.»

John sbatté ancora le palpebre. Liz lo avrebbe fatto a pezzi con quella freddezza cinica e poi se ne sarebbe andata via. Lo avrebbe abbandonato. Sarebbe anche stato giusto, eppure lui si sentì trattato ingiustamente. «Sei venuta fin qui per darmi del bugiardo?»

Rifletté un attimo. «No. Veramente ero venuta per salvarti.»

«Salvarmi da cosa?»

«Dalla tua stessa vendetta.»

«Cosa?» Quel chiodo fisso. Di nuovo il suicidio.

«Le terre desolate non piacciono a nessuno,» disse Liz.

«Adesso parli come Occhio di Toro. Un gran calderone d'aria bollente.»

«Anch'io ho i miei spazi desolati,» proseguì. «Ma i tuoi sono più vasti. E più brutti. Forse per te è normale vedere tutto come un omicidio.»

«Ehi. Grazie mille.» Finalmente lo aveva fatto arrabbiare. John scosse la testa nauseato. Erano arrivati all'ultimo punto morto, un senso di pena.

«No,» Liz mormorò. «Non è questo che ero venuta a dirti. Non sono venuta a dirti niente, John.»

«Qualcuno l'ha spinto giù.»

Liz esitò. «È fatta, John. Ormai lo devono trovare. Lo porteranno giù e gli potremo dare l'ultimo saluto.»

«Troppo tardi. Se lo sono preso gli animali. Lo sai cosa mi aveva detto Tuck una volta? Non lasciarmi in pasto agli animali. E invece è andata proprio così.» Stava nuovamente perdendo il controllo di sé. Il terreno sotto i suoi piedi era piano, eppure si sentì prendere dalle vertigini, da morire.

Liz gli si avvicinò, niente affatto sicura che John non la respingesse, neanche sicura di volergli veramente andare vicino. Ma avanzò lo stesso, e John restò lì a guardare. Guardava se stesso che guardava. Non riusciva a muoversi. «Non ti preoccupare, lo troveranno.»

Prima che potesse avvicinarsi ulteriormente, lui confessò. «L'ho abbandonato, Liz. Tu non puoi sapere.»

Così stava trovando il suo modo per respingerla. Liz si arrestò.

«Era seduto lì così. Devo assolutamente fermarmi un attimo, aveva detto. Ma non si rialzava più. E l'ultima cosa che ha detto è stata, va' al diavo-

lo, John. Ecco. E a quel punto son dovuto andare: altrimenti sarei ancora lì.»

Liz ci mise un minuto, ma poi riconobbe il fantasma della tragedia delle Ande. «Non è di Tucker che stai parlando,» disse.

«Lascia perdere,» John disse.

«Sei tu,» disse Liz, «che dovresti lasciar perdere.»

John tirò un sospiro.

«Lascia perdere Tony. Lascia perdere Tuck.»

John non la respinse più. Rimase con le braccia aperte a mezz'aria.

«Seppelliscili,» gli disse.

«Come faccio.»

«Fallo.»

«Lo sai tu quanto li odio?» le chiese.

Liz aggrottò le sopracciglia.

«Non ne potevo più. Ero mezzo morto. Proprio come lui.» Delle volte vedeva tutto così chiaro. «Annientato dalla montagna. E il temporale, era come un tritatutto che si sfogava su di noi. Eravamo ridotti a brandelli.» Valanghe splendide e immense erano sorte su entrambi i fianchi della loro cresta. Fino a prima che sparisse il sole si potevano vedere arcobaleni nella polvere sollevata dalle valanghe. «Non c'era più speranza. E lui lo sapeva. Non aveva motivo di dirmi va' al diavolo, John. Che vuol dire, va' al diavolo, John? John è il *mio* nome.» Se avesse fissato lo sguardo su quei fossili abbastanza intensamente, ne avrebbe visto balzar fuori la faccia di Tony, con le labbra che continuavano a pronunciare il suo nome. Adesso ce n'erano due di cui doveva rendere conto. Già cominciava a risentire l'ultima invocazione di Tucker nel suo lungo volo.

«John,» disse Liz.

Era disperato.

«Sei perdonato, John,» gli disse.

«Tu non puoi perdonarmi.»

«Ma io ti perdono.»

Liz corse il rischio e strinse John al suo petto. Ci fu un momento di resistenza, ma lei non allentò l'abbraccio. Alla fine la ebbe vinta. Lui non era un uomo forte. Tenendo stretto il suo corpo abbronzato e graffiato, Liz si chiese se provasse ancora alcun sentimento per lui, ma adesso non era quella la questione. Liz lo aveva perdonato. Quello era l'importante. Fatto quello, doveva trovare il modo di essere fedele alle sue parole.

Quando cominciarono a fare l'amore sotto quella strana parete di fossili,

Liz non provò molta passione. Nessuno dei due raggiunse l'orgasmo, il che li imbarazzò tutti e due dato che l'impotenza non era il modo migliore di ricominciare il loro rapporto, se di rapporto si poteva davvero parlare. Invece di riprovarci con più energia, si addormentarono appoggiati l'uno all'altro. Così, ciascuno sperava fra sé e sé, quando si sarebbero svegliati i loro problemi sarebbero sembrati un sogno.

Per la verità, Liz aveva con sé equipaggiamento e provviste per la notte. Il sacco a pelo e il cibo e il fornelletto a gas chiaramente non parlavano di spontaneità, ma ancor meno di aspettative. In realtà non si era aspettata di trovare John. Ma, sia pure licenziata e caduta in disgrazia, era sempre una conoscitrice della natura selvaggia, e nessun ranger si sarebbe mai inoltrato in perlustrazione senza l'indispensabile. Non riuscendo a dormire molto a lungo, si infilò nel cunicolo d'ingresso e trasportò dentro lo zaino. John si svegliò, e si divisero un po' di cibo e non dissero molto mentre l'orizzonte si spegneva e calava l'oscurità. La camminata di ritorno sarebbe stata semplice, senza impedimenti di alberi o corsi d'acqua, e potevano essere a fondovalle prima di mezzanotte. Tuttavia, vedendo il sacco a pelo di Liz, John le chiese se voleva passare la notte lì. «C'è uno strano minerale nella parete,» disse. «Rende i fossili fosforescenti al buio.»

«Forse potremmo,» Liz rispose con esitazione.

«Vorrei passare la notte con te, ecco.» A causa di Kresinski, Liz si era sempre rifiutata di rimanere a dormire nella tenda di John al Campo 4. «Troppo incestuoso,» diceva. E adesso, a causa dei suoi pasticci con la legge, John supponeva che Liz non lo avrebbe voluto con sé nella sua capanna.

«Hai freddo?» Si erano rimessi i vestiti, e lei si era accucciata sotto il suo braccio.

«Basta che mi tieni al caldo tu.»

John non aveva mai acceso un fuoco in quel suo recesso, e non si offrì di farlo adesso. Innanzitutto, non si poteva mai sapere chi avrebbe potuto vedere il chiarore e investigare. Poi, temeva che il fumo potesse annerire il color oliva del calcare e oscurarne la fluorescenza.

«Sai,» le disse, «non sono più povero.»

Fu sorpreso quando vide Liz sorridere nella poca luce rimasta. «Ci credo.»

«Ho un bel gruzzolo.» Il suo buon umore lo rianimava. «E non ne ho speso niente.»

«E vuoi che io venga via con te.»

John non la prese per una frase sarcastica. «Certo. È quello che voglio.»

«Lasciare la Valle?»

«Ne avevamo già discusso.»

«Lo so.»

«Non mi sento più a casa qui. E tu neanche.»

«Amen. E il mio collegio di giurati?»

«Che vadano al diavolo.»

«Fuggire in libertà provvisoria?»

«Mandali al diavolo.»

«Hai abbastanza da comprare un nuovo ranch ai miei?»

John non rispose. Anche per gioco, il loro rapporto aveva degli ostacoli in agguato. Si sentì cadere le braccia. «Volevo dire...»

«Cosa?»

«Siamo tutti tanto inguaiati, Liz?»

«Io sì.»

«Ma dopo potremo andarcene, vero?»

«Dopo? Tu vedi un futuro all'orizzonte?»

«Ma è assurdo. Non ti possono fare niente. Tu non hai fatto niente.»

«Tu poi mi saresti molto utile come testimone, John. Barbone del Campo 4. Pirata di droghe.» Cercava di tenersi sulle difensive. Di schivare le sue intenzioni.

John si fece avanti deciso. «Vieni via con me. Adesso e dopo. Quando vuoi.»

«Questo è già diverso,» Liz disse con un tono cauto e impacciato. Alle orecchie di John suonava come quello che provava lui per Tucker. Come camminare in punta di piedi su una banchina che potesse cedere da un momento all'altro.

«No, davvero. È che mi ci è voluto un po', sai.»

«John,» sospirò Liz. «Non so se potrò più venire via con te.»

John cercò di capire male. «Ma possiamo andare dove vorrai tu,» disse.

«Forse io e te siamo già andati dappertutto insieme. Forse è troppo tardi.»

«No,» John reagì. Ma era ovvio che reagisse. Era la forma mentis dell'arrampicatore. Quando c'era una sfida, c'era una lotta. Dovunque ci fosse una montagna, c'era un assalto. Un tempo, Liz era rimasta affascinata da quei contrasti. Adesso ne era stanca. John percepì la sua contrarietà e cercò di tirarsi indietro.

«Quello che volevo dire è che, tutto a un tratto, ultimamente, sembra che

sia troppo tardi per tutto,» disse. «E ti dico, non voglio che sia troppo tardi per noi due.»

«Bah,» disse lei. Perfino quel «noi due» la infastidiva.

Sto per perderla, pensò John. Ma forse era stato troppo tardi sin dall'inizio. Vide dentro di sé, con disgusto, la vita di suo padre. Alla deriva. Tante esperienze. Picchia quella troia, ce ne sarà sempre un'altra: la tua ultima amante, o il direttore degli scavi, la frizione consumata, la strada, il sole, il vento. E c'era sempre il modo di prendersela. Di imprecare. Fare a botte. Piantare tutto. Andarsene. Era una maledizione, e John intravedeva un futuro senza uscita. Sembrava che non ci fosse niente che lui potesse dirle per cambiare le cose.

La serata si fece più fredda. Il materassino di espanso e il sacco a pelo di Liz erano su misura per una persona, per cui si tennero i vestiti addosso e si attaccarono l'uno all'altro, uniti contro il freddo. Con la testa appoggiata sulla spalla di John, Liz sprofondò in un sonno tranquillo di cui aveva evidentemente bisogno. Aveva bisogno di dormire. E ha bisogno di me, John stabilì. Il suo alito era caldo e sapeva un po' di aglio per il formaggio mangiato a cena. Per John c'era poco da dormire. Quella notte fu come un bivacco in parete. Sonnecchiò appena per le prime ore. Verso mezzanotte, le stelle e la parete fosforescente e il silenzio lo svegliarono del tutto. La sorgente della cascatella si era congelata e l'acqua non tintinnava più nell'incavo di granito. In alto, le costellazioni si spostavano. C'era un sasso che s'infilava fra le costole di John da sotto il materassino, ma se si fosse mosso avrebbe svegliato Liz, e così le sue costole rimasero a contatto col sasso. Era grato di poter respirare l'odore di Liz e attendeva che il cielo ad est si tingesse di quel cobalto scuro che precede l'alba. La luce del sole avrebbe reso i capelli di Liz un nido dorato. Si ricordò di altre mattine, steso nella capanna o nella tenda o all'aperto, quando aveva osservato i capelli di Liz che assorbivano la luce bianca mentre lei dormiva ancora, ignara di quanto importanti fossero i suoi capelli per la missione del sole. John rimase in attesa, meditabondo, fluttuante fra l'ieri e il domani.

[1] I trilobiti sono crostacei fossili. Sono invertebrati, non hanno spina dorsale. Quelle che John chiama costole sono i segmenti dell'esoscheletro chitinoso (N.d.E.).

CAPITOLO 12

Avrebbe potuto essere una notte completamente diversa per Occhio di Toro, inginocchiato com'era sull'orlo di un precipizio con le mani e le braccia legate dietro la schiena, un po' intontito dalla droga e tuttavia acuto come un laser. Ma non lo era. Era lo stesso cielo, quello che rotava sopra la sua testa, con le stesse costellazioni e la stessa luna appena sorta che, da un'altra parte, illuminava i capelli dorati di Liz nel covo segreto di John. Individuò il Sagittario, il suo segno dello Zodiaco, ne connesse i punti e lanciò la freccia. Dall'altra parte della valle, la Sentinel si stagliava luminosa e liscia come un'erezione gigante. Gli alberi erano candele gocciolanti argento nel chiarore lunare. E sotto le sue ginocchia si apriva il pavimento di un piccolo anfiteatro, che lui non poteva vedere, e che non guardò. Appeso per un'eternità su quel pozzo d'inchiostro. Saranno stati solo poco più di trenta metri di volo, ma erano comunque una trentina in più di quanto non desiderasse. *Nada* era *nada*.[1] Era quel genere di notte, manichea, con un gran buio, ma anche con una gran luce. Vide perfino un gufo bianco, assolutamente trascendentale, balzare via dal ramo su cui era appollaiato e aleggiare sugli inferi a caccia di creaturine. Ecco l'esattore, pensò Occhio di Toro. Arriva sempre il momento di saldare i conti. La testa gli girava vorticosamente. Secondo logica sapeva che un sasso lasciato cadere da quel dirupo avrebbe toccato il suolo in, diciamo, cinque secondi. Ma era quello il guaio della logica. Poiché sapeva anche che se uno lasciava cadere Occhio di Toro lì sotto, lui non sarebbe mai atterrato. Niente da preoccuparsi, però. Tanto per cominciare, lui non avrebbe preso il volo. Aveva un piano.

Aveva la faccia massacrata di botte. Quei colpi, Occhio di Toro aveva ormai capito, gli erano stati somministrati allo scopo di scioccarlo. L'intruso lo aveva brutalmente strappato via dal suo mondo dei sogni, senza una parola. Peccato che Ernie fosse chissà dove a far la corte a qualche cagna o ad acchiappare conigli o semplicemente a spasso, altrimenti quel bastardo sarebbe stato ridotto a un mucchio di carne urlante. Guarda che hai sbagliato persona, Occhio di Toro aveva pensato di gridargli all'inizio. Ma quello, con un pugno allo stomaco che aveva costretto Occhio di Toro a boccheggiare, gli aveva tolto il fiato per qualsiasi spiegazione. E poi, qualunque persona sarebbe stata "sbagliata" per quel trattamento stile gestapo nel mezzo della notte. Era come se quel tipo fosse piovuto da un plotone d'assalto del Nicaragua. Eppure non c'era niente di sadico in quelle grandi nocche metodiche. Facevano il loro lavoro e basta. Ci avevano messo all'incirca tre minuti per ridurgli il naso in poltiglia e spaventarlo sul serio.

Gli era stato concesso di vomitare, poi si era sentito tirare le braccia all'indietro e un filo metallico gli si era stretto intorno ai polsi. La circolazione nelle mani si arrestò immediatamente. Quell'uomo sapeva esattamente quello che faceva e legò le braccia di Occhio di Toro più in alto. Con un ultimo strattone, costrinse i gomiti di Occhio di Toro a toccarsi e li legò ben stretti in quella posizione impossibile che gli procurava spasimi assurdi. Occhio di Toro si sentì esplodere lo sterno e avrebbe voluto gridare il suo dolore, ma per quello era stato legato così stretto, per impedirgli quasi di respirare e di protestare. Un filo metallico più corto gli fu legato intorno al collo come un guinzaglio e fu appeso alla maniglia della porta del furgoncino. L'estraneo gli diede perfino una piccola pacca sulla spalla, come per dire tranquillo, ci vorrà solo un minuto. Ci volle un po' di più, non molto però.

Prima di tutto saccheggiò il furgoncino, buttando alla rinfusa libri e equipaggiamento e la sua collezione di ragni e i vasi dei cactus. Avrebbe potuto fare danni peggiori, ma sembrava in cerca di qualcosa abbastanza grande, e Occhio di Toro si era detto, pazienza. Quando si sarebbe reso conto del suo errore, quel figlio di puttana lo avrebbe liberato e Occhio di Toro avrebbe potuto fare ordine in casa e lasciar cicatrizzare la sua faccia. Niente danni permanenti. Niente denti rotti. E il naso non era mai stato un granché in ogni caso. Non avrebbe neanche denunciato l'accaduto ai ranger. Strano, la violenza entrava nella Valle quando veniva gente da fuori. A volte era semplicemente perché gli stavi fra i piedi. Per lo più andavano e venivano dalle loro terre infernali come spiriti del male e poi non si facevano più vedere. Vivere da solo in mezzo al bosco comportava certi rischi. Appeso alla maniglia della sua porta, in maniche corte, legato con un filo di ferro, annusando sul paraurti l'urina di Ernie che sapeva di muschio, Occhio di Toro si chiese come mai, in effetti, una cosa del genere non gli fosse mai capitata prima.

Per farla breve, era tranquillo. Le sue acque erano calme, niente tempeste in vista. Una o due volte il suo pensiero si soffermò su dove diavolo si fosse cacciato il suo cane e, per Dio, sulle grida e sui denti maciullati di quel figlio di puttana quando avrebbe sperimentato l'ira sanguinosa di un mezzosangue infuriato. Ma visto che Ernie non si faceva vivo e la sua unica alternativa era strozzarsi nel guinzaglio metallico, Occhio di Toro mantenne la calma. I suoi tentativi di vedere la faccia del suo assalitore furono vani, dato che un occhio gli era stato chiuso, e l'oscurità in mezzo ai suoi alberi era profonda. Tutto quello che aveva accertato di quell'uomo era la

sua forza da - rifletté un attimo - meccanico da officina? Lottatore giapponese? Robot? Gli ultimi effetti della droga che aveva preso lo aiutavano un po', ma represse la sua rabbia facendo appello più che altro alla sua razionalità. C'erano, per esempio, alcuni interrogativi fondamentali: chi, perché, da dove, per quanto tempo. Nessuno di essi però trovava una risposta. Possibile che si trattasse di uno dei ciclisti che erano stati presi di mira in passato? O qualcuno impazzito per lo smog di Los Angeles? Uno psicopatico della strada? Il fatto strano era che quell'uomo agiva più come un poliziotto che come un ladro, sicuro di sé, senza fretta, ogni suo movimento sfruttato al massimo. Ma che cosa aveva fatto, lui, di diverso dagli altri? E ammettiamo che questa fosse la polizia. Che polizia? E perché solo uno? E che cosa cercava? La DEA? O uno di quei tipi dell'FBI che aveva stuzzicato durante la baldoria? Ma neanche al culmine della sua febbre da rivoluzionario nei giorni caldi del Vietnam e di Chicago Occhio di Toro si sarebbe mai aspettato un agente solitario che lavorasse così oltre i limiti della decenza. Erano accadute cose ancora più strane, immaginò, e si limitò a sperare che passasse presto. Finalmente l'uomo passò di schiena attraverso la porta d'entrata del furgoncino. Puntando la sua pila qua e là intorno alla radura, cominciò a girare intorno al furgoncino.

Tutt'a un tratto, la sua pila capitò sul sacco del cibo di Occhio di Toro, che era appeso come una prugna blu gigante in cima a un albero, e l'uomo si arrestò di colpo. Da come guardò il sacco e poi Occhio di Toro e poi ancora il sacco, si capiva che pensava di aver fatto tombola. Calò il sacco, sciolse con fervore le stringhe in cima e illuminò l'interno con la pila. Dalla sua posizione, Occhio di Toro riuscì solo a vedere quelle spalle larghe un metro sprofondate nella delusione, il che diceva tutto. Qualunque cosa quell'uomo pensava che fosse lì, non c'era. Fai con comodo, Occhio di Toro pensò, con un sorriso pieno di soddisfazione. Ormai non c'era più niente. Quel bastardo se ne sarebbe andato. Vaffanculo, pensò Occhio di Toro, e cominciò a tramare su come lo avrebbe intercettato nel bosco e fatto a pezzi col suo coltello della *Swiss Army*, o come avrebbe richiamato il suo cane per fargliela pagare, o gridato per sollevare il Campo 4, se soltanto lo avessero potuto sentire. Ma, ancora legato al suo furgoncino, Occhio di Toro tenne le sue carte per sé. Quel delinquente era pazzo, ma neanche un pazzo lascerebbe libero un calabrone. Ed era così che Occhio di Toro si sentiva: un calabrone dannatamente infuriato. Per cui Occhio di Toro fu sorpreso quando l'uomo tornò da lui e staccò il guinzaglio metallico dalla maniglia della porta. Fu ancora più sorpreso quando, incredibil-

mente, l'uomo spinse da un lato la porta scorrevole. Era come essere alla mercé di un drogato schizzato.

«Ma che cazzo vuoi?» Occhio di Toro finalmente osò chiedere.

«Non va affatto bene,» l'uomo rispose.

«Dico sul serio. Non ho idea di che cosa cerchi.»

L'oscura figura sospirò. «Sta a lei,» disse. «Andiamo.» Cominciò a condurre Occhio di Toro al guinzaglio dentro il bosco.

«Dimmi di che si tratta,» Occhio di Toro lo implorò. «Non ne ho la minima idea.»

«Ecco di che si tratta, signor Broomis.» L'uso del suo vero nome sembrava calcolato né più né meno delle botte con cui lo aveva svegliato. Occhio di Toro provò ancora a guardare in faccia il suo assalitore, e di nuovo poté solo percepire un'enorme figura cupa nella notte, come un buco nero nell'oscurità. «Tutto quel che lei deve sapere è che è stato lei a farsi male. Io non ho niente contro di lei.»

Quell'idea colpì Occhio di Toro più duramente di un pugno. «Posso pensarci su un minuto?» lo pregò. Aveva bisogno di tempo, di capacitarsi, di orientarsi. Doveva esserci un errore. Ma quell'uomo sapeva il suo nome. Ci doveva essere qualche possibilità. Qualche compromesso. Occhio di Toro era ormai disposto a capitolare praticamente a qualsiasi condizione, se soltanto avesse potuto afferrare le condizioni. Un minuto, e si sarebbe raccapezzato e avrebbe potuto comunicare. Avrebbe trasmesso qualcosa a quel bastardo. Solo un minuto.

«No,» l'uomo disse, dando uno strattone al filo che gli stringeva il collo. Attimo dopo attimo, Occhio di Toro apprese quanto rapidamente lo spirito umano rifugga il caos. Era alla mercé di quell'uomo, eppure non c'era ombra di mercé in lui. Quella era la Valle di Occhio di Toro, eppure quell'intruso si sapeva orientare meglio di lui. L'assalto non aveva senso per lui, eppure Occhio di Toro aveva sempre creduto che non capire fosse una colpa propria.

Continuò a implorare un minuto, soltanto un minuto, per pensare, o anche solo per respirare. E continuò a non ottenerlo. Ora che ebbero risalito il pendio che si estendeva fin sopra il buco nella foresta di Occhio di Toro, e superato le vecchie cicatrici marcescenti di un incendio causato dai fulmini nel 1958, ora che Occhio di Toro fu condotto sull'orlo del precipizio circolare e fatto inginocchiare sul terreno freddo ad osservare gli alberi argentei e il gufo argenteo, aveva capito che il suo aguzzino aveva proprio ragione, e che anche l'ignoranza è una forma di conoscenza. Niente capita per caso.

Non ci sono coincidenze. La malaccorta foschia nella quale aveva passato la sua vita lavorando sul proprio telaio... si diradò. Improvvisamente capì che John li aveva avvertiti tutti, ma loro si erano chiusi le orecchie. Si erano chiusi gli occhi con l'incredulità, la bocca con le chiacchiere. Tucker non era scivolato, perché non era da Tucker. Perché niente capita per caso. C'è la volontà. Occhio di Toro fissò lo sguardo al di là degli alberi, stupito di quanto siamo capaci di chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Ora si rese conto che sin dalla primissima sensazione, era stato consapevole che questo gigante fosse l'assassino di Tucker. Gli altri nessi, i perché e i per come, gli sfuggivano; ma almeno adesso vedeva chiaro. Provava una paura e un dolore tremendi. Ma almeno la confusione si era dissolta. Come sempre, se non altro per condizionare l'evento seguente, il caos aveva assunto uno scopo. Era quello l'appoggio di cui aveva bisogno. Cominciò ad elaborare un piano.

«Signor Broomis?» L'uomo gli stava alle calcagne, ma la sua voce era paziente.

«Io non mi spavento facilmente,» disse Occhio di Toro. «Ma tu mi hai messo paura. Una paura fottuta.» Quel vuoto nero sotto di lui lo terrorizzava. Aveva il naso appeso sul nulla. E quel nulla fiutava le sue palle, a denti scoperti.

Sentì i passi che calpestavano la ghiaia.

«Da chi l'hai saputo il mio nome?» chiese Occhio di Toro, in cerca di un'apertura. Se soltanto avesse potuto iniziare un dialogo.

«Da una puttana.»

«Da una puttana?» Si ricordò della festa, le tre prostitute. «Lo hai ucciso tu Tucker, vero?»

«Il ragazzo.» Lo disse come di un ricordo lontano.

«Ma perché?»

L'uomo sbuffò.

«Il lago?»

«Giusto.»

Occhio di Toro sentì ancora la nausea strisciargli su e cercò di combatterla. «Beh, hai preso una toppa,» disse. «Non era Tucker il tuo uomo.»

«Lo so.»

«E non lo sono neanch'io.»

«Può darsi. Ma lei è un uomo istruito. Spero che ci potrà aiutare.»

«Cos'è successo a Tuck?»

Per tutta risposta, la figura nera gli balzò davanti e lo afferrò per il bave-

ro della giacca. Con le braccia bloccate dal filo metallico dietro la schiena, Occhio di Toro sentì il proprio corpo perdere l'equilibrio verso l'abisso. Lo sconosciuto lo tenne lì così scuotendolo come un fantoccio. «Non sono venuto a negoziare con te, pezzo di merda,» ringhiò.

«Ti prego,» bisbigliò Occhio di Toro. «Ti prego. Ti prego.» Ma proprio mentre lo implorava e se la faceva nei pantaloni, una parte di lui analizzava il dolore e la pena e l'orrore. È quello che è, si convinse. Il filo di ferro ti fa male. Il vuoto ti spaventa. Così una parte di lui manteneva ancora il controllo. Era quella parte di lui che stava ancora elaborando un piano.

«Ti prego,» sibilò. La testa e il torso gli vennero strappati su dal buco nero, e ancora una volta si ritrovò in ginocchio sul terreno duro. Una nuova carica di adrenalina lo assalì violentemente. Era lì lì per vomitare, a meno che non riuscisse a dirigere l'adrenalina dove avrebbe dovuto, in una lotta o in una fuga, e una lotta era fuori discussione.

«Maledetto delinquente,» cercò di gridare. Gli uscì come una sfilza di piccole sillabe di tosse rauca. Ma l'uomo lo udì. E rise. Un unico, profondo latrato di approvazione per la spavalderia di Occhio di Toro. Era una risata da torero, di quelle che Hemingway metteva in bocca ai suoi eroi macho duri come teste di martello. E Occhio di Toro odiava Hemingway. Con un'improvvisa torsione della testa, indovinò che la luna gli potesse rivelare qualcosa di più che una sagoma. Infatti. Quello che vide lo pietrificò.

Era il contrabbandiere. Il fantasma. In piedi, era perfino più alto di quando lo avevano tirato fuori dal lago, anche più corposo, con una camicia felpata col cappuccio sotto un piumino senza maniche. Aveva delle spalle e un petto e una faccia enormi, come una statua di dimensioni sovrumane. Per un attimo, lo smarrimento più assoluto soppiantò l'autocontrollo che Occhio di Toro si era laboriosamente imposto. C'era, ovviamente, una spiegazione, ma non era alla sua portata. Il sorriso del contrabbandiere si spense sotto i suoi baffoni. Tempo di venire al sodo.

«Doveva saperlo che sarei venuto,» l'uomo disse.

Ancora sconvolto, Occhio di Toro sbarrò gli occhi. Hai ragione, pensò. Lo sapevo che saresti venuto. Era una di quelle intuizioni a posteriori che lo colpì come un qualcosa d'innaturalmente profondo. Per quanti anni aveva atteso la voce della notte? Ebbene, eccola qui, la resa dei conti. Il ghiaccio che si muoveva più rapidamente dell'Uomo che lo voleva scalare. «Proprio,» mormorò. Il piano. Dov'era il suo piano? Dov'erano i suoi appoggi?

«Ci s'incammina sui sentieri della vita, signor Broomis,» il contrabban-

diere disse. «E ben presto si scopre che l'innocenza è un'astrazione. Le vergini non vogliono essere vergini. I ragazzi vogliono essere uomini. E quelli che sono diventati grandi come lei e come me, noi, signor Broomis, sprechiamo il nostro tempo a sognare come sarebbe bello poter tornare innocenti. Qualche volta l'occasione capita. Questa volta no. Dunque smettiamola con l'innocenza, d'accordo? Lei era lì.»

«Va bene.»

«Voglio il mio carico.»

«Non c'è più. Se n'è andato tutto.»

«Lo sai che non è vero, amico.»

«Sì che è vero. È stato venduto tutto. E tutto è stato speso.»

Per un minuto il contrabbandiere succhiò fra i denti sotto i baffoni neri. Infine disse, «Ci ho parlato io coi vostri acquirenti.»

Occhio di Toro si chiese se avesse parlato loro come stava parlando adesso con lui, schiacciandolo addosso alla morte. «E così?»

Il contrabbandiere fece «tsk». «Lei e il suo mucchio selvaggio avete smerciato approssimativamente una tonnellata e mezzo di marijuana, facendoci un milione, un milione e cinquecentomila dollari.»

«Hanno semplicemente speso tutto,» disse Occhio di Toro. «Non c'è più niente.»

«Cazzo, voialtri ve lo siete guadagnato. Anzi, vi faccio tanto di cappello. L'unico modo per accaparrarvi quella roba era come avete fatto voi, sulle vostre spalle. E lo avete fatto con stile.»

Occhio di Toro non rispose.

«Oh, ne ho sentite di storie. Ho sentito della motosega e dei picconi. Ho sentito del tuffo del signor Kresinski in cerca del tesoro nascosto. Ho sentito tutto.»

«Già.»

«Ma quella era soltanto metà della merce spedita. Le mie fonti mi informano che non avete ancora riscosso l'altra metà. E adesso la voglio.»

«Non c'è rimasto niente.»

«Quella giacca,» disse il contrabbandiere. Sembrava un'osservazione buttata là, nient'altro da dire. Ma era così solo se non la si ascoltava. «È rimasta quella giacca.» Occhio di Toro sentì la sinistra connessione.

«Non è mia,» disse Occhio di Toro.

«Giusto.»

«Prendila.»

«Se non è sua non la può dare via.»

«Guarda, io non ho nient'altro di tuo.»

«Ovviamente non sarei qui se credessi a quel che ha detto, non pensa?»

«Non m'importa un cazzo cosa credi.» Occhio di Toro scattò di colpo. «Toglimi di dosso 'sto maledetto fil di ferro.»

«Non ancora.»

«Allora dimmi cosa cerchi.»

«Per me fa lo stesso, signor Broomis. Mi può dare i contanti. O la cocaina.»

Occhio di Toro reagì con disgusto. «Sei pazzo,» lo derise. «Quale cocaina?» Era lì a soffrire per quella leggenda? Le tre grandi fantasie del lago: oro, diamanti e droga. Quando tutto quello che avevano trovato era erba inzuppata di benzina.

La voce del contrabbandiere scese ad un tono più sobrio. «Si rende conto di quanto mi è costata l'informazione, signor Broomis?» disse. «Mi è costata un bel po'. È costato tutto ad alcune delle mie fonti.»

Occhio di Toro accettò il rimprovero. Si umettò le labbra e fiutò una nuova paura. Avrebbe voluto arrendersi e slittare, solo slittare con consapevolezza. Ma era sempre più evidente che lui non aveva niente da dare. «Non riesco proprio a capire di che si tratta, ecco,» disse. «Davvero. Non so quale cocaina.»

«Va bene,» il contrabbandiere ammise. «Facciamo così. I vostri acquirenti mi hanno assicurato che non c'è stata nessuna transazione di cocaina. E ho saputo che quando gli agenti del governo sono tornati al Lago Snake per valutare i vostri danni, non c'era rimasto niente di valore nella cabina del pilota o sotto il lago. Han trovato i vostri arnesi, i vostri rifiuti, le impronte dei vostri piedi, e una balla o due di marijuana che vi era sfuggita. Ma l'articolo più prezioso a bordo era scomparso. E resta introvabile. Quel pacco vale per lo meno il doppio della marijuana. Se volete lasciarlo lì a sedimentare, signori miei, fate pure. Ma il denaro che vale quel pacco è mio.»

Occhio di Toro rimase zitto. L'erba era una cosa da hippy. Ma la cocaina... Le storie di assassinii alla leggera nelle giungle della Colombia e del Perù e della Bolivia, di guerriglieri comunisti e eserciti corrotti e interdizioni fallite e trattative doppie e triple e piloti selvaggi e contrabbandieri senza coscienza, senza neanche un briciolo di coscienza, tutte insieme queste storie gli rotolarono addosso. Qualcosa, d'accordo, era materiale pirotecnico da TV e studi di Hollywood; qualcosa era politica statunitense del terrore diretta ai consumatori yuppie, qualcosa era nient'altro che chiac-

chiere. Ma anche scartando tutte le menzogne e le fandonie, rimaneva una zona apocalittica subito sotto la superficie. C'era il male. E adesso camminava sulla terra dietro di lui.

Fu preso da una stanchezza indicibile. Rimanere inginocchiato così sull'orlo del precipizio assorbiva tutta la sua concentrazione. Doveva resistere attimo dopo attimo alla calamita dell'abisso, e lottare per il momento che gli stava davanti e lo risucchiava e lo chiamava. Come una musica. Dammi soltanto un pezzettino del tuo cuore. Stava perdendo le forze. L'equilibrio. E il dolore gli penetrava dentro, insopportabile. Doveva riflettere. Doveva mercanteggiare, si, ma con che merce? Come poteva riflettere lucidamente, con tutta quella musica che dal baratro nero pece veniva a stordirlo? Si ricordò la lista di armi da fuoco nella giacca di pelle che Tucker aveva portato giù dalla grotta. «Armi,» provò a dire. «Ce n'era una lista, M 16 e roba del genere.»

«Lei me la può procurare, quella cocaina.»

«Sì.» Continuava a non credere che ci fosse cocaina, eppure ci credeva. C'era un qualcosa di troppo nella realtà attuale, il che di solito non rappresentava nessun problema per Occhio di Toro. Tanto più, tanto meglio. Adesso però, col fil di ferro legato stretto attorno alle sue braccia che gli slogava le spalle e con le ginocchia che cedevano sull'orlo di pietra del baratro e con la musica che lo assaliva da quell'oscurità sciropposa, era come cercare di decidere se fosse il caso di scalare una cascata di ghiaccio che si stava sciogliendo. Il ghiaccio ti appare blu e scolpito e maestoso, ma tu senti l'acqua che scorre sotto il ghiaccio, consumandolo. A che cosa obbedisci, che cosa ignori - quello che vedi o quello che sai? «Cazzo, sì,» disse.

«Dov'è?»

«Fammela andare a prendere. L'abbiamo nascosta.» Capiva benissimo, però, che non poteva funzionare.

«Era quello che pensavo,» disse il contrabbandiere con un forte disappunto nella voce. Occhio di Toro sentì la delusione perfino dentro di sé. Aveva deluso entrambi, e una delusione porta si sempre dietro le sue conseguenze.

«Senti,» si arrese, «te lo direi se lo sapessi. Davvero.»

«Lo so,» disse il contrabbandiere. E, sorprendentemente, cominciò a slegare il filo di ferro dalle braccia di Occhio di Toro. Ci mise un po', continuando a parlare. «Non c'è nessuno che non abbia perso niente in tutto questo affare. Perdite dolorose, alcune.» Fece una pausa, e Occhio di Toro

sentì uno strattone da qualche parte in fondo alle braccia. «Un laccio le ha lasciato qualche segno,» il contrabbandiere osservò. «Niente di grave. Un po' di cicatrici in più per la sua collezione, vero?»

Occhio di Toro sentì un gran sollievo. Aveva ormai perso ogni speranza, ma adesso c'era una possibilità, una miracolosa, olimpionica possibilità da gioco d'azzardo. «Non ti ho mai visto,» disse, e poi gemette quando le sue braccia si mossero in avanti e mentre gli si riempivano i polmoni. Aveva le mani rattrappite. Anche fissandosi le dita e ordinando loro di muoversi, quelle restavano ferme. Ciò non cambiava nulla. «Non potrei comunque andare dalla polizia. Mi metterebbero dentro per l'erba. E poi, noi non abbiamo poliziotti.» Stava solo prendendo tempo. Emise qualsiasi parola gli venisse in mente. «Me ne sto buono per un po' come se fossi in chiesa, va bene?»

«Ha ragione. Lei non mi conosce. Non mi ha mai neanche chiesto chi sono.»

«Non lo voglio sapere.»

«Però mi ha già visto una volta.»

Occhio di Toro si leccò le labbra e fissò le sue dita. Ancora niente sangue nelle vene. «No.»

«Sì,» il contrabbandiere lo contraddisse. «Lei c'era. Lo ha visto il corpo.»

Occhio di Toro sentì il proprio cuore battere come un tamburo. Cominciò ad ansimare, ma silenziosamente per non farsi sentire dall'uomo.

«Ero io.»

«Cavolate.»

«Ha ragione ancora. Ma Dio, se ha funzionato sul ragazzo.»

Occhio di Toro premette le sue mani di gomma sulla ghiaia. Tempo di sloggiare. Un'altra parola o due, e ci sarebbe stato uno scontro in piena regola, e lui non aveva alcuno slancio.

«Ho visto le foto sul giornale,» disse l'uomo. «Tutto dipinto come una carrozza del metrò o il muro di una baraccopoli. Tirato fuori dall'acqua con una corda intorno al collo. Mi ha fatto quasi sentire male, sa.»

Occhio di Toro aspettava e osservava, ed eccolo lì, un varco fra le sillabe. Ma quando fece per muoversi non riconobbe il suo corpo, più pesante che mai. Le sue gambe avevano perduto la loro elasticità. Le sue braccia cedevano alle giunture come sigarette bagnate. I suoi calcoli erano tutti sbagliati, ma in qualche modo si sollevò in piedi e riuscì a fare un intero passo di lato lungo il ciglio, in direzione della foresta.

Fu troppo lento, ovviamente. Era come una piuma, la mano che gli diede una spintarella. Tentò di spostare il baricentro verso la solidità del terreno, ma poi la fredda razionalità prevalse e si rese conto che sarebbe stato inutile. Così, finché c'era ancora terra da poter abbandonare, fece forza sui piedi e si lanciò. Senza una parola. Nel sanscrito originale, *nirvana* equivale a «volo», nel senso di librarsi al di fuori di se stessi ed entrare in un'armonia cosmica. Occhio di Toro aveva sempre pensato che non fosse solo una mera coincidenza che gli arrampicatori chiamino «volo» una caduta, sebbene il nesso non gli si fosse mai rivelato così alla lettera come in quel momento. Percepì la punta del suo piede che si staccava dal mondo. E spiccò il volo con un sussurro.

[1] Nada: niente. In spagnolo nel testo.

CAPITOLO 13

Era come procedere sulle scaglie di un drago addormentato. Ogni passo si piantava su pietre che vibravano e ballavano e si spostavano. Ripido e instabile, il fianco ghiaioso della collina poteva apparire sicuro, perfino innocuo. Ma gli arrampicatori sapevano quanto potesse essere insidioso quel tipo di terreno. Tutto il pendio era pronto a franare. Avevano preso in considerazione vie alternative attraverso macchie di bosco e cespugli, ma a meno di mandare Sammy col machete che aveva riportato dal suo trekking nell'Amazzonia tre anni prima, non sarebbero mai riusciti a trasportare Occhio di Toro nel fitto della foresta. Creare un sentiero avrebbe richiesto un'eternità, a parte che Sammy era già lassù con Occhio di Toro.

No, doveva essere una salita diretta e una discesa diretta con la barella. Avevano preso tutte le precauzioni possibili per rendere il pendio sicuro, cosa che solo un arrampicatore poteva apprezzare. I massi e le pietraie più instabili erano stati rimossi o stabilizzati con cunei di fortuna presi nella foresta. In due dei punti più ripidi avevano costruito un sistema frenante per calare la barella e i soccorritori, e qualcuno aveva messo a disposizione una vecchia corda «pensionata» come scorrimano lungo un tratto di ghiaia sdrucciolevole. Kresinski era appena fuori dall'ingresso dell'anfiteatro in cui giaceva Occhio di Toro. Controllava le misure precauzionali e le sicure installate alla meglio sul pendio sotto di lui. Osservava la linea di cinque uomini che saliva come una serpe sul lungo, snervante declivio di detriti di granito.

Non avevano tempo da perdere, eppure non traspariva alcuna fretta nel loro passo energico. Chiunque abbia camminato ad alta quota riconoscerebbe l'andatura familiare. Vai avanti senza fretta. Tieni lo sguardo basso. Segui i piedi che ti stanno davanti. Trovi il tuo ritmo. E alla fine arrivi dove devi. Oltre alle corde, all'acqua e all'attrezzatura, faceva parte del loro carico anche una barella così vecchia che c'era ruggine sul fil di ferro che legava insieme i supporti di metallo. Trasportavano anche due bombole di ossigeno da dieci chili che Tavini aveva riportato da una spedizione e aveva conservato per la successiva. Non c'era brezza e il sole era molto caldo. L'aria era polverosa. Ci avrebbero messo un bel po' a raggiungere Kresinski. Qualcuno aveva messo Robin Trower al registratore, così il cielo limpido ricevette litanie di frasi musicali elettriche, un canto funebre in chiave di basso, oscuro e sferzante.

Avevano appena girato il nastro, quando John apparve al limite del bosco sotto di loro e cominciò a salire. Mentre la squadra di salvataggio proseguiva a zig-zag, John risalì la pietraia a balzi dritti e rapidi, claudicante ma instancabile. Senza il peso di uno zaino e spronato dall'emergenza, raggiunse il gruppo dei soccorritori in appena dieci minuti.

«John,» lo salutò Pete, mantenendo il suo passo da lumaca. «Dove ti eri cacciato?»

«È John?» disse una voce più avanti, la faccia coperta dallo zaino. La fila continuava ad avanzare.

«Ehi, tu.» La musica saliva ad arco sopra i loro crani. Vittime della furia, cantava il registratore.

«Cos'è successo?» disse John. Rallentò al loro passo e cercò di non ansimare troppo. Un altro punto d'onore dell'anziano.

«Di una cosa così ne farei a meno volentieri,» disse Pete.

«È proprio malridotto?» disse John.

«È Occhio di Toro,» Pete dichiarò, come se ciò spiegasse tutto.

«Lo so.»

«È finito. Le budella gli hanno sfondato i coglioni. Ha la spina dorsale spezzata. Le gambe. Le braccia. Tutto rotto.»

«Ma ce la farà?»

«Dimmelo tu.»

«Ha di nuovo smesso di cantare,» osservò la voce più avanti. «È un po' che non lo sento.»

«Cosa vuoi dire?» disse John.

Il sasso sotto lo scarpone di Pete partì di colpo e per poco lui non lo se-

guì. John afferrò la cinghia della piccozza sul retro del suo zainone e lo sostenne. Pete borbottò un grazie e si rimisero in marcia.

«Cantava come un muezzin con un'ernia strozzata,» l'uomo più avanti disse. «Da far vomitare solo a sentirlo. Dalle tre, le quattro di notte fino all'alba. Poi è sorto il sole e lui si è azzittito. Non l'avremmo mai trovato se non avesse ricominciato.»

«Gridava?»

«Altro che!» la voce più avanti esclamò. «Quell'anfiteatro ha un'acustica eccezionale.»

«Quando lo avete trovato?»

«Un'ora, un'ora e mezzo fa,» disse Pete. «C'era un sacco di gente, ma Kreski è stato il primo a salire e a guardare lì dentro. Ha mandato Tavini e gli altri giù a chiamar gente e ad attrezzare il percorso. Sammy è tornato su da mezz'ora. Fa il dottore.» Sammy era un ex soccorritore delle Montagne Rocciose. Conosceva la medicina come un medico di frontiera, ma era più di quanto non sapessero tutti gli altri messi insieme. «È tutto pronto,» Pete disse. «Appena arriviamo lo scodelliamo qua, e giù.»

John guardò in su e valutò l'insieme dei sostegni. Sempre che il pendio non franasse tutto, i supporti sembravano relativamente stabili. «Ma com'è accaduto? Cosa ci faceva là in cima?» Le domande da fare erano tante.

«È Occhio di Toro,» Pete disse ancora, presumendo che quello spiegasse tutto.

«Che razza d'un posto si è scelto per farlo!» disse un'altra voce. «Chi ci sale mai sull'Anfiteatro? Doveva avere in mente un mausoleo.»

Ancora allusioni al suicidio. John digrignò i denti. Questa gente cominciava a far circolare questa voce troppo alla leggera. Prima Tuck, adesso lo scalatore del ghiaccio. «Cazzate,» John scattò, e tutti capirono cosa intendeva dire. Per un minuto non ascoltarono che la musica di Trower e i sassi che facevano clic-clac sotto i loro piedi.

«Ah sì?» qualcuno lo sfidò, seccato. «E allora come mai si è tagliato i polsi prima di saltare giù?»

«Tu l'hai visto?» disse Pete, che era dalla parte di John.

«E tu?» la voce ribatté.

«Va' a quel paese,» Pete imprecò.

«Si è tagliato i polsi?» John chiese con più calma.

«Sono solo chiacchiere di qualche stronzo. E Kreski ha sparso la voce.»

«È il fantasma,» qualcuno divagò.

«Un karma negativo,» qualcun altro disse.

«Karma. E che cos'è?» Pete ridacchiò. «Non è niente.» John ascoltava. Avevano fatto chissà quante chiacchiere. Spiegazioni. Quello che si sentiva nell'aria era paura, non rabbia.

«Anche Kreski ha detto che è un karma negativo.»

«Buona questa,» sbuffò Pete. «L'ultima teoria del cavolo. Karma negativo. Se sei andato al lago e hai toccato quell'erba, sei segnato a vita. Ci sono anche delle prove. Tucker è stato fatto fuori. Uno di Sacramento è morto sull'autostrada. Uno di quei tipi di Santa Cruz è annegato facendo il surf. Hank Jones è scivolato nel cesso ieri sera e si è slogato una caviglia. E adesso Occhio di Toro. Dunque è proprio così. Karma negativo.»

«Già,» aggiunse una voce di quelli davanti, senza aver colto il tono di Pete. «E ti sei dimenticato di Katie che ha calpestato un cactus giù a Joshua Tree e per poco non moriva per l'infezione.»

«Katie è andata a Joshua Tree?» disse John. L'aveva vista soltanto un paio di giorni prima, e Joshua Tree era a otto ore di viaggio a sud.

«Diceva che non ne poteva più di noi, e ci ha mandati al diavolo,» disse Pete.

«Ma ritornerà,» asserì una voce.

«E Hoag?» Ormai si erano tutti accesi. «Gli sono saltate entrambe le ginocchia in spaccata su Outer Limits. Orribile.»

«Non su Outer Limits,» qualcuno corresse. «Su Juicy Fruit.»

«Ecco,» disse Pete. «Il fatto è che anche se non sei stato al lago sei condannato. Ricordate quel tale col furgoncino all'imbocco della strada, quello che comprava tutto da tutti? Il compare di Kresinski. Il suo appartamento a Berkeley ha preso fuoco e lui se n'è andato in fiamme. Basta toccarla, quella roba, e sei finito. O azzoppato. O punto dai cactus.» Fece una pausa. «Cavolate.»

«E allora come lo spieghi?» una voce più avanti ringhiò.

«C'è chi muore e chi si fa male. Siamo conciati per le feste. È tutto quello che so.»

«Karma.»

Improvvisamente un urlo terribile echeggiò in mezzo alla musica e alle loro discussioni, azzittendo tutti.

«No,» sospirò John. Non aveva mai udito un dolore così.

«Occhio di Toro,» disse Pete.

John guardò in su e vide la bocca dell'Anfiteatro. Era un piccolo ingresso nero in quello che appariva come una solida parete di roccia alta trenta metri. Raramente qualcuno ci andava, ma sapevano tutti che all'interno

della formazione c'era un anfiteatro naturale che dava sul cielo. Da laggiù, l'ingresso sembrava la parte frontale di un sepolcro egiziano con architravi massicce cadute ai due lati. In quel momento John vide Kresinski che lo guardava da un angolo dell'entrata. Erano troppo lontani perché John potesse distinguere la sua espressione, ma quando i loro occhi s'incontrarono, Kresinski si voltò e scomparve nella crepa. John non finiva mai di stupirsi di quanto ogni gesto di quell'uomo comunicasse la sua possessività.

Gli urli continuarono per un po', poi cessarono di colpo. Accanto a quell'agonia, la musica strumentale sembrava stupida e presuntuosa. John si rese conto che in mezzo a quella gente non c'era nient'altro da scoprire.

«Vuoi lasciarmi portare qualcosa?» offrì a Pete.

Pete sentì la frettolosità nella voce di John. «No, va',» disse. «Siam quasi arrivati.» Non era vero, ci sarebbe voluta un'altra mezz'ora, e il carico era pesante. Ma almeno John si era offerto.

Attese che il gruppo si spostasse in diagonale verso l'estremità della pietraia, e ripartì deciso su dritto. I sassi si spostavano sotto i suoi piedi. Suo padre gli diceva sempre che era una capra. Joe, tu e la capra, fateci vedere come si corre in montagna. E lui e suo fratello si precipitavano a gara fino in cima a qualsiasi salita, attratti dalla montagna e caricati dal vento e dalla fierezza del padre. Ecco, diceva ai suoi *companeros* vagabondi dai denti scheggiati, davanti a un boccale di birra, ecco come facevano gli Apache. Dopo circa dieci minuti John raggiunse l'entrata. C'era una piccola cengia piana come sottoportico nella bocca della crepa. Delwood stava seduto lì all'ombra fresca, desolato.

John questa volta non si preoccupò di nascondere il suo fiatone. «Dov'è?» sbuffò.

«Là dentro,» disse Delwood. «Ma io non ci posso ritornare. Non voglio. Sammy mi ha cacciato fuori.» Meno concitato, aggiunse, «Ho dato di stomaco.»

«Sono arrivati i ranger?» John domandò. Cercò di pensare a chi potessero aver mandato. Alcuni dei ranger più giovani erano sempre a disposizione in caso di emergenza. A parte Liz, c'erano due esperti paramedici, il che tornava molto utile per il soccorso di arrampicatori caduti.

«Quali ranger?»

«Non li ha avvertiti nessuno?» disse John. La sua sorpresa si tramutò in rabbia. L'agonia che aveva sentito in quella voce implorava un po' di morfina, e se le condizioni di Occhio di Toro erano la metà gravi di come le aveva descritte Pete, ci sarebbero volute mani esperte anche solo per tenere

tutto insieme.

«No. Kreski dice che dobbiamo pensarci noi. I ranger lo ucciderebbero e basta.»

«Cosa?»

«Sai, sbatacchierebbero la barella dappertutto. O figurati un salvataggio con l'elicottero come quello sul Teton.» Il salvataggio del Teton era entrato nella leggenda quando un giovane del Wyoming si era infortunato ed era stato «salvato» solo per essere poi lasciato cadere per sbaglio dall'elicottero. «È così. Ai ranger non gl'importa un bel niente. Non hanno neanche trovato Tuck. E dopo la storia del lago... potrebbero anche ucciderlo.»

John spostò lo sguardo al di là della Valle. Gli girava la testa. Aveva perso il suo senso dell'equilibrio. Lo avevano perso tutti. Possibile che credessero davvero nei fantasmi e nel karma e nei ranger assassini? La Valle era un luogo magico. Coi suoi giganteschi sipari di roccia e di luce solare, creava facilmente illusioni che ti potevano far credere che la vita fosse una poesia. Potevi serrare le dita sulle pareti di roccia di quel mondo e dire, è tutto qui. Ma le illusioni si erano staccate dai loro ormeggi e adesso si schiantavano contro la razionalità. Perché mai un ranger ucciderebbe un arrampicatare? Appartenevano tutti alla stessa razza, solo a una tribù diversa.

«Già, ma ci servono anche i ranger,» disse.

Delwood guardò in su dalla sua zona d'ombra. «Kreski dice...»

«Va' a chiamare i ranger!» John ordinò. «Trova Tip. O Stammberger. Ci penseranno loro.»

«È troppo tardi,» disse Delwood. «Sarà giù in men che...»

«Chiama i ranger!» disse John.

Delwood si alzò a fatica. «Okay, va bene. Fammi prendere lo zaino prima. È... là sotto.»

«Lascia stare. Te lo porto giù io.»

«Okay.» Delwood non era proprio entusiasta di scendere da lì. «Hanno dell'acqua, quelli là? Avrei bisogno di un po' d'acqua.»

«Digli che Occhio di Toro sta morendo,» disse.

«Okay,» disse Delwood. Senza troppa energia, si spostò su un lato del portale. Guardare in giù quel pendio lungo e ripido ti toglieva il respiro. Non era una sensazione meno forte che guardar giù dalla cima di una piramide Maya sapendo di doverne affrontare la discesa. John si rese conto dalla titubanza di Delwood di quanto quella discesa fosse effettivamente insidiosa, a maggior ragione con sei uomini e una barella.

«Dì a qualcuno che ci servono altre corde,» disse John. «Molte di più. E digli di portare il cavo.» C'era un rotolo di 150 metri di cavo intrecciato giù al Campo 4, che veniva usato di quando in quando per salvataggi in parete. Spostandosi su di un fianco, Delwood mise giù un piede e cercò di appoggiarlo su un sasso. John considerò se non fosse il caso di correre giù lui, ma c'era troppo da fare lassù. Oltretutto, qualcuno doveva frenare la tirannia da uccello da preda di Kresinski e il suo «Ci pensiamo noi.»

Delwood cominciò a scendere di qualche metro. Era intimidito da tutti quei sassi instabili. Guardò di nuovo in su e gli fece un sorriso imbarazzato. «Scendere mi mette sempre un po' paura,» disse.

John fece un cenno indifferente con la testa. Sconsolato, Delwood si sforzò di andare più veloce. Fu un errore. Fece partire un sasso con un piede. Quello causò una piccola cascata di pietre che s'ingrandì e acquistò forza. Lo smottamento cominciò immediatamente ad allargarsi a ventaglio, estendendosi sempre più man mano che la frana progrediva verso il basso. Delwood rimase come pietrificato dal suo errore. La polvere si sollevò nell'aria. La massa di pietre scese a valanga, sempre più voluminosa, e di colpo apparve così torpida che sembrò rallentare e addirittura fermarsi. Ma alcuni sassi, partiti dalla massa franosa, avevano cominciato a saltare giù come grandi palle di gomma. Duecento metri più sotto, la squadra di salvataggio era spensieratamente inconsapevole del pericolo. Tenevano gli occhi in giù e la musica alta.

«Sassi!» gridò John. Fece sua una risonanza che gli veniva dal fondo della gabbia toracica e la diffuse sopra la Valle. «Sassi!» gridò. Concesse al suo grido un altro momento per farsi parola, poi strillò ancora. «Sassi!»

Uno del gruppo si fermò e guardò in su. Nel giro di un istante anche il resto della squadra si fermò. Dozzine di sassi rimbalzavano verso di loro. Ognuno con una traiettoria diversa. Alcuni missili preliminari fischiarono accanto a loro, e si vedeva che tutti erano presi dal panico, da come abbassavano la testa e gesticolavano e cercavano di scappare. Attraverso la nuvola di polvere, John vide due uomini slacciarsi la cintura di supporto e lasciar cadere gli zaini e balzare verso il bosco. Un altro si acquattò e si coprì la testa con le mani. Il quarto uomo si girò di schiena e si sedette pesantemente, usando lo zaino come scudo.

Pete era l'ultimo della fila. Buttò giù lo zaino e rimase lì a fronteggiare la pietraia. Era il tipico coraggio da leone di Pete. Si bilanciò sulle gambe come per una lotta con un compagno di liceo e guardò in faccia il nemico. Scansò un sasso, poi ne evitò un paio, e ne parò un altro col palmo della

mano. John ammirava a bocca aperta quell'incredibile atto di coraggio. Aveva assistito ad altre frane, come chiunque vada in montagna. Quando i sassi fischiano tutto intorno come lame di seghe a mano, il primo impulso è di raggomitolarsi e chiudere gli occhi e le orecchie finché il cielo non smette di far piovere. Rimanendo allo scoperto, Pete se la cavò senza un graffio. Lì accanto, il ragazzo che aveva voltato la schiena al pericolo come un armadillo non fu così fortunato. Una pietra grande come un pallone lo colpì nel centro dello zaino e lo spinse giù lungo il pendio.

Finalmente la frana finì. John cercò tutti con gli occhi. Due degli arrampicatori avevano raggiunto la foresta. Pete stava scendendo per soccorrere il suo compagno colpito. Il ragazzo si sforzava di tirarsi su coi gomiti con lo zaino ancora in spalla, poi ricadde. Pete lo raggiunse, sollevò lo zaino con cautela, e si accoccolò vicino alla sua testa per controllare quanto si fosse fatto male. Dopo un minuto il ragazzo era già in piedi. Lasciò lo zaino lì dov'era e cominciò lentamente a scendere, alquanto scosso.

«Dio mio,» disse Delwood. «Non volevo.»

«Lo so,» disse John.

Voci sparse salirono alle loro orecchie.

«Cazzo!»

«È stato Delwood? Ecco!»

«Potresti usare un cannone, Eddie. Faresti prima.»

«Stupido coglione.»

«Io con la Valle ho chiuso,» Delwood borbottò. «È tutto rovinato. Tutto.»

«Non è colpa tua,» John lo consolò. Ci volevano i ranger. Ci volevano più corde e più uomini. «Basta che fai attenzione adesso.» Indicò un altro lato del pendio. «Prova da quella parte.» Delwood procedé in diagonale e ricominciò a scendere.

«Come ti sembra?»

John si voltò. Kresinski era in piedi all'ingresso del tunnel. Dietro di lui, dall'altro lato di quel tubo di oscurità, il sole emanava una cascata di luce. Sembrava tutto un altro mondo là dentro, umido e verde. Senza più Delwood, John era solo con Kresinski.

«Qualcuno dovrà pure affrontarlo,» Kresinski disse. Aveva un tono di voce indifferente eppure sapeva di congiura, come se loro due ne avessero parlato già da lungo tempo.

«Che dici?» John presume che fosse soltanto un altro dei raggiri di quell'uomo. «Spostati,» disse. «Voglio vederlo.»

«Non ti preoccupare, Occhio di Toro non se ne va. E poi...»

«E poi cosa?»

«Io so chi è stato.»

«A fare cosa?»

«A spingere giù Tuck.»

John si arrestò e gli si mozzò il respiro. «Oddio,» disse. Era sollevato e sconvolto allo stesso tempo.

«Sa quello che fa,» Kresinski continuò. «Ci sta mettendo gli uni contro gli altri.» Indicò le piccole figure umane sul pendio lì sotto. «Cazzate così. Reazioni a catena. E lui si nasconde dietro la nostra stessa incoscienza. Lui c'è, ma noi non lo vediamo.»

«Ma che dici? Quella frana è stata un accidente.» John voleva che le parole di Kresinski fossero la verità perché avrebbero spiegato... molto. Tutto. Eppure si sentiva in dovere di dargli del bugiardo. Le parole stesse di Kresinski squalificavano l'uomo. Se era davvero così, perché aveva aspettato tanto a rivelare quello che sapeva?

«Abbiamo paura. Stiamo sbagliando tutto. È quello che voleva,» disse Kresinski. «Siamo ridotti male. Se continua così siamo finiti.»

«Smettila di parlare a vuoto,» John lo rimproverò. «Dimmi quello che sai.»

«Semplice. Che cosa faresti se quel figlio di puttana fosse qui? Qui. Adesso.»

John non rispose.

«Gli romperesti il culo,» Kresinski ringhiò.

John continuava a fissarlo, esausto e ancora sconvolto.

Disgustato da quel silenzio, Kresinski tirò su col naso. Scagliò un sasso contro la parete. «Tu hai perso la testa da quando Tucker se n'è andato in fumo. Il tuo problema è che non sai quello che cerchi. Io sì.» Si abbassò e si diresse verso la spaccatura.

«Aspetta,» disse John.

«È un po' che aspetto. È ora di muoversi. Questa sera. Prima che lui arrivi a noi.»

«Ma cosa diavolo dici?»

«Puzzi di vagina, ragazzo. Mentre il tuo amicone era qui a farsi sfondare, tu eri chissà dove a scopare, vero?»

«Muoviti,» disse John.

«Dopo di te.» Kresinski si spostò su un lato. «Già che guardi, guarda bene i tagli sui suoi polsi.»

«È impossibile. Occhio di Toro non lo farebbe mai.»

Kresinski scosse la testa e sorrise. «Infatti. È proprio quello che dicevo. Non è stato un coltello a tagliargli le braccia. Ma una corda. O un filo di metallo.»

«Un fil di ferro?» John non ci vide alcun senso.

«Vieni, Johnny. Seguimi.» Kresinski incrociò i polsi davanti a lui. «Aveva le braccia legate. Non è saltato giù. Non è caduto. Occhio di Toro è stato fatto fuori. Proprio come Tucker.»

«Cosa?»

«Non era questo che volevi? Un babau in cerca di preda.»

John scrutò attraverso il tunnel nella luce lontana.

«È la sacrosanta verità, sai. È quello che hai detto tu.»

«Come lo sai?»

«Non so come si chiami. Non so dove sia in questo momento. Ma so che c'è.» Kresinski fece una pausa. «Non so perché, ma so che c'è.»

«Dove vuoi arrivare, Kreski?»

«La questione è, dove vuole arrivare lui.»

«E va bene.»

«Io non lo so.»

«Dai, va!»

«Hai presente quel giaccone di pelle che Tuck si era preso su al lago?»

«Allora?»

«C'era qualcosa dentro.»

«Lo so.»

«No.» Gli occhi azzurro slavato di Kresinski rimasero fissi. «Non hai visto tutto. Perché io e Tucker ci siamo incontrati l'ultima notte al lago, proprio mentre lui scendeva dalla sua grotta. E mi ha dato una cosa prima di venire giù da voi a farvi vedere la giacca.» Fece una pausa. «Lo vuoi sapere com'è fatto il tuo babau?»

«Basta con questa presa in giro.»

Kresinski tirò fuori dal taschino della sua camicia una fotografia piegata e la aprì con le dita di una mano. John allungò la mano, ma Kresinski si tirò indietro. «Ah, ah. Guardare. Non toccare.»

Stizzito, John strappò via la foto dalle dita di Kresinski.

Erano il contrabbandiere morto e la sua immagine speculare, in tuta mimetica. Dietro di loro c'era un elicottero militare. Era fin troppo chiaro. John aveva già visto quel volto singolare. Ma vederne due copie identiche lì così, una accanto all'altra, lo sconvolse. «Chi sono questi due?»

Kresinski ghignò. «Due morti.»

Ecco la spiegazione. «Oh, no,» John sospirò, digerendo le implicazioni e intessendone altre. «Sono fratelli?»

«Già.»

John era stupefatto dalla loro somiglianza. Che razza di legame ci può essere con una persona che è la tua copia identica? In quanti modi diversi può sembrare che il mondo non sia che un gioco di coincidenze?

«Ma cosa vorrebbe da noi?»

«La sua erba?» Kresinski scrollò le spalle.

«No.» Quella spiegazione calzava troppo bene. Troppo chiarificatrice. Doveva essere qualcos'altro. Forse, John considerò, voleva semplicemente vendicarsi. Dopo la dissacrazione del corpo di suo fratello con la vernice a spray, era una cosa tutto sommato logica. Ma perché proprio Tucker? E Occhio di Toro? Nessuno dei due aveva violato il cadavere. La mente di John continuò a formare ipotesi, rimescolando pezzi e ombre di pezzi. Non c'era molto da mettere insieme. Tutt'a un tratto lasciò cadere la mano e guardò Kresinski.

«Tu hai qualcosa di suo!»

Kresinski, sorprendentemente, non lo negò. «Dimmi chi di noi non ha niente.»

«Tuck. Tuck non aveva niente.»

«Al diavolo, John. Siamo tutti peccatori. Perfino il piccolo Tuck. È stato lui ad accaparrarsi la giacca e a dare inizio a tutto questo.»

«Tu hai qualcosa,» John ripeté. Ritornò con la memoria ai giorni del lago e cercò di pensare a che cosa Kresinski potesse aver preso di diverso da chiunque altro. Poi si ricordò del suo bagno. «Hai trovato qualcosa nel lago,» disse.

«Figurati, John. Se sono tornato su a mani vuote. Mi han visto tutti. Infreddolito. E a mani vuote.»

Era così. John si ricordò di come lo avessero tirato fuori dall'acqua gelida e gli avessero tolto la muta e lo avessero portato nudo accanto al fuoco. Una ragazza coi capelli neri gli aveva dato del tè caldo, si ricordò anche di quello. E coi denti che gli battevano, con la carne bluastra, Kreski li aveva intrattenuti parlando delle profondità lacustri, descrivendo un favoloso spettacolo sott'acqua di pesci gelati e l'interno nudo e spettrale della cabina del pilota. A parte le sue cavoiate, non aveva in effetti portato su niente.

«Ma allora cosa vorrebbe?»

«Affari lasciati in sospeso.»

«Ma che cosa, dannazione!»

Finalmente John si rese conto. Se Kresinski lo sapeva adesso, lo doveva sapere anche ieri. E una settimana prima. C'era solo un punto dal quale poteva venire la risposta, ed era il lago. Kresinski lo aveva sempre saputo eppure non lo aveva detto a nessuno. L'enormità di quel crimine mozzò il fiato a John per un momento. Kresinski lo guardava attentamente negli occhi. Quando vide che John aveva capito, indietreggiò contro la roccia e alzò le sue grandi braccia di fronte a lui.

«Il lago. Deve avere a che fare col lago, John. Non so di che si tratti. Mi piacerebbe saperlo.»

La voce di John lo inchiodò alla parete. «Tu lo sapevi.»

«No, giuro.» Continuò. «Tu vuoi lui, però. E io te lo posso consegnare. Ma anch'io ci sono dentro. È così.»

«No.»

«Voglio farlo a pezzi, il maledetto. E anche tu lo vuoi. È così. Lo giuro.»

John fissò Kresinski. Era come guardare una fila di alberi morti. Le sue parole erano impregnate di menzogna, le si potevano sentir stridere le une contro le altre.

«Il lago,» Kresinski disse infine.

«È lassù?»

«Non ancora. Ma ci sarà. Ci seguirà fin là.»

«Perché?»

«Andrà dove andremo noi. Ci sta tenendo d'occhio. Diciamo che me lo sento.»

«Così noi saremmo la sua esca,» disse John. «Anche Tucker lo era? E Occhio di Toro?»

«Gli stavano fra i piedi. Se ne è liberato.» Kresinski lo disse con un tono noncurante da cui traspariva che non aveva più paura. John si rese conto che teneva ancora in mano le redini.

«Perché andare al lago allora? Perché non a Modesto o a San Francisco? Perché non aspettarlo qui?»

«Tanto vale andare più in alto, dove piace a noi, questa volta.»

Proprio in quel momento la squadra di salvataggio cominciò ad entrare nel porticato di roccia. Pete fu il primo. Il sudore gli solcava la faccia sporca. «Ne avremo per molto,» disse, e indicò la bocca della spaccatura nell'oscurità. «Lì dentro?»

Kresinski fece cenno di sì e guardò le bombole di ossigeno. «Avete portato anche una maschera?»

«Sì,» disse Pete. Continuava a masticare una gomma. «Sarà dura farlo scendere da questa scarpata. Sicuro che non sarebbe meglio con un elicottero?»

«È tutto sotto controllo,» disse Kresinski.

«Liz dovrebbe essere qui tra poco,» John aggiunse tranquillamente. Kresinski gli sparò un'occhiataccia. «Con degli altri ranger. Occhio di Toro rimane qui finché non arrivano.»

«Per me va bene,» disse Pete.

«Lo vuoi ammazzare?» Kresinski contestò.

«Ho detto a Delwood di portare più corda e più gente,» John continuò. «Il cavo per i salvataggi. E la cassetta del pronto soccorso. E se è il caso un elicottero.»

«Non c'è posto per un elicottero in questo buco,» Kresinski sputò.

«Forse no.»

«Ne avremo per molto,» Pete reiterò tra sé e sé.

Mentre arrivavano gli altri e si toglievano di dosso i loro carichi, John disse, «Tanto vale cominciare ad attrezzare per il cavo.» Disse loro che Delwood stava portando su la grande bobina e più manodopera.

«Al diavolo Delwood,» un ragazzo borbottò.

«Sarà il caso che entriamo,» disse Pete. «Chi è che porta dentro l'O due? E la maschera.»

«Ci penso io,» disse un altro.

La squadra di salvataggio s'infilò in fila indiana nella fessura, lasciando ancora John solo con Kresinski. John aprì uno degli zaini dei soccorritori e frugò in cerca di attrezzatura per mettere un ancoraggio. Anche se fosse stato possibile sollevare la barella con un elicottero, era sempre bene attrezzare e sistemare il cavo in caso di necessità. Trovò una bandoliera di nuts, angolari e knife blades, e un martello da roccia. In un altro zaino trovò una mezza dozzina di fettucce usate. Perlustrò la parete e, trovandovi due rughe utilizzabili, s'inginocchiò di fronte alla roccia e cominciò ad inserire i pezzi.

«Me lo devi, John. Per Tony.»

«Merda.»

C'era una disperazione in Kresinski, un'apprensione, che John trovava strana. Era quasi sconcertante che continuasse a sbattere la testa contro il «no» di John.

«Quell'uomo sta cercando di mandarci tutti all'aria. Tutti.»

«C'è di più,» disse John. «Cos'è che cerca veramente?»

«Niente. E tutto. Tutto allo stesso tempo,» Kresinski disse. «È come una forza della natura. Come la gravità. In fondo, che cos'è la forza di gravità?» Sembrava un modo di evadere il discorso, eppure il tono di Kresinski appariva genuino. O se non genuino, per lo meno intenso. Ci metteva dentro fino all'ultimo milliampère di persuasione. Ma perché proprio io? si chiese John. «Entropia,» Kresinski continuò. «Ecco quello che vuole. Una maledetta entropia illimitata. Nuda e cruda, e silenziosa.»

John lo guardò. «Cazzate,» disse infine. «Cos'è che vuole? Cos'è che vuoi *tu*? Dimmelo chiaro e tondo.»

Kresinski si fece cupo. Allentò il cipiglio e la ferocia nei suoi occhi e assunse, così, un'aria di inganno più subdolo. «Forse vogliamo la stessa maledetta cosa,» disse con un'onestà così completa che John di colpo lo trovò ripugnante. Ripugnante in quanto aveva raggiunto un punto in cui la verità era tanto intricata da comprendere anche inganni, menzogne, e cattiveria. Non diceva la verità. Eppure la diceva.

«Di che si tratta?»

«Di niente. E di tutto.»

«Bene,» disse John. «Questo non è sufficiente.»

«Non è più questione di che cosa sia sufficiente.»

John si riprese. «Puoi andare tu. Sei solo, come sempre.»

A quel punto Kresinski sorrise - una conferma che i suoi ragionamenti non erano che una manovra. «Troppo tardi, Johnny.» Gli strizzò l'occhio. «Tutte le nostre scelte sono già state fatte da molto tempo.»

«Le tue, forse,» John tentò. Ma stranamente, era difficile contraddirlo. «Scordatelo.»

«Ci siamo quasi,» Kresinski dichiarò luminosamente. Da come lo disse, gli si poteva quasi vedere il lago splendergli negli occhi. Si capiva che il loro scopo iniziale era tornato a galla.

John si voltò dall'altra parte. Per quanto Kresinski potesse avere torto, aveva anche ragione. Avevano passato una vita intera per arrivare a quel punto, su quella cengia che dava sul loro mondo. E adesso erano quasi arrivati. Piazzò uno dei più piccoli angolari in un centimetro di fessura nella parete, sistemò la punta ben dentro, e colpì il metallo col martello. E lo colpì ancora. Ma Kresinski non se ne andava.

«Allora, cosa dici?»

Molto più in giù, alla base della pietraia, diverse figure sbucarono fuori dagli alberi. «Ecco Liz,» disse John.

«Tutti per uno,» Kresinski disse.

CAPITOLO 14

Non aveva proprio senso che Occhio di Toro non morisse, in quel lungo giorno polveroso. Tutti lo pensavano. Dalle ali alla sedia a rotelle - o alla fattoria dei vegetali - quello era il triste trapasso che lo attendeva. «Fosse per me,» Sammy sussurrò a John mentre s'inginocchiavano accanto al corpo, in attesa dei soccorsi, «preferirei farla finita. Una pietra sul cranio, e via.» John la prese per una frase alla Rambo finché non si accorse delle righe sulle guance di Sammy, lasciate dalle lacrime. Sapeva tutto di sale, quel giorno: il sudore, il sangue sulle loro mani e, quando uno dopo l'altro venivano colpiti dalla visione della loro stessa mortalità, le lacrime. Era quasi come se Occhio di Toro fosse già morto. Liz arrivò con Michael Stammberger e Tip Escuela, due ranger benvoluti, con conoscenze paramediche, entrambi sulla ventina, entrambi indifferenti a lei e alla fama da fuorilegge degli arrampicatori.

La prima cosa che fecero fu sostituire la maschera di ossigeno himalayana con un respiratore di plastica trasparente, aumentare il flusso dal tasso standard di quattro litri al minuto a un più generoso dodici, e cominciare una fleboclisi. Mentre cercavano di sistemare il corpo, Liz fece passare attraverso la spaccatura il walkie-talkie di Escuela e ordinò a un elicottero di aspettarli al prato sotto il pendio e dall'altra parte della strada. John teneva la busta del glucosio mentre i due ranger e Sammy e Pete sistemavano una tavola di legno sotto Occhio di Toro e un collare cervicale intorno al suo collo, e gli incerottavano la fronte e il mento sulla tavola per prevenire ulteriori danni alla spina dorsale. Poi raddrizzarono e immobilizzarono con stecche gli arti contorti di Occhio di Toro - le stecche a trazione per fratture al femore erano fuori discussione perché le ossa pelviche erano chiaramente spappolate - e a poco a poco lo prepararono per il viaggio in barella. C'erano lesioni interne, anche se al momento era difficile dire quali organi fossero stati danneggiati. L'addome era gonfio per un'emorragia e quando lo palpavano risuonava come una pelle di tamburo piena di liquido. Perfino più raccapricciante dei suoi arti spezzati era il suo scroto. I calzoncini da pugile di Occhio di Toro erano stati strappati via nell'atterraggio, e si vedeva benissimo che alcuni organi, sventrati, risiedevano ora coi testicoli. La pelle delle natiche e delle cosce era stata scorticata dalla roccia, tanto da farlo sembrare una vittima sacrificale mal sacrificata. Ma di gran lunga peggiore era il danno alla spina dorsale, sebbene da fuori non

si vedesse e non si sentisse niente lungo la colonna vertebrale. Per quanto gli grattassero i piedi, nudi e feriti, non ottenevano la minima reazione; e respirava con lo stomaco, non col petto, il che poteva indicare una lesione all'altezza del collo.

Furono rapidi ed efficienti, eppure ci volle un'ora intera prima che Occhio di Toro fosse assicurato alla barella con una bombola di ossigeno legata fra le ginocchia e fosse sistemato per la discesa verso l'elicottero, che doveva ancora arrivare al prato piatto. Appariva così serafico e al sicuro, steso sulla barella mentre lo trasportavano con prudenza attraverso la spaccatura nella roccia e attaccavano il cavo a un piolo sopra la sua testa stempiata, immobilizzata fra due asciugamani arrotolati e attraversata da cerotti incrociati. Sembrava proprio un salvataggio in atto. Una breve permanenza all'ospedale... una lunga terapia fisica... dopodiché Occhio di Toro sarebbe tornato nella Valle per mantenere la loro fiaccola accesa e le loro colonne di ghiaccio sottomesse. Finché era così coperto, lo si poteva almeno sperare.

John non raccontò niente a Liz o a Sammy o a Pete del violento gemello del contrabbandiere morto. I ranger notarono le strane lacerazioni intorno ai polsi e agli avambracci di Occhio di Toro, ma quando si informarono se usasse drogarsi o se avesse mai avuto tendenze depressive, era ovvio come interpretassero quei segni.

«Nessuno è andato a vedere lassù?» uno dei ranger chiese a John, indicando con un cenno del capo la cima del dirupo a picco su di loro. «Voglio dire, note scritte, messaggi, addii.»

«No,» disse John, e quello appagò la loro curiosità. Ma dopo che la barella fu agganciata al cavo e fu chiaro che c'era una sovrabbondanza di mani per un trasporto agevole, John rimase indietro con la scusa della sua gamba infetta. Mentre nessuno lo guardava, s'infilò di nuovo nell'Anfiteatro e perlustrò il terreno in cerca di indizi. Non trovando nulla di significativo, salì su un angolo della parete dell'Anfiteatro fino in cima ed ispezionò il suolo per vedere se rivelasse qualcosa. Dentro di sé sapeva che Kresinski aveva ragione, che quella devastazione era l'opera di un uomo e allo stesso tempo di un piano più vasto. Il contrabbandiere aveva ucciso Tucker, mutilato Occhio di Toro, decimato la loro tribù. Eppure John non riusciva ad odiare l'uomo perché era, dopo tutto, soltanto un'idea. Ma infine trovò due impronte sull'orlo del precipizio che lo confusero.

Arrotondate, lunghe e profonde, non assomigliavano a nessuna impronta mai vista prima. Attento a non calpestare il contorno di quelle strane tracce

a modo loro preziose, percorse in discesa una trentina di metri attraverso il declivio boscoso e poi ripercorse il tracciato in ordine cronologico. C'erano due serie principali di tracce, una formata dai piedi nudi di Occhio di Toro, l'altra da un paio di scarponi enormi di Vibram. Qui, John notò, Occhio di Toro ha barcollato. Qui è caduto giù e si è rialzato, ma senza aiutarsi con le mani - non c'erano impronte di palmi nel terriccio della foresta sotto gli aghi di pino. Imitando le tracce, John riprodusse i movimenti. Perché non c'erano impronte di mani? si chiese, e cercò di alzarsi senza mani. Così facendo capì che le braccia di Occhio di Toro erano state legate non di fronte come aveva pensato Kresinski, ma dietro la schiena. Ricordò i leggeri segni intorno al collo di Occhio di Toro e capì che il suo amico era stato condotto al suo massacro con una corda o un fil di ferro intorno alla gola.

Tornato alle strane impronte sul ciglio del precipizio, John fu nuovamente preso dalla curiosità. Come si erano formate? Studiò le due tracce arrotondate da destra e da sinistra e da sopra, e poi con la faccia appoggiata al suolo per avere un punto di vista laterale. Solo quando si sollevò dalle ginocchia e vide la traccia impressa nel terriccio provò del vero odio per il contrabbandiere. Perché adesso vedeva tutto. Lì a cinque centimetri dall'orlo dell'abisso, con le mani legate dietro la schiena, Occhio di Toro era stato costretto ad inginocchiarsi e a contemplare la propria esecuzione. Un metro o due più in là, il contrabbandiere era andato avanti e indietro a passi cadenzati, sicuramente tormentandolo con domande e richieste perentorie. John spostò lo sguardo al di là della Valle, dove si ergeva la Sentinel Rock. Più vicino, un albero vetusto si stagliava contro il cielo. Occhio di Toro doveva essersi aggrappato con la sua anima a queste e ad altre cose negli ultimi istanti. Poi le sue mani furono slegate - John trovò due paia di impronte di nocche sui due lati attorno alle impronte delle ginocchia - e Occhio di Toro si era alzato in piedi e aveva cercato di fuggire. Trovò le tracce di dove il contrabbandiere aveva bloccato la sua breccia verso la libertà. Ed ecco il punto dell'ultimo contatto di Occhio di Toro con il ciglio del precipizio, una spinta di punta di piede nel terreno. «Merda,» disse John.

Cominciò a seguire le tracce del contrabbandiere all'indietro fino al bosco più giù, ma a che pro? Ci avrebbe messo delle ore a rintracciarlo fino al fondovalle, e infine quelle grandi, brutte impronte di scarponi si sarebbero tramutate in tracce di copertoni, le quali sarebbero finite sul muto asfalto. Ritornando sul ciglio dell'Anfiteatro, John continuò a cercare in-

torno per altri cinque minuti. Con la mente all'erta davanti a qualsiasi cosa fuori dall'ordinario - la siringa o il fil di ferro che aveva legato Occhio di Toro, pezzi strappati di vestito, uno schizzo di sangue, magari un pezzo di carta lasciato cadere per sbaglio o un messaggio finale scribacchiato nel terreno. L'assassino era quasi quello che Kresinski aveva detto: una forza della natura. Metteva in atto la sua violenza usando genialmente la stessa cosa per la quale gli arrampicatori già rischiavano la loro vita: il vuoto. Bastava far pendere la bilancia verso l'abisso, e chi, se non un arrampicatore, poteva dire che l'assassino non era la stessa gravità e lo stesso "ego" che aveva e avrebbe sempre colpito le ascensioni? Eccettuate alcune impronte di piedi e pochi segni irrilevanti sul corpo martoriato e scorticato di Occhio di Toro, che evidenza c'era che non fosse finito lassù nella nebbia della droga e fosse saltato giù?

Accucciato, con le ginocchia piegate alla maniera degli Apache, John perlustrò come un segugio l'intera zona, con gli occhi fissi al suolo. A parte le tracce, però, non c'era rimasto niente. Stava quasi per ridiscendere dall'angolo dell'Anfiteatro e sulla pietraia per aiutare la squadra di Occhio di Toro, quando i suoi occhi si sollevarono dal suolo, e vide lo straccio. Era appeso a un ramo, quasi troppo in alto per lui, rigido e rosa come una bandiera sbrindellata. Sarebbe dovuto essere il primo oggetto a balzargli agli occhi, non l'ultimo; in effetti era stato lasciato lì apposta. Ma John era così concentrato a guardare ai suoi piedi invece che all'intero quadro, che ci era passato sotto almeno quattro volte. Era stato legato al ramo non lontano dalle impronte delle ginocchia di Occhio di Toro, con l'ovvio intento di essere visto. John dovette mettersi in punta di piedi per raggiungere il nodo. Eccitato dal fatto che finalmente ci fosse una comunicazione intenzionale da parte del contrabbandiere - forse una chiave per trovare l'omicida, certamente la prova di un agente esterno e reale - aprì lo straccio incartapecorito. Era tutto quello che rimaneva di una maglietta. I brandelli di tessuto originariamente bianco avevano preso una tonalità rosa per l'effetto combinato di sangue e neve. Prima che la mente di John potesse soffermarsi sulle varie possibilità, girò lo straccio dall'altro lato. Stampato di traverso su quel poco che era rimasto del davanti, una scritta gridava, «Questa non è *#!!** per te!» Anche così gli ci volle un momento, poiché quello era ben più che un messaggio dell'assassino. Quello era Tucker.

Tutt'a un tratto John capì dov'era finito il corpo di Tucker. Non era sgusciato nei cieli o nel limbo, né era stato portato via dagli animali. Lo aveva preso il contrabbandiere. Gli arrampicatori avevano profanato il corpo del

pilota morto nel lago, e adesso il corpo di Tucker era preda dell'oscurità. In un certo senso quel pensiero sollevò John, perché così Tucker era in parte ritrovato, anche se più totalmente perduto. Ora John sapeva che la scomparsa del ragazzo non aveva nulla a che fare con tutti quegli spiriti dei boschi, rocce e animali. La scomparsa di Tucker non aveva niente a che fare col peccato, per lo meno con niente che avesse commesso lui. Il contrabbandiere aveva ucciso Tuck ed era poi sceso intorno alla base dell'Half Dome e aveva messo le mani sul corpo magrolino, innocente e distrutto e lo aveva derubato dell'ultimo decoro - una sepoltura e un nome.

Stranamente, il pensiero dello spirito di Tucker che andava indefinitamente a zonzo sollevò John perché accendeva il suo odio, e odiare lo fece sentire meglio. La sensazione di quell'odio feroce e preciso era ciò che contava. Odiava il contrabbandiere. Odiava l'impronta del suo scarpone e la sua immagine Polaroid. Odiava il fratello morto di quell'uomo e il lago e la loro assurda razzia del carico dell'aeroplano. Odiava anche Kresinski, poiché in questo mondo di illusioni ci sono sempre degli illusionisti che spingono le persone più sprovvedute verso l'oro falso. Odiava perfino se stesso, e anche questo era giusto, dal momento che si rendeva conto di quanto quella fosse un'estrema opportunità di essere sincero con se stesso. Nessuno ti è amico, nemmeno tuo fratello. Echi di questa convinzione lo inondarono. Solo le tue gambe ti sono amiche, solo il tuo cervello, la tua vista, i tuoi capelli, e le tue mani. John respinse il solipsismo di quella saggezza, tuttavia la ascoltò e seppe che, sì, avrebbe fatto qualcosa; ma si chiese *cosa* potesse fare.

Quando John fu di nuovo a fondovalle, Occhio di Toro era già stato trasportato nel prato e l'elicottero era volato via con lui verso il tramonto. Tutto intorno, in gruppetti sparsi, stavano arrampicatori e turisti, ancora storditi dallo spettacolo, e John vide dove il turbinio dell'elica aveva appiattito i fiori selvatici appena nati. Una coppia di anziani con un furgone Winnebago si era fermata a lato della strada e distribuiva fragole fresche ai soccorritori assetati. Qualcuno aveva portato dal negozio dei pacchi di birra messicana ghiacciata. La cortina fumogena di Kresinski - la sua idea di un karma negativo - era sulle labbra di tutti. C'era un'atmosfera cupa, come spesso capita dopo brutti incidenti come questo. Ma avevano anche paura, e John prevedeva che quella notte i falò sarebbero rimasti accesi fino a molto tardi, con il Campo 4 intento a scandagliare il proprio cuore. Avrebbero continuato ad arrampicare, questo è certo, ma la morte - e Occhio di Toro era a tutti gli effetti morto - richiedeva sempre una pausa. Quando

una spedizione in alta montagna perde un uomo nella bufera o in una valanga, segue un periodo di dubbio intenso. La missione di salire, in sé e per sé, diventa banale, certo non degna del prezzo di una vita umana. Si deve tirare un lungo fiato. E il mattino seguente la salita ricomincia.

John sentiva la malinconia e la paura nel brusio generale mentre si faceva strada fra i gruppetti sparsi, ma non disse a nessuno delle sue scoperte in cima all'Anfiteatro o della foto che Kresinski gli aveva mostrato. Trovò Liz tutta sola al di là degli spettatori che parlottavano sconvolti. Quando lo vide, Liz rimase con le mani in tasca e cominciò a piangere.

«Lo so io dove possiamo andare,» John le disse, avvolgendola con le braccia. Kresinski, che stava bevendo una delle birre, li guardò di traverso. Sorrise, ma senza spirito.

«Dove?» Liz chiese senza molta speranza.

«Solo per questa notte,» John disse.

«Non al Campo 4,» Liz disse.

«No,» disse John. «Nel furgone di Occhio di Toro. Lui non avrebbe niente in contrario.»

Liz sciolse il suo abbraccio. «Non possiamo.»

«C'è acqua e cibo, lì. E possiamo usare il suo materasso e il sacco a pelo.»

«Ma...» Liz cercò le parole per obiettare e si guardò le mani. «Ho il suo sangue addosso. Non si può.»

«Vuoi lavarti?»

Lei esitò. «Non c'è qualche altro posto?»

«Nella tua baracca non possiamo. Né al Campo 4. È troppo tardi per tornare su a Tuolomne.» Improvvisamente la Valle gli sembrò piccola e contratta, come una di quelle conche negli Appalacchi da cui nessuno mai esce e l'ingenuità genera automaticamente un'ignoranza da bifolchi.

«Non ne posso più di nascondermi,» Liz disse.

«Lo so,» disse John. «Ma è soltanto per stasera.» Inoltre, andare nel furgone sarebbe stato per lui come leggere l'inizio della fine di Occhio di Toro. Sarebbe stato come visitare una parte della scena di un delitto, se soltanto si fosse deciso a mettere gli altri a parte di quello che adesso sapeva. Ma non poteva. Qualsiasi indizio fosse rimasto nel furgone apparteneva al Campo 4 e a lui, non a loro, agli estranei e agli increduli. Kresinski aveva ragione. C'era un "di dentro" e un "di fuori", un "noi" e un "loro". Era una questione di clan.

«Dai, vieni,» disse, e cominciò a condurla via con sé.

«Ma cosa succede, John?» gli chiese, esausta e confusa. Per la prima volta John la sentì vulnerabile, e fu stupito di accorgersene ora per la prima volta; lo colpì che lei fosse sempre stata tanto forte o lui tanto sordo. Voleva darle protezione. Protezione era la parola sbagliata, però. Stavano per lasciare la Valle a causa della rapida e inarrestabile corrosione di tutto ciò che li aveva attratti e mantenuti lì. Proteggere Liz avrebbe potuto arrestare il flusso che li inondava, e lui aveva energia a mala pena sufficiente per fuggire.

«Dobbiamo lasciare la Valle,» disse. «Il più in fretta possibile.»

La serata era inondata di canti di uccelli, e sebbene fosse l'ora del crepuscolo, gli scoiattoli festeggiavano l'avvicinarsi dell'estate correndo dappertutto sul terreno ancora tiepido, inseguendo gli uccelletti che scorrazzavano per terra invece che per aria. John supponeva che Ernie li avrebbe raggiunti prima che loro arrivassero al furgone, ma il cane giallo non si fece vedere. Tenendosi per mano - cosa che generalmente non facevano mai quando camminavano nel bosco - John e Liz si avvicinarono alla radura. Sopra le loro teste gli alberi si aprivano su un cielo di un blu intenso. Non c'erano ancora stelle, ma sarebbe stata un'altra notte serena. Provarono il sollievo dell'uomo e della donna che avevano passato un'altra giornata svolgendo scrupolosamente il proprio lavoro e che, senza preoccuparsi del resto del mondo, si sentivano bene e in pace. La loro consapevolezza di essere fragili era talmente acuta che si tenevano stretti l'uno all'altro nella foresta che si diradava. Ancora più buio, e avrebbero dovuto usare una pila.

«Ernie!» John gridò dentro gli alberi, in parte per ricevere il saluto del cane scodinzolante, in parte per non essere attaccati.

Quel che trovarono nella radura fu un gran vuoto e ulteriore caos. Il furgone di Occhio di Toro era scoperchiato e tutte le sue cose erano sparpagliate per terra.

«Mio Dio!» Liz boccheggiò e tirò più forte a sé la mano di John. Scavalcarono libri e scartoffie e oggetti vari.

«Non riesco a crederci,» disse Liz. «Come si può essere così abietti?»

John le gettò uno sguardo amaro, in mezzo a quella pietosa, devastata collezione di cose che Occhio di Toro aveva chiamato casa. «Cosa?» disse, altrettanto scosso.

«Ladri,» sibilò Liz. «Devono aver sentito della disgrazia e son venuti mentre eravamo su a prendere Occhio di Toro.»

John trovò una grande torcia per terra e scandagliò tutto intorno. «Non

sono stati i ladri,» disse, cogliendo immediatamente il senso della situazione. «Troppo recente. Vedi?» - indicò un mucchietto di riso integrale e avena e altri cereali - «questo cibo è stato sparso in giro dagli orsi e dai coyoti. E non può essere successo in queste poche ore. E guarda, la sua macchina fotografica è ancora qui. E tutta la sua attrezzatura da roccia. Se fossero stati ladri, ti pare che non avrebbero preso quella roba?» Anche mentre parlava, John notò delle altre impronte di scarponi enormi, uguali a quelle che aveva trovato in cima alla parete dell'Anfiteatro. Resisté alla tentazione di mostrarle a Liz, dicendo a se stesso che non era necessario; quello che bisognava fare sarebbe stato fatto. Di nuovo riaffiorava in lui la limitante realtà xenofoba di Kresinski: Ci pensiamo noi ai nostri. L'istinto tribale.

«Ma se non sono stati...»

«Non so,» disse John. «Non sono sicuro.»

Liz si arrestò improvvisamente per un'altra idea che le balenò in testa. «Oh, Dio,» gemette. «È stato lui a fare tutto questo?»

«Lui chi?»

«Occhio di Toro,» disse Liz. «Vivere qua, tutto solo.» Dolorosamente, John capì che anche lei accettava quello che avevano accettato tutti gli altri, che Occhio di Toro era uscito di senno e di lì se n'era andato. Che il ratto distruggesse la sua piccola e bizzarra tana in un atto di folle frenesia calzava perfettamente con quell'ipotesi. Polvere sei e dannata polvere tornerai.

«Come abbiamo fatto a non vedere la sua pazzia?» John le lasciò credere quello che voleva. Vide com'era stato semplice per Kresinski incanalare tutti nella direzione sbagliata. Chiamando la violenza suicidio o, nel caso di Tucker, attimo di sbilanciamento, potevano continuare a credere nella supremazia del libero arbitrio. Il suicidio era un atto della propria volontà. E anche scivolare dall'estremità della Visiera aveva un non so ché di volontario. Era almeno paragonabile a stringere il proprio destino nei propri palmi callosi. Quella era la religione che praticavano. L'idea stessa di una forza superiore che determinasse il loro fato era equivalente a un'eresia. Violava tutto ciò per cui rischiavano le loro vite: il controllo.

«E adesso?» disse Liz. Era quasi giunta al limite. La sua disperazione toccò John.

«Domani mattina,» decise con un'autorità improvvisata, «metteremo a posto le sue cose. Per ora» - si guardò intorno - «vediamo di rimettere in piedi il furgone. Dovremmo dormire.» Si chinò e raccolse un pacco di bi-

scotti ancora chiuso. «Tieni. Mangia qualcosa. Vado a cercare dell'acqua.»

Il guscio del furgone era più leggero di quanto non avesse supposto. Unendo i loro sforzi, riuscirono a fare leva e a rimetterlo sulla base orizzontale di pietra che Occhio di Toro aveva costruito anni prima. Mentre faticavano, l'odio di John per l'assassino cresceva. Dovunque si voltasse, c'erano segni dell'intruso gigante. Le impronte dei suoi scarponi, la sua irriverenza per i libri e i dischi di Occhio di Toro, il suo ovvio proposito di devastare. John vide delle gocce di sangue su alcuni aghi di pino e vicino alla porta d'ingresso, su una piccola pianticella verde. Lo specchietto retrovisore montato sulla porta dell'autista era macchiato di sangue. Occhio di Toro aveva cominciato a soffrire quaggiù, ed era durata molto più a lungo di quanto non avesse pensato John. La radura, così tranquilla e isolata, era stata violata. Come un lupo mannaro, il contrabbandiere aveva inquinato quel luogo con la sua presenza. John illuminò gli alberi con la pila, in cerca di altre "firme" malsane come quelle che aveva trovato in cima all'Anfiteatro. Non c'erano però altri souvenir spettrali attaccati ai rami. Mentre Liz spingeva il materasso contro il ripiano di legno nel retro del furgone, John ispezionò rapidamente con la pila il pavimento, cercando, senza però trovarle, ulteriori informazioni. Le domande si accavallavano le une sulle altre. Se quel bastardo voleva solo vendicarsi, perché mettere sottosopra il furgone? Se era vendetta, perché il lungo e tortuoso giro fino in cima all'Anfiteatro? Perché non giustiziare Occhio di Toro più semplicemente quaggiù? C'era una logica ben precisa in atto, ma era tanto imperscrutabile quanto maligna. La mente e il potere dietro tutta questa devastazione apparentemente insensata avevano uno scopo e una direzione. Necessariamente. Ma quale? Di nuovo John mise in dubbio Kresinski e le sue intuizioni di cospirazione. Ma a poco a poco, le rivelazioni di Kresinski gli davano ragione. C'era sì un fantasma, in un certo senso. Nel suo fratello gemello, il pilota gigante era stato fatto risorgere dal lago e li perseguitava metodicamente e soprannaturalmente.

John si rese conto che Ernie non c'era più. Fatto fuori. A parte l'assenza in sé del cane, aveva senso che il contrabbandiere lo avesse avvelenato o comunque ucciso prima di agire. A poco a poco, venivano eliminati tutti. Ma perché? John si chiese. La vendetta deve essere specifica e coerente, altrimenti diventa sete di sangue. La sete di sangue non ha alcuna dignità. La vendetta sì. Doveva essere l'una o l'altra. O qualcosa di diverso. Qualcosa che Kresinski sapeva ma non voleva rivelare. Qualcosa relativa al lago. John arrivava a capire fin lì. Più si impegnava, in quella notte di ri-

cerche, illuminando qua e là il territorio di Occhio di Toro, più si sentiva chiamato a continuare a seguire tutti gli odori, a leggere tutti gli indizi. Sapeva però per esperienza che di notte avrebbe distrutto più indizi di quanti non ne potesse trovare. C'era tanto da esaminare, e sarebbe stato molto meglio aspettare la mattina. Una bottiglia incerottata di Clorox per scalate in parete giaceva a terra, e fermandosi per vedere se era piena, John vide un vaso di dieci centimetri con un cactus che Occhio di Toro aveva trapiantato dal Nevada l'estate prima. Era sopravvissuto all'inverno dentro il furgone. Adesso, circondato da zolle di terra sparse, il suo busto verde cominciava ad avvizzire.

«John, ho freddo,» Liz lo chiamò dal furgone. John soppesò la bottiglia di Clorox - mezza piena - ed entrò dalla porta scorrevole.

«Un po' d'acqua,» le offrì. Togliendosi i calzoncini da ginnastica grigi, gli tornò in mente quando se li era messi quella stessa mattina nel covo dei fossili. Liz si era infilata nel sacco a pelo e lo aveva preso in giro per la sua erezione, osservando che «voi uomini vi vantate perfino di avere una vescica piena.» Aveva avuto la pelle d'oca alle cosce fin dopo il sorgere del sole. Tornando a Valle da Tuolomne, John aveva impulsivamente parcheggiato lungo la strada e anche Liz, che lo seguiva con una macchina presa in prestito, aveva parcheggiato. «Volevo solo baciarti,» John le aveva detto. Con la faccia accesa dalla sorpresa, Liz aveva sorriso e promesso di incontrarlo a cena al Four Seasons. Ed eccoli qua, a raccattar cibarie dal suolo della foresta, fuggitivi in una cabina metallica saccheggiata. La semplicità della luce mattutina rimasta in sospeso, surreale, contro la conclusione di quella giornata sconvolgente. John si chiese se ci sarebbe potuta mai più essere un'altra mattina come quella.

Cominciò a chiudere la porta, ma Liz disse, «Lasciala aperta. Per Ernie quando torna a casa.»

John la chiuse lo stesso. «Vedrai che non torna.»

«Come lo sai?»

John sospirò. «Non adesso.» Vide il suo fiato nel fascio luminoso della pila.

«Cos'è quella?» Liz domandò, alzando un braccio nudo verso il soffitto. John guardò la foto che Occhio di Toro aveva affisso sopra il letto. Era una foto della NASA in bianco e nero del Monte Olimpo.

«È Marte.» Mise un dito su quello che sembrava un vulcano lunare. Questo qui è l'Olimpo. È la montagna più alta che si conosca nell'universo. Occhio di Toro diceva che la voleva scalare.»

Liz rimase in silenzio per un minuto, poi disse, «Gesù» come se non potesse esserci niente di più triste. John scrollò le spalle.

«Togliti la camicia,» Liz gli disse, e spense la sua pila. «Voglio sentire la tua pelle sulla mia mentre dormiamo.» Sotto il sacco a pelo, che odorava della solitudine di Occhio di Toro - un sentore di sudore, l'odore di aglio e crema di arachidi, e una forte dose di sinsemilla «Lodestar Lightning» - Liz premette il seno su un lato delle costole di John. Facendo scivolare la mano fra i suoi lunghi capelli, ne distolse una folta ciocca sopra la spalla di lui e si accucciò sotto la sua ascella. Domani sarebbe stata una nuova giornata; tutti e due si aggrappavano al riparo che certamente avrebbe offerto loro. Nessuno dei due disse niente. John cullò Liz nelle sue braccia e annusò i suoi capelli d'oro. Lei gli baciò il collo. Si addormentarono.

Era buio e faceva freddo. Sognavano. Improvvisamente la porta scorrevole si spalancò con un colpo terrificante, e tutto il furgone tremò per l'impatto. Un raggio di luce pugnalò l'interno, e John fece una brusca marcia indietro dal regno del sonno. Liz soffocò il principio di un urlo.

«Alzati e risplendi,» fece una voce. Liz la riconobbe prima ancora di John.

«Matt,» disse, e si tirò l'orlo del sacco a pelo sopra il collo per coprire la sua nudità.

John aprì il pugno e si riparò gli occhi dalla luce. «Kreski?» disse. «Figlio di puttana.»

«Niente di grave,» Kresinski disse, abbassando la luce. «Non mi dispiace farvi da sveglia. Visto che siete la mia coppia preferita.»

«Sei uno stronzo, Matt,» Liz lo insultò. «È proprio a causa tua, sai, che ci siamo nascosti qua.»

«Quale onore! Ma non è solo da me che vi siete nascosti. Andiamo, Johnny. Rimetti in gabbia l'uccello. Muoviamoci. C'è uno scalpo che ci aspetta.»

«Vattene,» Liz gli disse.

«Torna a dormire, Liz. È il tuo uomo che son venuto a prendere. Non abbiamo bisogno di te.»

«Ma che dice?» chiese Liz.

«Cambiamento di programma,» John si rivolse a Kresinski.

La voce di Kresinski, da che suonava allegra, si fece minacciosa. «Niente affatto.»

«Ma che cosa succede?» Liz richiese. La ignorarono.

«Io al lago non ci vado,» disse John, proseguendo con quello che aveva veramente in mente. Voleva punire Kresinski. Il bastardo, solo perché era Kresinski, meritava una punizione. Come aveva sperato, la sua dichiarazione lo colpì.

«Che coglione. Avevi detto che ci stavi.»

«Al lago?» disse Liz.

«Così mi faresti il bidone?» Kresinski ghignò. «Meglio adesso che lassù dove potrei aver bisogno di te.»

«Andrò fino a metà strada,» John finì col dire. «Metà strada è abbastanza in là, se hai detto la verità.»

«La smettete di parlare in codice?» Liz disse.

«Zitta, tu,» intimò Kresinski.

Liz rivolse la sua frustrazione contro John. «Cos'è 'sta storia?»

«Non te l'ha detto Johnny?» disse Kresinski. Si sentiva il compiacimento nella sua voce, poiché non avendole detto del lago, John aveva tradito Liz. John si avvide di quell'errore e cercò di autoconvincersi che il suo silenzio era stato per il bene di Liz. Aveva avuto fin troppo da digerire il giorno prima senza questa aggiunta. Inoltre, lui non aveva ancora deciso. Il lago. Maledetto lago. Ogni volta erano guai. «Andiamo a caccia di fantasmi,» Kresinski provocò Liz. «Vuoi venire?»

«John,» Liz disse.

«Kreski crede di sapere chi...»

«Smettila, Johnny,» Kresinski lo ammonì.

«...chi ha ucciso Tucker e buttato giù Occhio di Toro.»

In quel momento Liz si rese conto fino a che punto fosse stata tradita. Si ritrasse da John, che guardò fuori dalla finestra. Non si vedeva altro che oscurità. E all'interno, il vetro appannato dai loro aliti. «Ma John,» Liz disse, «ne avevamo parlato. Tucker non lo ha ucciso nessuno. E Occhio di Toro...» S'interruppe, non volendo infamarlo nella sua stessa casa. «Occhio di Toro si è perduto. Si è perduto là fuori, da solo.» Scegliendo di vederla come una parabola, continuò: «Tu non sei solo, John. Tu non sei perduto. Non finché ci sono io.»

Kresinski tanto fece che trovò abbastanza aria nel suo intestino. Sogghignando, spinse fuori una scoreggia. «Com'è che a me non hai mai cercato di salvarmi, Lizzie?»

«Tu appartieni solo a te stesso,» gli disse. «Isolato nella tua isola deserta.»

«Non hai torto,» Kresinski sorrise. «In effetti, io sono già là.»

«Ma che diavolo d'ora è?» John disse.

«Le quattro e trenta, amigo.»

«Va' a quel paese,» disse John. «Sai che ti dico, verrò a ripescarti.»

«No. Andiamo adesso. Voglio un bel vantaggio su quel bastardo.»

John socchiuse gli occhi a Kresinski e alla sua pila insolente. «Vattene.»

«Ti aspetto là fuori a quell'albero. Tieni presente che sarà una sfacchinata.» Lasciò la porta aperta. John la chiuse e si ricacciò sotto il sacco a pelo. Tremava tutto.

«Questo non è giusto,» Liz mormorava a se stessa. «Non mi meritavo un trattamento simile.»

«Liz, non vado fino al lago. Solo fino a un certo punto. Kreski dice che il nemico ci seguirà. Se è così, basterà andare un po' avanti.»

«Quale nemico? Non ci sono nemici.»

«C'era una fotografia. Tucker l'aveva trovata in quel giaccone di pelle. Kreski gliel'aveva presa prima che lui potesse mostrarla a qualcun altro, ma ieri me l'ha fatta vedere. Ricordi quel corpo nel lago?»

Liz non rispose. Era così ovvio che se lo ricordasse.

«Ebbene, aveva un fratello gemello. Si vedono tutt'e due nella foto.»

«Ed è per questo che te ne andresti via con Matt? Per una faccia in una foto?» Scosse la testa. «No, John. Questo sarebbe troppo egoista da parte tua. Sei un paranoide e mi fai male. Fai male a te e fai male a me.»

«C'è dell'altro, Liz. Non ti ho ancora detto.»

«Lascia perdere.»

«Su all'Anfiteatro c'erano delle impronte. E anche quaggiù ci sono le stesse impronte. Tu pensi davvero che qualcuno sia arrivato qui per caso e abbia saccheggiato il furgone? Non è accaduto per caso.»

«Smettila. Smettila e basta. Hai generato un mostro da tutte le tue paure. Sei tu che vuoi farlo esistere. Vuoi una risposta semplice. Un capro espiatorio.»

«Ho trovato anche qualcosa di Tucker, lassù.»

Sentì Liz pietrificarsi nelle sue braccia. «Che cosa?»

«La sua maglietta. Era appesa a un albero sopra l'Anfiteatro.»

«Ma cosa dici?»

«Niente,» disse John.

«Ti credevo diverso,» Liz disse con una voce che le si spegneva dentro. «O lo speravo. Ma tu e Matt siete della stessa razza.» Visto che John non trovava niente da dire, lei gli voltò le spalle e si piegò su se stessa. «Non meritavo di essere trattata così,» mormorò. «Proprio no.»

John le toccò la spina dorsale con le dita, contando una ad una le sporgenze dure e vellutate. «Ti sbagli,» le disse. «Kresinski.» E di colpo il pensiero lo colpì con più forza. «Lui pensa che tutto ciò che ci unisce al mondo sia qui, sia tutto qui.» Alzò le dita di una mano. Spostò il braccio in modo che lei le potesse vedere anche al buio. «Ma lui non sa. È questo.» E mise la mano sul cuore di lei. «Questo.»

Un attimo dopo John sentì il petto di Liz gonfiarsi. Piangeva. Ma continuava ugualmente a voltargli le spalle. Poi udirono un fischio di Kresinski in lontananza.

«Devo andare,» disse John. Prese i suoi vestiti e se li mise in fretta. Toccò con una mano la bottiglia di Clorox e bevve un sorso d'acqua, poi andò in cerca delle scarpe da tennis. «Domani. O al massimo dopodomani ritorno.» Si piegò all'indietro e le toccò la gamba. «È quasi finita.»

Lei rimase ripiegata su se stessa sotto il sacco a pelo, muta e immobile. John non poteva capire se stesse ancora piangendo.

«Tornerò per te, Liz.»

John soffocò un gemito mentre si rizzava bene in piedi fuori dal furgone. Maledette ginocchia, pensò. Aveva la schiena rigida. Gli facevano male le mani. Aveva fame ed era stanco e acciaccato dalla fatica e dalla mancanza di sonno. Ma presto sarebbe finita. Una bella camminata in direzione del lago, poi si sarebbero fermati per tendergli un agguato. John non aveva idea di come tendere un agguato, né se quella fosse la strategia migliore. Tutto quello che sapeva di certo era che il fiume Merced era fangoso e in piena, per lo scioglimento delle nevi a monte. Ciò significava che il pericolo di valanghe nella Valle della Morte di Occhio di Toro sarebbe probabilmente stato minimo. Il sole avrebbe fatto partire quasi tutte le slavine. La colonna di ghiaccio che Occhio di Toro aveva scalato non ci sarebbe stata più. Il lago avrebbe perfino potuto essersi sciolto. John non poteva immaginare che cosa attirasse Kresinski lassù, o perché il contrabbandiere li avrebbe dovuti seguire fin là.

Si chiese ancora una volta perché stesse andando con Kresinski, e ancora una volta accettò che si trattasse semplicemente di qualcosa da dover sbrigare. Una giornata di cammino. Forse una notte d'attesa. E ora di domani sera sarebbe tornato di nuovo nella Valle. E finalmente il suo debito coi morti sarebbe stato assolto, per quanto poteva fare lui di persona. O il contrabbandiere li avrebbe seguiti, o no. Nel secondo caso John sarebbe passato dal quartier generale del Parco per dare le sue informazioni ai ranger. Avrebbe mostrato loro la maglietta insanguinata di Tucker e spiegato ciò

che significava. In un modo o nell'altro si sarebbe impossessato della foto che Kresinski aveva intercettato. E, ovviamente, se Occhio di Toro fosse guarito al punto di poter parlare, tutti avrebbero potuto ascoltare la storia direttamente da una delle vittime. Se lui e Kresinski fossero tornati a mani vuote da questa «caccia al fantasma», John avrebbe delegato la sua vendetta allo stato. Ma se lungo il sentiero John si fosse girato e il fantasma fosse comparso per davvero., allora come avrebbe reagito? Per come si sentiva adesso - coi postumi di un eccesso di natura selvaggia - non riusciva a ritrovare in sé la rabbiosa aggressività del giorno prima. Non a quest'ora, con questo stomaco e con questa oscurità. Il più delicatamente possibile, John chiuse la porta scorrevole lasciando Liz al sicuro. Kresinski smise di fischiare. John percepì il suo sorriso nell'oscurità.

E dire che le erano arrivati proprio vicino, Liz pensò, avviluppata su se stessa sotto il sacco a pelo. Ascoltò i passi di John e di Matthew che si allontanavano e tenne gli occhi chiusi. Nessuno era arrivato così in là con lei, e lei e John insieme avevano quasi raggiunto la casa. La casa era sia un'immagine che una cosa reale, uno dei suoi più grandi segreti. Quando chiudeva gli occhi così, poteva qualche volta vederla disegnata nel pozzo del suo giardino, quel perfetto ovale nel quale la casa si rifletteva. Era quella di suo nonno nella sua prima fattoria in Oregon, una capanna rannicchiata dalle sopracciglia cespugliose con un camino fatto di pietra e la canna fumaria fatta di una pila di lattine arrugginite. Sebbene fosse ormai ridotta ad una rovina, col tetto che sarebbe crollato se non fosse stato per le radici intrecciate dell'erba che vi cresceva sopra, il fango alluvionale che si era indurito fra i suoi tronchi scortecciati era solido come il cemento. Il vento del deserto dell'Oregon aveva stagionato il legno dei tronchi, e la casa era ormai un qualcosa senza età. La tela cerata delle finestre si era naturalmente disintegrata, e la porta d'ingresso si era staccata dai suoi cardini d'acciaio, dando modo ai cavalli e al bestiame di ripararsi lì dentro col brutto tempo. Coyotes e conigli e topi e uccelli vivevano in tane o nidi costruiti nelle travi o sotto le pareti. Era a cento miglia da qualsiasi altro posto, e Liz la conosceva solo perché i suoi fratelli la portavano lì a fare picnic. Lì avevano messo in fila lattine e bottiglie per esercitarsi col fucile a ricarica di Ken. Era diventato l'appartato luogo di ritrovo per i figli e le figlie dei figli e delle figlie dei proprietari i cui nomi tutti loro portavano. Qualche volta, arrivati lì in macchina, trovavano un preservativo fuori da una delle finestre o qualche capo di vestiario dimenticato. Sia perché aveva

sempre associato la capanna all'idea dell'amore, sia, inoltre, perché suo nonno l'aveva lasciata a lei, Liz aveva deciso di fare di questa casa la sua casa. L'avrebbe riempita di luce e di bambini. Un giorno avrebbe portato suo marito là, in quel deserto dolce e frizzante, e insieme, loro due, avrebbero smantellato i massicci tronchi di legno. Su ciascun pezzo avrebbero messo una targa di metallo stampata con su stampato un numero progressivo, e poi avrebbero trasportato con un camion tutto il materiale dal deserto al fianco di una montagna. Montana, California, Colorado. Non importava dove, purché ci fosse una folta macchia di betulle fuori dalla finestra della camera da letto, con le foglie che tremolassero come monete dorate in autunno. Avrebbero costruito un nuovo tetto e abbellito i frontoni con decorazioni in rame. Il metallo avrebbe lentamente assunto la sua patina verderame. Sarebbero stati felici.

John ci era arrivato proprio vicino. Liz lo aveva quasi invitato ad andare con lei a nord quel pomeriggio dopo il suo colloquio per i cavalli selvaggi, ma Tucker li aspettava a Reno. E anche ieri, quando erano partiti dal covo segreto di John, aveva quasi avuto l'impulso di dirgli - al diavolo la Valle, ho io una realtà da sogno da farti vedere. Di questo sogno, comunque, ne rimaneva in piedi metà. Proprio metà. Al diavolo la Valle. In un certo senso era risentita con lui più che con qualsiasi altro uomo della sua vita. Kresinski, almeno, l'aveva tradita apertamente. Ma John. A John avevi dato la tua fiducia e la tua fedeltà. Anche quando si comportava da figlio di puttana, volevi credere in lui proprio perché questo era ciò che lui voleva. Ti sentivi protetta e a tuo agio nelle sue braccia, ma alla fine si era rivelato non essere che un altro selvaggio pieno di visioni e di menzogne. Liz si sentiva profondamente delusa dentro di sé. Ci doveva essere qualcosa di terribilmente ingarbugliato in lei, per continuare ad ingannarsi così con uomini simili. Al diavolo tutti quanti. Forse era proprio arrivato il momento di andarsene nella sua casa, dopo tutto, ma limitandosi agli altipiani del Sonora col loro vento tagliente, e senza né amico né amante. Se la sarebbe cavata benissimo da sola.

Forse era passato un quarto d'ora, non ne era sicura. Forse era scivolata nel sonno, quando udì i passi di una sola persona che tornava al furgone. Era John, lo sapeva. Doveva essere lui. Aveva cambiato idea e piantato Matthew. Le si riempì il cuore di gratitudine, e cominciò ad alzarsi e a guardar fuori dalla finestra nell'oscurità.

Ma all'improvviso la porta fu buttata giù con un colpo e le sue gambe furono afferrate da due mani straordinariamente possenti. Nuda, si sentì tira-

re fuori al freddo e fu sbattuta a pancia in giù sul terreno. Cominciò a lottare, ma una mano le si piazzò sul lato sinistro della testa con una forza sorprendente, assordandola. Anche se era troppo buio, cercò di guardare in su, ma la sua testa fu tirata violentemente all'indietro per i capelli. Per un minuto rimase paralizzata al pensiero che le si potesse rompere l'osso del collo. Tenne le mani e le ginocchia più ferme che poteva, mentre la testa le veniva piegata ancor più indietro. I seni le pendevano verso il collo e si sentì la vulva completamente aperta. La vulnerabilità del suo sesso e dei suoi seni la allarmò, convincendola che fosse un atto di violenza carnale. Proprio così. Semplicemente così. Poi una fredda e sottile lama di metallo le passò sulla gola esposta, e le si mozzò il respiro. I suoi occhi fissarono la coppa di cielo che le stava sopra.

«Ti prego,» disse.

L'attimo seguente sentì la lama cambiare idea. Invece che sulla gola la sentì sui suoi lunghi, bellissimi capelli. Indifferente al suo terrore, il coltello si fece incandescente sbucciandole una parte dello scalpo. Altrettanto improvvisamente la sua testa fu mollata, e i capelli recisi caddero a mucchio in mezzo alle sue mani.

«E adesso dimmi,» disse la voce dell'uomo. «*Dove* sono andati?»

CAPITOLO 15

Era un'avanzata lenta e fangosa. Non c'era niente di lineare, e le deviazioni erano così numerose che John cominciò a sentirsi come un topo in un labirinto. Salvo che nelle zone all'ombra sotto gli alberi o le rocce, la neve si era sciolta, e il loro sentiero - l'idea di Kresinski di un sentiero - si allungava ostruito da detriti freschi e da alberi caduti. Il grande terremoto dello Yosemite, un sei sulla scala Richter, era avvenuto diversi anni prima, ma John lo aveva praticamente dimenticato perché nella parte bassa della Valle le tracce del disastro erano state cancellate in fretta. Il Park Service aveva rapidamente rimesso in sesto i sentieri danneggiati, e sistemato i pini e le querce abbattute come legna da ardere e fatto ogni altro necessario make-up. Dove si erano improvvisamente formate in superficie, le fratture causate dal terremoto erano state incorporate naturalmente fra le caratteristiche morfologiche del luogo. I nuovi arrampicatori della Valle non sospettavano assolutamente che alcune fessure sulle pareti fossero adesso diverse da com'erano prima, essendosi fatte più strette o più larghe e creando, quindi, difficoltà che loro davano per scontate. Ma sopra la Valle,

dove i ranger venivano raramente, il terreno era intricato e quasi impenetrabile, rammentando a John il terremoto quasi ad ogni passo. Soltanto un mese prima, con la neve profonda che copriva il sentiero e le visioni dell'oro che danzavano nelle loro teste, era stato facile per i razziatori del Campo 4 ignorare spensieratamente la devastazione del luogo. Adesso era impossibile. Il percorso era un labirinto arduo, fangoso e ostruito, e John non era certo in vena di apprezzarlo.

«Inculiamocelo così com'è,» fu il consiglio d'addio di Kresinski, al momento della loro decisione di separarsi poco dopo l'inizio del sentiero e di mantenersi a una distanza di un paio di chilometri. John scelse la sua via attraverso quella desolazione. Gli alberi erano rimasti sradicati al loro posto, oppure, travolti da vaste fasce franose, si trovavano ammucchiati come stuzzicadenti per capanne giocattolo. Più in alto, John vide stagliati contro il cielo dei grandi pinnacoli di granito abbattuti come vecchi pali del telegrafo. Con molta pazienza, non sempre direttamente sulle orme di Kresinski, procedette attraverso un campo cosparso di pietre, poi per un po' prese quel che rimaneva del sentiero, finché questo non scomparve del tutto. Per non lasciare tracce su una chiazza di neve bagnata, la aggirò passando lungo una gobba spazzata dal vento. Il sentiero piegava verso il Monte Lyell e l'Electra Peak, poi attraversava un passo senza nome. Kresinski, il furfante, andò molto avanti. Aveva attirato John verso il lago, poi lo aveva ingannato insistendo affinché prendessero il sentiero convenzionale più lungo invece della scorciatoia che avevano usato John, Occhio di Toro e Tucker. L'altra via sarebbe stata più breve e sicuramente meno tortuosa, ma secondo Kresinski il contrabbandiere si sarebbe potuto perdere sulla scorciatoia o avrebbe sospettato una trappola. Dunque il cammino era dettato da Kresinski, era il suo sentiero. Il cattivo umore di John non fu molto aiutato dal tempo che cambiava. Il cielo era scuro e plumbeo, chiazzato da macchie cancrenose come in uno dei paesaggi tempestosi e moraleggianti di Albert Bierstadt. Ricordava a John le "verruche, tumori, bitorzoli e vesciche" e altri termini ingiuriosi che gli Europei di un tempo avevano appioppato alle loro montagne. Secondo le dicerie cristiane del tempo, le montagne erano i relitti minerari rimasti ammucchiati dopo la grande alluvione, ed erano state vilipese come luoghi caotici e terribili, simili all'animo umano. Piene di insidie. Piene di illusioni. Era la stessa ragione per la quale gli Apache chiamavano la terra un mondo-ombra.

John si sistemò lo zaino. Borbottò una preghiera contro il brutto tempo. Non aveva messo il cuore in questa assurda marcia poliziesca. Non era la

prima volta quella mattina che sentiva che Kresinski stava bluffando. Era arrabbiato con se stesso, soprattutto per la sua odiosa incertezza, ma continuò ad avanzare. Si sentiva disancorato. Aveva una cartina topografica della regione, ma non gli serviva a niente in quel territorio strano e mutevole. Come il terreno sul quale avanzavano, così gli avvenimenti erano troppo grandi e possenti, troppo ingarbugliati e selvaggi e veloci. L'unico aspetto luminoso della giornata era che il cielo gravido non li bagnava ancora di pioggia, anche se un solitario fiocco di neve di quando in quando fluttuava nell'aria. Si domandava cosa avrebbe potuto esser peggio: rimanere bloccato dalla neve, o rimanere bloccato da Kresinski.

Verso mezzogiorno, col sole completamente seppellito sotto le nubi, John si tolse lo zaino e saltò sul dorso di un gobbone levigato per dare un'occhiata intorno. Percorse con lo sguardo il sentiero che stavano seguendo, ma non percepì nessun movimento dove avrebbe dovuto esserci, non vide nessun contrabbandiere. Riconobbe il Monte Florence, ma ciò non gli impedì di sentirsi perso. Le sue antiche sensazioni claustrofobiche del labirinto lo assalirono. Più a lungo rimaneva lì, più le pareti gli sarebbero saltate addosso per rinchiuderlo. Dopo qualche minuto di concentrazione, individuò Kresinski un paio di chilometri più avanti, un minuscolo giunco sfuggente sul lungo e ripido pendio cosparso di baffi d'erba verde di primavera. Non lontano da lì, nella zona pedemontana del Nevada, i Paiute ricavavano l'ossidiana per le punte delle loro frecce, ed estraevano il magnesio da enormi lapidi di cemento da fantascienza illuminate da luci spettrali di un vapore verde. In lontananza una sfilata di pinnacoli della Sierra si ergeva sull'orizzonte. C'era il Monte Florence e il versante di dietro dell'Unicorn Peak. Ma dov'era lui, in realtà? Che cosa ci faceva veramente, lì? Si sentiva come sospeso al di sopra della terra eppure, allo stesso tempo, intrappolato in quella fredda fanghiglia. Cristo, imprecò. Non sono altro che una scimmia che sbatte le ali. Aveva fatto molta, moltissima strada per trovare le sorgenti del Nilo, per raggiungere il Polo Sud, per seguire le orme di Venerdì sulla spiaggia. Ed ecco dov'era arrivato. In una terra devastata dalla mano di Dio. Continuiamo a correre impauriti, pensò, osservando Kresinski. Ma da che cosa fuggivano? Da un mostro, certamente, ma un mostro che era invisibile, spaventoso e irrazionale. Il contrabbandiere era diventato il loro dragone. Ammazzarlo, però, non avrebbe comunque ripristinato l'innocenza della Valle. Niente da fare, ormai. Loro stessi avevano violato i termini.

Scendendo dal gobbone, s'infilò gli spallacci dello zaino e continuò lun-

go il sentiero. Diverse volte, fissando una certa roccia o un albero in lontananza, giurò che quello sarebbe stato il suo punto di arresto. Sarebbe andato fin là, non oltre, poi sarebbe tornato indietro da Liz e avrebbero lasciato la Valle una volta per tutte. Ma ogni volta che raggiungeva il punto prescelto, proseguiva oltre. Era un'abitudine. Un arrampicatore vuole sempre vedere dove la fessura va a finire. Ancora pochi metri, ancora un tiro. Ben presto sarai in cima. In un certo senso, seguire quel sentiero era per lui come salire su un'ennesima montagna. Nella sua mente, almeno, era lo stesso: avanzare, aggrapparsi.

Proseguendo con passo regolare su una dorsale elevata che andava restringendosi, seguì la lingua di roccia fin dove terminava bruscamente su un precipizio. Un centinaio di metri sotto di lui, una crestina affilata di roccia ignea si perdeva in lontananza. La crestina dava sul vuoto e sul vento su entrambi i lati per ancora quasi duecento metri. La sua prima reazione fu di prendersela con la sua stessa disattenzione. Era ovvio che aveva preso la direzione sbagliata a un certo punto. Eppure le tracce di Kresinski lo avevano guidato proprio fino all'orlo. Solo allora John vide una corda verdina appesa all'angolo di sinistra e si sovvenne delle storie che raccontavano al Campo 4 di una strozzatura ripida e spaventosa su quello che avevano chiamato la Grande Via delle Spezie. Questa corda su questo dirupo aveva accorciato il percorso regolare di parecchi chilometri, ma era anche costata molto tempo, per le migliaia di chili di marijuana che avevano dovuto issare a mano. Il vento andava intensificandosi e faceva oscillare la corda come la coda di un gatto impazzito, e singole pallottole di neve vorticavano nell'aria. A John pulsava un dito che aveva subito un vecchio congelamento, e si tirò sulle orecchie la fascia che aveva intorno alla testa. Basta. Lì doveva essere metà strada. Adesso poteva fare dietro-front e tornare alla Valle. Si erano offerti come esca, ma il dragone non si era mosso. Ad alta voce, disse «Addio!», in parte a Kresinski, in parte a quel viaggio, al lago, e alla vendetta. Si tirò indietro dall'orlo. Ma il suo orgoglio lo punzecchiò. Era restio a tornare indietro perché ciò avrebbe confermato la sua fama di quello che abbandona: salivano in due, scendeva solo lui.

Ebbe l'impressione di udire un fievolissimo suono all'orizzonte, un piccolo «pop» troppo basso per una marmotta. Scrutò la linea dell'orizzonte e lì, comicamente, c'era la figurina di Kresinski che agitava le braccia. «Asino.» John aggrottò le sopracciglia. Un attimo dopo udì ancora il fievolissimo richiamo e scosse la testa. Neanche volendo il Re sarebbe potuto apparire più insignificante. L'intera spedizione si stava riducendo a una spe-

cie di grottesco cartone animato. Era ora di finirla e di andarsene via prima che anche lui diventasse una marionetta. Ma John esitava comunque. Fece il punto. Avevano coperto almeno venti chilometri dall'alba, e il lago doveva distare in tutto trenta chilometri, per quella via. Facendo qualche rapido calcolo, concluse che sarebbe stato in effetti più veloce andare al lago e tornare giù dalla sua scorciatoia, che non rifare tutto quel sentiero da lì. La giornata gli si illuminò. Andando al lago avrebbe di fatto accelerato la sua partenza per la Valle. Inoltre, dovette ammettere, c'era innegabilmente qualcosa di magnetico in quel lago. Quella piccola tazza d'acqua aveva generato tante leggende, buone e cattive. Un'altra occhiata, e avrebbe potuto veramente dirgli addio. Aveva fatto troppe vie per aspettarsi che il lago costituisse una svolta fondamentale. Certo, non c'era fine al circolo, così come non c'era un'unica cima. Da qualsiasi cima, ne comparivano sempre altre - era quella la topografia dell'ascensione. A dire il vero, gli arrampicatori si orientano con le altre montagne e con ascensioni passate e con vette da raggiungere, come i marinai una volta si orientavano con le stelle. Un'ultima occhiata al lago, John disse a se stesso, e la sua bussola sarebbe stata fissata. Avrebbe constatato che non c'era nient'altro da estrarre dal lago, o dalle pareti, o dalla stessa Valle. Si sarebbe sentito serenamente pronto al suo salto nel futuro, dovunque si potesse estendere. Così non tornò indietro. Col vento che soffiava, si sporse dall'orlo e, facendosi scorrere la corda tra le gambe e sopra una spalla, si calò decisamente fino all'affilata cresta di roccia ignea. La cresta era così sottile che dovette sedercisi su a cavalcioni. Si liberò in fretta della corda e procedé con cautela, mentre i cespugli sempreverdi fischiavano sotto di lui. Era abbastanza difficile muoversi su quella cresta con dieci chili di piumino e cibarie nello zaino, e pensò a quello che doveva essere stato per tutti quegli uomini che portavano zaini da trenta o quaranta chili. Finalmente la cresta si fece più ampia, e John poté bilanciarsi in piedi e con prudenza percorrere i rimanenti cento metri fino a un terreno meno pericoloso. Trovò di nuovo le tracce di Kresinski e salì su un pendio di erbacce irte e spinose di cui non si sentiva l'odore poiché il vento se lo mangiava tutto.

Gli ci volle un'altra mezz'ora prima di raggiungere Kresinski. In cima al vasto declivio erboso, al riparo dal vento dietro un macigno solitario, Kresinski era lì seduto dentro il suo zaino. Era un bivacco da montanaro. Aveva tolto tutte le sue cose dallo zaino e ci aveva messo dentro le gambe. E come sedile, usava una corda gialla arrotolata sul terreno. Per un attimo John pensò che intendesse passare la notte lì. «Bivacchiamo qui?» chiese.

«Vuoi scherzare?» disse Kresinski. «Mi sto solo riparando dal freddo.»

John si girò e scrutò l'orizzonte e il territorio dietro e sotto di loro. Era tutto immobile. Perfino i cespugli, deformati dagli elementi, non erano agitati dal vento. I capelli neri gli sferzavano gli occhi. Continuò a scrutare attentamente ogni punto del paesaggio in cerca di un qualunque segno di movimento di animale o di uomo o del loro uomo. O del fantasma. «Non preoccuparti, amigo,» Kresinski gli gridò. «Sta per arrivare.»

John indietreggiò e si acquattò di fianco a lui. Qualcosa nella luce piatta rese gli occhi di Kresinski ancora più chiari. Era come guardare nel cielo quando non c'era niente da vederci dentro. Kresinski sorrise. «Vuoi un po' di bibita alla fragola?» disse, offrendogli una borraccia di plastica.

«Lo vedremmo, da qui,» disse John.

«Non cominciare con le tue cazzate, adesso.»

«Ma non c'è nessuno, Kreski.»

«Basta con queste cazzate da pellerossa,» Kresinski ritorse, perdendo il suo sorriso. Più accalorato, disse, «Non puoi vedere dappertutto. E poi, ho la sensazione che lui non ci tenga a farsi vedere.» E poi sorrise ancora.

John staccò un sassolino dalla tundra alpina e lo lanciò in aria con il pollice. «Penso che tornerò indietro,» disse, anche se non era vero. «Ne ho avuto abbastanza.»

«Ah, sì?» Kresinski lo esaminò con un'occhiata. «Mi sembra che ce la stai facendo. Anche se mi sembri un po' giù. Sei stanco, eh?» Non avendo risposta da parte di John, Kresinski pescò fuori dalla sua giacca a vento un barattolino con un'etichetta di Olive D. Marie. «Sarà il caso di mettere in quinta.» Aprì una lama del suo coltellino svizzero, svitò il coperchio, e si rincantucciò contro il macigno, al riparo dal vento. Aspirò due volte sollevando le spalle. Era cocaina. «A te, amigo,» Kresinski offrì. «Il peggio è passato.»

John stava per accettare il barattolo con la polvere e il coltellino. Lo avrebbe effettivamente fatto sentir meglio. Poteva riempirsi le narici e correre al lago, senza pericolo della depressione che segue l'euforia. Almeno per un giorno o due. C'era abbastanza coca nel barattolo da bastare a tutt'e due fino al lago e al ritorno. Ma era roba di Kresinski. Già erano sul sentiero di Kresinski e all'ora che voleva Kresinski. «Come te la sei procurata?» John gli domandò, non che importasse. Era tanto per dire qualcosa.

Kresinski richiuse il coperchio e mise il barattolo nella giacca a vento. Si passò la lama tra le dita e spalmò quel residuo sulle gengive. «È quel poco che è rimasto. Allora, davvero non ne vuoi un po'?» Non ricevendo rispo-

sta, richiuse la lama.

«Guarda che qua non c'è nessuno,» disse John.

«Non ti preoccupare. Arriverà.»

John si alzò fronteggiando il vento, che gli scompigliò i lunghi capelli neri. «Vedremo,» disse, e si mise in marcia con lo zaino sulle spalle. Il lago non poteva essere a più di qualche ora da lì, e lui era stufo di avere Kresinski davanti come guida. Ora del crepuscolo si sarebbero trovati sulla sponda del lago; ora dell'alba del giorno dopo John sarebbe stato sulla strada del ritorno nella Valle della Morte verso l'uscita e Liz. Si chiese se la corda di Occhio di Toro sarebbe stata ancora attaccata sopra la colonna di ghiaccio o se gli agenti federali l'avessero rimossa o confiscata come corpo del reato. In ogni caso, scendere non era un problema. Anche lui, come Kresinski, portava con sé una corda.

Che ironia, pensò. Aveva più cose in comune con Kresinski che con qualunque altro essere vivente. Non proprio tenendosi per mano, ma almeno simultaneamente, erano sopravvissuti a centinaia di pareti e montagne e avevano visto cose che nessun altro aveva visto. Avevano visto i minuscoli ragni che si arrampicavano sulla neve su montagne di ottomila metri e i solitari fiori blu dell'Antartide. Avevano visto che dove la vita era possibile, la vita persisteva. Specialmente al limite estremo. Nella loro dimensione naturale verticale, questo era il segno di riferimento. Era più onesto del giusto-o-sbagliato, del bene o del male. La sopravvivenza stessa era buona e giusta. Il fatto che tutti e due fossero ancora in piedi con dell'aria nei polmoni in una giornata come quella ne era una conferma. Avrebbero dovuto essere amici.

John si spostò rapidamente, con una tensione da pugile nelle mani nude. Avvicinandosi al lago, cominciò a vedere i rifiuti lasciati da quelli della «corsa all'oro». I rifiuti più piccoli come le carte del cibo e delle caramelle erano volati via verso est col vento, ma le cose più pesanti, come i sacchi a pelo abbandonati e le tende crollate, erano rimaste lì fissate al suolo o legate a sassi o impigliate tra gli alberi e i cespugli. Avevano abbandonato lì tutti i loro possedimenti per fare posto alla marijuana. Ancora più vicino, John trovò della tela di sacco strappata e consumata che svolazzava sui rami degli alberi. Oltrepassò tristi ripari in pietra senza tetto, anneriti dal fuoco, che qua e là deturpavano la vista: focolari di uomini primitivi. Ma i fuochi erano spenti. Adesso non c'erano più Giovani Turchi in cerca di bottino. Erano arrivati fin lì solo per trovare rovine di rock-and-rollers dell'età della pietra. Quel luogo sembrava quasi un sito archeologico, come

una rovina in disintegrazione di una tribù perduta nel tempo.

La temperatura continuava ad abbassarsi e i fiocchi di neve saettavano nell'aria. Più avanti la terra si univa al cielo in una solida linea orizzontale. Quello era il lago, John lo riconobbe. Accelerò il passo, ansioso di lasciarselo alle spalle. Il fango cominciava a gelare; ciò rendeva più viscido ma anche più solido il terreno sotto i piedi. Al diavolo, pensò,perché passare la notte lì? Poteva fare atto di presenza al lago, scendere da quel che era rimasto della colonna di ghiaccio, ed essere in cammino verso casa prima che arrivasse Kresinski. Con la lampada frontale nello zaino poteva anche trovare la via fino al fondovalle ed essere da Liz all'alba. In fondo, venendo fin quassù non aveva fatto altro che aggiungere stress alle sue ginocchia e dolore al cuore di Liz. Non si sentiva certo elevato per essere venuto. Né si sentiva particolarmente fedele allo spirito di Tucker. Al contrario, Tucker non ci era mai voluto venire, quassù. Il contrabbandiere, sempre che ce ne fosse uno, aveva declinato il loro invito a seguirli. Più vicino era, più John vedeva aumentare i motivi per non essere dove era. Disdegnare il lago era un lusso che si poteva concedere adesso che il lago era così vicino. Vero e proprio asceta in fondo al cuore, John credeva che l'indulgere nelle proprie passioni andasse regolamentato, e per lui le emozioni erano una forma di sregolatezza come il sesso, il mangiare , e arrampicare. Solo adesso si concesse di essere arrabbiato per essersi battuto con i mulini a vento di Kresinski. Ne aveva già troppi per conto suo da combattere.

Ciononostante, con tutti i suoi lati negativi, quella era una giornata positiva e rinfrescante. Si guardò intorno e annusò l'aria. Si sentiva un lieve odore di ozono, il che poteva voler dire lampi anche coi fiocchi di neve, sempre uno spettacolo da non perdersi. La natura selvaggia si espandeva stupendamente tutto intorno. John inspirò a fondo tutta quell'energia. Era una giornata sballata, ma anche una giornata molto, molto bella. E poiché anche il suo apprezzamento estetico era soggetto a variazioni, il suo senso del piacere associato al lago cresceva simultaneamente alla sua repulsione. Qualche passo più in alto, e John raggiunse l'oggetto della sua ambivalenza.

Fu uno shock. Il lago sembrava un campo di battaglia messo a nudo. John non si era aspettato il luminoso spettacolo carnevalesco della corsa all'oro, pensando che dopo quasi un mese la natura avrebbe in qualche modo rimediato alla violenza fatta al Lago Snake. Ma quello che si apriva davanti a lui era come un cadavere devastato e dimenticato. Era così come lo avevano lasciato. Il ghiaccio non si era sciolto. Le buche aperte sulla

superficie potevano essere ferite da fucile, crude e ributtanti. Vorticando intorno al circo roccioso, il vento nell'attraversare il lago si faceva più veloce e più freddo. Nessun pezzo di metallo del Lodestar era stato spostato dal vento, nessuno dei rifiuti ripulito. La coda sporgeva verticalmente a forma di croce spezzata, dipinta a spray. La Parete Est del Bowie Peak s'innalzava come una lapide massiccia. John era stato in luoghi inospitali, ma questo li batteva tutti. Il cielo e il suo stato d'animo non miglioravano le cose. Fece un passo sulla superficie ghiacciata, che si fratturò e gemette, costringendolo a tornare sulla sponda. Proprio mentre lo guardava, il Bowie scaricò una piccola valanga di neve sulla parete inferiore. Quando colpì la parte alta dell'anello di pietra, la neve fu scagliata in su e all'infuori, formando una nuvola che scese lentamente fino al lago. Il rumore arrivò a John poco dopo con un rombo. Tutta l'area del lago era in freddo disfacimento. Sembrava l'ultimo atto di una civiltà scomparsa.

Il vento si scagliò contro John come una marea costante. Il suo ruggito formava un sottofondo continuo e frastornante. Ciononostante, John udì un debole, ripetitivo «pop-pop» in lontananza. Si girò e aprì appena la bocca per individuare il suono. Veniva più o meno dalla sua destra. Solo a posteriori gli venne in mente che potevano essere colpi attutiti di arma da fuoco. Ma non lo erano. Guidato dal suono, passò sopra una collinetta di detriti glaciali e vide il paracadute che aveva trovato Tucker. Si era staccato dalla rampa più in alto ed era volato giù. Aveva i fili tutti intrecciati intorno a un sasso, e la tela scoppiettava al vento agitandosi senza speranza come un uccello con un'ala spezzata. Ricordò a John le bandiere delle preghiere buddiste nel cuore dell'Himalaya: non un'anima in vista, le loro mussole ridotte a brandelli, i loro messaggi stampati a inchiostro sempre più sbiadito ad ogni colpo di vento. Qualsiasi ambizione fosse stata scritta dal pilota e da suo fratello in quest'aereo e nel suo carico, per quanto nobili o avide fossero state le loro speranze, i dettagli erano ormai perduti. Tutto quel che era rimasto era questo paracadute perduto in mezzo agli elementi. Dal di sopra, John guardò il sartiame arcuarsi e poi sgonfiarsi con un «pop».

Un'improvvisa idea lo indusse a scendere il pendio di detriti glaciali fino al paracadute. Gli serviva un nuovo laccio per la scarpa sinistra, e il filo che teneva il paracadute sembrava proprio adatto. Col suo coltellino tagliò via un lungo filo di tre metri, e da quello tagliò un laccio per la sua scarpa. Strappò i ciuffetti di nylon dal rivestimento della corda e si mise a sedere. Con un colpo di coltello si disfece del vecchio laccio, poi si allacciò la scarpa con quello nuovo.

Non che credesse che il contrabbandiere sarebbe venuto, ma guardando il coltello e pensando a una vecchia storia sui paracaduti, John meditò di costruirsi un'arma. Si ricordò di come gli aviatori atterrati nelle giungle e nei deserti si fabbricassero fionde rudimentali con l'elastico del foro di sfogo dell'aria del paracadute. John non aveva mai osservato un paracadute così da vicino, ma era certo che il foro per lo sfogo dell'aria contenesse un elastico tondo di trenta centimetri. Più per provare la sua teoria che per fabbricare un'arma, John liberò con cautela l'elastico dal foro e vi inserì un ciottolo di granito maculato. Tese l'elastico all'indietro e scoccò un tiro di velocità moderata e precisione da far pena. Provò con qualche altro sasso. La fionda era decisamente non letale, per lo meno contro qualsiasi cosa più grande di un coniglio o uno scoiattolo. Era più che altro per togliersi lo sfizio. Decise di tenere l'elastico e fare pratica di tiro. Soddisfatto per aver escogitato due usi dallo scheletro del paracadute, un laccio di scarpa e una fionda, si allontanò dal telo agitato e scalpitante. Era ora di andarsene da questo entroterra. Kresinski sapeva come tornare a casa, e in caso contrario chi lo avrebbe rimpianto? John stava per andarsene, ma un sentimento lo ricondusse indietro per un ultimo gesto. Aprì il coltello e, pensando che Tucker avrebbe fatto così, segò tutti i fili del paracadute, lasciandolo libero. Il sartiame gli si strappò via di mano, e il telo si gonfiò a pallone in diagonale col vento. Rimase in aria per quasi un minuto prima di ricadere lontano, fuori vista.

«Molto carino,» disse Kresinski. John richiuse il coltello con lentezza misurata. Abbassò lo sguardo sulla fionda fatta alla meglio, se ne vergognò e la buttò via. Kresinski stava ritto in piedi sopra di lui, scuotendo la testa divertito. «Dio, questo posto è un inferno. Lo abbiamo ridotto da cani, direi.»

«Ti sei sbagliato,» disse John.

«Non puoi ancora dirlo. Si farà vivo.»

«Buona fortuna, Kreski. Io me ne vado.»

«Ci tiene troppo a noi. Verrà. Per quel che ne so io è già qui.»

«Qui non c'è,» John affermò decisamente. Non aveva controllato più che una parte della sponda del lago, ma era probabile che se ci fossero stati dei segni se ne sarebbe bene accorto. Il contrabbandiere non li aveva certo battuti sul sentiero, e la scorciatoia era troppo oscura perché lui la trovasse. Non esistevano cartine che mostrassero la scorciatoia: era proprietà esclusiva della tradizione orale degli arrampicatori.

«Vedi quella grotta lassù?» Kresinski indicò la grotta di Tucker sulla Pa-

rete Est. «Lui non lo sa, ma sta aspettando che noi andiamo lassù. E che torniamo giù.»

Ora toccò a John sorridere. Gli fece il sorriso compiacente che si fa a uno sciocco. Kresinski vide l'ironia e i suoi occhi si fecero duri, ma non si scompose. «Sono stato lassù non molto tempo fa,» disse. «Nessuno lo sa, tranne Tuck.» Scrutò la faccia di John, che però non tradì alcuna reazione. Ma era sorpreso. Tucker non aveva detto niente al riguardo. D'altra parte non aveva detto niente neanche della foto Polaroid dei gemelli che aveva dato a Kresinski. Chissà perché aveva tenuto segreto il suo incontro al Bowie Peak. «Vedi quella sella?» Era la sella di Tucker, o un couloir, una gola che sembrava quasi verticale da quel punto di vista frontale. La parte inferiore era piena di neve compatta che probabilmente non si sarebbe sciolta fino ad agosto, appena in tempo per una nuova intonacatura. La gola saliva a imbuto, dritta alla grotta, dalle pareti alte e circolari che sovrastavano il lago. Sulla loro destra saliva la rampa che aveva usato Tucker per raggiungere la cima dell'anello di roccia. «Per gente come me e te, John, quella gola è una passeggiata. Per gente come il nostro amico là fuori...»

John sbuffò la sua costernazione. Kresinski stava davvero cercando di attirarlo su fino alla grotta. Passo dopo passo, questa era una seduzione. Ma non avrebbe funzionato. «Sei pazzo,» disse.

«Muoviamoci, amico. Abbiamo un'ora di luce per arrivare alla grotta. È all'asciutto e al riparo da questo vento del cazzo.»

«Te l'ho detto, io me ne vado. Ciao.»

«E così ti perderesti il gran segreto di Tuck? Penso proprio di no. Non credo che te ne andrai prima dell'ultima fetta della torta.»

Ancora una volta John mantenne la sua faccia impassibile. «Al diavolo i tuoi segreti,» disse.

«Ah, ah. Cattiva abitudine.» Kresinski fece una pausa. «Non c'è da meravigliarsi che tu finisca sempre con quelle di seconda mano.» Una raffica colpì la schiena di Kresinski. I suoi capelli sfiaccolarono nel vento, e i suoi vestiti gli si appiccicarono sulle gambe e sulle braccia. Ma lui rimase solido. Immobile.

Potrei fartela, John pensò con uno sguardo torvo. Nessuno sentirebbe la tua mancanza, coglione. Nessuno chiederebbe niente.

Kresinski sghignazzò. «Verrà, amico mio, che tu ci creda o no. E quando arriva, sarai molto più al sicuro con me. E io con te. Tutti per uno.»

E uno per uno, John finì fra sé e sé. Kresinski si girò verso la parete e

cominciò a incamminarsi sul ventaglio di detriti glaciali. John si guardò alle spalle in direzione della colonna di ghiaccio. Non sapeva ancora se la colonna fosse rimasta appesa dove l'aveva fissata Occhio di Toro, e sebbene fosse solo a poche centinaia di metri da lì, in quel momento non gli importava. Se la corda era lì adesso, sarebbe stata lì più tardi. Se c'era ancora un appiglio per lui nella vita di Liz, sarebbe ancora stato lì domani sera o il giorno dopo. Naturalmente sarebbe salito sulla montagna, così come, naturalmente, era salito fin qui al lago. Non si può andare fino a metà, se no non si raggiunge mai il traguardo. Era proprio così. Improvvisamente si sentì stanco. Stanco di pensare. Stanco di domandarsi. Assolutamente troppo stanco per fare finta che non fosse così tardi e tentare di tornare a valle. Quella notte si preannunciava eterna come qualsiasi notte all'aperto, al freddo e col cattivo tempo. La grotta per lo meno avrebbe bloccato il vento e sarebbe stata asciutta. Di mattina, riposato, sarebbe potuto scendere dalla montagna. O forse non sarebbe sceso. Perché non svegliarsi e completare la scalata della parete fino in cima? Era territorio inesplorato lassù. Forse avrebbe trovato dei fossili. Forse avrebbe trovato perfino quel coltello Bowie da cowboy, ancora incastrato in una fessura sullo spallone dall'altro lato. Rimuoverlo e tornare così al Campo 4, e sarebbe diventato lui il nuovo Re. Il sole sarebbe tornato a splendere. Gli arrampicatori avrebbero prosperato. Ci sarebbe stata la pace. Fece una smorfia alle sue stesse cavoiate.

Puntando verso la montagna, si mise in moto. Quando cominciò a risalire la rampa, la roccia marcia cedette alla neve dura e incrostata. Seguì le orme di Kresinski, che seguivano tracce più vecchie e sbiadite - quelle di Tucker, John suppose. Avanzando a distanza l'uno dall'altro e senza corda tra di loro, i due procedettero rapidamente e separatamente. La rampa era facile. Li condusse su una cengia in cima alla parete di roccia che faceva da anello al lago, e una traversata di cinque minuti sulla cengia li portò alla gola che saliva alla grotta. La cengia si ergeva ripida e innevata, e John usò molta prudenza nel guardare giù dal ciglio verso il lago. Da quell'altezza, i buchi nel ghiaccio gli ricordavano, infelicemente, la sua faccia butterata. Erano tre buone lunghezze di corda da lì al lago, oltre centoventi metri verticali d'aria. Come Tucker prima di lui, John cercò d'immaginare il pilota lì in piedi che guardava dall'alto il suo aeroplano schiantato e i suoi sogni distrutti con l'inverno che affilava i suoi artigli sulla sua faccia e sulle sue mani e con la parete della montagna che risuonava con la sua presenza incombente. Voltò le spalle al lago e cominciò a salire verso la grotta.

Esattamente come aveva fatto Tucker, John lesse il deterioramento mentale del pilota man mano che saliva alla sella. Oltrepassò una scarpa abbandonata, poi l'altra, e un guanto, tutto congelato nella neve e nel ghiaccio. Lesse la pazzia causata dall'ipotermia. La gola era insidiosa, ma non estremamente difficile. John trovò alcuni appoggi marginali e viscidi, specialmente quando le suole di gomma delle sue scarpe da tennis si posavano sul verglas liscio e ghiacciato. Ma sia pure con lo zaino sulle spalle, l'arrampicata procedé bene. Essendo un arrampicatore, John ammirò la decisione folle del pilota di cimentarsi con quel canalone. Era stata una decisione molto errata, ma almeno era salito. Un centinaio di metri più in alto, mentre la montagna si faceva buia per la notte, la mano di John toccò il capo inferiore di una corda. Era la nove-millimetri gialla di Kresinski e, John vide, veniva direttamente dalla grotta. La afferrò e la risalì a forza di braccia fino alla grotta. Una cengia rocciosa si sporgeva dalla grotta come una lingua ruvida di gatto.

«Kreski?» disse John.

«Che te ne pare come bene immobile?» La voce di Kresinski rispose da dentro la grotta. John si fermò per assorbire il panorama. Il paesaggio era tutto pinnacoli gotici e spettrali ombre dantesche. Distesa davanti a lui era una zona così selvaggia da far sentire minuscoli. L'orizzonte era frastagliato e incredibilmente basso, il che significava che la grotta era incredibilmente in alto. Quella vista riempì John dello stesso senso di grandiosità che aveva indotto esploratori come Zebulon Pike e il botanico Robert Brown a calcolare le loro montagne due o tremila metri più alte di quanto non fossero. Lassù, la fantasia era equivalente alla realtà. Potevi decidere tu che cos'era cosa. Era la natura selvaggia dei tempi perduti, la natura selvaggia divoratrice e implacabile, nella quale la fiducia sfrenata di Kresinski in se stesso si inquadrava perfettamente. Si poteva dividere l'universo in giorno e notte, bianco e nero, tribù, tabù e usurpazione - la semplice brutalità di una specie in evoluzione.

«Vieni dentro.»

John cercò di guardare dentro la grotta. Al buio, poteva solo vedere una fiammella azzurra di un fornelletto a gas. Kresinski aveva già messo una pentola d'acqua a bollire per il brodo. La roccia all'esterno era maculata di granati. John passò le dita sui boccioli color rubino mentre entrava dentro. Si sentì istantaneamente più leggero e si rese conto di quanto duramente avesse lottato col vento tutto il giorno.

«Cioccolata?» Kresinski offrì senza molto entusiasmo. Dopo un minuto

John si abituò all'oscurità e vide che Kresinski era accovacciato sui tacchi e versava la cioccolata in polvere in una tazzina di alluminio. Appoggiò lo zaino a una parete, troppo stanco per rifiutare. «Scotta» Kresinski imprecò contro il manico di metallo della pentola. Si soffiò sulle dita. John bevve della cioccolata, poi contribuì con un po' della sua acqua nella pentola e la fece bollire per un pacchetto di minestra. Cucinare, perfino su un fuoco così minimo, era uno di quei riti che gli arrampicatori apprezzano con un piacere atavico. A poco a poco i due uomini si sistemarono per la notte, facendo a turno con la pentola, preparando il cibo e le bevande calde che si erano portati dietro. Su una grande montagna ad alta quota, il rito poteva durare molte ore e serviva in pratica a rifondere i fluidi del loro corpo. Lì, in quella grotta, il rito era poco più che una forma di tregua. Si accucciarono accanto al fornelletto come se quello desse loro del calore reale o li proteggesse dalla notte. La fiammella spandeva una luminosità blu-minerale sulle pareti ricurve mentre loro due prendevano pesche sciroppate fredde da una lattina e succhiavano il succo dalle loro dita sudice. Fuori, il vento faceva un fragore mostruoso.

Quando le loro pance furono piene, tirarono fuori i sacchi a pelo e gli espansi. Si affacciarono sulla bocca della grotta per una pisciata finale ciascuno e tornarono dentro asciugandosi l'urina dalle mani e dalla faccia e imprecando contro la bufera che imperversava. Con un altro compagno sarebbe potuto essere divertente. Con Kresinski, era un'altra cosa. John si svestì e ammucchiò i suoi vestiti dentro una busta vuota per formare un cuscino, poi si chiuse intorno la cerniera del sacco a pelo, si stese supino, e si tuffò nel sonno. Kresinski, però, aveva voglia di parlare.

«Pensa a cosa dev'essere stato per il primo uomo che è entrato, diciamo, nel sepolcro del Re Tutankhamen,» rifletté ad alta voce. John si concentrò sul vento che ululava e cercò d'ignorare Kresinski. «O uno di quelli che han trovato l'oro degli Spagnoli in fondo al mare.»

«Te ne vuoi star zitto?» John disse.

Kresinski non voleva. «Vuoi sapere una cosa? Tu sei l'unica persona che non è venuta da me a chiedermi, ehi, che cos'hai trovato sotto il ghiaccio? E vuoi sapere un'altra cosa? Sei l'unico a cui dirò tutto. Tutta la verità, cioè.»

«Sto dormendo. Sta' zitto.»

«Metteva paura, là sotto,» Kresinski disse. Parlava rapidamente, spronato e reso aggressivo dalla cocaina. «Quel pilota morto mi galleggiava intorno, lo vedevo a distanza ravvicinata. E si sentivano i nostri uomini che

colpivano il ghiaccio, bum, bum, bum. E c'era quel vecchio Lodestar col naso in giù. Tu sei l'unico che non mi ha chiesto, ehi, Kreski, che diavolo c'era là sotto? A tutti gli altri ho detto che era tutto schiacciato da far paura e che non si poteva entrare dentro.» John continuò a lasciarlo dire. «Ma non era così.»

Di colpo Kresinski accese la sua lampada frontale e fece un disegno con la luce sul soffitto. Con un sospiro, John si girò verso di lui. Kresinski fissava i granati rossi che luccicavano sul soffitto, un intero mosaico a cupola scintillante come una galassia di stelle minuscole. Il lungo naso aquilino e le sopracciglia sporgenti evidenziavano il suo profilo da bruto. Sotto l'imbuto di luce, incernierato nel suo sacco a pelo, sembrava un viscido squalo di nylon su una spiaggia, lungo, aerodinamico e minaccioso.

«Lo sospettavo, sai. Per questo ho detto a Pete di portarmi la mia muta.»

«È stato Sammy a portartela.»

«Va be'. Il fatto è che avevo un sospetto. L'erba è una cosa, ma c'è ben altro per il mio denaro. Così pensavo. E ho pensato, dove l'avrei messa io? Nella cabina del pilota, a portata di mano. Diavolo. Ha un valore superiore all'intero carico d'erba *più* l'aeroplano. Me lo vorrei tenere ben stretto.»

Ormai John era completamente sveglio, e odiava il profilo neandertaliano accanto a lui perché c'era ben poco altro che Kresinski potesse fare oltre a confessare, e lui non lo voleva sentire. Perfino in confessione, Kresinski era lungi dal pentirsi. Sarebbe stato un affare come un altro, un annichilimento di se stesso e di chiunque altro.

«Quel pilota non era pazzo come tutti credono, sai. Sarà pure venuto quassù, ma poi è tornato giù al lago per riprendersi la sua roba. Sapeva quello che faceva. Era come trovare un tesoro, Johnny.»

«Assurdo,» disse John. «Era impazzito. È venuto fin quassù. Era fuori di sé.»

«Bah.» Kresinski aveva già tutto in mente come se l'era prefigurato.

«L'unico motivo per cui è finito nel lago è perché ci è caduto dentro,» disse John. «Caduto. O saltato giù.»

«Era proprio come trovare un tesoro,» Kresinski continuò. Voleva un ascoltatore, non un dialogo. Tanto per cambiare, pensò John. «Lui non ce l'ha fatta. Ma io sì. Io l'ho trovato. Prima di tutto ho sollevato un po' di fanghiglia come copertura. Poi sono entrato nella cabina. Ed eccola lì in un baule d'acciaio.»

«Cosa?» disse John.

Ma Kresinski avrebbe spiegato tutto a modo suo. «Dopo di quello, era

solo una questione di trasportarlo a nuoto sotto il lago dove avevamo legato il pilota. Era una buca sicura. Nessuno avrebbe ritirato fuori quel bellimbusto. Ricordi come avevano tutti paura? Nessuno scavava più neanche a cinquanta metri da quel buco.»

«Ma di che parli?»

«Caro mio, avresti dovuto vederlo quel tipo sott'acqua tutto nudo e dipinto a spray. Sembrava il brutto sogno di qualcuno a mollo là sotto. Era come se fosse lì ad aspettare il suo baule. Così ho legato il baule a una corda che gli pendeva accanto. Lui continuava a ciondolarmi accanto. Continuava a mettermi le braccia addosso.» Il teschio di Kresinski continuava a chiacchierare.

John respirava appena. Aveva già colto il succo della faccenda. Di colpo tutto quadrava. Non era una gran consolazione, ma almeno aveva un senso.

«Sono tornato su da quella buca vicino all'aeroplano a prendermi il mio benvenuto da eroe. Mi sono asciugato. Riscaldato. Rifocillato. Mi son fatto una bella scopata. Un sonnellino. Mi son preparato per la notte. E poi, mentre cominciava a fare proprio buio, sono uscito per tornare al ghiaccio a riprendermi il baule. Non sapevo ancora con certezza cosa ci fosse dentro, perché se era quello che pensavo, non era il caso di aprirlo sott'acqua e rovinare tutto. Era solo una supposizione, ma tutte le mie supposizioni fino a quel punto si erano rivelate giuste.»

L'eccitazione di Kresinski cresceva ad ogni sua frase. Ora, incapace di rimanere ancora steso senza muoversi, spostò la luce su un angolo della caverna in basso, mise giù la lampada frontale, e aprì la cerniera del sacco a pelo. Saltellò a piedi nudi, e gli uscì dalla bocca un fiato gelato. John seguì il fascio di luce e per la prima volta vide il vecchio zaino nero Lowe Alpine di Kresinski rintanato nell'angolo più lontano. Era completamente ricoperto di due centimetri di ghiaccio trasparente.

«Ho tirato su le corde. Prima quella del morto. E sull'altra c'era il mio baule. E dopo che l'ho tirato fuori e l'ho messo sopra il ghiaccio, ho visto finalmente il mio primo premio.»

Avanzò fino allo zaino e colpì il ghiaccio con il lato della mano. «Tombola! Un primo premio molto pesante.»

Il ghiaccio si frantumò con uno sgretolio. Kresinski aprì lo zaino in cima e lo rovesciò su se stesso. Buste di plastica piene di cocaina si riversarono intorno alle sue caviglie sul pavimento della grotta. Rimase lì col tesoro sparso ai suoi piedi, immerso fino ai polpacci nell'oro bianco.

«Certe cose si possono intuire, amigo. Proprio così. E così ho fatto io. Il

baule era impermeabile e sigillato. Neanche una chiave si è bagnata. Tutto quello che ho dovuto fare è stato attendere il momento giusto. Quello era il momento sbagliato. Ognuno avrebbe voluto la sua parte per sé e per la sua progenie. E perché avrei dovuto dividere?»

«Così ho messo tutto nello zaino e l'ho scaricato quassù. Era il nascondiglio ideale. Finché gli altri tenevano il naso in giù sul ghiaccio, qui non ci sarebbe venuto nessuno. E Tuck aveva aperto un perfetto sentiero per me. Di mattina, quando si sarebbero svegliati e avrebbero visto le tracce sulla rampa e verso questa grotta, avrebbero semplicemente detto, le tracce di Tucker. Non sarebbero mai venuti a sapere che io avevo lasciato il lago. Così me lo son caricato sulle spalle e ho fatto la mia sfacchinata. Quaranta, quarantacinque chili. Hai mai provato ad arrampicare con un carico così? Cazzo, ho scopato donne che pesavano meno.

«È andato tutto liscio. Nessun problema. Nessuno ha mai saputo che me ne sono andato. Soltanto, mi sono incrociato con Tuck. Tempismo sbagliato: pensavo che fosse già tornato giù, e invece no. Ci siamo incontrati alla base della rampa, ed è lì che mi ha dato quella foto. E adesso eccoci qua. Io e te.»

John ascoltava il vento. Una parte di sé voleva cogliere il lato malefico di tutto questo. Un'altra parte era affascinata dall'audacia e dal potere di Kresinski. Era questa l'essenza dell'arrampicata in solitaria, che a sua volta è l'essenza dell'alpinismo. Ma la storia era ancora incompleta.

«Perché mi hai portato qui con te?» John chiese.

«Che cosa fa un vecchio arrampicatore quando le sue dita cominciano a cedere? Tu, Johnny, hai ancora parecchi anni davanti, ma le tue prospettive sono di merda perché hai sprecato le tue energie sulla roccia. Niente lavoro. Niente cultura. Niente famiglia. Nessun posto dove andare. Niente di niente. Sei troppo orgoglioso per fare il fattorino, ma è proprio questo che ti sei preparato a fare. E allora che puoi fare? Te lo sei mai chiesto? Io sì.» Non attese una risposta che non sarebbe venuta in ogni caso. «E allora mi è venuto in mente.» Accarezzando delicatamente le buste di plastica gonfie, si voltò verso la luce. «Ti metti in pensione.»

«Perché io?» John disse.

«Perché ho un problema, amigo. Dalla foto sembra che questo tipo sia alto più di due metri e pesi centoventi chili. Il che è pressappoco venti centimetri e quaranta chili in più di quanto non voglia affrontare io da solo. E tu, più di chiunque altro, puoi apprezzare la soluzione.»

La soluzione. John voleva soffermarsi sul significato delle parole di

Kresinski, sebbene lo sapesse già. Ma c'erano anche altre domande. «Ma come gli verrebbe in mente di venire a cercarti? Come potrebbe sapere che qualcuno ha trovato la coca, tanto per cominciare?»

«Facile. Ha chiesto in giro. Ha chiesto a Tuck e a Occhio di Toro, e quei due non hanno potuto fare altro che alzare le spalle e cadere come cacche di uccelli. E lui sa che gli agenti federali non l'hanno trovata, se no avrebbero schiamazzato «COCAINA!» su tutti i giornali - il che non è successo. Di fronte a tanta ignoranza e silenzio, ha fatto quello che ho fatto io. Supposizioni.»

Gli occhi neri di John fissarono Kresinski. Si sentiva vuoto e imbrogliato, non da Kresinski ma da se stesso. Si sentiva defraudato e non aveva altro da rimproverarsi se non la sua arbitraria volontà di mantenersi innocente. Ebbene, questo era un corso accelerato nella geopolitica dello spirito umano. Non fidandosi di se stesso e dei suoi pensieri, restò lì a faccia in giù, ascoltando con l'attenzione indagatrice di uno studente di filosofia. Qualcosa ancora non quadrava. Non tanto la verità, quanto una domanda esatta con una risposta esatta. «Come può sapere che non è rimasta in fondo al lago, Kreski? O in mezzo agli alberi. Come lo può sapere?»

«Come si sanno le cose,» Kresinski respinse la domanda.

Quell'evasione mise John all'erta. Poteva proprio significare che si stava avvicinando alla questione cruciale. «No,» grugnì. «Lui lo ha saputo. Ma come?»

Kresinski si arrese con un'alzata di spalle. «Il baule di metallo,» disse, «lo avevo nascosto in mezzo agli alberi. Gli agenti non l'hanno trovato. Ma lui sì. Per forza.»

Nuda e cruda, la risposta di Kresinski era vacua. Di per sé non significava niente. Ma il modo di fare di Kresinski sottintendeva una particolare gravità. Doveva aver commesso un errore che aveva in qualche modo spinto il contrabbandiere contro la tribù. Se, cioè, fosse stato commesso da chiunque altro, sarebbe potuto passare per un errore. Ma ben poche mosse di Kresinski si potevano chiamare onesti errori.

«Perché è andato appresso a Tucker e Occhio di Toro?» John domandò. «Perché non ha scelto te? Sei stato tu a scendere in fondo al lago.»

«Chi lo sa. Forse per quella giacca di pelle. Avrà pensato che Tucker l'avesse trovata con la coca. O che Tucker l'avesse tolta dal corpo di suo fratello, e ha solo voluto riprendersi un po' di carne umana.»

E allora, amaramente, John si ricordò di come Kresinski aveva indotto il Campo 4 a credere che l'assassino di Tucker fosse stato John. Ricostruì gli

avvenimenti e vide che ogni dannata risposta di Kresinski in quelle ultime settimane era parte di una sciarada. «Tu lo sapevi che Tucker era stato ucciso, vero?» disse. «Lo sapevi che non era caduto.»

Come un vampiro, Kresinski si ritirò nella sua oscurità. «Tu cosa pensi?» rispose.

Ora le implicazioni capitombolarono fuori tutte insieme. Ci aveva messo del tempo nonostante tutti gli indizi, ma ora John sapeva. «Ci hai usati,» disse.

«Ah. Sì,» disse Kresinski. «Non ti preoccupare. Avrai la tua parte. Che ne dici del venti per cento?»

«Tu ci hai distrutti,» disse John, annaspando in cerca del quadro totale di quando Kresinski avesse saputo cosa. Ma quell'uomo si era talmente intromesso in mezzo a loro, che ormai non faceva quasi più alcuna differenza.

«Datti una mossa, amigo. Il babau è là fuori. Laggiù. Adesso viene e ti porta via. Questa è la tua occasione.» Lanciò un pacco da un chilo a John. Gli atterrò sul petto. «Ne avrai altri nove per il tuo disturbo. Nessuno ha avuto occasione di metterci su le mani. Pura, incontaminata, fatta e rifinita a mano, importata dal terzo mondo. È un quarto di milione di dollari tutto per te.»

Con le braccia ancora chiuse nel sacco a pelo, John sollevò il capo ed esaminò il pacchetto. Non pensò a spiagge bianche, acque color turchese, coralli rosa e bevande messicane. Non calcolò il quarto di milione in termini di beni immobiliari, automobili, missili MX, hamburger, o quadri di Picasso. Non rimase a bocca aperta, né in dubbio. Non si fermò a considerare che era per questo che Kresinski li aveva imbrogliati e ingannati. Si limitò a guardare. Non c'era niente di morale o immorale in tutto questo, niente di strano o di significativo. Gli restò sul petto come borotalco o zucchero raffinato. Infine si tirò su e il pacchetto cadde al suolo. Chiuse gli occhi e obbedì al vento. Si addormentò.

CAPITOLO 16

La mattina giunse a grandi ondate plasmatiche. Il vento urlava. Era come se si trovassero sperduti sul vulcano marziano di Occhio di Toro, tanto era freddo e innaturale. Il paracadute li salvò. Lei, per lo meno. Senza di quello, e senza di lui, sarebbe morta nella gelida bufera notturna. Sgranò gli occhi sul lenzuolo bianco e liscio che aveva sulla faccia. Era troppo vicino,

o forse lontano, perché potesse mettere a fuoco le fibre del tessuto. Niente cuciture. Niente alterazioni nell'intelaiatura. Il mondo era tutto di un bianco uniforme. Si ricordò di come il colore bianco avesse indotto al suicidio un gruppo di terroristi tedeschi. Il personale della prigione aveva dipinto di bianco tutte le cose nelle loro celle individuali. Qualche mese più tardi i prigionieri uscirono di senno.

Liz fissò il bianco. Sentiva l'alito dell'uomo che le riscaldava il collo, e le sue gigantesche braccia sotto le spalle e sul petto. Dio sia lodato per il suo calore, pensò. E anche per il freddo. Faceva troppo freddo per uno stupro. La sera prima avrebbe volentieri barattato l'uso del suo organo sessuale per il calore del corpo di quell'uomo. La sera prima al tramonto, mentre il vento gridava sulla terra, aveva perfino offerto di togliersi i pantaloni purché lui la abbracciasse stretta. «Vuoi scherzare?» le aveva detto. Ma la aveva lo stesso stretta nelle sue braccia, con tenerezza, come un amante. Il fil di ferro legato stretto ai suoi polsi conduceva il freddo come le spirali di un frigorifero. La testa le fece male per tutta la notte per il rapido spostamento ad alta quota e per tutte le volte che lui le aveva colpito il cranio per spronarla ad andare più veloce. Non dormì per niente, limitandosi a giacere immobile e tenendosi calda al ritmo del polso dell'uomo. Quella notte i minuti passarono travestiti da giorni. Grazie a Dio era buio, pensò. Il buio significava riposo. Ma per favore, Dio, dov'è il sole? pregò. John le aveva insegnato la formula, quella che i monaci usano prima dell'alba. *Fiat lux.* Sia fatta la luce. Sia fatto l'ordine. La coerenza. La vita. Sia fatto... il bianco.

Stranamente, lui era un uomo religioso. Liz lo capì durante la marcia. Diverse volte era caduta o lui la aveva strattonata troppo forte col fil di ferro attorno al collo, e lei aveva emesso qualche audace «porco dio» o «Cristo» come una sguattera sboccata. Lui non l'aveva punita per aver bestemmiato, non aveva detto una parola. Ma lei capì che per lui era un'eresia da come si era fatto silenzioso e l'aveva guardata. Quando la sua disapprovazione le fu evidente, Liz smise di usare quelle imprecazioni.

Nella speranza di raggiungere una mediocrità insipida da mandriana tale che il suo catturatore l'avrebbe finalmente lasciata andare, Liz stabilì qualche direttiva per se stessa man mano che i chilometri scorrevano sotto i loro piedi. Fai quello che vuole lui, si istruì. Tieni la bocca chiusa. Tieni il passo. Non lamentarti. Non guardarlo negli occhi. Un istinto le disse che quell'uomo era differente. Non era gratuitamente crudele, e non c'era un filo di paranoia in lui. Picchiarla, tagliarle i capelli con un colpo del suo

coltello a lama fissa, legarle le mani col fil di ferro, rapirla - erano tutti atti completamente impersonali, efficaci, intesi per risparmiare tempo e per un fine ben preciso. Lui le aveva estorto la sua paura al più basso prezzo possibile. In quel contesto, guardarsi negli occhi sarebbe stato del tutto futile; ma la sua vera ragione per evitare i suoi occhi era più sublime. Molto semplicemente, Liz non voleva perdere la sua fede nell'uomo. Fino all'ultimo istante prima che potesse toglierle la vita, lei voleva continuare a credere.

L'uomo si svegliò di colpo, senza un grugnito né uno scossone. La sua respirazione non cambiò, e non disse niente. Ma la sua presenza si alterò. Liz cacciò giù la paura. In quel momento lui era una grande cavità di calore che la riparava dai venti di Marte. Ma all'improvviso i suoi occhi si aprirono. Lei lo intuì. Il suo destino si era di nuovo messo in moto, rapido e incontrollabile. Rimase immobile nelle sue braccia, ma sapeva che non c'era modo di non fargli sentire il suo respiro che pompava veloce come quello di un colibrì. Non c'era modo di impedirgli di continuare quello che aveva iniziato. Se soltanto l'avesse lasciata in quel biancore... Se soltanto avesse potuto saltare la giornata che le stava davanti... Ma la Valle non era più il suo porto sicuro. Quando le braccia dell'uomo la lasciarono andare, il calore e la solidità dietro la sua schiena svanirono. Si sentì come se metà mondo si fosse dissolto. Con un arco del suo braccio, il gigante rimosse la calotta del paracadute che li copriva, ed eccola lì, la terra dura, rocciosa, immobile. Il cielo era come un freddo peltro a chiazze, nuvole su nuvole. Niente sole in vista.

Sopra le loro teste c'era lo stelo ghiacciato di una cascata. Conteneva nei suoi trenta metri vitrei ogni tonalità di blu che Liz avesse mai immaginato. Era stata lei la guida il giorno prima, penosamente incerta se fosse lì dove volevano veramente essere. Tutto quello che poteva dire con certezza era che qualunque cosa volesse lui, la voleva lei. La volontà di quell'uomo era la sua luce. «C'è una scorciatoia per il lago,» le aveva detto. «Fammela vedere.» Basandosi sul ricordo nebuloso della descrizione di John, aveva guidato il suo catturatore dritto attraverso un caos di detriti di valanghe e fango fino a questo vicolo cieco. L'uscita era sbarrata così bruscamente che Liz aveva cominciato a piangere, sia pure in silenzio e senza fare scene perché non voleva disturbare l'uomo. Ma lui non perse la calma. Non la uccise. Per due motivi: una corda consumata dal tempo scendeva a picco accanto al dardo di ghiaccio, e quella era una conferma del loro progresso. Inoltre, c'era il paracadute che stormiva dietro una roccia. L'uomo gigante lo riconobbe. «Congratulazioni,» le aveva detto. «Ci siamo.» Poi calò la

notte e loro si ripararono sotto il paracadute.

«'Giorno,» la salutò da sopra le sue gambe. I suoi lampi di cortesia, gentilezza e allegria non si potevano classificare come esibizioni anomale di schizofrenia. Né le sue manifestazioni di violenza erano sintomi di mostruosità. Liz non aveva mai incontrato una persona più genuina. Si capiva che era pienamente consapevole di se stesso. Conosceva il peso della sua mano e la lunghezza della sua ombra. Manteneva le sue vanità semplici - un paio di baffi, una cintura con fibbia d'argento - e i suoi rischi al minimo. Non esitava mai. Per quanto ne sapeva lei, poteva essere sposato. Poteva essere un amante splendido, esigente. Un padre di cui i bambini a scuola potessero essere fieri. Per quanto ne sapeva lei, avrebbe potuto essere il suo Adamo. Avrebbe potuto essere...

Coi capelli d'oro mutilati, col sangue secco dalla crosta della ferita nello scalpo giù fino al lato sinistro del collo, Liz rimase avvoltolata in un angolo del paracadute e non lo assillò coi suoi occhi grigi. Questo era il suo dilemma: sapeva di essere uno strumento per lui, una bussola per guidarlo. Ma era anche la figlia e la nipote di uomini che avrebbero sventrato e castrato quel figlio di puttana per i suoi peccati contro di lei, e che lo avrebbero eliminato per sempre. Era passiva e perfino, ineluttabilmente, in adorazione nella sua fede da vecchio testamento. Ma era anche all'erta per possibilità di fuga. Quell'uomo andava alla caccia di John e Matt per motivi che non le erano chiari. E va bene. Aveva a che fare col lago. Liz odiava John per non aver previsto questa atrocità, o averla prevista senza però dirglielo. Lo odiava per la sua ignoranza debole e gentile. Se soltanto avesse avuto quel qualcosa in più che aveva questo gigante sconosciuto, lei si sarebbe sentita sicura. Ma allo stesso tempo, temeva per la vita di John come per la sua stessa vita.

«Bene,» l'uomo decise. «Adesso saliamo.»

Liz era sollevata ma anche terrorizzata. Il loro rapporto non era ancora giunto al termine. Contro ogni razionalità, alimentava ancora un fuocherello di speranza che lui, da un momento all'altro, le avrebbe sciolto i polsi e, con un bello sculaccione, l'avrebbe mandata giù a valle al galoppo, malconcia e abbrutita ma almeno viva. Non solo quella speranza era illogica considerando come erano finiti Tucker e Occhio di Toro - e non aveva ormai più alcun dubbio che fossero stati uccisi da quest'uomo - ma era anche un atto di codardia intellettuale. Senza nemmeno rendersene conto, si era rifugiata nel suo essere donna. Nella sua mente, questo scroscio violento di avvenimenti era una perturbazione maschile. Era un brutto inci-

dente di cui lei era vittima. Che potesse perdere quello che avevano perso Tucker e Occhio di Toro e quello che John e Matt rischiavano di perdere era impensabile. Lei era libera. Era al sicuro. Era solo una questione di tempo prima che il suo catturatore se ne rendesse conto.

Si alzò in piedi. Lasciò le piegature bianche di nylon e barcollò all'indietro sul terreno. «Hai fame?» le chiese l'uomo. Aveva un grande zaino militare che conteneva soltanto delle noccioline e un po' di frutta. Infilando il braccio dentro lo zaino fino alla spalla, tirò fuori qualche mela e una scatoletta di noccioline zuccherate. La mela era dolce e fresca, il primo liquido che Liz assaggiava da quando aveva masticato neve sporca di valanga il pomeriggio precedente. Le noccioline erano quasi troppo zuccherate, ma si costrinse a mangiare tutto quello che le fu offerto. Quella era un'altra delle sue strategie di sopravvivenza. Prendi quello che ti offrono. Ringrazia. «Grazie,» sussurrò.

«Hai una bella resistenza,» l'uomo la lodò. Fece qualche passo fino alla corda e la provò con un forte strattone, poi legò un cappio vicino al suolo e ci mise dentro un piede. Provò il suo peso sulla corda, poi saltellò su e giù nel cappio per sottoporre l'ancoraggio in alto ad una maggior tensione. Non potevano vedere al di là dello spigolo dove era fissata la corda, ma sembrava abbastanza solida. «Quanto manca da qui?» le chiese.

«Poco,» disse Liz. In realtà non lo sapeva. Ma era quello che voleva sentire lui.

L'uomo si tolse il cappio di corda dal piede. «Facciamo così,» disse. «Vado su prima io. Poi vieni tu.»

Dapprima l'idea sembrò assurda a Liz, non molto differente dal cercare di trasportare la volpe, la gallina, e il contadino attraverso il fiume in una barca che ne porta due alla volta. Non c'era modo che lei potesse risalire la corda, anche se le avesse slegato le mani. E quando il gigante avrebbe raggiunto la cima del dardo di ghiaccio, lei sarebbe potuta correre via. Sarebbe corsa giù come il vento sui detriti delle valanghe fino alla Valle.

«Okay,» disse, dissimulando la sua eccitazione. Poi lui prese altri tre metri di fil di ferro dallo zaino.

«Per favore aiutami quando ti tiro su,» disse. «Cerca di usare i piedi mentre tiro, va bene?» Col fil di ferro le impastoiò le caviglie, lasciando una ventina di centimetri in mezzo. Prima che potesse sciogliere il fil di ferro - sempre che ne fosse stata capace con le dita così irrigidite - lui la avrebbe colta in fallo e sarebbe scivolato giù sulla corda. L'uomo sciolse il cappio della corda e le legò, al suo posto, uno stretto anello intorno al pet-

to; infine diede al nodo un buono strattone extra, come si fa coi cavalli da soma. «Pronta?» le chiese, anche se non importava. Lei fece cenno di sì.

«Vuoi sederti qua, Liz?» le chiese, toccando una roccia. Quando lei si fu seduta, lui le avvolse il paracadute attorno alle spalle. «Per ripararti dal freddo,» le disse. «Ti chiamo quando tocca a te, va bene?»

Afferrò la corda con le mani nude e piantò un piede contro il ghiaccio. Quando si tirò su, i suoi muscoli formarono un fascio sotto le maniche della camicia di flanella. Con movimenti decisi e regolari, un piede dopo l'altro, risalì verticalmente sulla superficie liscia. A metà via, il suo scarpone scivolò e lui sbatté contro il ghiaccio, inondando Liz di schegge e cristallini.

«Tutto bene?» lei gli gridò guardando in alto. Le parve importante chiedere. Si chiese perché.

Lo scivolone non lo scompose. Rimase appeso alla corda, scalciò qualche poderosa pedata contro il ghiaccio e riacquistò l'equilibrio sui piedi. Ogni metro o due guardava in giù per accertarsi che Liz fosse ancora al suo posto. Sebbene il paracadute la ricoprisse, permettendole di lavorare di nascosto sui legami metallici, non lo fece. Quell'uomo era onnipotente. Si sentì delusa dalla sua stessa obbedienza. Ma era così, si disse. La fine era vicina. Più di ogni altra cosa, la fine era qualcosa a cui non si poteva disobbedire. Tutti i parametri dell'azione erano stati stabiliti, ed era praticamente suo dovere essere quello che era. Quella sensazione la colpì, rendendola però quasi felice. Andava al di là della rassegnazione. La sua stessa storia si stava scrivendo, e lei era lì a leggerla.

Il gigante non era molto elegante. Fece tintinnare giù dell'altro ghiaccio, anche se non le cadde addosso niente di grande. L'energia meccanica di quell'uomo appariva tanto più goffa a Liz, in quanto aveva in mente le ascensioni esemplari di arrampicatori come John e Tucker e Matt. Dove quest'uomo sbatteva contro il ghiaccio e si issava sempre più in alto sulla corda, loro si sarebbero librati con un fruscio. Tuttavia, di fronte a questo gigantesco bulldozer umano che perseguitava ogni arrampicatore fino alla morte, faceva ben poca differenza quanto fosse bello guardarli arrampicare. L'arte è una cosa delicata. Se non la si protegge, la pittura sbiadisce, la scultura si sfalda.

L'uomo s'innalzò sopra la punta del dardo di ghiaccio e sparì dalla vista di Liz. Ancora una volta Liz immaginò che stesse per arrivarle la libertà. La corda sarebbe scesa a formare un mucchietto attorno alle sue spalle e ai suoi piedi. Avrebbe potuto sciogliere i nodi metallici dalle caviglie e dai

polsi e la corda dal petto, e avrebbe lasciato la dura violenza a coloro che ce l'avevano condotta. Prendi il paracadute con te, raccomandò a se stessa. Indebolita com'era, poteva dover passare un'altra notte all'aperto prima di raggiungere il fondovalle, e la calotta l'avrebbe tenuta calda.

La corda la strappò bruscamente dal suo sasso, stringendole il petto e costringendola a esalare aria dai polmoni.

«Pronta?» udì distintamente. Non poté neanche rispondere. La corda la sollevò di un metro dal suolo. Cercando disperatamente di alleviare quella stretta soffocante, Liz annaspò coi piedi sul ghiaccio. Aveva quasi trovato una tacca su cui appoggiarsi, quando la corda la sollevò più in alto. Cercò di afferrare la corda con le mani legate, ma il fil di ferro le impedì la presa. Si alzò di un altro metro andando a sbattere contro il ghiaccio. Pietà, pensò, non c'è ancora neanche il sole. Era costretta a lottare per ogni respiro. Le venne in mente che se avesse voluto, l'uomo avrebbe potuto semplicemente fissare la corda a quel punto e andarsene. Nel giro di mezz'ora, il risultato sarebbe stato equivalente a lasciarla cadere. Considerò il tutto senza allarmarsi. La corda le faceva troppo male.

Finalmente l'agonia terminò. Appena cosciente, Liz si sentì appoggiare su un tavolato di ghiaccio pianeggiante. «Alzati,» le disse il gigante. Liz ci provò. Le sue braccia erano addormentate. Giaceva ansimante sul ghiaccio.

«Va bene,» disse l'uomo. La sollevò pazientemente e s'incamminò fino a una piccola roccia che emergeva dal ruscello ghiacciato. La depositò seduta sul ghiaccio e cominciò ad avvolgere la corda intorno a lei e alla roccia.

«È quasi finita, Elizabeth,» disse. Nella sua voce c'era una tenerezza che le disse che questa era la fine. Sarebbe rimasta lì a congelare. Poi lui si sarebbe ripreso la sua corda e i fili metallici, e dopo che gli animali e gli elementi la avrebbero finita, la gente si sarebbe soltanto chiesta cosa diavolo fosse venuta a fare lassù. Si sarebbero chiesti anche degli altri due corpi, quelli di John e di Matt. Qualcuno avrebbe pensato a un triangolo romantico distrutto.

«Dormi,» l'uomo le sussurrò nell'orecchio.

Liz sentì le lacrime che le colavano sulle guance bruciate dal vento.

Poi lui se ne andò.

CAPITOLO 17

Ci sono dei mostri che hanno infestato le Alpi per secoli. Impadronendo-

si dell'immaginazione degli uomini, li tenevano a bada dall'alto delle montagne. Essi rappresentavano un rischio di tipo molto particolare. Come per i draghi leggendari, affrontare questo rischio comportava imprese insidiose, pericolose e difficilissime che si innalzavano verso il cielo senza bisogno di motivazioni particolari; e ascensioni incredibili al di sopra del territorio piatto della normalità e dei limiti ordinari. I grandi scalatori andavano a caccia di draghi, non per ucciderli o per eliminarli, ma per fare capriole con loro, per celebrare la luce. Quante volte John e Tucker ne avevano parlato, selezionando i nomi più degni e le scalate più audaci? Edward Whymper, Walter Bonatti, Paul Preuss, Hermann Buhl, Layton Kor, Dougal Haston... l'Eiger, il Nanga Parbat, l'Annapurna, il Cerro Torre. Passeggiando lungo il fiume Merced o appollaiati su una cengia per un bivacco a centinaia di metri sopra gli alberi, lui e Tucker si erano chiesti se anche loro avrebbero mai incontrato un drago. Una volta, ma solo una volta, in un momento di estrema confidenza, Tucker aveva lasciato trasparire che la Parete Ovest del Makalu sarebbe potuta essere la sua grande ascensione, e l'espressione di quella confidenza aveva sia intristito che eccitato John. Non era difficile intuire, visto il riserbo di Tucker sul Makalu, che il ragazzo aveva in mente una solitaria dell'immensa parete di duemilacinquecento metri. E nonostante tutta la sua abilità, John sapeva che Tucker non ce l'avrebbe mai fatta. Come George Mallory nel 1924 sull'Everest, Tucker avrebbe potuto raggiungere la vetta, ma non ne sarebbe tornato giù vivo. John, naturalmente, non aveva cercato di dissuaderlo. Mai gettare acqua sul fuoco di un altro uomo. Da quel momento John si era reso conto che Tucker aveva i giorni contati. Nel profondo dell'animo, aveva anche sentito che di loro due, almeno uno, Tucker, avrebbe incontrato il suo drago, il che era una bella cosa. Per chi appartiene alla manciata di visionari del tipo di Mallory e Whymper, infatti, questa era la vera meta.

Ma poi l'Half Dome gli aveva rapito Tucker. L'Half Dome e il contrabbandiere. Il contrabbandiere e Kresinski. Adesso John lo sapeva. Adesso, col vento che soffiava intorno alla loro cittadella di roccia, John sapeva anche di essere arrivato lui stesso faccia a faccia col suo drago. Un drago diverso, però, il suo. Un drago che non aveva nulla a che fare con l'andare più in alto o l'incontrare pericoli più oscuri. Molto semplicemente, lui era arrivato fin qui per rendersi conto che avrebbe potuto fare dietro-front e andarsene. E questo era esattamente ciò che avrebbe fatto. Dietro-front. E via. Basta. Steso lì sul pavimento della grotta, John capì - e per la prima volta veramente accettò - che ritirarsi era valido. Per tutti quegli anni era

stata la cosa che lo aveva maggiormente terrorizzato. Ma adesso, di fronte alla possibilità di toccare la cima, di vincere un bottino d'oro e acquistare il suo regno sul mare, la sua spiaggia privata sulla quale lui e Liz avrebbero potuto contare i tramonti e correre sulla cresta dell'onda, e cavalcare il mondo senza mai dover scendere - adesso lui si tirava indietro. Avrebbe voltato le spalle a Kresinski, alla cocaina, al suo inno di gloria. Qualunque cosa ci fosse in cima - Oz, Shangrila, l'Eden - lui ci rinunciava.

Aprì la cerniera del sacco a pelo e si alzò in piedi. Non c'era modo di sapere che ora fosse: la luminosità grigia che s'infiltrava da fuori era assolutamente generica. Era giorno. A John non serviva sapere altro. Si vestì in fretta, ficcò il sacco a pelo nel suo involucro, e prese la corda rossa. In quella coltre di luce grigia, la grotta sembrava un sepolcro. Kresinski sembrava morto. Distrutto dalla cocaina. Ma quando John lo scavalcò per dirigersi verso l'uscita, gli occhi di Kresinski si aprirono automaticamente.

«Che fai, Johnny?» gli chiese.

«Scendo,» disse John. Sarebbe stato più rapido scendere la parte superiore del pendio in corda doppia che in libera, e ancora più rapido se non avesse dovuto sciogliere la sua corda. Fuori, i fiocchi di neve saettavano obliqui come colpi di spada. I fiocchi erano più fitti del giorno prima, anche se non si posavano a terra. Il vento sembrava più forte e fragoroso.

«Lo sapevo che ti saresti tirato indietro,» disse Kresinski. «Ancora una delle tue repentine sparizioni.»

John tuffò la testa fuori dalla caverna. C'era la corda gialla di Kresinski. E molto più sotto, appena visibile nella neve che fioccava, c'era il lago. John si sentì stranamente leggero. Era una sensazione da estasi. Si lasciò indietro tutta quella pesante e volgare avidità. Un passo, gli disse quella sensazione, e avrebbe spiccato il volo. Il lago sarebbe affondato là sotto. Le montagne sarebbero cadute via. Il sole si sarebbe fatto più caldo. Tornò dentro la caverna.

«Scendo in doppia con la tua corda,» John disse. «Ti dispiace?» Sollevò lo zaino e se lo mise sulle spalle. Fin qui era facile.

«Non ce la farai mai,» Kresinski lo provocò. Si mise seduto, completamente vestito, metà corpo fuori dal sacco a pelo. «E laggiù. Ci aspetta. Dobbiamo andare due contro uno, John. È l'unica.»

John non rispose. Era pronto. «Ti dispiace?» disse.

Kresinski lo guardava torvo. La stanchezza gli aveva incavato la faccia. «Bah, non m'importa,» decise. «Fammi un favore, però. Lasciami la tua corda.» John comprese. Con la corda di John e la sua legate insieme, Kre-

sinski poteva raddoppiare la lunghezza della sua discesa quando alla fine sarebbe ridisceso. Gli serviva una corda doppia, eccome, con tutto quel peso da portare. Più lunghe le corde, meno ancoraggi avrebbe dovuto mettere lungo la discesa. Meno ancoraggi, più velocemente sarebbe potuto scendere e andarsene. «Te la compro, la tua corda,» Kresinski ringhiò. «Portati una di quelle chiavi.»

John non prese niente. «Basta che mi riporti la mia corda,» disse, sapendo che non l'avrebbe più rivista. E lanciò dall'ingresso la corda rossa. Non c'era nient'altro da dire, neanche buona fortuna. Uscì dalla grotta. Il vento si scagliò contro di lui e tentò di strappargli via i capelli. Rapidamente, si mise in posizione e si sistemò la corda attorno al corpo.

Kresinski si affacciò all'ingresso della caverna. «Non ce la farai mai, John,» gli gridò.

John diede uno strattone alla corda per accertarsi che l'ancoraggio tenesse. Una discesa in doppia è sicura solo se lo è il suo ancoraggio. Non era un grande ancoraggio, due nuts in fessure parallele, ma non aveva bisogno di molto. Si protese all'infuori seguendo la corda e passandosela sopra la spalla. Si spostò al limite della cornice di neve e si immise nel canalone. Continuò a scendere con movimenti fluidi. La sensazione di leggerezza crebbe. In parte era l'atto stesso di scendere sulla corda, che è in pratica un movimento che sfida la gravità. Ma in parte era la discesa stessa.

«Non ce la farai, amigo,» Kresinski gli gridò dietro. John guardò in su alle pareti della gola, ed ecco la testa selvaggia di Kresinski che sporgeva da sopra la cornice. «Lo sapevo.» Poi la testa sparì.

Girandosi per guardarsi dietro le spalle, John continuò a scendere sulle punte dei piedi. Il vento era capriccioso e snervante, ma ancora sei o sette metri e la pendenza sarebbe diminuita. Da lì fino a giù poteva scendere con le mani e con i piedi. Una volta che si fosse potuto di nuovo afferrare saldamente alla montagna, si sarebbe sentito meno esposto. A qualcuno piace scendere in corda doppia proprio perché ciò lo libera dall'attaccarsi al mondo. John odiava scendere così. Mentre sei appeso a una corda, sei essenzialmente privo di controllo. La tua vita dipende dall'ancoraggio, dalla corda, e dall'attrito del sistema di frenaggio. Se uno qualsiasi di questi elementi viene meno, sei un uomo morto.

John si stava ancora calando quando improvvisamente la corda tremò. Poi tremò ancora. Sentì le vibrazioni nelle mani. La sua prima reazione fu che il vento stesse giocando contro il filo teso fra lui e l'ancoraggio. La sua seconda reazione - troppo tardi - fu che Kresinski stava sciogliendo la cor-

da. John appoggiò la punta di un piede su una sporgenza e lanciò un'occhiata in su. Ma era troppo tardi.

Improvvisamente la corda gli cedette in mano. Per un istante John riuscì a bilanciarsi sulla punta del piede, poi lo zaino lo sbilanciò all'indietro e lui precipitò nella gola. Era caduto altre volte e se l'era sempre cavata. Ma in questo caso era diverso. Questa volta non c'era modo di sopravvivere: la corda non lo teneva più. Questa volta i vantaggi dell'aria aperta erano nulli.

Andò a sbattere contro una parete del canalone e fu spedito su quella opposta. Rimbalzò da una parete all'altra come una pallina del flipper. Qua e là fu intercettato da sassi che sporgevano dalla montagna e lo scagliavano in aria. Fu colpito e sbatacchiato lungo la discesa che non era né aria né roccia, ma solo la meccanica di un angelo a cui erano state strappate le ali. Anche se quella caduta brutale non lo avesse ucciso, sarebbe morto nel lago. Non c'era modo di evitare il lago. Una volta toccata la cengia innevata lì sotto e di lì lanciato nello spazio verso il lago, non c'era nient'altro da fare se non aspettare l'impatto, che era garantito.

Non ebbe il tempo per pensare. Né per sentire. Ogni colpo ottuso e distruttivo dalla montagna corrispondeva a un cambiamento di direzione. Era tutto lì. Dopo la prima trentina di metri non tentò più di parare i colpi con le mani e con i piedi. Ormai apparteneva alla montagna. Apparteneva al lago. Tuttavia, mantenne ancora gli occhi aperti. Questo era il grande volo e adesso toccava a lui, e non aveva senso chiudere gli occhi per il gran finale. Sembrò un tempo lunghissimo. Rapido e lento, l'assalto alla sua carne era quasi al termine. Rimbalzò un'ultima volta.

Poi fu soltanto aria. Cavalcava il vento. *Era* il vento. Non esisteva altro che un vasto cielo grigio. Andò avanti un'eternità, il freddo, il frastuono, il grigiore. Giaceva in un palmo d'aria, stupefatto dal viaggio che non finiva. Era quella la sensazione della velocità massima. Non c'era motivo di non accettarla. Doveva essere stato così per Tucker. Aveva ragione Zenone. La freccia non arriva mai. Per colpire il bersaglio devi prima arrivare a metà distanza, e prima ancora alla metà della metà, *ad infinitum.* Ecco perché non avevano trovato Tuck. Semplicemente perché non aveva mai toccato il suolo. Per John andava bene così. Assaporò l'aria fredda.

Dopo un po' cercò di muovere le braccia, ma non ne fu capace. Anche le gambe erano bloccate. Non era quello che si sarebbe aspettato. Si sentì impedito. Pesante. E tutt'a un tratto l'ebbrezza dell'adrenalina svanì e gli venne una fitta di dolore che non aveva un centro perché era dappertutto allo stesso tempo. Aveva bisogno di ossigeno per gridare e fece per aspira-

re aria, ma le costole gli si accesero di un fuoco lancinante. Fu così che il suo dolore lo riportò alla realtà. Non era sospeso in un volo eterno, neanche per sogno. L'infinità dei suoi metà-percorsi non era durata neanche un singolo respiro. Il secondo respiro non fu migliore del primo. La sensazione di pace era un'illusione, come la sensazione di essere in volo.

Sollevando il capo, John vide che si era infilato a testa in su nella neve sulla cengia che si affacciava sul lago. Il lago si apriva sotto i suoi piedi, e lui era mezzo seduto e mezzo steso sull'orlo del precipizio. La corda gialla di Kresinski faceva tante serpentine sulla neve intorno a lui. Vide tutto questo, ma non proprio. Non bene. Non riusciva a mettere a fuoco e la testa gli faceva molto male. Quello che vedeva era un vuoto grigio sopra la sua testa e un vuoto grigio sotto i suoi piedi. Quanto alla corda, la identificò con le mani. Era quasi cieco.

John appoggiò la testa all'indietro sul cuscino di neve come un uccello nel nido. Il cielo non lo chiamava più. La languida sensazione di grazia se n'era andata. Evitò di respirare a fondo. Aveva delle costole rotte. Si concesse un po' di ozio. Il suo corpo lo terrorizzava. Era un animale ferito, e avrebbe provato dolore, molto dolore, quando si fosse finalmente deciso ad esplorare se stesso. Per un minuto pensò a quanto più facile sarebbe stato occupare la sua mente con altri pensieri. Il cielo era meravigliosamente vuoto e il vento era così elaborato. Riposa. Chiudi gli occhi. Presto l'ipotermia ti porterà via con sé, con questo vento. Verrà a sostituire l'adrenalina. Pensò a quanto aveva sempre amato il freddo. C'era una bellezza intrinseca nel freddo. Sensualità. Come una regina in una favola che sarebbe giunta ad avvolgerlo lentamente. Senza bisogno che lui si muovesse. Senza neanche doversi spogliare come aveva fatto il pilota. Insieme sarebbero stati bene così com'era lui adesso, appoggiato sul sedere. Poteva metterci tutto il tempo che voleva. Prendergli il suo dolore. Dargli la grazia.

Si dimenticò completamente di Kresinski. Sonnecchiò per un po', sebbene anche quello potesse essere frutto dell'immaginazione. Il tempo lo eludeva. I fiocchi di neve che guizzavano nell'aria erano ghiacciati e gli punzecchiavano la faccia come minuscoli piraña, quindi forse non aveva dormito per niente. I suoi occhi si aprivano e si chiudevano e si riaprivano sempre allo stesso cielo sfocato e lattiginoso. Ecco come gli sarebbe apparso il limbo: un nudo spazio monocromatico senza punti di riferimento, senza colore, senza luce. Udì un sussurrio. Era lui stesso. «*Padre nuestro*» diceva, «*que estàs en los cielos...*» Fu sorpreso dalla bellezza della preghiera. Molti anni erano affondati nel tempo dall'ultima volta che aveva

pregato. Era così bello che ricominciò da capo, più ad alta voce, per sentire la sua musica. «*Padre nuestro, que estàs en los cielos...*» Di Dio non aveva bisogno. Né del paradiso. Non gli servivano simulacri finché aveva le mani e la vista e la mente. Non che sia sempre sufficiente avere queste cose, ma adesso anche solo un po' di colore, un po' di vista acuta, un po' di luce avrebbero avuto un grande, grandissimo valore. Qualsiasi cosa pur di contraddire quella volta di cielo uniforme.

Poi qualcosa si mosse lì intorno. Sopra e dietro di lui, una figura girò lentamente intorno allo spigolo di roccia. John non la udì veramente. Né poteva averla vista, dato che i suoi occhi erano chiusi. Eppure, di colpo, fu consapevole di quella seconda presenza. La letteratura dell'alpinismo himalayano è cosparsa di storie di un uomo inesistente che perseguita gli scalatori ipossici vicino alla cima. C'era qualcosa di altrettanto fantomatico in questa presenza, ma anche qualcosa di diverso. Tangibile.

Come uno yeti, quella presenza si spostò sulla neve, con cautela, verso la base del canalone. John piegò la testa all'indietro nella neve per cercare di guardare in su. A questo suo movimento la figura si arrestò, come se fosse sorpresa. John non riuscì a vedere altro che la montagna. Quando la figura si mosse ancora, una gamba gli comparve nella coda dell'occhio. Tenendosi le costole con le mani e ansimando per inalare un po' d'aria, s'inarcò ulteriormente per guardare in alto. Affondò un tallone nella neve e fece pressione in su e di fianco, ma l'avvallamento che lo teneva incollato a quella ripida cengia si lamentò con un caratteristico suono di rottura imminente. John si paralizzò. Guardò nella paurosa apertura fra le sue ginocchia e mantenne la respirazione al minimo. Il vento gli spazzò via la brina dalle labbra.

«Kreski?» disse, ma il vento soffocò la parola.

La figura si avvicinò ancor di più alla bocca del canalone, ma lentamente e cautamente. Era aggrappata alla parete di roccia e spostava i piedi con estrema attenzione, controllando ripetutamente ogni suo passo come se la neve potesse cedere o la cengia tramutarsi in valanga. In effetti lo poteva, pensò John. Uomo, animale o fantasma, sembrava terrorizzato dall'altezza. Il pensiero di Kresinski che si aggirava dietro e sopra la sua testa spinse John a tentare un altro movimento. Aveva ben poco da perdere. Piantando entrambi i talloni nella crosta, incrociò le braccia sul petto e si spinse in su e a sinistra. Il dolore gli succhiò via la forza per un momento, e quando riuscì di nuovo a respirare, la figura non c'era più.

Ora, di fianco alla parete, con una gamba allungata e l'altra piegata, John

poteva almeno apprezzare il miracolo della sua sopravvivenza. Aiutandosi anche con la memoria, vide, in quella visione confusa, come la strozzatura del canalone s'innalzava in una ripida serie di sporgenze e curvature. La gola avrebbe dovuto scagliarlo giù fino al lago. Adesso, sistematosi un po', poteva anche valutare meglio il suo atterraggio. Il canalone lo aveva gettato nel vuoto e, con la strana misericordia della montagna, l'aveva poi depositato dritto sull'unico fazzoletto di cengia che lo poteva salvare. La neve era rosa di sangue dove aveva appoggiato la testa, il che contribuiva a spiegare le pulsazioni nella parte posteriore del cranio e la sua vista ottenebrata. Oltre a quello e alle sue costole, sembrava che l'avesse scampata bella, almeno per il momento.

«Certo, che brutta caduta,» una voce profonda osservò dall'altro lato del canalone. Nel vento avrebbe potuto essere la voce di Kresinski. La testa di John si voltò automaticamente da quella parte, ma il movimento fu troppo brusco e gli si offuscò la vista per il dolore. Dov'era quel bastardo? Non osò ancora muoversi. Se soltanto la corda fosse stata ancorata alla parete, avrebbe potuto provare a tirarsi su. I grovigli di corda floscia erano inutili. «Attento,» disse l'uomo. C'era un senso di paura per lui in quella voce, l'istinto viscerale di una persona che vede qualcuno in pericolo.

Tirandosi indietro, John fece appello a quella paura. «Aiuto!» disse. Non che si aspettasse aiuto, non da Kresinski. Era solo il vecchio, tipico tentativo che si fa tra camerati. Voleva semplicemente vedere la faccia di Kresinski perché adesso sarebbe stata la sua vera faccia. Non c'era più nessuna combattività in John. Nessuna. Era impaurito e malconcio e accecato. Era anche rassegnato. Anche se fosse riuscito ad attraversare la cengia e scendere lungo la rampa, non poteva certo rifare tutti quei chilometri di sentiero da solo. Ed era proprio solo.

«È quella la mia cocaina?» chiese la voce.

La domanda non aveva senso. Ma rivelò la figura. Non era Kresinski. Era il contrabbandiere. Il contrabbandiere li aveva seguiti.

«Cosa?» disse John. Non era poi tanto sorpreso.

«Laggiù. Quel sacco, ragazzo.» John piegò la testa premurosamente e guardò nell'abisso. Non vide niente. Tuttavia, s'immaginò il suo zaino come un puntolino blu appiattito sul lago. Doveva esserglisi sfilato dalle spalle durante la caduta.

«È lì la mia cocaina?» l'uomo ripeté. Non parlava a vanvera, quell'uomo. Faceva una domanda precisa. Non usava il termine «roba» o «mercanzia» o «neve». Aveva detto «la mia cocaina». «O è ancora lassù?» aggiunse il

contrabbandiere.

«Non ti vedo,» disse John. Era la verità. Era ormai un uomo finito. L'unico suo rimpianto era che il finale non poteva più avvenire come lo aveva concepito lui nel sonno, vedendosi accarezzato dal freddo che nel giro di poche ore lo avrebbe fatto diventare rigido e blu, incastonandolo nella montagna. «Fatti vedere.» John non aveva un piano. Voleva solo vedere la faccia dell'uomo, anche se non poteva.

«È ancora lì, vero?» disse il contrabbandiere. «Col tuo amico.»

John appoggiò delicatamente il collo sulla neve. I suoi capelli neri formarono un ventaglio sulla neve bianca. «Lo sai che cos'hai fatto?» chiese al contrabbandiere. Il contrabbandiere non lo poteva udire.

«Chiamalo. Chiama il tuo compagno.»

Alzando la voce contro il vento, John disse: «Non verrebbe comunque.» Era indifferente.

«Chiamalo, maledizione.»

«Ha staccato il mio ancoraggio. Mi ha lasciato cadere.»

In quel momento si sentì colpire alla spalla da qualcosa di duro. La punta di uno scarpone. «Forza. Fallo venire qui. Adesso.» La spalla di John affondò sotto un altro colpo dello scarpone.

Tenendosi le costole, John cercò di gridare. Le ossa gli scricchiolavano sotto le mani, e dovette lottare con se stesso per non vomitare dal dolore.

«Aspetteremo, allora,» disse il contrabbandiere. Ascoltarono il vento per un minuto. «Allora, tu chi sei?» gli chiese con tono leggero. «John o Matthew?»

Gli occhi di John erano serrati per la neve pungente e il bruciore nel petto. Le costole rotte, da parte loro, lo tenevano concentrato su un qualcosa di ben definito. Non c'era energia per nient'altro che per assicurarsi un minimo di respirazione. A mala pena ne trovava per sentire quello che diceva l'uomo. Ma dopo un po' le implicazioni delle parole di quell'uomo lo colpirono, e gli occhi di John si aprirono allarmati. C'era solo una persona che usava la gentilezza di chiamare Kresinski col suo intero nome di battesimo. Liz.

Il contrabbandiere percepì il suo allarme. Se lo era aspettato. «Pensavate che fosse tutto gratis?» disse.

«Che cos'hai fatto?» disse John. Provò, ma non riuscì a immaginare tutte le possibili ramificazioni del caso. Manteniamoci sul semplice, si disse. L'uomo aveva parlato con Liz.

«Ho preso qualcosa di vostro.»

John cercò ancora di guardarsi dietro una spalla e poi l'altra. Il contrabbandiere si era tenuto di poco fuori vista e decisamente fuori portata. Era evidente che non voleva correre rischi, per quanto John non rappresentasse di certo un pericolo. Poi John si sentì di nuovo stanco. Appoggiò la testa sulla neve. «Non lo sapevamo neanche,» disse.

«L'ignoranza è una stupida ragione per morire,» disse il contrabbandiere.

«Che Dio ti maledica,» John imprecò. Era un'imprecazione di vecchio stampo, sentita e decisa. Ma dato che non poteva vedere il suo nemico, era come maledire il vento.

Il contrabbandiere era molto paziente. «Lo so,» disse. «Lo so.» Dopo un po' aggiunse: «Che razza di posto per un conflitto a tre, eh?» L'uomo era terrorizzato dalla montagna. John lo intuiva perfettamente dalla bonomia nella sua voce. Era un cameratismo artificiale.

«Che cosa le hai fatto?» John domandò.

«A Elizabeth? La vera domanda è cosa le *avete* fatto. Fra un mese qualcuno di passaggio la troverà. Poi troveranno voi due giovani. Si chiederanno cos'è successo.»

John sbatté le palpebre alla cieca nel vento. In un certo senso il contrabbandiere non esisteva neanche. Operava nei loro interstizi, inserito nei loro meccanismi quotidiani. I loro rischi diventavano le sue armi. I loro impulsi, sogni, gelosie e imbrogli meschini diventavano le spiegazioni del suo operato - e lui non doveva neanche dare spiegazioni. Gli bastava forzare un poco la loro molla per ottenere la conclusione fatale.

«È venuta con te?»

«È laggiù, John-o-Matthew. Da qualche parte nel vostro ambiente naturale. Vi aspetta.»

Ancora viva, John capì. In che condizioni, era un'altra questione. E lui non poteva neanche lottare per salvarla, o vedere di rintracciarla.

«È la tua ora, amico. Vuoi saltare giù tu? O hai bisogno di aiuto?» La sua gentilezza era oscena, eppure confortevole. John riuscì a sedersi su un fianco nella neve, stringendosi le costole. «Puoi alzarti in piedi?» gli chiese il contrabbandiere.

John non ci provò neanche.

«Va bene.»

Il contrabbandiere lo scalciò alla schiena. Non fu un gran calcio, troppo alto, obliquo e leggero. L'uomo aveva troppa paura per scendere a dargli un colpo bene assestato. Il secondo calcio colpì John alla spalla. Lo fece grugnire. Poi il contrabbandiere ebbe un'idea migliore. Cambiò posizione e

abbassò lo scarpone fino a premerlo contro la spalla di John, e spinse giù. John cominciò a cedere. Il sovrappeso lo spostò di una quindicina di centimetri più in basso. Con una smorfia, John ripiantò i piedi nella neve. Lo scarpone gli s'infilò contro il collo e lo spinse ancora più giù.

«Sei un bastardo,» disse.

«Lo so,» disse il contrabbandiere. Ed effettivamente lo sapeva, John rifletté. Aveva fatto pratica. Prima con Tucker. Poi con Occhio di Toro. Ora con lui. C'era una cosa che il bastardo doveva avere imparato: gli arrampicatori sono dei duri. Li devi spingere e scalciare e picchiare prima che la gravità se li inghiotta. Lui non poteva difendersi, ma poteva almeno rendergli la vita difficile prima che lui gli togliesse la sua. Lo scarpone lo scosse ancora, spingendogli l'abisso sempre più vicino. John grugnì.

E all'improvviso anche il contrabbandiere emise un grugnito.

John sentì il rumore di un osso rotto. Era un suono ben distinto, netto e schioccante, come una mazza di baseball contro un sasso. Poteva essere soltanto una cosa. Un sasso aveva colpito il contrabbandiere. Lo aveva colpito con precisione sul cranio, poiché il suono dell'osso rotto non era attutito dai vestiti. John sentì un corpo cadere nella neve. Il contrabbandiere era lì, a testa in giù accanto a John.

John non riusciva a distinguere la faccia dell'uomo, ma riuscì a vedere la linea nera dei baffi. Una chiazza di un rosa scuro si spandeva da sotto i suoi capelli neri. L'uomo era caduto di testa, con la faccia in su. Una delle sue enormi braccia pendeva fuori dalla cengia. Se non fosse stato per l'enormità del suo fisico, sarebbe scivolato fuori dal ciglio. Ma il suo peso aveva rotto la crosta di neve e lui era rimasto incastrato come John, appena fuori portata di braccio.

«Vedi, amigo: c'era davvero il babau.»

Kresinski era in piedi sei o sette metri sopra di lui su una piattaforma di roccia. John poteva a mala pena distinguerlo. Era sceso in doppia dalla caverna fin lì. Ora stava completando la discesa fino alla cengia. I suoi movimenti erano pesanti, il che significava che stava trasportando la cocaina. John vide infatti il gigantesco zaino nero che lui aveva in spalla. Kresinski affondò bene i piedi nella neve con due poderose pestate. Rimase sull'orlo superiore della cengia.

«Che bel party, eh, John? Si son presentati tutti.» Con movimenti ampi e accurati, Kresinski si tolse il pesante zaino. John si sfregò gli occhi, ma l'immagine rimase annebbiata. Kresinski affondò lo zaino nella neve accanto alle sue gambe e lo assestò con una manata. Era fermamente inca-

strato nella neve e lì sarebbe rimasto. Da montanaro sempre prudente, Kresinski cominciò a recuperare una metà della corda dall'ultimo ancoraggio nel canalone. John continuava a spostare lo sguardo avanti e indietro dal contrabbandiere immobile alle braccia tese di Kresinski. Alla fine anche l'altra metà si liberò e la corda cadde sibilando su di loro. Kresinski ne legò un capo al suo zaino, poi con calma cercò una fessura a cui assicurarsi.

Quello che John non poteva effettivamente vedere, poteva ancora immaginarlo facendo uso della ragione. Naturalmente Kresinski avrebbe cercato di ancorare la corda. L'avrebbe usata per assicurare lo zaino alla parete. Inoltre, una volta ancorata, la corda avrebbe eliminato i rischi per Kresinski stesso. Avrebbe potuto legarsi alla corda e ripulire la cengia con sicurezza. Ma non riuscì a trovare fessure adatte per l'ancoraggio. Infine lasciò perdere. «Va be', in ogni caso, non importa,» disse, e si raddrizzò in piedi.

John sapeva cosa ne sarebbe stato di lui. Un finale equivaleva all'altro. Ma la comparsa di Kresinski gli offriva una speranza. «Kreski,» disse John.

«Eh.» Kresinski aveva iniziato ad avvolgere la corda rossa di John, quella che aveva usato per la discesa in doppia. John si chiese che cosa avrebbe fatto Kresinski se lui si fosse rifiutato di prestargli l'altra corda. Senza di quella non avrebbe potuto tagliare quella gialla.

«C'è Liz laggiù. Se l'è portata dietro lui.»

«Cazzate.» Kresinski smise di avvolgere la corda. Poi disse, «Dove?»

«Non lo so. Ma dobbiamo trovarla.»

«Noi?»

John se lo era aspettato. Non controbatté. Adesso almeno Kresinski sapeva che Liz aveva bisogno di soccorso. Forse la sua cattiveria aveva un limite. Forse l'avrebbe trovata e salvata. Probabilmente no, però. La cocaina era un demone che l'avrebbe guidato fin negli abissi più profondi. Aveva già sacrificato Tucker e Occhio di Toro per quel tesoro. Liz valeva altrettanto poco. Ma forse no.

«Siamo arrivati all'ultima corsa, John,» disse. Finì di arrotolare la corda e la buttò sulla neve. La corda rimase lì ferma per un po', poi il vento cominciò a scompigliarne gli anelli e qualche serpentina cominciò a strisciare giù lungo la cengia. Kresinski non si preoccupò di riarrotolarla. «Sai che ti dico, però?» Kresinski disse. «Mi hai fatto un piacere ad aiutarmi a beccare questo coglione. Adesso te ne faccio uno io. Vuoi guardare? Che te ne pare?»

Kresinski si staccò di qualche passo dalla parete e dal suo zaino. Era a

soli tre metri dal contrabbandiere, che non si era mosso da quando era caduto accanto a John. La sua mano nuda penzolava nel vento fuori dalla cengia. Il sasso di Kresinski doveva averlo ucciso, pensò John. Non c'era molto altro da fare. Tutto quello che Kresinski doveva fare era spingere gli scarponi dell'uomo e spedirlo giù. La testa del contrabbandiere era a pochi centimetri dall'orlo. Era una questione di secondi. Poi sarebbe toccato a John.

Invece, Kresinski prese in mano un groviglio della corda gialla, la sua, e ne raddoppiò una parte. Si piegò in giù e con la corda frustò la faccia dell'uomo. «Svegliati, pezzo di merda,» disse.

John chiuse gli occhi. Andò in cerca di pace nella sua mente. Ma anche se il vento glielo avesse permesso, Kresinski no. Frustò ancora la faccia del contrabbandiere. Non ci fu alcuna reazione. L'uomo era morto. Se non lo era ancora, lo sarebbe stato nel giro di un minuto o due. Entro un'ora Kresinski sarebbe sceso dalla rampa e avrebbe attraversato la sponda del lago, diretto a casa. Gli altri partecipanti sarebbero già stati sistemati, John e Liz e il contrabbandiere, come manichini su un palcoscenico. Sarebbe stata una tranquilla passeggiata dopo il lago.

«Okay, carissimo,» Kresinski beffeggiò il corpo immobile del contrabbandiere. «Vuoi tuffarti? O ti serve aiuto? Ce la fai ad alzarti?»

Ecco, pensò John. Kresinski era rimasto là sopra a guardare mentre il contrabbandiere stava spingendo lui verso il ciglio. Kresinski aveva perfino assunto lo stesso tono strano, basso e cortese di quell'uomo.

«Finiscila,» John disse con disgusto.

«Sarò da te in un attimo,» disse Kresinski.

Kresinski si avvicinò al corpo, attento a piantare i piedi a fondo nella neve. Si piegò per eseguire il suo compito. Con una mano lo afferrò dall'alto, stringendo un lembo del pantalone del contrabbandiere e cercando di sollevargli la gamba per spingerlo giù. La gamba però era enorme, e lui riuscì a mala pena ad alzarla.

«'Sto stronzo è perfino più pesante di com'era suo fratello,» disse. Si sedette sul pendio di neve e piazzò un piede contro l'enorme gabbia toracica dell'uomo. Spinse una volta, producendo un certo movimento in giù del corpo, e poi spinse ancora. La testa del contrabbandiere scivolò in parte giù dall'orlo. «Ora prende il volo,» Kresinski sbuffò. «Stai guardando, Johnny?» Spinse ancora. E ancora.

Devi fare qualcosa, pensò John. Fai qualcosa. Era un'ingiunzione. Adesso. Gli venne un pensiero come nuovo. In realtà era un'idea vecchia, anti-

ca. I tuoi amici sono le tue gambe. I tuoi occhi. I tuoi capelli. Le tue mani. Fai qualcosa.

John si riempì i polmoni due volte, più che altro per sondare il dolore che sarebbe seguito. Si abbracciò le costole e aspirò. Poi si piegò in avanti sopra le sue gambe. Dietro di lui, Kresinski si dava da fare col contrabbandiere. Proseguendo nel suo movimento ad arco, John riuscì ad alzarsi in piedi. Il sangue gli defluì dalla testa. Il colore del cielo balzò dal grigio al nero, ma John si costrinse a districare le gambe dalla corda. Toccò la neve con la mano sinistra e si allontanò di un passo dal ciglio. Kresinski lo notò.

«Calma, amigo,» disse, senza troppo preoccuparsi del tentativo di John. Aveva il fiatone per i calci dati al corpo. Continuò lo stesso a scalciarlo ostinatamente. John vacillò senza cadere. Si guardò intorno per paura che Kresinski potesse agguantarlo prima ancora che lui avesse una possibilità di farcela. Gli bastava una possibilità, si disse. Spazientito dal faticoso lavoro di smuovere il gigante, Kresinski si alzò in piedi per attaccare una preda più leggera. «Puoi dire buonanotte, John,» disse.

Fu allora che il contrabbandiere tornò in vita. Forse sapeva quello che faceva. Forse afferrò semplicemente la prima cosa che gli capitò sottomano. La sua mano si serrò sulla gamba di Kresinski.

«Merda,» ringhiò Kresinski.

John vide quello che stava succedendo e fece un altro passo indietro. Ma era una presa debole. Kresinski strappò via la gamba dalla mano annaspante. Si tirò indietro, poi decise di farla finita, e col piede inflisse un poderoso colpo al fianco dell'uomo.

John risalì di un altro passo allontanandosi da quell'esecuzione. L'orrore di quello che faceva Kresinski - di quello che aveva già fatto - inondò John di ripulsione. Fu preso dal panico. Il suo passo successivo fu troppo lungo, il suo respiro successivo troppo profondo. Il suo corpo non riusciva più ad obbedire alla sua volontà, e le sue lesioni ebbero la meglio su di lui. Torcendo il busto a destra riuscì in qualche modo ad atterrare sul ripido pendio di neve dal lato giusto. Mentre così faceva, vide Kresinski martellare il contrabbandiere con un ultimo colpo di piede.

La caduta non fu drammatica. Dove c'era stato un uomo, ora non c'era che una cavità di neve schiacciata. John sbatté le palpebre. I fiocchi di neve gli staffilavano gli occhi. Boccheggiò. Kresinski guardò verso di lui. E mentre loro due rimanevano così, senza parole, un gigantesco pupazzo precipitava verso il lago. John attese qualche secondo. Poi lo vide con l'immaginazione: il ghiaccio che si rompeva - doveva rompersi; il corpo

che rimaneva in acqua con la testa a galla fra i frammenti sparsi di ghiaccio; e poi giù a fondo.

A ondate, fra la nausea e i sipari di nuvole, John guardò la figura di Kresinski che si ricomponeva per continuare il massacro. Non c'era vergogna o dubbio o piacere in quella faccia che gli veniva incontro, anche se, in realtà, John non poteva veramente vedere la faccia di Kresinski. Poteva solo leggere ciò che quella faccia aveva da dire, appartenendo a chi apparteneva. Una nuova forza si sprigionava dai lineamenti di Kresinski. È come voglio io, lampeggiavano i suoi occhi. La mia volontà sarà fatta. John cercò di fugare quell'impressione, ma la decisione in Kresinski era abbagliante.

John annaspò nella neve. La sua mano nuda sentì un tratto di corda. Istintivamente vi si aggrappò e la tirò a sé, come per tenderla fino a un ancoraggio a cui fosse fissata. Così gli passarono tra le mani metri e metri di corda serpeggiante. Lanciò al vento la corda in eccesso finché non la sentì tesa dall'alto. Quindi diede uno strattone. I muscoli della schiena e del petto gli si dilaniavano fra le costole rotte, ma lui continuò a fare forza.

Non pensò a dove andasse a finire la corda, né a cosa fosse veramente ancorata. Andare su andava bene. Era sempre stato così. Si tirò su. Le sue gambe si liberarono dalla neve. Scalciò in avanti, si rizzò, si issò. Più in basso e dall'altra estremità della cengia Kresinski gridava. John lo guardò. Scattando in avanti energicamente sulla cengia inclinata, Kresinski scavalcò il mucchio di neve e gli intrecci di corda.

«No!» Kresinski mugghiò. La sua voce avrebbe dovuto risuonare consona al suo potere. Invece suonava disperata e incredula. Ma cosa c'era di incredibile? Era tutto a sua disposizione. Tutti i loro audaci e sublimi desideri, le loro ambizioni bruciate dal sole, convergevano in quel momento. Tutte le montagne che avevano scalato o sognato di scalare culminavano in questa montagna. Tutti i draghi erano questo drago. Peccato, pensò John. Tutte le loro ascensioni messe insieme sarebbero dovute culminare in cima a una montagna divina, qualcosa di grandioso e mitico come l'Olimpo marziano di Occhio di Toro. E invece la lotta finiva qui. Sotto uno zaino pieno di coca. Kresinski aveva vinto. Era il re della montagna. John avrebbe dovuto gridare il "no" scespiriano nella tempesta, ma non aveva fiato per gridare perché non riusciva a credere che questa fosse la fine, non così in basso, non così miserabile. Si issò ancora sulla corda e spinse un piede più in alto, inerpicandosi per scappare chissà dove. Era troppo lento, troppo appesantito dalla gravità. Non c'era modo di farcela questa volta.

L'Uomo dei Lampi lo aveva raggiunto.

In quel momento la corda cedette. La speranza morì. La montagna gli crollava proprio nelle mani. Guardò in su giusto in tempo per vedere l'angelo nero che apriva le ali. Come un cerbero di marmo, la morte si lanciò su di lui con le sue fauci bianche. Non balzò grandiosamente nello spazio per azzannarlo mentre era in parete e portarselo giù nel precipizio. Bensì, si sporse in fuori dalla sua tana e sbadigliò e cadde verso di lui come un cagnaccio rognoso.

«No!» risuonò il grido di Kresinski.

Stupefatto, John guardò il cerbero tramutarsi nel grande zaino nero di Kresinski. In un'altra area della sua mente registrò che la corda era attaccata allo zaino e lo zaino non era attaccato a niente. John lasciò andare la corda. Affondò le braccia nella neve. Le sue mani urtarono il fondo roccioso sotto la neve e le sue dita cercarono un appiglio. Abbracciò la montagna con tutto se stesso.

Lo zaino precipitò dalla sua nicchia nella neve. Scivolò giù sibilando. Cinquanta chili di peso morto caddero colpendo John come un pugno. Il colpo gli arrivò sulla parte alta della schiena e gli spinse le gambe nella neve fino all'inguine. Le cinghie e le fibbie lo avvinghiarono come se volessero catturarlo. Il vento gli soffiò addosso per fargli perdere l'equilibrio. Le sue dita persero la presa sulla roccia. Scavò sotto la crosta di neve e si immerse tutto di nuovo. Si scrollò di dosso il peso che lo attanagliava.

Lo zaino lo aveva sorpassato. Udì il sibilo della sua scivolata lungo i pochi metri rimasti fino all'orlo. Di colpo il sibilo si interruppe. Ancora abbracciato alla neve, John lanciò un'occhiata dietro la spalla. Il grande zaino nero se n'era andato. A poco più di tre metri Kresinski stava ritto in piedi, immobile, sulla cengia bianca desolata.

John sentì nuovamente un sibilo. Ma questa volta era un suono più delicato e strisciante, appena udibile nel fruscio del vento. Era il suono tremulo che fanno i serpenti nei deserti argentati a mezzanotte. Poi, di mattina, si scoprono le loro belle firme sinuose sulla sabbia. John non poteva vederlo, ma conosceva quel fruscio. Era il sussurro di una corda nella neve. Scendendo a picco verso il lago, lo zaino si trascinava dietro una lunga e sottile coda di cometa di corda.

«Matt!» lo avvertì John. Kresinski era proprio sulla corda.

«Sei morto,» disse Kresinski. Poi emise un gemito soffocato e convulso quando la corda gli avviluppò le gambe. John udì il «clack» di un osso che esce dalla sua giuntura. Gli balenò davanti, confuso, un lampo di corda da

giustiziere, e Kresinski non c'era più. Il vuoto lo aveva risucchiato. Non ci furono altre tragedie dopo quella.

John era solo.

Era tutto nuovamente semplice.

Il mondo era suo da creare tutto da capo. La memoria lo avrebbe guidato attraverso le prime fasi, le sue ginocchia indebolite attraverso il resto. Si mise in marcia lungo la cengia. Riposandosi spesso, scese dalla rampa. Il lago si estendeva alla sua destra. Gli sarebbe rimasto in mente per sempre, incapsulato in una montagna che una volta due cowboy avevano scalato usando un coltello e un lazo. Non ci vedeva molto bene, quindi non guardò; ma sapeva che c'erano fantasmi fluttuanti nel blu scuro dell'acqua sotto il ghiaccio. E mentre zoppicava e si trascinava giù dalla rampa, John ebbe l'impressione di sentire della cocaina nel vento, il che confermava che lo zaino era sul ghiaccio e spandeva il suo contenuto bianco nel cielo cupo. Sarebbe seguita una grande calma dopo quella tempesta, come sempre. Il trucco è sopportare in qualche modo la tempesta.

John non aveva né cibo né sacco a pelo. Non aveva altro riparo che le primigenie pareti di pietra che la sua tribù aveva usato per difendersi dal vento. L'unica sua arma era un coltellino. Faceva freddo e lui stava male, e sarebbe stato un lungo viaggio di ritorno. Desiderava avvilupparsi in se stesso e svegliarsi nella Valle in mezzo ai grandi fasci di luce solare. Ma ciò era impossibile, ovviamente. Da qualche parte in una natura selvaggia di vicoli ciechi e sensi vietati e circoli senza fine, Liz lo aspettava. Da qualche parte, là fuori, aveva una discesa da compiere. E storie da raccontare. Aveva molto da fare prima che calasse la notte.

FINE